

KAZIMIERA ALBERTI

SEGRETI DI PUGLIA (1951)

Con un saggio introduttivo di Francesco Giuliani

EDIZIONI DIGITALI DEL CISVA 2019

ISBN 9788866221012

## DALL'INVERNO DI GUERRA POLACCO AL SOLE DEL SUD: *SEGRETI DI PUGLIA* (1951) DI KAZIMIERA ALBERTI

### I – UNA SCRITTRICE DI PREGIO

Nel 2018 in Polonia, a Bielsko-Biała, un'importante città di circa 175 mila abitanti, è stata inaugurata, in uno spazio incluso nel campus dell'Università di Tecnologia e Scienze Umane, una panchina letteraria in cui appare la figura di una scrittrice, Kazimiera Alberti, seduta con in mano un libro<sup>1</sup>. L'Alberti è stata scelta dagli utenti di internet tra quattro personaggi, sottolineando così il ruolo di intellettuale e animatrice culturale da lei svolto, insieme con il marito, Stanislav Alberti, negli anni Trenta del secolo scorso. La panchina è stata realizzata utilizzando una nuova tecnologia di stampa tridimensionale e non è il primo omaggio che la città polacca dedica all'Alberti, visto che nel 2000 le è stata dedicata una strada, mentre nel 2009 è stata inaugurata una targa commemorativa sulla facciata del palazzo dove i due coniugi hanno vissuto per qualche tempo.

In Polonia, soprattutto da alcuni anni a questa parte, dopo la caduta del regime sovietico, sta vivamente crescendo l'interesse per l'Alberti, come attesta la scheda dell'enciclopedia telematica Wikipedia, con i suoi interessanti riferimenti bibliografici<sup>2</sup>. La sua storia, va detto subito, si lega strettamente anche con l'Italia, dal momento che nel secondo dopoguerra l'Alberti si è trasferita nella nostra nazione, dove ha sposato un avvocato pugliese, Alfo (Alfonso) Cocola, ed è scomparsa, nel 1962, a Bari. Qui ha anche scritto quattro pregevoli libri di viaggi, inclusi nella progettata serie di volumi *Italia celebre e sconosciuta*, tra cui uno intitolato *Segreti di Puglia*, del 1951, che esamineremo con particolare attenzione.

Nel 2007 l'editrice Rubbettino di Soveria Mannelli ha promosso, con successo, la stampa del volume *L'anima della Calabria*, preceduto da un'introduzione di un'addetta ai lavori, Marta Petrusiewicz, che ha mostrato di apprezzare moltissimo il lavoro in questione, con la sua immagine della regione a dir poco spiazzante:

Ci troviamo tra le mani un sorprendente *travelogue* che risale all'immediato secondo dopoguerra. L'autrice, una poetessa polacca esule in Italia, ha viaggiato per sei mesi, dalla primavera all'estate 1949, percorrendo con il suo compagno tutta la Calabria, in parte a piedi – come nella tradizione del Grand Tour sette-ottocentesca o in quella del pellegrinaggio – e in parte con i mezzi di trasporto, vecchi o modernissimi. Il frutto di questo viaggio è una guida-reportage della Calabria, la

---

<sup>1</sup> Cfr. *La piazza dei poeti a Bielsko-Biała ha la sua intestataria. Questa è Kazimiera Alberti*, <https://dziennikzachodni.pl/skwer-poetow-w-bielskubialej-ma-swojego-patrona-to-kazimiera-alberti/ar/12908428> (il sito è in polacco). Sul personaggio, si veda di recente anche FRANCESCO GIULIANI, *Quei segreti pugliesi di una femminista*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 2 marzo 2018, p. 16.

<sup>2</sup> Cfr. [https://pl.wikipedia.org/wiki/Kazimiera\\_Alberti](https://pl.wikipedia.org/wiki/Kazimiera_Alberti) (anche questa scheda è in polacco).

migliore che si conosca dopo il classico *Old Calabria* di Norman Douglas. Essa fu pubblicata in prima edizione nel 1950 nella traduzione di Alfo Cocola, il compagno di cui abbiamo parlato prima<sup>3</sup>.

I suoi testi, apparsi originariamente a Napoli, privi del supporto di un importante editore, non hanno avuto in Italia, nei primi anni Cinquanta, molte attenzioni da parte dei lettori e dei critici, restando praticamente sconosciuti. Siamo di fronte, però, ad un'autrice esperta e ispirata, dalle notevoli qualità, che prima di approdare nella nostra nazione aveva già dato alle stampe vari lavori letterari e che ha conosciuto, per giunta, in prima persona le terribili vicende legate alla seconda guerra mondiale.

È evidente che non ha favorito la sua fortuna letteraria il clima neorealistico del tempo, ma oggi, nel pieno del terzo millennio, quelli che all'epoca dovettero sembrare soprattutto dei limiti, si sono trasformati in spunti di interesse letterario e, in generale, umano. In altri termini, l'Alberti non pone in primo piano le questioni sociali e politiche, non si occupa in modo particolare della questione meridionale, dei problemi del bracciantato e del latifondo, non indugia sui segni della povertà, che in altri autori animavano sdegnate e meticolose denunce. Il dramma della guerra e della ricostruzione, che in altri è alla base di una scelta neorealistica, in lei provoca una risposta diversa, spingendola alla ricerca della bellezza, ritrovata nel fascino delle opere d'arte, dei monumenti, dei paesaggi, delle suggestioni storiche.

La pagina della scrittrice non è il frutto di un'evasione arcadica e fuori del tempo, ma nasce come una risposta al desiderio di ritornare a vivere, di voltare pagina, dopo la terribile bufera bellica, che ha lasciato in lei, come in tanti altri uomini del suo tempo, un profondo segno. Alla base, dunque, c'è il bisogno di un'anima ferita, che cerca il contatto con la parte più luminosa della realtà, senza peraltro mai abbandonarsi del tutto a sterili illusioni, senza riuscire ad allontanare le ombre che si riaffacciavano all'orizzonte.

Le sue descrizioni, ricche di sguardi originali e di fantasia, in cui si rivela il suo animo di poeta, sono sempre affiancate da una trama di riflessioni, di impressioni, di richiami alla lezione della storia, che raggiungono un piano superiore, rivelandosi validi per tutti gli uomini.

L'Alberti, che ha viaggiato e studiato molto, fa appello all'intelligenza, al sentimento e all'esperienza del lettore, al quale offre i pregi della terra su cui di volta in volta indugia, colta nei suoi vari volti, facce di una stessa gemma da amare e valorizzare. I suoi libri di viaggio, ampi e dettagliati appaiono, pertanto, frutto di una scrittrice colta, sensibile e ispirata, perfettamente in grado di colloquiare con gli uomini del nostro tempo.

Veniamo ora alla sua biografia che, va notato, malgrado le attenzioni dei critici e degli studiosi, presenta ancora degli interrogativi, come ricorda, in una meticolosa e ancora *in fieri* analisi, Jacek Proszyk, uno studioso di Bielsko-Biała che si è occupato a più riprese di lei<sup>4</sup>.

Nella maggior parte dei libri, compresa l'introduzione italiana della Petruszewicz, si afferma che Kazimiera Alberti è nata nel 1898 a Bolechów, una cittadina oggi in Ucraina, che evoca dei tragici ricordi legati alla seconda guerra mondiale. Il suo vero cognome è

---

<sup>3</sup> MARTA PETRUSEWICZ, *Introduzione* a KAZIMIERA ALBERTI, *L'anima della Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, p. 5.

<sup>4</sup> Cfr. JACEK PROSZYK, *Proprie note. Quando è nata Kazimiera Alberti?*, <https://proszyk.blogspot.com/2016/11/27-listopada.html> (il testo originale è in polacco).

Szymańska, mentre Alberti è il cognome del primo marito, che poi continuò ad utilizzare anche in Italia, come una sorta di nome d'arte. Il riferimento è al polacco Stanislaw Alberti, nato nel 1895, fine intellettuale, studioso, politico, capitano dell'esercito polacco, che fu vittima, nel 1940, non dei tedeschi, come pure si è detto, ma del Massacro di Katyn, una delle pagine più infami dello stalinismo sovietico. Vi persero la vita quasi 22 mila tra ufficiali e cittadini polacchi, uccisi a sangue freddo dai soldati dell'Armata Rossa. L'elenco delle vittime, dopo tante negazioni e ambiguità, che si sono protratte per qualche decennio, è stato reso noto solo negli anni Novanta.

Proszyk scrive che non è stata finora trovata alcuna prova che attesti la nascita dell'Alberti a Bolechów nel 1898, anche se almeno dal 1963, quindi dopo la scomparsa della scrittrice, l'indicazione viene ripetuta a più riprese. Egli sottolinea che nel 1938, nella lista che contiene l'elenco degli aventi diritto al voto, oggi conservato nell'Archivio di Stato di Bielsko-Biała, l'Alberti risulta nata il 1° aprile 1903 a Leopoli. Più tardi, poi, nella lettera di raccomandazione fornita a Kazimiera Alberti dal Comitato ebraico di Bielsko, il 6 settembre 1945, si legge che è nata il 1° aprile 1907, sempre a Leopoli. Anche la carta d'identità italiana del 1948 parla di Leopoli e del 1° aprile 1907<sup>5</sup>.

A queste incertezze, va detto, ha contribuito in modo notevole la stessa scrittrice, che ha probabilmente nascosto alcune vicende della propria esistenza. Per Proszyk, come ci conferma via mail, la data di nascita più probabile è il 1903, a Leopoli. L'indicazione del 1907 potrebbe essere stata utilizzata dalla donna per motivi pratici e burocratici, legati alla propria incolumità, oltre che, non è da escludere, al desiderio di ritagliarsi qualche anno in meno.

Kazimiera si diploma nel 1917 al liceo a Leopoli, dove frequenta l'università e il conservatorio di musica, dedicandosi intensamente alla letteratura. Vicina al poeta Jan Kasproicz e al movimento neoromantico della «Giovane Polonia», l'Alberti collabora a varie testate letterarie e nel 1927 dà alle stampe il primo libro di versi, *La rivolta delle lavine*, che sarà seguito da una decina di altri titoli, tra volumi di liriche, romanzi e opere teatrali, che l'autrice non manca di elencare, nella lingua originale, nei suoi testi italiani. L'amore per la montagna, i richiami alla tradizione slava, l'attenzione per il ruolo della donna, interpretato in modo avanzato per i suoi tempi, e, in generale, l'attenzione alle problematiche sociali e culturali si incontrano a più riprese in queste opere, che le permisero di ottenere una certa notorietà.

L'Alberti traduce anche dal ceco e dal bulgaro ed allarga i suoi orizzonti umani e culturali; inoltre, promuove incontri e serate artistiche, mostrando una notevole intraprendenza e provocando persino qualche scandalo per i temi di alcuni suoi scritti.

Dopo gli anni trascorsi a Bielsko-Biała, dal 1931 al 1939, ricordati all'inizio di questo contributo, Kazimiera conosce un periodo molto cupo e con alcune ombre biografiche. Trasferitasi a Cracovia, finisce poi nel campo di concentramento tedesco di Pruszków<sup>6</sup>. Alla fine della guerra, nel 1945, portando con sé la lettera di raccomandazione del Comitato ebraico di Bielsko (non era di origini ebraiche ma aveva acquisito benemeritenze presso i membri

---

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Cfr. la voce su Wikipedia, cit. Altre fonti, però, parlano di Ravensbrück.

di quella comunità), è costretta a lasciare la Polonia, iniziando giocoforza una nuova fase della sua esistenza.

Delle tragiche vicende belliche non manca, ovviamente, un'eco nei suoi scritti italiani. In *Una lettera da Nervi*, ad esempio, appartenente al volume *Magia ligure*, l'autrice si rivolge all'amica di un tempo Marysia:

Ricordi quella «domenica nera» di Cracovia? Quando sei venuta da me dalla tua lontana campagna? Dalla mattina era cominciato il gioco di «acchiappare». Avevano circondato tutte le chiese e catturato, un'ondata sull'altra, tutti quanti ne uscivano. [...] In due ore la città fu deserta. Ognuno si rintanò in casa, aspettando passasse l'ondata. Per le strade passavano solamente i tedeschi ed i «Volksdeutsche». Ed era una bella domenica, calda! Stendemmo in soffitta per terra le coperte, apriamo l'abbaino, e per reazione a quanto avveniva cominciammo a «sognare del mondo»<sup>7</sup>.

Il passo, datato 1952, evoca un dolore sempre profondo, rivelando nel finale la vitale necessità di una evasione dalla morsa del reale. Scrivendo all'amica, inoltre, l'Alberti ricorda che la Polonia non ha mai smesso di soffrire, passando dalla tragedia della guerra a quella della cortina di ferro:

Esistè mai in Europa una frontiera così rigida come quella che ci divide? E per me questo è incomprendibile! Che tu, che hai vagato con la tua canoa lungo i vari Dniester fino ai vari Mar Nero, adesso mi scrivi di non sognar neanche di mangiare un'arancia, dato che è soltanto un sogno senza frutto, e che il passaporto – non per «tutti i paesi d'Europa» ma per uno solo, per una sola settimana – è sparito dal suolo della Polonia, di questa Polonia che ha sempre tanto amato viaggiare e che tanto profondamente ha amato l'Italia<sup>8</sup>.

È interessante notare come l'accento sia posto sul legame tra le due nazioni. L'Alberti si stabilisce nel dopoguerra in Italia, al fianco del secondo marito, l'avvocato pugliese Alfo (Alfonso) Cocola, nato nel 1909, e dunque più giovane della scrittrice, e scomparso nel 2000.

La donna, comunque, conosceva già la patria di Dante, alla quale aveva dedicato, nel 1936, il libro di poesie *Usta Italji*, pubblicato nel 1963 in traduzione italiana, un anno dopo la sua scomparsa, con il titolo *La bocca dell'Italia*.

La silloge si apre con la prefazione originale della scrittrice, che sottolinea proprio la frequenza dei suoi viaggi, che le hanno permesso di familiarizzare con molte località, alle quali intitola le singole composizioni («Ogni anno ho passato qualche mese in Italia ed ogni volta ho scelto un altro angolo di quel paese. [...] E tanto più ho girovagato attraverso questa terra tanto più ne ho avuto fame. Ho assorbito questo paese fino al fondo»<sup>9</sup>). Questo legame la porta a comporre delle liriche in cui non mancano dei limpidi sprazzi artistici, che prendono spunto da città come Venezia e Verona, ad esempio, per celebrare il fascino irresistibile di luoghi e monumenti. Il Sud è rappresentato quasi esclusivamente dalla Campania, senza alcun riferimento alla Calabria e alla Puglia, di cui invece parlerà a lungo nel secondo dopoguerra.

---

<sup>7</sup> KAZIMIERA ALBERTI, *Magia ligure*, Edizioni I.C.S., Napoli, s.d. [ma 1952], pp. 408-409. La sigla editoriale si riferisce, com'è facile comprendere, al titolo della collana, *Italia celebre e sconosciuta*.

<sup>8</sup> Ivi, p. 414.

<sup>9</sup> EAD., *La bocca dell'Italia*, traduzione di Alfo Cocola, Arti Grafiche D. Conte, Pozzuoli, 1963, p. 5.

L'ultima lirica, infine, si intitola *Novembre a Leopoli* e attesta, anche dopo il ritorno in patria, la forza delle visioni italiane:

Il mio cuore è di là restato  
Firenze, Roma, Assisi,  
la mia bocca è ancora lavata  
di generoso vino,  
negli occhi i colli toscani  
e le dolci foreste dell'Umbria,  
e Giotto, e Signorelli,  
e gli angeli del Perugino<sup>10</sup>.

La breve *Presentazione* al volume del 1963, non firmata, e dunque opera di Alfo Cocola, richiama opportunamente i nessi contenutistici esistenti tra queste poesie e i volumi della serie *Italia celebre e sconosciuta*. Le liriche sono cronologicamente anteriori, ma riproposte ad un anno dalla morte della scrittrice rappresentano, in fondo, una sorta di completamento poetico dei libri di viaggio, e in questo modo l'operazione editoriale acquista un suo preciso significato.

Il libro contiene anche, in apertura, una fotografia a tutta pagina dell'Alberti, ritratta in una posa sognante, da poetessa, secondo una diffusa consuetudine. La posa conferisce al volto un aspetto malinconico e un po' sofferente, ma è certo che questa donna ha davvero conosciuto anche dei momenti terribili, allo scoppio della tempesta bellica.

L'Alberti mantiene sempre, come già ricordato, il cognome del primo consorte, ma il nome di Alfo Cocola si ritrova su tutti i volumi di viaggio. È lui, infatti, il traduttore, non esente da qualche caduta di stile, degli scritti di Kazimiera, fedele compagno di vita e di attività letteraria.

In *L'anima della Calabria* si legge:

E dopo raccolgo fiori: i rossi papaveri selvaggi che mi ricordano la Polonia, perché il rosso è il colore di metà della nostra bandiera, da secoli bagnata di sangue. L'unico Plutone che poteva rapirmi è con me; il ratto avvenne molti anni fa e non con una quadriga, ma con una discreta gondola veneziana. Raccogliamo insieme i fiori sui prati di Proserpina<sup>11</sup>.

Al di là delle probabili deformazioni romanzesche, Cocola accompagna la moglie in giro per l'Italia e quando troviamo il plurale, nei libri in questione, il riferimento è sempre a lui, il cui nome ricorre nel sito telematico del Servizio Bibliotecario Nazionale solo come traduttore.

Accanto a quest'uomo Kazimiera trascorre a Bari i suoi ultimi anni, spegnendosi, senza alcun dubbio, il 28 maggio del 1962. La donna è sepolta nel cimitero del capoluogo pugliese<sup>12</sup>.

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 106.

<sup>11</sup> KAZIMIERA ALBERTI, *L'anima della Calabria*, cit., p. 82.

<sup>12</sup> Cfr. JACEK PROSZYK, *Proprie note. Quando è nata Kazimiera Alberti?*, cit.

## II- L'ITALIA CELEBRE E SCONOSCIUTA

Intitolando la collana *Italia celebre e sconosciuta*, l'Alberti punta a mettere in evidenza che la fama della nazione non sempre coincide con l'effettiva conoscenza dei vari ambiti territoriali italiani. Ci sono ancora molte tessere da illuminare per rendere in tutti i suoi aspetti il mosaico umano e geografico offerto al visitatore attento e curioso. La sua scelta cade in primo luogo, e non a caso, sulle regioni meridionali, ma in seguito la sua attenzione si sposta anche sulla Liguria, allargando il quadro.

Si tratta di volumi densi ed impegnativi, che appaiono tutti a Napoli, con una stampa, curata dalle Arti Grafiche Conte, non proprio impeccabile; non sempre, tra l'altro, viene riportato l'anno di pubblicazione.

Il primo volume è *L'anima della Calabria*, come già ricordato, del 1950, poi è la volta di *Segreti di Puglia*, del 1951, su cui ci soffermeremo dopo in modo più analitico, mentre il terzo titolo è *Campania, gran teatro*, che però appare, nel 1952 o 1953, dopo il quarto, che è *Magia ligure*, edito presumibilmente nel 1952. Sul risvolto della copertina di quest'ultimo libro, infatti, si parla del volume campano come «in corso di stampa», offrendo queste informazioni sulla scelta del titolo:

La Campania appare all'autrice come un «Gran teatro», che natura e popoli hanno dotato di illuminazione e decorazioni insuperabili.

Tutto un susseguirsi di scene calde e vive, recitate e scritte dalla geologia e dalla mitologia, dalla storia e dalla musica, dalla poesia, dall'arte, dalla vita ordinaria.

Sullo stesso risvolto si annuncia la prossima pubblicazione del quinto volume della serie, *Sul carretto siciliano*, che però non vedrà mai la stampa:

Non ti meravigliare se, nell'epoca nella quale l'uomo ha battuto in velocità il suono, l'autrice t'invita sul pittoresco carretto siciliano per mostrarti la Sicilia.

Poiché soltanto così – senza affrettarti ed amorevolmente – ti sarà possibile gustare tutto quanto è condensato nella parola «Sicilia».

Il volume siciliano risulta di imminente pubblicazione anche nel 1963, nella silloge postuma *La bocca dell'Italia*, accanto ad altri due testi, anch'essi destinati a non venire alla luce, *Addio all'Italia (viaggi)* e *Cani ed uomini (ricordi)*. Quest'ultimo lavoro, tra l'altro, sarebbe stato, a giudicare dall'argomento, molto utile per i futuri studiosi.

Restano, dunque, questi quattro corposi volumi (quello campano, con le sue 461 pagine di testo, più l'indice, è il più lungo), che hanno tutti un'inconfondibile aria di famiglia.

La loro ossatura è costituita da numerosi capitoli, ognuno di poche ma dense pagine, riuniti in ampie sezioni tematiche. *L'anima della Calabria*, ad esempio, consta di quattro parti (*Lungo la riva di Ulisse e di Oreste*, *Sotto le stelle della Magna Grecia*, *In vista dell'Ionio*, *Tra bergamotti ed abeti*), più una prefazione, un prologo ed un epilogo, mentre il testo ligure

è formato da una prefazione e tre grandi sezioni (*Autoritratto di Genova, L'ala di Ponente e L'ala di Levante*), articolate in quasi settanta capitoli.

Abile nella scelta dei titoli, l'Alberti dedica talvolta i capitoli a personaggi legati in qualche modo alla località visitata. È il caso di Ciro Drago, direttore del Museo di Taranto, omaggiato in *Un'amichevole visita a Taras*, nel volume *Segreti di Puglia*.

Ricorrente è anche la tecnica descrittiva, che non si limita mai alla pura rappresentazione del luogo, ma amplia sempre il quadro, facendo ricorso ad una vasta gamma di riferimenti culturali, di varia natura, storici, mitologici, letterari, filosofici, frutto di conoscenze non superficiali e di un'accurata preparazione preliminare. Si aggiunga, poi, la fitta trama delle riflessioni dell'autrice, dalla rilevata personalità, con i suoi ricordi, le sue aspirazioni e le sue speranze.

Nella *Prefazione* de *L'anima della Calabria* l'Alberti ci dà delle informazioni molto interessanti, che si possono estendere a tutti gli altri volumi di viaggio:

Questo libro non ha alcuna pretesa di essere una guida. Anzi ho evitato tutto ciò che poteva dargli anche solo la parvenza di guida o di complesso di opuscolo di propaganda. [...]

Sono impressioni di viaggio. È il genere che permette all'autore di condensare tutti i suoi pensieri. Un libro che descriva soltanto un paese, sia pur con la più virtuosa delle penne, sarà "un insieme" di ben redatti opuscoli, un album di fotografie<sup>13</sup>.

Poco dopo, poi, aggiunge:

Il genere che ho scelto per l'«Anima della Calabria» mi ha permesso non solo di descrivere e dividere con altri le modeste notizie che ho raccolto su questo meraviglioso angolo d'Italia, ma anche di tratteggiare i miei pensieri, i miei sentimenti e tutte le vibrazioni umane che questa terra ha suscitato in me<sup>14</sup>.

L'autrice, dunque, non tende a scomparire nella rappresentazione dei luoghi, ma, al contrario, vuole essere presente, ritenendo che solo così il libro possa guadagnare in autorevolezza ed in spessore, superando lo strato epidermico e fotografico. L'io del viaggiatore e le cose, dunque, si affiancano, dando alla pagina un sapore caratteristico.

In *Magia ligure* troviamo un altro passo che vale la pena di riportare: «Uno scrittore di libri di viaggi deve possedere tre elementi principali: abilità, ambizione di essere individuale, e tempo a volontà. Se mancano questi, spesso avviene che non tocchi neppure l'oggetto ma ne consulti soltanto la patina»<sup>15</sup>.

Ancora una volta, insomma, la scrittrice polacca mostra di avere le idee chiare. Ci vuole tempo per entrare in simbiosi con i luoghi, per penetrare nella loro essenza, e non a caso l'autrice ricorda di aver impiegato sei mesi per percorrere la Calabria, mentre un tempo ancora più lungo le è stato necessario per svelare i segreti della Puglia.

Quanto alla sua individualità, abbiamo già ricordato la sua propensione ad evidenziare i lati positivi del territorio prescelto. Il suo cammino la porta ovunque, senza risparmio di

---

<sup>13</sup> KAZIMIERA ALBERTI, *L'anima della Calabria*, cit., p. 22.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> KAZIMIERA ALBERTI, *Magia ligure*, cit., p. 9.

energie, ma nelle sue pagine domina la ricerca della bellezza. L'Italia che scorre sotto i suoi occhi di donna straniera che ha conosciuto il volto più terribile della guerra è varia ed incantevole, ricca di testimonianze illustri del passato come del presente.

L'Alberti prende le mosse da una regione particolare, come la Calabria del 1949, una terra che è nello stesso tempo celebre e sconosciuta, incarnando alla perfezione il titolo della collana. La donna ha studiato le opere dei viaggiatori, conosce i luoghi comuni intorno a questa regione allungata tra due mari, ma non si fa condizionare. Poiché non deve scrivere una guida, può soffermarsi, con voluta parzialità, sugli aspetti che più hanno fatto vibrare il suo animo, producendo in lei un'impressione più profonda.

La sua Calabria, così, è quella del mito («Ci mentirono filosofi e dittatori, grandi politici, sociologi, mariti, amanti; i creatori di leggende e di favole mai»<sup>16</sup>), della cultura della Magna Grecia, dei grandi personaggi dei secoli trascorsi. Ma non c'è solo la dimensione del passato. Aggirandosi per le strade delle città calabresi, l'Alberti coglie i pregi dell'eleganza, della finezza, della sensibilità. Si pensi, ad esempio, a Crotona. È la stessa scrittrice a rispondere alla scontata obiezione del lettore: «Dopo questi capitoli su Crotona, tu immaginerai che questa sia solamente una città morta»<sup>17</sup>; ma non è così perché essa «vive, pulsa, è una delle più dinamiche città della Calabria ed è già riuscita a ritornare al suo glorioso antico nome»<sup>18</sup>.

Lo sguardo dell'Alberti è spesso spiazzante e di esempi simili se ne trovano numerosi in questo singolare volume.

I lati negativi non sono, in ogni caso, del tutto assenti, e così nel capitolo *La legge che canta*, ad esempio, c'è un riferimento alla piaga dell'analfabetismo, che domina in molti villaggi calabresi:

Così, nell'epoca in cui abbiamo stabilito i contatti con la luna, dal latte facciamo la lana e dal carbone il nylon - la panacea mercantile della metà del XX secolo -, esistono ancora falangi, nella stessa Calabria dove è nato il diritto cantato, falangi cieche, oscure, per cui l'alfabeto è una cabala irraggiungibile, quasi sensazionale<sup>19</sup>.

La scrittrice sottolinea la necessità di superare questo problema attraverso l'istruzione pubblica, non volge lo sguardo dall'altra parte, ma si capisce che il suo non vuole essere un libro di denuncia sociale, per cui l'attenzione si sposta poi su altri temi.

Indulgente con il disonesto venditore di noccioline americane di Reggio Calabria, che con velocità da prestigiatore altera il peso, l'Alberti sa bene che la Calabria, scrigno inesauribile, è una regione da amare e non da evitare passando dalla Campania alla Sicilia, come spesso nella tradizione del Grand Tour, e con questo messaggio si congeda da una terra che offre davvero, in questo libro originale e singolare, il suo volto più bello.

Spostandosi sulla Puglia, il suo sguardo smalzato e consapevole non modificherà, pur nei necessari adattamenti, richiesti dall'argomento, i suoi caratteri fondamentali, e il suo viaggio sarà ancora una volta ricco di sorprese e di spunti di riflessione.

---

<sup>16</sup> EAD., *L'anima della Calabria*, cit., p. 36.

<sup>17</sup> Ivi, p. 130.

<sup>18</sup> Ivi, p. 131.

<sup>19</sup> Ivi, p. 166.

### III- *SEGRETI DI PUGLIA*: CARATTERI GENERALI DEL LIBRO

Il volume *Segreti di Puglia* viene edito, come già ricordato, nel 1951. L'appartenenza alla collana *Italia celebre e sconosciuta* è sottolineata sia in copertina che sul frontespizio. Il libro, che presenta una sobria ma significativa dedica al marito dell'Alberti («Al mio traduttore Alfo Cocola»), consta di 275 pagine, più l'indice, con 60 illustrazioni fuori testo, e si fregia degli «auspici dell'Ente Provinciale per il Turismo di Bari», come si legge sul frontespizio<sup>20</sup>.

Nel 1951 appaiono in volume anche le celebri lettere, raccolte in *Un popolo di formiche*, di Tommaso Fiore, uno scrittore destinato a diventare il simbolo di una letteratura impegnata, densa di contenuti politici e sociali. L'autore di Altamura si riallaccia agli anni Venti, quando le lettere sono pubblicate per la prima volta, sancendo la coerenza del suo impegno civile, che troverà spazio anche in altri lavori, come *Il cafone all'inferno*, del 1955, e *Formiconi di Puglia*, del 1963.

La produzione letteraria dell'Alberti, com'è facile notare, è lontanissima da quella di Fiore. Volendo riassumere al massimo, possiamo dire che nel passato della scrittrice polacca c'è l'orrore della guerra, nel suo presente c'è il balsamo della bellezza, nel suo futuro, infine, c'è la speranza di un duraturo riposo dell'anima, in un mondo finalmente pacificato.

Tra Fiore e il Brandi di *Pellegrino di Puglia*, in ogni caso, la scrittrice polacca è senz'altro più vicina al padre del restauro moderno.

*Segreti di Puglia* si apre con una *Prefazione* che contiene un caldo elogio della regione prescelta. L'Alberti parla di un «soggiorno biennale» (p. 5<sup>21</sup>), che le ha permesso di conoscere in profondità i vari aspetti di questa terra, e il riferimento a questo lasso di tempo ritorna anche nel finale, insieme con un vivo ringraziamento:

Oggi, dopo due anni di soggiorno, parto dalla Puglia. Lascio questa terra che dopo gli inverni polacchi di guerra per prima mi ha riscaldato con il suo sole, mi ha riverito con i suoi mandorli in fiore e, dopo la fame della guerra, mi ha saziato con le sue grasse olive.

Quando ci salutammo con la prima regione dell'«Italia celebre e sconosciuta» la Calabria aprì davanti a noi il suo «*Cofano della nonna*». Oggi la Puglia si congeda con il suo enorme arco dell'acquedotto, figlio di padre romano. (p. 274)

---

<sup>20</sup> Una lunga recensione del libro, intitolata *Filia Solis*, appare sul quotidiano «La Gazzetta del Mezzogiorno» del 14 luglio 1951, p. 3, a firma di Peucezio (pseudonimo di Michele Viterbo, 1890-1973), sottolineando pregi e difetti. L'autore apprezza lo stile poetico e l'originalità psicologica dell'Alberti, ma lamenta che l'impressionismo narrativo danneggi gli esiti letterari del volume. Peucezio non manca, poi, di trovare altre imprecisioni e imperfezioni nell'opera della scrittrice polacca, chiudendo con queste parole: «E Kazimiera Alberti, che ha già scritto un bel volume sulla Calabria e sta per scriverne un altro sulla Campania, chiude le sue pagine dense ed espressive sciogliendo un inno alato allo avvenire della Puglia, nella luce folgorante della sua storia».

<sup>21</sup> Le citazioni si riferiscono ovviamente all'unica edizione a stampa, *Segreti di Puglia*, Arti Grafiche D. Conte, Napoli, 1951.

Se nel 1949 ha percorso la Calabria per comporre il primo volume della collana, sono riferiti esplicitamente allo stesso anno anche alcuni capitoli di *Segreti di Puglia*. La composizione dei due volumi, dunque, almeno in parte sembra sovrapporsi.

Nel libro edito nel 1951 l'Alberti si preoccupa di difendere a spada tratta la bellezza della Puglia dagli scettici e dai superficiali, che sono tanti:

Esiste (naturalmente nella gran massa e non nel ristretto ambiente scientifico ed artistico) l'opinione generale, profondamente sbagliata, che... «Cosa è poi, questa Puglia? S. Nicola di Bari, la Fiera del Levante, Castel del Monte, polvere, caldo, sole, l'olio di Bitonto ed i mandorli in fiore». Ridicola ignoranza che caratterizza soprattutto coloro che non conoscono affatto la Puglia, o che non sanno differenziare un «dolmen» da un «menhir!»». (p. 5)

È una terra che, al contrario, non ha nulla da invidiare ad altre regioni più note e frequentate, come la Toscana o la Sicilia, aggiunge la scrittrice, e questa rivendicazione di bellezza sarà uno dei motivi centrali dell'opera, che ricorre in varie parti.

Nello scritto *Cartolina dal giardino megalitico* viene per l'appunto riprodotta graficamente una cartolina postale, con l'intestazione «Giurdignano, 8 aprile 1949», che contiene queste significative parole, firmate dalla scrittrice:

Gentile Signore,

tante volte mi avete ripetuto che la Puglia non è né «fotogenica», né «turistica», né «interessante». Vi consiglio di visitare questo giardino megalitico e vi assicuro che, nella società dei più antichi Dei del mondo, non vi annoierete, come con qualche attuale ministro degli esteri. La Puglia è regione per turisti molto intelligenti; è vietato l'ingresso alle menti torpide. Io vi ho sempre considerato nella 1ª categoria. Cordialmente. (p. 220)

È un messaggio, conclude l'Alberti, che attraverso il libro può giungere contemporaneamente a molte persone.

Questa calda estimatrice della Puglia nella *Prefazione* sottolinea il contrasto tra l'apparenza e la realtà, tra l'aspetto pianeggiante della regione, in cui tutto sembra immediatamente visibile e privo di importanza, e l'esistenza di molte gemme nascoste, che richiedono tempo e costanza per essere adeguatamente apprezzate. Di qui il titolo dell'opera, semplice ma avvincente, che si richiama ai sorprendenti «segreti» di una terra in concreto poco conosciuta, e pertanto sottovalutata.

Come chiarisce l'autrice, il riferimento è in primo luogo ai monumenti: «Invece la Puglia nasconde centinaia di segreti preistorici, paleolitici e neolitici; segreti romani, bizantini, normanni, federiciani, angioini. È innanzitutto terra di monumenti; dopo, di paesaggi!» (p. 5). L'attenzione dell'Alberti si rivolge, dunque, di preferenza ai resti di un passato ricchissimo di testimonianze e di civiltà, che fornisce un'abbondante materia alla sua trattazione.

In Puglia, a differenza della Calabria, i monumenti prevalgono sugli sfondi naturali, ma l'occhio che li guarda è pur sempre quello di una scrittrice, non quello di «un uomo di scienza» (ivi), si tratti di un archeologo o di uno storico dell'arte. La rivendicazione della sua specificità è netta e in armonia con quanto già detto in precedenza sulla sua ricerca di originalità.

La Nostra aggiunge anche di aver operato una selezione tra i «segreti» più significativi, per rimanere nei limiti di un solo volume, e questa affermazione, che si ritrova anche a proposito di altre regioni, è sicuramente verosimile, attestata, del resto, dalla ricchezza contenutistica del volume, che porta fatalmente con sé anche qualche imprecisione. La *Prefazione*, va notato, si chiude con un riferimento alla sua collaborazione a *Radio Bari*.

Nel capitolo successivo, *Il calderone pugliese*, i temi dello scritto introduttivo sono più analiticamente sviluppati. La straordinaria ricchezza della regione viene rimarcata attraverso l'immagine del calderone, nel quale si può trovare di tutto.

Brandi, che non mostra mai di conoscere il testo dell'autrice polacca, ha scritto che «la varietà della regione Puglia supera qualsiasi altra d'Italia»<sup>22</sup>, dimostrando con molti riferimenti storici e geografici la sua affermazione, e lo stesso obiettivo si propone, da parte sua, l'Alberti, che non lesina complimenti a questa terra:

In questo calderone, a cominciare dai trogloditi, svariati popoli lasciarono le loro ossa ed il loro sangue, la loro energia ed il loro lavoro, le loro passioni, i loro peccati, le loro virtù. Il calderone ribolle al sole di Puglia. Ciascun popolo ha lasciato in esso un prezioso fermento sul quale è germogliata la cultura di quest'angolo della terra. (p. 8)

Dalla preistoria all'epoca contemporanea, il cammino si svolge senza soluzione di continuità, lasciando nel viaggiatore solo l'imbarazzo della scelta.

Le pagine del capitolo grondano di esempi, dimostrando *ad abundantiam* che un viaggio nella regione è un'esperienza unica, che merita di essere provata, anche a costo di un'insolazione, e che regala «molte emozioni filosofiche ed artistiche, paesistiche e folcloristiche» (p. 12). In quest'ultima precisazione troviamo un'ulteriore conferma della ricchezza della pagina dell'Alberti, densa di richiami all'arte, alla natura, ai luoghi, agli usi, ma anche di stimoli di riflessione, di osservazioni, di ricordi, che portano il segno dell'autrice.

Il terzo dei capitoli introduttivi si intitola «*Ave, Filia Solis*», utilizzando una citazione di Federico II. Si tratta, più precisamente, delle parole di saluto indirizzate dall'imperatore svevo alla città di Brindisi, come riportano svariate fonti, ma dall'Alberti intese in senso estensivo. *Filia Solis*, pertanto, diventa la Puglia intera, sempre affascinante e capace, in pochi decenni, di progredire in modo straordinario.

L'Alberti si rivolge direttamente ad un potenziale turista, invitandolo a venire in Puglia, una regione bella persino d'estate. Uno dei più ripetuti luoghi comuni sconsigliava il visitatore dal recarsi in questa terra nel periodo più caldo dell'anno, specie in Capitanata, ma per la scrittrice polacca ogni stagione è adatta. Di qui una serie di descrizioni naturalistiche, in cui si respira un soffio di poesia, tra colori e profumi:

Passa con la tua macchina per le strade di Puglia in primavera nelle dolci sere lunari, quando gli alberi in fiore emanano il loro aroma. Nessun profumo di Guerlain darà mai tanta raffinata voluttà alle tue narici anche se sul flacone vi sia incollato il più esotico dei nomi. (pp. 13-14)

---

<sup>22</sup> CESARE BRANDI, *Puglia*, in *Terre d'Italia*, a cura di Vittorio Rubiu, Bompiani, Milano, 2006, p. 494.

La scrittrice, che non dimentica di citare anche i nomi di alcuni artisti, si sofferma tra l'altro sull'asino, un animale tipico non solo della Puglia, ma di tutta l'Italia meridionale, cogliendo lo spunto, nella pagina, per sottolineare le sue esperienze di viaggiatrice:

Così altrove ho ammirato i maestosi buoi bianchi dalle enormi corna sullo scenario delle oscure foreste slovacche, i cammelli sulle rosse sabbie del Marocco, della Libia e dell'Egitto, le vacche color mandorlo sui pascoli svizzeri dell'Oberland bernese. Così ora in Puglia m'incanta il delicato asinello dagli occhi nostalgici che graziosamente risalta tra l'uliveto e la vigna. (p. 14)

L'Alberti porrà a più riprese l'accento sulle sue non comuni conoscenze del mondo, cercando, con una evidente nota di autocompiacimento, di dare più forza e credibilità alle sue affermazioni. Considerate le sue esperienze biografiche, in ogni caso, al di là delle possibili esagerazioni, la donna doveva aver visitato davvero varie nazioni.

Il presente della Puglia viene visto in termini estremamente positivi. I suoi abitanti hanno saputo trasformare la terra, favorendo lo sviluppo dell'agricoltura, e l'Alberti si lascia persino andare ad una rosea previsione: «Tra venti anni quando il turista percorrerà questa terra e leggerà in qualche vecchio libro "Puglia pietrosa" certamente sbarrerà gli occhi per la meraviglia vedendosi attorno uno dei più ricchi giardini d'Europa» (ivi).

I progressi non sono mancati, nel corso del tempo, ma siamo lontani, anche a distanza di quasi settant'anni, dall'ambizioso risultato, con buona pace dell'entusiasta polacca, a cui va comunque dato il merito di aver scritto un capitolo letterariamente ricco di grazia e di interesse.

Dopo aver presentato, nei capitoli iniziali, la Puglia come una terra piena di segreti, un calderone nel quale non manca nulla, quasi appartenesse ad un abilissimo mago, una regione baciata dal sole ed operosa, l'Alberti divide la materia del suo libro in due grandi sezioni, corrispondenti a due diverse direttrici di marcia, ossia la zona costiera e le parti interne. Si tratta de *La balconata pugliese* e *L'interno del calderone*. Le due sezioni sono formate, rispettivamente, da 26 e 30 capitoli.

Più organico, nel complesso, è l'itinerario descritto in *La balconata pugliese*. Il viaggio della scrittrice procede in una direzione canonica, da Nord a Sud, dallo Sperone al Tallone d'Italia, giungendo, poi, attraverso il versante ionico, fino a Taranto.

La prima tappa è Manfredonia, sull'omonimo golfo, ai piedi del Gargano, da dove si passa, con una brusca impennata, a Monte Sant'Angelo, la città di san Michele, accuratamente descritta. In seguito, il cammino costiero porta la scrittrice a Barletta, Trani, Bisceglie, Bari, fino a chiudersi, come già detto, tappa dopo tappa, nel capoluogo ionico.

Un'esigenza di completezza, però, spinge l'Alberti ad aggiungere un capitolo conclusivo alla prima sezione del libro, intitolato *Ultima scorribanda lungo la balconata*. In poche pagine, la scrittrice ripercorre l'itinerario da Nord a Sud, includendo altri luoghi prima trascurati, come i laghi di Lesina e Varano e città di pregio come Molfetta, Mola, Monopoli e Ostuni, fermandosi proprio all'estremità del Salento, al santuario di Santa Maria di Leuca.

Il viaggio assume, così, un profondo significato simbolico, alludendo chiaramente all'esistenza dell'uomo. Dell'approdo alla punta del Salento si parla in questo modo:

Un posto malinconico, sul balcone pugliese! Ci ricorda che tutto ha fine. Che la vita comincia con l'innocente Mattinata garganica e finisce con la oscura sera a S. Maria de Finibus Terrae. Di qui vi è già solo la visione di acque lontane, ammantate di dense brume. Niente si profila all'orizzonte! (pp. 132-133)

A questo primo itinerario, che termina in un modo così suggestivo, si affianca un secondo tragitto, in *L'interno del calderone*, che appare per forza di cose più frammentato, ma ugualmente ricco di pregi letterari e di spunti di riflessione.

Questa volta l'Alberti parte dal centro della regione, da Bari, visitando varie località della provincia, come Ruvo e Castel del Monte, spostandosi poi fino a Canosa e a Canne, verso Nord. Successivamente, l'attenzione cade su comuni come Altamura ed Alberobello, scendendo verso Sud fino a Giurdignano, nel Salento. Gli ultimi dieci capitoli, con uno stacco netto, ci portano invece in Capitanata, a Foggia, Troia e Lucera.

Anche in *L'interno del calderone* l'ultimo capitolo, intitolato *Brindisi di addio*, presenta degli elementi di novità. Si tratta di pagine dedicate al miracolo dell'acqua, trasportata ovunque dai tubi dell'Acquedotto Pugliese. Come spiega l'Alberti, siamo di fronte al più grande dei segreti della Puglia, che ha permesso la rinascita della regione, mutando notevolmente il suo volto. L'ultimo brindisi va fatto, dunque, non con i prelibati vini di questa terra, ma con l'acqua.

L'acquedotto, come vedremo più analiticamente in seguito, diventa la prova che l'uomo «non è capace soltanto di distruggere, ma di costruire, di mutare la pietra in oasi ed il deserto in giardino» (p. 274).

È un messaggio di speranza, quello che l'Alberti offre al lettore al termine del suo cammino, che conferma la valenza positiva della Puglia.

La necessità di questo duplice cammino pugliese, legato alla zona costiera e all'interno, viene rimarcata nel capitolo *Dai finestrini delle «Ferrovie del Sud-Est»*, con cui inizia la seconda sezione del volume. Una regione assomiglia ad un uomo, nota l'autrice: «Se vogliamo conoscerne il vero carattere non ci bastano le rive che possono essere allettive e di bello aspetto. È l'interno a decidere della grandezza di un uomo e di un paese» (p. 137). Nell'entroterra è racchiuso «l'intero conglomerato dei problemi, delle complicazioni, dei segreti» (ivi), dunque solo esaminando i due lati della medaglia si può arrivare ad una valutazione certa. È inutile dire che per l'Alberti la Puglia è tutta bella, senza fratture e stridenti contraddizioni. L'impressione iniziale viene confermata dal preciso riscontro.

Seguendo le sue due direttrici di marcia, la scrittrice polacca ha nel complesso percorso in modo capillare la regione, visitando numerosi luoghi. Il suo obiettivo non era quello di scrivere una guida, come sappiamo, ma è certo che le sue impressioni di viaggio hanno cercato e trovato spunto in molte parti della Puglia, obbedendo ad un desiderio di completezza che spesso fa capolino negli scrittori alle prese con opere simili.

Le due sezioni di *Segreti di Puglia* finiscono per equivalersi anche dal punto di vista letterario; in entrambe si trovano pagine brillanti, ricche di descrizioni e di coinvolgenti riflessioni, accanto ad altre meno riuscite, dove gli spunti personali o i richiami storici appaiono più freddi e gratuiti.

L'Alberti è comunque una scrittrice ricca di inventiva, in grado di rendere varia la pagina, senza seguire schemi precostituiti. Si pensi a *Boccioli in fiore tra le falde garganiche*,

uno tra i capitoli più belli in assoluto. In esso troviamo delle felicissime e luminose descrizioni naturalistiche, con la loro nota di poesia:

Tante volte da lontano abbiamo guardato questo Gargano. Da Canne pareva imitare un altorilievo blu oscuro scolpito sulla parete del cielo. Quando l'osservammo da Castel del Monte sembrava essere una cortina grigio-azzurra che gelosamente racchiudesse l'orizzonte. Ma da Lucera esso aveva già forma più reale. Era un semicerchio di zaffiro, era la forte vedetta alla cui base, fiduciosa, nuotava la fertile piana. (p. 21)

Ma non mancano anche degli spunti storici e delle riflessioni dalla valenza universale («Poiché la felicità si può misurare in due modi: con gli occhi della folla e con il tremore del proprio cuore. Ma queste son due misure del tutto differenti», p. 23).

La bellezza di un albero in fiore, nel finale, si trasforma senza sforzo in un simbolo purissimo, offerto agli uomini che sanno ben guardare e comprendere.

Gli stessi titoli dei capitoli, come *Antenna sul Monte Gargano* o *Meteora in Castel Fiorentino*, invitano alla lettura. Giunta nel capoluogo regionale, l'Alberti immagina di visitare la città accompagnata da Barion in persona («*Flirt*» con *Barion*), non esitando, altrove, a chiamare in causa personaggi del mito e della storia, che insegnano sempre qualcosa. Quando si reca a Canne, ad esempio (*Seguiamo le tracce di Annibale*), sottolinea la lezione che si ricava da quegli avvenimenti di oltre duemila anni fa: l'aggressore armato può anche vincere, in un primo momento, ma dopo Canne ci sarà la resa dei conti di Zama. Alla fine, malgrado le tante delusioni, spicca l'aspirazione alla pace, l'anelito ad una cultura che promuova la giustizia e l'eguaglianza tra i popoli.

Il passato viene, in generale, vivificato attraverso un'ottica originale e una grande attenzione al presente, che porta la scrittrice a trarre un senso dagli eventi. L'Alberti mostra di essere una donna colta, che, anche se non riesce ad evitare qualche imprecisione nell'uso dei dati, si è ben documentata sulla Puglia, sia attraverso le rituali guide, alle quali talvolta fa esplicito riferimento, sia attraverso le opere dei viaggiatori del passato, italiani e stranieri. Nell'ultimo capitolo, *Brindisi di addio*, l'Alberti cita, ad esempio, un passo di Giuseppe Maria Galanti, ma anche uno di François Lenormant e di Paul Schubring, mentre in *Lava indurita ad Otranto* chiama in causa Paul Bourget.

Non mancano, poi, i riferimenti all'arte, che l'Alberti ama. Non è un tecnico, come Cesare Brandi, ma è attenta all'armonia delle chiese, al fascino delle sculture e dei quadri, al significato di dolmen e menhir, alle manifestazioni del genio individuale o, per altri versi, della forza creatrice della natura.

Siamo di fronte, insomma, ad una viaggiatrice consapevole e curiosa, che nella ricerca della bellezza pugliese non rinuncia mai a far sentire la sua voce, il suo messaggio, la sua personalità di donna colpita dalla guerra e desiderosa di un balsamo interiore, che continua ancora a nutrire delle speranze sull'umanità. Di qui il carattere ben definito del suo lavoro letterario.

*Segreti di Puglia* è un libro denso. I capitoli, come sappiamo, sono in genere brevi, mai prolissi. I periodi hanno un respiro che non stanca, ma, al contrario, favorisce la lettura, con l'accorto ricorso al punto fermo. Si pensi ad un passo come questo, tratto da *Dalla caverna trogloditica al...ricovero ultramoderno*:

La biblica cacciata dal Paradiso si svolse con grande pompa, con le trombe e la spada dell'Arcangelo. Ed ecco che a poco alla volta, in questo deserto sul quale è stato gettato, l'uomo cerca di crearsi il suo nuovo paradiso. Perdoniamogli il suo primo furto, poiché egli iniziò col rubare il fuoco agli dei. Edison non fu il primo ladro, quando nel 1900 illuminò il mondo; egli aveva già un precursore nell'uomo delle caverne. (p. 51)

Pure la lingua è semplice e diretta, anche se non possiamo dimenticare un dato fondamentale, ossia che siamo in presenza di una traduzione dal polacco, realizzata da Alfo Cocola. Nelle pagine introduttive del libro non abbiamo, però, alcuna particolare notizia sul lavoro del fedele compagno di viaggi italiani dell'Alberti, che non sempre, in verità, appare impeccabile nelle sue scelte.

Utili, infine, sono le 60 illustrazioni fuori testo, in bianco e nero, incluse in *Segreti di Puglia* secondo una diffusa consuetudine.

#### IV- LA BALCONATA PUGLIESE

*Riposo sulla balconata* è un capitolo che funge da introduzione alla prima sezione del libro. L'Alberti porta allo scoperto le sue motivazioni e le sue aspettative, come del resto aveva già fatto nelle pagine iniziali di *Segreti di Puglia*, sulle quali ci siamo soffermati in precedenza.

La scrittrice sa bene che la regione, posta al centro del Mediterraneo, è un crocevia di popoli e di culture, che si distende su due mari, per centinaia di chilometri, per cui il suo viaggio sarà gravido di scoperte e di soddisfazioni. In particolare, la Puglia costiera deve «dare voluttà ai miei occhi rattristati dalla mancanza di arte ed equilibrio, ai pensieri che troppo spesso precipitarono dal trampolino del caos nell'abisso dell'inerzia» (p. 20).

L'anima ha bisogno di pace, di quiete, e la lunga balconata della Puglia è l'ideale. Qui, scrive l'Alberti, può riposare «moralmente e fisicamente vedendo molti monumenti artistici, vivendo nel mondo dell'arte che mi permette di dimenticare tutte le volgarità della vita» (ivi).

L'antidoto pugliese è la soluzione perfetta rispetto al buio e alla luce angosciante dei riflettori del periodo bellico, utile non solo contro l'ansia del ricordo, ma anche contro l'immobilità del tedio.

Al Gargano la scrittrice dedica cinque capitoli, tra i migliori in assoluto del libro, quasi tutti incentrati sul santuario di Monte Sant'Angelo.

Il primo, *Boccioli in fiore tra le falde garganiche*, si chiude con l'arrivo del pullman nel celebre comune garganico. In primo piano c'è la natura, che offre il suo volto più bello, creando l'illusione della primavera, benché si sia ancora a metà febbraio.

Il punto di partenza è Manfredonia, immersa in uno scenario incantevole:

Guardiamo il golfo, di forma perfetta, che crea il porto più frequentato della provincia di Foggia. In questa aria mattinata esso è calmo, tutto di turchese e sembra essere il prolungamento del

cielo. O forse è il cielo che sembra essere il prolungamento del golfo? Perché i nostri occhi non riescono a trovare la più piccola linea che li separi. (pp. 22-23)

La città evoca il ricordo di Giacoma Beccarini, strappata, secondo la tradizione, alla sua terra nativa per i fasti della corte di Costantinopoli, ma forse, nota l'Alberti, sempre desiderosa di rivedere il suo golfo e il suo Gargano. A questo personaggio lo scrittore pugliese Cristanziano Serricchio dedicherà un bel romanzo, dall'indiscusso fascino<sup>23</sup>.

In questo contesto gli occhi della scrittrice si fissano sull'immagine degli alberi in fiore. La natura sa essere crudele, malvagia, lega la felicità di alcuni esseri al dolore di altri, ma sa anche meravigliare con i suoi spettacoli. Questo significa che pure l'uomo può fare altrettanto, risollevandosi dai crimini più efferati ad una speranza di bene futuro. Siamo di fronte ad una sorta di Annunciazione, ad un auspicio che solleva l'animo della scrittrice.

Va detto che l'Alberti è una scrittrice di formazione laica, come si nota ancora più chiaramente nei capitoli dedicati a Monte Sant'Angelo, e la sua speranza non è ancorata a delle fiducie religiose confessionali.

In *Antenna sul Monte Gargano*, come nei capitoli successivi, spicca l'originalità dell'autrice polacca, consapevole di trovarsi di fronte ad un luogo canonico, una meta obbligata per tanti visitatori del passato, ma anche in grado di orientarsi con sicurezza, ritagliandosi un proprio percorso descrittivo e una propria trama di collegamenti. Di qui l'attenzione rivolta al campanile della basilica:

Sembra una radio spirituale, trasmittente in tutte le direzioni, in tutte le lingue del mondo, le tristezze ed i salmi, i sospiri e le speranze che da secoli si riuniscono nel profondo sotto i suoi piedi, in questa stazione emittente la più sensibile, tanto idealmente protetta contro i volgari rumori e gli uragani della vita dalle mura create dalla natura stessa. (p. 27)

La particolare ed imponente antenna, dunque, racconta degli intimi desideri umani e diffonde un messaggio di pace e di rinnovamento.

Nella parte successiva, *Sotto le ali dell'Arcangelo*, l'Alberti non si sofferma, come altri autori, sui riti dei pellegrini, descrivendo strane devozioni e arcaiche penitenze. Il ritratto della statua di San Michele è invece attento e punta a rimarcare la calma e l'umiltà che deve avere chi, come lui, ha compiuto il suo dovere fino in fondo; ma la lotta contro il male non è finita, e lo attesta la stessa mano destra del santo, che impugna ancora la spada.

La grotta sotterranea finisce per richiamare alla memoria i rifugi d'emergenza, quando suonava l'allarme aereo, ed è un accostamento che colpisce il lettore per la sua drammaticità:

Ricordati quante volte siamo discesi per le scale, in basso, in cantina, quando la sirena urlava con voce di animale terrorizzato e quando sopra la nostra testa rimbombava il galoppo dello stuolo di ali d'acciaio! Con il pane sotto l'ascella, con qualche cara fotografia nella borsetta, con il battere dei denti per il freddo della notte, siamo velocemente discesi sotterra. E queste ali che furon eterno sogno dell'uomo, da Icaro ai fratelli Wright, queste ali che ci dovevano avvicinare al cielo, ci distrussero, ci schiacciarono più profondamente sotterra. (pp. 29-30)

---

<sup>23</sup> Cfr. CRISTANZIANO SERRICCHIO, *L'Islam e la Croce*, Marsilio, Venezia, 2002.

I ricordi sono vivi, visto che sono relativi a pochi anni prima, e rappresentano il mezzo attraverso cui le contraddizioni della storia vengono messe impietosamente a nudo. Di altre ali ha bisogno l'uomo per ricominciare, di un diverso modo di vivere e di comportarsi, e proprio la visione del venerato simulacro spinge la donna a sottolineare questa necessità, in termini validi per tutti gli uomini di buona volontà:

Sotto le ali dell'Arcangelo, nella grotta sotterranea di Monte Sant'Angelo, desideriamo fervidamente ali che possano tracciare un rinnovarsi della vita, sulla base della vittoria della luce e crediamo che l'«Antenna-Campanile» sopra le nostre teste diffonderà questo desiderio sul mondo intero. (p. 30)

Le pagine di *Un rebus architettonico* sono incentrate sul mistero della Tomba di Rotari, uno dei segreti per eccellenza della Puglia, del quale parlavano le varie guide turistiche. Le descrizioni sono meticolose e terminano con l'invito al lettore a cimentarsi anche lui con questo famoso enigma.

Più interessante ci sembra l'ultimo capitolo garganico, *Due pasti a Monte Sant'Angelo*, in cui lo sguardo si apre anche agli altri monumenti della cittadina. Gli abitanti del luogo sono lodati per la loro «gentilezza e socievolezza» (p. 35), doti tipiche di chi per secoli ha visto pellegrini d'ogni genere, dai sovrani e dai santi fino ai semplici contadini. «Il pugliese – si legge – che in genere è abbastanza arido e non fraternizza molto, a Monte Sant'Angelo si è mutato in un uomo piacevole e pieno di cortesia» (ivi). Questa precisazione, in verità, non manca di meravigliare, specie pensando ai tanti elogi che l'Alberti rivolge in altre parti del libro ai pugliesi.

Dopo un'amara riflessione sull'esistenza umana, la scrittrice parla di Giovanni Tancredi, uno studioso di Monte Sant'Angelo, scomparso nel 1948, che ci ha lasciato vari lavori, tra cui il più volte ristampato *Folclore garganico*. L'Alberti lo loda perché ha saputo promuovere egregiamente la conoscenza della propria terra, rappresentando un modello ampiamente positivo.

Il viaggio nella patria dell'Angelo termina in una cantina, dove il semplicissimo pasto sembra addirittura delizioso:

Non so se qualche volta ho mangiato del pane migliore in vita mia. Ho preso parte a molti grandi pasti, in vari paesi del mondo. Ma questo qui, su questa montagna, in questa semplice cantina, composto solo di pane e vino, ha in sé qualcosa di quasi solenne ed eguaglia quel primo pasto, al quale ci hanno invitato paesaggio, storia e monumenti. (p. 37)

È questo il degno finale per una visita che si distende per più capitoli e che soddisfa in pieno le aspettative dell'Alberti.

Di qui il cammino della scrittrice si sposta sulla costa, toccando Barletta, Trani e Bisceglie. L'apprezzamento per la prima città è evidente già nel titolo, *Le meraviglie barlettane*. I motivi di interesse sono vari, a partire, ovviamente, dalla famosa disfida.

Da notare che la Nostra non perde mai l'occasione per ammonire gli uomini del suo tempo, e così, parlando della spocchia francese nei confronti degli italiani, sottolinea una sacrosanta verità: «I cavalieri francesi risero degli italiani vigliacchi. Invece ogni razza

produce eroi e codardi. Il generalizzare il valore o la codardia di una razza è sempre una cosa stupida e pericolosa» (pp. 38-39). È chiara l'allusione alle terribili discriminazioni che hanno segnato la seconda guerra mondiale.

Barletta, famosa per il suo vino e per i suoi monumenti, appare viva ed originale, tutta da vedere e da scoprire, anche se, a rigor di termini, non è proprio «una piccola città» (p. 38), come invece scrive l'Alberti, ribadendo il concetto nel finale.

In «*Ti saluto, o Trani*» colpisce subito il brioso incipit. Le città sono come le donne, alcune fanno breccia al primo sguardo, altre hanno bisogno di una più lunga frequentazione. Trani appartiene al primo gruppo, mostrando immediatamente le proprie qualità.

È un capitolo sicuramente ben riuscito, dal punto di vista letterario, come del resto quello precedente, in cui troviamo di tutto, monumenti, paesaggi, storia, visioni d'insieme e primi piani, con una nota di sobria poesia.

L'ultima menzione è per Giovanni Bovio, filosofo, oratore e politico, scomparso nel 1903, figlio di questa città, che si batté «per la cosa più chimerica su questo mondo: la giustizia» (p. 45). Un'amara constatazione, questa, fatta per giunta in un luogo dalle antiche tradizioni giuridiche.

Con *Il primo interrogativo della filosofia umana e Dalla caverna trogloditica al... ricovero ultramoderno* ci spostiamo nella preistoria, in ossequio alla varietà del calderone pugliese.

Nel primo dei due capitoli, la scrittrice, come farà anche Brandi qualche anno dopo, si sofferma sul dolmen di Bisceglie e ritorna agli inizi del cammino dell'uomo e della civiltà. Le sue riflessioni sono tutt'altro che banali e sottolineano la profonda valenza di questo monumento, che ha superato il volo di tanti secoli per giungere fino al ventesimo secolo. Con il dolmen, insomma, «hanno inizio filosofia, religione, architettura, tecnica, occultismo» (p. 49).

Nel secondo capitolo le antiche caverne vengono accostate ai bunker e ai rifugi sotterranei costruiti nell'epoca moderna. È uno dei temi che ricorrono nel libro, attestando l'inquietudine della scrittrice, in cerca di un nido davvero protettivo, di fronte ad un'umanità che stenta a trovare la via del bene. L'uomo, si legge, «costruisce sotterra città e fabbriche intere. Mai la grotta è stata modello di architettura tanto attuale come nel XX secolo!» (p. 52). Il fondo amaro di certe riflessioni è evidente.

Le pagine portano una dedica a Saverio Majellaro, che accompagna l'Alberti ed il marito, fungendo da guida. Si tratta, più precisamente, dello studioso ed appassionato locale Francesco Saverio Majellaro (1893-1957), che ha raccolto, con il suo lungo impegno, un'enorme quantità di materiale archeologico. La scelta della guida, pertanto, si rivela azzeccata.

Diverso è invece il carattere del terzo e ultimo capitolo legato a Bisceglie, il più riuscito, dal punto di vista letterario, intitolato *Album biscegliese*.

La cittadina del Barese, con le sue costruzioni, le sue vie strette e imprevedibili, le sue piazzette pittoresche, diventa un perfetto simbolo del modo di vivere del Meridione, orientato all'esterno, sulla strada. Le descrizioni dell'Alberti, con le sue frequenti enumerazioni e i suoi dettagli, colgono con efficacia la nota di fresca vitalità che si sprigiona da ogni angolo:

La via è casa, magazzino, laboratorio, passeggiata, tribunale ove sarà definito ogni litigio, chiesa per la quale passa la processione, sala di conferenza per adunate e comizi, palestra nella quale i ragazzi provano le loro prime forze sportive e altana sulla quale giovani e vecchi si baciano. (p. 56)

Per comprendere una realtà urbana del Sud, mediterranea, nota la scrittrice polacca, bisogna guardare all'aperto, al di fuori delle case, altrimenti si rischia di essere parziali o superficiali.

Il quadro si amplia fino a coinvolgere delle altre nazioni, in un confronto che permette di rimarcare ancora meglio le peculiarità dei meridionali: «L'Inglese ama la sua "home" ed il campo di sport, il Francese i locali pubblici, il Tedesco la cucina; l'Italiano ama soprattutto la strada» (p. 58).

È bello anche l'explicit del capitolo, che riprende la metafora dell'album, in cui sono conservate tutte le gemme di una cittadina come quella in questione.

Con «*Flirt*» con *Barion* inizia l'ampia parte del libro incentrata sul capoluogo regionale, formata da cinque capitoli, lo stesso numero di quelli dedicati al Gargano e, in particolare, a Monte Sant'Angelo.

Barion assume le sembianze di un distinto e galante signore che con un biglietto invita l'Alberti ad una passeggiata per la città. L'appuntamento è davanti alla stazione ferroviaria, dove la donna si fa trovare in perfetto orario, lusingata da tanta attenzione.

Questo espediente narrativo permette alla scrittrice di passare in rassegna i posti più interessanti della città, soffermandosi anche su numerosi episodi del passato, evocati da Barion, sempre attento al bene dei suoi abitanti.

Il giudizio dell'Alberti sul capoluogo pugliese è lusinghiero. Si tratta di un centro ricco di vitalità, come del resto appariva a tanti osservatori, che ha tra i suoi simboli positivi l'università, vanto dell'intera regione, un bellissimo lungomare, un'interessante pinacoteca provinciale, la Fiera del Levante, dove Barion si diverte come un ragazzo:

Alla Fiera Barion diventa allegro. Gli piace la folla, animata, chiassosa, ridente. Forse veramente sente in essa quel qualcosa di levantino che egli stesso tanti secoli fa le ha iniettato. Si sente a meraviglia tra questo fiammeggiante incrociarsi di réclames. Fa incetta di prospetti, campioni. Si interessa ad ogni macchina. Mi invita ad un chiosco dietro l'altro per gustare birre, aranciate, torroni. Mangiamo caramelle, cioccolatta, frutta. (p. 66)

Alla fine, lo stravagante personaggio scompare, dopo aver regalato alla donna, con un'ultima galanteria, un fascio di lunghi garofani rossi.

Il ritratto di Bari non è particolarmente originale, nella sua sostanza, ma l'invenzione narrativa rende il capitolo brioso e fresco, senza momenti di pausa, confermando le qualità artistiche dell'Alberti.

Le origini polacche della scrittrice sono più che mai in primo piano nelle belle pagine di *Due fotografie di San Nicola*. In Polonia e in altre nazioni europee il santo di Mira porta i doni ai bambini, a differenza di quanto avviene in Italia, e di qui la mente torna ai ricordi infantili, alle madri premurose che infilano, poeticamente, un «regalo sotto il guanciale caldo di sogni e di attesa» (p. 69) dei bimbi.

Le due «fotografie» del titolo sono pertanto i due diversi modi di intendere la figura del santo, che in Italia cede una parte dei suoi compiti alla Befana.

L'attenzione rivolta a San Nicola si estende anche alla celebre basilica barese, in *Il «Koh-i-noor» del romanico pugliese*, dove colpiscono le riflessioni filosofiche.

L'incipit ricorda quello di *«Ti saluto, o Trani»*. I monumenti sono come gli uomini e la chiesa romanica è austera, severa, quasi impaurisce il fedele, imponendogli un attento esame di coscienza e troppe rinunce; ma nel finale l'Alberti scrive che essa riesce ad offrire un aiuto anche al suo animo scettico e disilluso. La nota di speranza conferma il pregio di questo monumento.

*Un vaso nella città di S. Nicola* è un capitolo essenzialmente descrittivo, che richiama per molti versi pagine come quelle de *L'album biscegliese*. Bari vecchia è un'isola dalla forma caratteristica, nella quale «puoi entrare con facilità da ogni lato, ma l'uscirne è cosa ben più difficile» (p. 76). Qui ferve l'attività dell'uomo e un osservatore può cogliere mille interessanti particolari, mille gesti che si ripetono immutati nel tempo. C'è solo l'imbarazzo della scelta, tra artigiani che lavorano sulla porta delle case, figure di santi e bambini che corrono nei vicoli.

Forse il capitolo letterariamente meno interessante di quest'ampia e varia sezione barese, anche se tratta di temi molto sentiti dall'autrice e di indubbia rilevanza, è l'ultimo, *La fiamma della tregua sacra corre per Bari*, che prende spunto dall'arrivo nel capoluogo della fiamma olimpica. Siamo nel 1948 e la sede dei giochi è Londra, dopo la lunga pausa bellica.

L'Alberti risale all'antica Grecia, parlando, troppo a lungo in verità, delle origini delle olimpiadi e delle consuetudini ad esse collegate, poi si avvicina alla fase moderna dei giochi, chiudendo con un'esaltazione dei valori della pace, che hanno finalmente prevalso sull'oscurantismo della guerra. L'auspicio è, ancora una volta, quello di un mondo tutto e per sempre pacificato.

Nel suo viaggio verso Sud, l'Alberti ci offre ora due capitoli ragguardevoli. Nel primo, *Totila passa per il mondo*, la scrittrice si sposta ad Egnazia, celebre per la sua ceramica, oltre che per la menzione in una satira oraziana.

A conferma di come il passato venga sempre visto in funzione del presente, Totila, che avrebbe distrutto la città nel VI secolo, ponendo fine alla sua storia, diventa un simbolo negativo:

Ma l'uomo-Totila, il crudele concorrente degli elementi infuriati, non è mutato. Ed è lo stesso se Egnazia si chiami Varsavia od Amburgo, Rotterdam o Colonia, Belgrado o Cassino, Nagasaki o Stalingrado. Tutto eguale, lo stesso! Si svolga nel 545 o nel 1945... Totila marcia per il mondo. Ed ogni popolo si arruola volentieri nelle sue colonne. (p. 88)

La storia non conosce apprezzabili cambiamenti, ed è già molto se gli uomini trovano la forza per ricostruire, per cominciare di nuovo, a partire dalle nude macerie.

In *Tra le corna del cervo* le descrizioni della natura si uniscono, con un felice risultato, a quelle del centro abitato, che è Brindisi. L'etimologia della città veniva suggerita alla scrittrice dalle guide turistiche, facendo riferimento, sia pure con qualche dubbio, all'antico messapico.

L'Alberti ha parole di ammirazione per gli ulivi, che dominano il paesaggio, con le loro stravaganti forme («Forse che la mano dell'uomo ha creato mai sculture in legno più originali? Il "formismo" ed il "surrealismo" sono tendenze classiche, comparate alle realizzazioni della fantasia di un tronco d'ulivo», p. 90), dimostrando una viva immaginazione anche a proposito delle mille suggestioni prodotte dall'illustre passato brindisino.

Otranto rappresenta un'altra delle mete privilegiate dai viaggiatori, e non a caso la Nostra dedica alla cittadina salentina due capitoli, *Otranto, sentinella orientale d'Italia* e *Lava indurita ad Otranto*, ricchi di riferimenti al massacro del 1480.

Le due religioni che si scontrarono qui non sono poste però sullo stesso piano, visto che l'una «ti consiglia di non uccidere» (p. 97), mentre l'altra «per l'uccidere promette al guerriero coraggioso il settimo cielo» (ivi).

Tutto parla ancora di quegli eventi e la mente va, tra l'altro, ai cavalli turchi che calpestarono il meraviglioso pavimento musivo del prete Pantaleone, come si legge nel secondo brano, che termina con questo capoverso, in cui il quadro si allarga, ribadendo i motivi posti alla base della scelta del titolo:

Nelle città che una volta hanno ribollito di violente eruzioni troveremo sempre molto prezioso lapillo, tanto duro che nessun strumento o tempo riesce a scalfire. Sono le città stigmatizzate a fuoco, e la loro temperatura «sotto pelle» le distingue spesso dalle grandi, fredde metropoli. (p. 102)

Con il capitolo successivo, *Lezione di geologia nella grotta Romanelli*, si ritorna alla preistoria e ai suoi preziosi insegnamenti, un po' come nei due primi brani biscegliesi. La grotta, sita nei pressi di Castro, conferma l'antica frequentazione della regione.

Dopo *L'ignoto testimone di un celebre incontro*, dove si parla del singolare monumento di Patù denominato «Le Centopietre», la pagina ritorna vivace e ricca di descrizioni in *Il pesce sul piatto di maiolica*. Siamo a Gallipoli, sullo Ionio, e l'Alberti si addentra volentieri in questa incantevole gemma salentina, che richiama la bellezza persino nel nome, come si legge nell'attacco, con la sua vistosa apostrofe («O uomo del nord, se tu sogni del sud, di un lido azzurro sul quale riposare, ti auguro ti appaia nel sogno una cittadina situata sotto il tacco dello stivale italiano: Gallipoli! Già il suo nome esotico ti dirà che è "Bella città"»), p. 110).

La località è paragonata ad un pesce dalle strane forme, disteso su un mare di cui la scrittrice cerca di rendere tutte le gradazioni d'azzurro. C'è spazio anche per i monumenti, dalla Fontana antica alla Cattedrale, che meriterebbe maggior fortuna da parte degli storici dell'arte, ricca com'è di quadri in una regione tradizionalmente ritenuta povera nell'ambito della pittura.

È un capitolo brillante, che lascia poi spazio ai due dedicati a Taranto, *Un'amichevole visita a Taras* e *Sul dorso di un delfino, attraverso il passato di Taranto*.

Se nel primo dei brani baresi l'Alberti aveva parlato di Barion, ora chiama in causa il leggendario fondatore del capoluogo ionico, Taras, figlio di Nettuno, con il suo fedele delfino.

La città vive sul mare e vi si respira un'aria mediterranea, frizzante, come si legge in apertura del primo capitolo; i tradizionali frutti di mare spiccano ovunque, allettanti, formando «un soggetto meraviglioso per un pittore di nature morte» (p. 117). Ma la scrittrice

non si ferma qui e per l'ennesima volta dà prova della propria sensibilità culturale, recandosi in visita al museo, ricchissimo di reperti.

Il brano viene dedicato non a caso a Ciro Drago, il direttore del museo, che accoglie gentilmente l'Alberti, facendole da guida, malgrado esso non sia ancora aperto al pubblico, dopo gli eventi bellici.

La scrittrice, che per sua fortuna non ha dovuto imbattersi nel flagello dell'Ilva, resta abbagliata da tanto splendore, terminando il capitolo con una nota di fantasia, per cui, dopo aver bevuto il vino del luogo, sembra quasi che Taras li conduca «sul dorso del suo fedele delfino in una rapida corsa attraverso il passato di Taranto» (p. 120).

Di qui lo spunto per il capitolo successivo, meno interessante del primo, a nostro parere, nel quale si rievocano alcune vicende storiche, che sottolineano l'indubbio prestigio del capoluogo ionico.

Taranto è «una stella della Magna Grecia» (p. 121), scrive l'Alberti nell'incipit, richiamando volutamente in nota il titolo della seconda parte del volume dedicato alla Calabria, *Sotto le stelle della Magna Grecia*. Anche altre volte la scrittrice sottolineerà questo legame, ponendo così l'accento sui nessi intercorrenti tra i libri della collana *Italia celebre e sconosciuta*.

Abbiamo già fatto riferimento al capitolo che chiude l'itinerario costiero di *Segreti di Puglia, Ultima scorribanda lungo la balconata*, in cui spiccano gli elementi simbolici. Il viaggio inizia con il sole e termina con le ombre della sera, così come la vita inizia con tante speranze e termina con la malinconia della vecchiaia. Si parte dal Gargano, dove c'è Mattinata, e si finisce a Santa Maria de Finibus Terrae, davanti ad un mare senza fine, che richiama esplicitamente l'eternità.

Il carattere metaforico di questo itinerario viene rimarcato anche dalla rosa, tradizionale emblema della caducità della bellezza, portata con sé dall'Alberti, che alla fine appare sfiorita e viene gettata nelle acque.

La scrittrice ricorda come le coste garganiche siano le meno conosciute di tutta l'Italia, malgrado il loro straordinario fascino («La natura ha composto qui tutta una serie di paesaggi, li ha disposti l'uno accanto all'altro come in una esposizione. Da Rodi a Vieste, da Vieste a Manfredonia. Nella luce ottobrino sembrano acquerelli dai toni poetici e delicati», p. 127).

Margherita di Savoia, poi, ha il pregio di essere «la più giovane città della balconata» (p. 128), visto che ha preso questo nome solo nel 1879, dunque settant'anni prima del viaggio della scrittrice polacca, un'inezia, al confronto di altri antichissimi centri abitati. Molfetta, invece, incanta con la sua cattedrale dalle tre cupole, intitolata a san Corrado (più propriamente, si tratta del duomo vecchio della città).

In questo viaggio-scorribanda, che si immagina svolgersi in una sola giornata di ottobre, quasi si volesse serbare fedeltà all'unità aristotelica di tempo, il pranzo si svolge a Mola di Bari, in una trattoria sul porto, passando poi per la grotta Palazzese di Polignano, con le sue acque cangianti, Monopoli ed Ostuni. L'approdo, come sappiamo, è alla punta del Salento, ma il libro non si chiude qui, visto che si tratta solo della sua prima parte. Ci sono ancora molti altri segreti da svelare.

Come abbiamo già ricordato, l'Alberti procede alla scoperta della Puglia seguendo due direzioni diverse, la zona costiera e la parte interna, ritenendo che solo in questo modo si possa arrivare ad una conoscenza approfondita della regione.

Il primo capitolo della seconda parte, *Dai finestrini delle «Ferrovie del Sud-Est»*, si apre proprio con l'abbandono del mare. A sottolineare lo stacco, la scrittrice pone anche l'accento sulla scelta di un altro mezzo di locomozione, il treno, al quale si legano molti suoi ricordi personali.

Abituata a viaggi ben più lunghi, che l'hanno portata in giro attraverso varie nazioni, come si legge, l'Alberti scopre con piacere i treni delle Ferrovie del Sud-Est, dei quali tesse un caldo elogio. Le Ferrovie svolgono una preziosa funzione turistica, economica, ma anche culturale, visto che trasportano migliaia di studenti nelle scuole dei vari comuni. Nel capitolo troviamo un'attenzione fin troppo insistita ed entusiastica su questo argomento, con dati che vengono utilizzati, più in generale, per dimostrare che la Puglia non ha più problemi di locomozione.

I tempi sono cambiati, ed in meglio: «Cosicché nessuno può già più dire che la Puglia sia regione difficile a visitare. Più di novanta treni viaggiatori corrono, galoppo, trotto attraverso il calderone pugliese [...]» (p. 142).

I due capitoli successivi sono dedicati a Modugno e ai suoi dintorni<sup>24</sup>. Il tema unificante è la riflessione sul rapporto tra l'uomo ed il sacro. In *Un Dio a Modugno* lo spunto è offerto da un misterioso menhir, soprannominato «Il Monaco», che nella parte successiva, *Il mistico triangolo modugnese*, viene affiancato dalla chiesa di San Pietro in Balsignano e dalla grotta abitata da san Corrado. Un triangolo irregolare, nota l'Alberti, che ha per giunta al centro il campanile della Chiesa dell'Annunziata.

Modugno è un esempio della ricchezza delle piccole città italiane, che si affiancano mirabilmente ai centri più noti e frequentati dai turisti. La Puglia ne possiede parecchie, tra le quali Bitonto, di cui si parla in *L'aquila con una sola ala*, con un titolo che contiene un riferimento alla forma della sua cattedrale («Oggi in questa pinacoteca, nel gran salone che si intitola "Puglie", è saltata ai miei occhi una piccola e preziosa miniatura: Bitonto», p. 151).

La chiesa, benché abbia subito dei danni nel Settecento, rientra nel novero delle più belle costruzioni romaniche. Le descrizioni portano l'autrice a riflettere sul duplice volto dell'uomo, sulla sua capacità di commettere crimini efferati, ma anche di elevarsi nella sfera dell'arte e del pensiero. Di qui la domanda finale, che si ricollega efficacemente al titolo del capitolo:

Qui, nella piccola Bitonto, nella Cattedrale, uno di questi fari di segnalazione luminosa nella foresta dei crimini umani, qui, nell'interno di quest'aquila di pietra con una sola ala, pongo a me stessa una semplicissima domanda: «Questo dualismo insito nella sua natura umana accompagnerà l'uomo

---

<sup>24</sup> Si veda a tal proposito l'opuscolo *La Modugno di Kazimiera Alberti*, realizzato dalla Pro Loco di Modugno, s.d., disponibile in versione telematica, <https://docplayer.it/27301201-Modugno-kazimiera-alberti-segreti-di-puglia-napoli-1951.html>. Nel testo, aperto da alcune note biografiche sulla scrittrice polacca, ricavate da internet, sono inclusi i due capitoli su Modugno di *Segreti di Puglia*. Inoltre, alle pp. 9-10 si ricorda l'amicizia tra il modugnese Vito Mangialardi e i coniugi Cocola. Mangialardi fece da cicerone nella visita che i due hanno effettuato a Modugno (l'anno, secondo quanto riporta la nipote del Mangialardi, era il 1948).

fino al termine della sua vegetazione terrestre? Vincerà mai una di queste metà? E se vincerà, quale delle due? Il fango? Le ali dell'aquila? O almeno una sola ala?». (p. 154)

La conclusione chiarisce ancora una volta il modo di procedere dell'Alberti, che passa spesso dal particolare all'universale, dalla descrizione precisa di un luogo ad affermazioni e dubbi che assumono una valenza generale.

In *Una stellina della Via Lattea* domina un'altra piccola città, Ruvo, dove la scrittrice viene attratta dalla collezione Jatta, conservata nell'omonimo museo. La gloria del luogo è affidata nel presente narrativo a questi reperti, che per molti versi sono, arditamente, l'equivalente delle moderne riviste («La terra ci ha conservato queste illustrazioni che non sono ingiallite come quelle di cento anni fa. Esse non sono appassite e [...] i colori sono non sfumati, freschi, viventi, come se usciti dalla fabbrica un mese prima», p. 157).

Il capitolo, anch'esso concluso con delle note di riflessione, è stato composto nel 1948, come si legge esplicitamente, ed è ricco di spunti di interesse, come del resto quello successivo, intitolato *Le «grandi giornate» di Andria*.

Il confronto tra passato e presente è a tutto svantaggio del secondo. Oggi le piccole città appaiono vuote, noiose, avendo come unico luogo di svago qualche bar e un cinema; tutto avviene nei centri più grandi. Ma nel passato non mancarono delle occasioni particolari, argomenta l'Alberti, che si sofferma, a dimostrazione della tesi, su Andria (non proprio un piccolo centro, in verità...) e sul suo rapporto con Federico II.

La città ha conosciuto nel Medioevo dei momenti straordinari, da tramandare ai posteri, così come la fama della sua fedeltà, virtù preziosa e rara, di cui l'Alberti tesse l'elogio («Non vorremmo tutti avere nella vita qualche nostra Andria che non ci tradisca?!», p. 163).

Una meta obbligata è senz'altro Castel del Monte, di cui si parla in *Poema al vento dei secoli*, un capitolo che spicca per la poeticità del suo titolo, dedicato allo studioso Pasquale Cafaro.

Castel del Monte, nota l'Alberti, è «il poema più bello che Federico II abbia scritto in terra di Puglia. Ed ancora oggi, dopo secoli, il vento, eccellente lettore, sul sommo del castello canta le glorie del suo artefice» (p. 168).

Il ritratto dell'imperatore svevo è pieno di ammirazione. Egli è stato un precursore, che ha coltivato dei sogni, come quello dell'unificazione d'Europa, che serbano ancora attualità e sono al centro degli interessi dell'uomo contemporaneo. Il suo genio si riflette in pieno nel castello, che la scrittrice descrive, cogliendone la straordinaria capacità di suggestionare il visitatore. Sull'argomento l'Alberti ritornerà ancora in seguito.

In *Canosa, di faccia e di profilo* appare notevole il confronto tra le glorie della storia e i segni del lavoro presente, che attraversa l'intero capitolo.

Quando l'Alberti arriva a destinazione, è tempo di vendemmia. Tutta la città è alle prese con quest'importante scadenza dell'anno agricolo: «Ed i proprietari delle vigne cercano braccia per il loro lavoro. E gli operai il buon guadagno. La borsa si svolge per la strada, al tavolino di un bar, seduti, in piedi, passeggiando. Voci e gesti, mercanteggiare e promesse, speranze e contratti» (p. 171). Compiono altrove le lunghe file dei contadini che portano nei tini il prezioso carico dell'uva e gli asini che spingono gli enormi e pesanti carretti dalle alte ruote. Le vivide descrizioni, come sempre, sono scevre da interessi politici e da un eccesso di realismo.

In questo contesto si inseriscono anche le testimonianze del passato e i testi di due iscrizioni, in particolare, sono riportati con grande risalto nella pagina, in due distinti riquadri, accompagnati dalla traduzione in italiano e dal commento della scrittrice. Dal secondo testo, in particolare, si desume che «gli uomini, attraverso i secoli, hanno sempre desiderato la pace ed hanno sempre ricompensato con amore e rispetto l'uomo di responsabilità che sapeva guardarla» (p. 172).

Nelle pagine si susseguono altri ritratti e momenti di riflessione, fino al finale, nel quale si nota che «Canosa, di faccia e di profilo, è per noi oggi splendente, piena di luce interiore» (p. 175). Un epilogo che suggella degnamente il bel capitolo, che ha una continuazione ideale in quello successivo, *Televisione sotto l'arco di Trionfo* (il titolo allude alla visione a distanza, all'immagine che i posteri avranno delle vicende del XX secolo), che trae spunto dall'Arco Romano, sito, per l'appunto, nei pressi di Canosa.

Se gli archi trionfali evocano per lo più scene di guerra, prigionieri, macabre sfilate e incubi terribili, quello pugliese, umile e disadorno, a contatto con la campagna e il lavoro dei contadini, richiama ben diversi significati. Siamo di fronte a un netto contrasto, che spinge la scrittrice ad augurarsi che del ventesimo secolo possa restare, nel ricordo delle future generazioni, l'immagine dell'operoso uomo dei campi, che canta, insieme al suo cane e al suo cavallo.

Il capitolo successivo, che ci porta a Canne, è intitolato *Seguiamo le tracce di Annibale*. Come abbiamo già ricordato, l'Alberti è molto interessata al senso degli eventi, alla loro lezione ideale: chi attacca un altro popolo può anche temporaneamente vincere, ma alla fine è destinato alla sconfitta.

L'autrice sa bene che spesso la storia non ha insegnato niente, e così «tutti quei popoli che hanno finito la loro Canne in una magnifica Zama a loro volta cominciano poi ad usare la manovra di Annibale contro gli altri» (pp. 180-81); ma ciò non toglie nulla a questa verità, semplice e nuda.

La battaglia di Canne, evidenzia la scrittrice, andrebbe commentata in modo completamente diverso, lasciando un messaggio di pace. Le sue parole acquistano una forza tale, da diventare la testimonianza ideale di un'intera generazione, come si legge in questo efficace capoverso:

Da bambini abbiamo giocato sul grembo della prima guerra mondiale e la seconda ci ha baciato tragicamente in fondo al cuore. Noi siamo la generazione per la quale la parola «guerra» non è «gloria», ma solamente «dramma». (p. 179)

Dunque non c'è più spazio per la retorica e lo sfrenato nazionalismo; bisogna voltare finalmente pagina, nota l'Alberti, e le sue parole sono pesanti come pietre.

Con *Nella penombra della pellegrina altamurana* ci spostiamo dalle rive dell'Ofanto alla zona delle Murge. Il cambio di percorso è reso più vistoso dal particolare paesaggio che si presenta alla viaggiatrice; ad Altamura, però, lo attende lo spettacolo della Cattedrale, con il suo portale, definito «il più ricco che l'arte romanica ha scolpito in Puglia» (p. 186).

Il monumento domina anche nel finale del capitolo, che è la parte letterariamente più riuscita del brano. A sera, quando tutto sembra dileguarsi nelle tenebre, rimane solo la

Cattedrale, «come un attore straordinario che alla fine resta solo sulla scena, tra le pieghe del sipario, e comincia a recitare un qualche poco comune monologo» (p. 187).

Troviamo qui l'ennesima conferma della capacità dell'Alberti di sollevare la pagina dalla nuda descrizione di luoghi, persone e cose, grazie alla forza dell'immaginazione.

In *Lo strano venditore ambulante di Gravina* tutto ruota intorno al personaggio richiamato nel titolo, che decanta, con abilità, i pregi della città, rivolgendosi alla scrittrice e al marito. È una sorta di promotore turistico, insomma, che passa in rassegna le varie attrazioni esistenti in loco, mostrando come Gravina sappia venire incontro anche ai visitatori più esigenti. Alla fine, i due coniugi, giunti in cerca di qualche segreto da scoprire, si dichiarano del tutto soddisfatti (da notare che l'ultima battuta è posta direttamente sulla bocca del marito-traduttore). L'abile venditore si può accostare, per molti versi, ai già incontrati Barion e Taras.

Il capitolo successivo, «*Fenomenologia husserliana*» e *realismo a Conversano*, incuriosisce sin dal titolo. In esso l'Alberti si abbandona al gusto della rievocazione storica, attraverso la narrazione delle gesta di alcuni singolari personaggi, legati al comune del Barese. Si legge, a tal proposito:

Conversano ha visto nelle sue strette mura medioevali passare ed abitare uomini che di certo escono dalla levatura ordinaria. Forse nella sua atmosfera, nella sua posizione dominante, negli stessi sassi megalitici su cui poggia, vi era qualcosa che facesse sì che meriti e difetti, passioni e sentimenti, anche i più comuni, si sviluppassero su scala grandiosa, assumessero aspetti romantici, tragici, talvolta comici o perversi. (p. 192)

Di qui, pertanto, una galleria di tipi come Giangiolamo II, che fa scuoiare ventiquattro canonici e con la loro pelle fa rivestire delle poltrone del suo castello, o Giulio III, con la sua ostinata passione amorosa.

Il realismo evocato nel titolo è invece rappresentato dai paesaggi e dai monumenti di Conversano, che meritano di essere visti.

I due capitoli successivi sono legati dal tema della pietra, che assume forme quanto mai varie. Il primo, intitolato *Nel castello sotterraneo della Puglia*, è dedicato alle Grotte di Castellana, scoperte, com'è noto, nel 1938 e ben presto diventate una delle maggiori attrattive della regione. Ad esse si riferisce l'Alberti, che cerca di sottolinearne la bellezza con numerosi paragoni, facendo appello alla propria esperienza e alle proprie conoscenze, con risultati, in verità, non particolarmente felici.

Lo stesso discorso si può fare per il secondo brano, *Dove la preistoria vive ancora*, nel quale si ricorda che i dolmen, i menhir, le specchie e i trulli «sono i più vecchi documenti della civiltà» (p. 202). Da notare, al plurale, l'uso delle forme «dolmens» e «menhirs», non proprio ortodosse in italiano, ma che si trovano anche in altri testi.

Ad Alberobello l'incanto dei trulli porta l'Alberti, nel finale, a mettere in discussione il progresso dell'uomo moderno («E mi viene da pensare: forse che il "trullo", primo rifugio dell'uomo, non era più sereno e tranquillo!?»), p. 204).

Con *Qualche giorno in piena epoca barocca* la scena si sposta a Lecce. Si tratta di un capitolo che probabilmente andava posto un poco dopo, prima di quello dedicato a Giurdignano.

Un lungo preambolo sottolinea l'esistenza di diversi tipi di città; poche, però, possono vantare un'unità stilistica così compatta come Lecce. Qui tutto sembra fermo all'epoca barocca e, addirittura, girando per le strade, nota l'Alberti, «ci sembra che gli abiti della gente costituiscano una stonatura, e soltanto essi ci ricordano che visitiamo Lecce dopo la seconda guerra mondiale» (p. 207). L'ammirazione per il capoluogo salentino è la nota dominante di queste pagine, nelle quali si descrivono vari monumenti, che rafforzano l'illusione di vivere in un altro periodo storico.

In *Con la lucerna ad olio nelle mani...* colpisce soprattutto il finale. L'Alberti è a Massafra, dove si trova di fronte ad un paesaggio particolarissimo e alle testimonianze religiose dell'epoca bizantina, che attireranno le attenzioni pure di Cesare Brandi.

Nella dedica, ma anche nel testo, si fa riferimento ad un lavoro dello storico locale Vincenzo Gallo, *La Tebaide d'Italia*, edito nel 1925, che funge da bussola della scrittrice («Procurati questo interessante libro e con esso fa questa passeggiata bizantina, da una grotta all'altra. Vedrai quale eccellente guida, piena di scienza, ammirazione ed amore per questa arte, hai trovato», p. 211).

L'immagine della lucerna ritorna più volte nel capitolo, portando l'Alberti a rievocare un'antica festività bizantina, quando i fedeli scendevano nell'oscura vallata con questa luce nelle mani. Si tratta di un simbolo dal trasparente significato, che si contrappone, nell'epilogo, ai falsi splendori del mondo moderno, in preda ad un'edonistica ricerca di felicità, resa attraverso una serie di slogan pubblicitari.

Il confronto tra la festività bizantina e la realtà per nulla soddisfacente del ventesimo secolo spinge la Nostra a chiudere con l'accorato desiderio di una luce che sia etica, morale, che possa «rischiare la strada della vita, la mia, la tua, quella di ciascun uomo!» (p. 215), guidandone i passi verso il bene terreno. Un anelito, questo, in cui ritroviamo una scrittrice di formazione sostanzialmente laica, che si mostra inquieta per il futuro dell'umanità.

Meno significativo è il capitolo successivo, «*Città forti*» o «*Città di buon augurio*»? , ambientato a Manduria, dove sono conservati alcuni resti delle antiche mura megalitiche. Il finale è legato ancora una volta al desiderio di pace.

Il luogo più a Sud visitato nella seconda sezione di *Segreti di Puglia* è Giurdignano, nel Salento, di cui si parla in *Cartolina dal giardino megalitico*. Abbiamo già riportato (si veda il capitolo terzo di questo nostro saggio) il testo riprodotto nella parte conclusiva del brano, che costituisce un caldo invito a visitare la Puglia, terra riservata a turisti molto intelligenti. L'intero libro, d'altra parte, è una cartolina postale, visto che ovunque si esaltano i pregi di questo crocevia posto nel cuore del Mediterraneo.

Nei successivi dieci capitoli l'attenzione dell'Alberti si sposta sulla parte opposta della regione, la Capitanata. È uno stacco netto, che porta il lettore in tre centri importanti della provincia, Foggia, Troia e Lucera, ai quali si aggiunge Castel Fiorentino, con i suoi ruderi che ricordano la scomparsa di Federico II.

Al capoluogo provinciale sono dedicati due capitoli, tutti basati sull'interpretazione della storia e delle tradizioni locali, *Il segreto dai mille volti* e *Ricordi federiciani a Foggia*.

Nel primo, intenso e suggestivo, la scrittrice parte dallo stemma di Foggia, con le sue tre fiammelle di fuoco, per poi parlare della venerata icona della Madonna dei sette veli.

Nella società moderna viene guardato con sospetto tutto ciò che non è razionale, nota l'Alberti, ma certe antiche narrazioni conservano una preziosa vena di poesia, che va

comunque valorizzata. L'icona foggiana, per le sue caratteristiche, per il mistero che avvolge le fattezze della Vergine, assume una valenza straordinaria:

Attraverso i secoli ciascuno ha posto dietro questo velo una sua individuale immagine, ognuno ha visto la Madonna così come a lui piaceva. La «Madonna dei sette veli» ogni giorno ha avuto decine di visi, primitivi e sublimi, delicati ed energici, malinconici e ridenti. Ecco certo la Madonna più ricca di espressioni del mondo intero! Ognuno che è venuto qui si è dipinta la sua immagine come ha voluto e saputo dipingere. (p. 223)

È un'icona, dunque, che si apre fervidamente all'immaginazione, dimostrando come «spesso le cose non si presentano a noi così come esse sono, ma quali i nostri occhi vogliono vederle» (ivi). Essa è da secoli un saldo punto di riferimento per la devota comunità foggiana, e come tale viene ancora esaltata nel bel finale.

In *Ricordi federiciani a Foggia* si sottolinea, invece, l'intenso legame dell'imperatore svevo con la città. Si tratta di un tema per molti versi obbligato, che l'Alberti riprende con discreti risultati, soffermandosi tra l'altro sui buoni rapporti che sia Federico II che Carlo d'Angiò hanno avuto con la città.

Queste pagine si aprono con una citazione da un'opera dello scrittore cinese Lin Yutang, molto noto nel recente passato, e terminano chiamando in causa due viaggiatori come Paul Bourget e François Lenormant.

Caratteri molti simili presentano anche i tre successivi capitoli, *Il serto troiano*, *Le reincarnazioni di Troia* e «*Patetica*», dedicati a Troia, un piccolo ma illustre comune del Subappennino Dauno.

Utilizzando dati storici e leggendari, l'Alberti lega con un unico filo o, meglio, con un unico serto, come ci ricorda il titolo del primo brano, la Troia omerica e quella pugliese («Proviamo ad intrecciare insieme fiori, come spesso ci è capitato quando, nelle giornate primaverili piene di sole, invece di recarci a scuola andavamo a spasso fuori porta e su qualche campo intessevamo serti di fiori», p. 228). Ritroviamo, così, l'onnipresente Diomede, fondatore di molte città in Puglia, insieme con i suoi amici.

In *Le reincarnazioni di Troia* colpisce immediatamente il riferimento alla tragica rivolta di Varsavia del 1944 contro le truppe d'occupazione tedesche. La coraggiosa reazione dei polacchi, nata dall'illusione dell'imminente arrivo dei sovietici, sarà stroncata da Hitler nel più crudele dei modi, con un bagno di sangue.

Lo spunto deriva dal ricordo del solenne concilio svolto nel 1093 nella città pugliese, nel quale il papa aveva proclamato la Tregua di Dio, sancendo l'esistenza di un periodo in cui era possibile seppellire i morti senza pericolo; ma la malvagità dei tedeschi, secoli dopo, sarà senza limiti e riguardi, tanto che ne pagheranno le conseguenze tantissimi polacchi.

L'Alberti è consapevole che qualcuno potrebbe ritenere questo nesso poco adatto al contesto («Mio caro amico. Certo dirai che in un libro di viaggi questo è un tema da non sfiorare neanche, forse troppo drastico. E che questo quadro ti distrugge il simbolico paesaggio degli ulivi di Puglia», p. 234), ma questo non è un motivo sufficiente per tacere.

La speranza di pace del 1093, per lei, che scrive nel 1949, resta solo una dolorosa illusione.

Il terzo capitolo, «*Patetica*», è incentrato sulla famosa Cattedrale, che ha reso Troia una delle mete privilegiate della Capitanata. È un monumento che desta stupore, specie in un centro così piccolo, e che viene paragonato ad una sinfonia, «che dopo una più intima conoscenza si può denominare “*Patetica*”» (p. 238).

La scrittrice si sofferma a lungo sulla facciata, sulle porte, sul rosone, cogliendo i tanti pregi che si offrono al visitatore. Nell’epilogo, poi, in modo suggestivo, la Cattedrale si erge ancora una volta al di sopra della storia e degli eventi.

Il centro della Capitanata al quale l’Alberti dedica le maggiori attenzioni è di certo Lucera, come dimostrano i quattro capitoli, dai titoli originali ed indovinati, che raccontano i suoi segreti, a partire da *Fotomontaggio lucerino*.

Gli eventi del passato e le leggende locali sono ancora una volta in primo piano. La storia ha operato vari cambiamenti ed avvicendamenti, che richiamano la tecnica moderna del fotomontaggio:

Su chiese cristiane con indifferenza ha sovrapposto minareti, ha meravigliosamente ritagliato l’anfiteatro dall’epoca augustea e l’ha attaccato al XX secolo. Ha incollato a Cerere la Madonna della Spiga, ha reso compari alle pecore d’Italia, leopardi, elefanti ed iene africane, ha furbescamente e malignamente aggiunto un «harem» alla camera da letto di Federico, Imperatore cristiano, ha scherzosamente attaccato a Manfredi, re di Sicilia e Gerusalemme, il titolo semi-ufficiale di Sultano di Lucera, si è divertita con fotomontaggi talvolta crudeli e galanti, sempre originali. (p. 242)

Di qui, pertanto, il titolo del primo brano, che segue con curiosità queste metamorfosi, lasciando poi il passo ad un capitolo dai caratteri abbastanza simili, *Notti africane a Lucera*, dove rivive la celebre *Luceria Saracenorum*.

Federico II portò con sé nel centro dauno i suoi soldati più fedeli, trasformando quest’angolo di Puglia in un posto esotico, tra muezzin e moschee, harem e serragli. L’Alberti sottolinea queste novità, che fecero parlare di sé tutto il mondo medievale, con delle vivide descrizioni. Le stravaganti abitudini di Lucera cessarono quando Carlo d’Angiò sterminò i saraceni, provocando un bagno di sangue, ma ancora oggi si parla di questa pagina di storia, conclude l’autrice.

Il terzo capitolo, *La città nell’anello violaceo*, inizia con una bella sequenza descrittiva, che spicca per le sue caratteristiche rispetto alle altre pagine dedicate a Lucera. Il paesaggio è incantevole, l’occhio spazia con gioia dalle montagne alla pianura e la scrittrice vorrebbe trasformarsi per l’occasione in una pittrice, per cogliere le varie sfumature dei colori.

Nella parte successiva del brano, l’Alberti esprime il suo rammarico per la malvagità dell’uomo, che con «gioia infantile costruisce, ma con matura voluttà distrugge!» (p. 249). Le rovine, poi, come quelle del castello di Lucera, non hanno nulla di romantico, ma evocano solo delle dolorose memorie legate ai recenti eventi bellici. Ritroviamo, così, un riferimento costante nelle riflessioni della scrittrice polacca.

Il capitolo si chiude indulgiando sulla cattedrale, vanto dell’architettura meridionale, battezzata per le sue caratteristiche come «la fortezza religiosa» (p. 252). Nell’epilogo, l’Alberti rivela il suo gusto per le pregnanti definizioni, ricordando i soprannomi già assegnati alle più belle chiese pugliesi.

In *Una frase antica a Lucera* l'Alberti mostra il suo sostanziale equilibrio, notando che tutte le epoche storiche sono state ricche di luci e di ombre, per cui, in generale, si assomigliano tra loro. Lei, pertanto, non appartiene né «agli idolatri dell'antichità; né agli amari pessimisti che vedono nel XX secolo soltanto l'iprite, le bombe e le prigionie» (p. 253). Di qui la scrittrice sposta la sua attenzione sul carattere caotico della vita contemporanea, notando, stavolta meno persuasivamente, che l'uomo antico aveva il tempo necessario per ogni sua occupazione.

La frase evocata nel titolo compare nel finale, a mo' di post scriptum, e ad essa se ne aggiunge un'altra, che ne completa il senso.

Da notare che il capitolo è dedicato allo storico Giambattista Gifuni, allora direttore della biblioteca comunale del centro federiciano, oltre che autore di varie pubblicazioni storiche (il cognome però è erroneamente riportato come «Gifunni», p. 252).

Il viaggio in Capitanata termina a pochi chilometri da Lucera, tra i ruderi di Castel Fiorentino, dove Federico II si è spento nel 1250 («Quasi completamente distrutto subito dopo la sua morte, abbandonato in preda al tempo che fece il resto, oggi rappresenta solo un pugno di rovine», p. 258).

Lo scritto, intitolato *Meteora in Castel Fiorentino*, ha come protagonista un idealizzato imperatore svevo, fautore anzitempo dell'ardito proposito di realizzare l'unità dell'Europa, che continua ancora ad agitare i sogni del ventesimo secolo. L'Alberti, che ricorda tra l'altro la celebre profezia su Federico II, ribadisce l'ammirazione già espressa in altre pagine verso la sua figura.

L'ultimo capitolo del libro, *Brindisi di addio*, è anche il più lungo. Terminato il suo itinerario nell'interno del calderone, l'Alberti si congeda sottolineando l'importanza dell'acquedotto pugliese, che ha modificato in profondità il volto della regione, cancellando l'antico luogo comune della Puglia desertica ed assetata.

Il prezioso liquido è al centro di pagine che per l'argomento finiscono per apparire di stretta attualità, in tempi di sempre più scarse precipitazioni e di campagne pubblicitarie che invitano ad un uso responsabile di questa risorsa.

L'Alberti nota che l'acqua non viene mai sufficientemente apprezzata, se non in circostanze eccezionali, eppure bisognerebbe considerare con più attenzione il lungo cammino che percorre prima di arrivare nelle case della gente. Di qui la narrazione si sofferma sul lungo iter che ha portato alla costruzione dell'Acquedotto Pugliese, evidenziando, in modo enfatico, il ruolo svolto dal senatore Giovanni Bombrini; questa parte, in realtà, troppo ricca di dati e circostanze, poteva essere senz'altro ridotta.

La nascita dell'acquedotto ha coinvolto migliaia di persone e rappresenta il pregnante simbolo della tenacia e dell'attaccamento alle proprie radici di tanti pugliesi. È l'ultimo segreto di Puglia, scrive l'Alberti, probabilmente «il più interessante, certo uno dei più emozionanti e vitali. Il segreto della rinascita, il segreto della vita, il segreto dell'avvenire, il segreto del lavoro costruttivo umano...» (p. 273).

Giunta al momento del congedo, la scrittrice parla di questa regione usando delle parole significative, già ricordate nel terzo capitolo di questo nostro saggio: la Puglia è la «terra che dopo gli inverni polacchi di guerra per prima mi ha riscaldato con il suo sole, mi ha riverito con i suoi mandorli in fiore e, dopo la fame della guerra, mi ha saziato con le sue grasse olive» (p. 274).

È un tributo d'affetto, che precede una partenza più letteraria che reale, e comunque momentanea, visto che l'Alberti morirà a Bari, dov'è sepolta. La donna, più precisamente, si congeda dall'argomento, per tuffarsi nella stesura di un nuovo volume della serie dell'*Italia celebre e sconosciuta*, e lo fa brindando con il prezioso liquido erogato dall'Acquedotto Pugliese, che le ha dimostrato le potenzialità positive dell'uomo.

La storia dell'umanità non è fatta solo di guerre e di massacri, di nazisti spietati e di inesorabili cortine di ferro, ma anche di grandiose realizzazioni, che modificano in meglio la realtà.

Con questa nota di fiduciosa speranza l'Alberti chiude efficacemente il suo *Segreti di Puglia*, un libro denso ed interessante, dall'originale fisionomia, che raggiunge dei buoni livelli letterari, inserendosi a pieno titolo nel filone principe delle opere odepatiche legate alla realtà pugliese.

A distanza di poco meno di settant'anni dalla pubblicazione, è un testo che merita di uscire dall'oblio per trovare dei lettori attenti e cordiali.

FRANCESCO GIULIANI

ITALIA CELEBRE E SCONOSCIUTA  
VOLUME SECONDO

---

KAZIMIERA ALBERTI

# SEGRETI DI PUGLIA

*Traduzione di* ALFO COCOLA

*con 60 illustrazioni fuori testo*

Sotto gli auspici dell'Ente Provinciale per il Turismo  
di B A R I

ARTI GRAFICHE D. CONTE  
N A P O L I

PROPRIETA LETTERARIA RISERVATA

*Le copie non firmate dall'autrice si ritengono contraffatte*

*pasella*

Come argomento del secondo volume della « Italia celebre e sconosciuta » ho scelto la Puglia.

Il mio soggiorno biennale colà mi ha facilitato la profonda conoscenza di questa terra che a prima vista non sembra nascondere nulla. All'aspetto soltanto un enorme giardino di ulivi, viti ed alberi da frutta cosperso di città e paesi sovrappopolati.

Invece è terra per eccellenza piena di segreti. E chi di noi non li ama?

Li ho scoperto lentamente, senza affrettarmi. E se mi è sembrato talvolta di averne intravisto qualcuno non in modo esatto, sono ritornata allo stesso posto e mi sono divertita con lo stesso indovinello, ancora una volta.

Esiste (naturalmente nella gran massa e non nel ristretto ambiente scientifico ed artistico) l'opinione generale, profondamente sbagliata, che... « Cosa è poi, questa Puglia? S. Nicola di Bari, la Fiera del Levante, Castel del Monte, polvere, caldo, sole, l'olio di Bitonto ed i mandorli in fiore ». Ridicola ignoranza che caratterizza soprattutto coloro che non conoscono affatto la Puglia, o che non sanno differenziare un « dolmen » da un « menhir »! (Ne esistono, e molti. Talvolta anche nelle ufficiali poltrone di addetti al turismo)!

Invece la Puglia nasconde centinaia di segreti preistorici, paleolitici e neolitici; segreti romani, bizantini, normanni, federiciani, angioini. E' innanzitutto terra di monumenti; dopo, di paesaggi! Tutto il contrario della Calabria! La Calabria, la ho ammirata. La Puglia, mi ha appassionato. La penna è stata la chiave con la quale ho aperto la porta dei più svariati segreti. Non ho alcuna ambizione di aver spalancato questa porta, e che tutto possa essere visto attraverso di essa. Questo è lavoro e scopo di un uomo di scienza, non di uno scrittore. Spessissimo l'ho solo socchiusa, talvolta soltanto dalla soglia le mie narici hanno futato quest'aria enigmatica e ne sono venuti fuori più schizzi impressionistici che normali capitoli di un libro di viaggi.

Naturalmente non ogni segreto ho diviso con te. Avrei dovuto in tal caso comporre due grandi volumi. (La stessa storia

della Calabria). Molti ne ho conservati per me sola. E spesso li svolgo dalla rosea velina dei ricordi.

La Puglia è stata per me tale una sorpresa che questa da sola ha imposto al libro il nome di « Segreti di Puglia ».

Ognuno di essi è passato per Radio Bari. Per questa finestra, attraverso la quale sono volati via per il mondo i miei segreti pugliesi, voglio ancora una volta qui ringraziare i Direttori Ing. Paolo Grilli prima ed Ing. Giuseppe Damascelli dopo.

Voglio ancora inoltre esprimere il mio ringraziamento al Prof. Gaetano Napoletano, per il suo prezioso appoggio morale.

## IL CALDERONE PUGLIESE

Naturalmente, nel venire in Italia, tu dirai che la Puglia è la regione che meno salta agli occhi e che non la si può paragonare né alla dolce « Campania Felix », né alla poetica Toscana, né alla serafica Umbria, né al regno dell'Etna, la Sicilia.

Eppure la Puglia ha un suo fascino originale. Solo, esso richiede tempo e pazienza. Ognuno deve saperlo scoprire da sé.

Su questa terra, che altra volta era « pietrosa » fino al punto che la pietra sembrava assurgere al ruolo di locale quinto elemento, tu troverai le tracce arcaiche dei neoliti, la più vecchia culla della civiltà. « Menhirs » e « dolmens » ancora oggi ti confesseranno i segreti di un uomo e di un'epoca: la neolitica.

I « menhirs », disseminati a centinaia nel territorio da Lecce a Leuca ed in Terra di Bari, racchiudono la prima esplicazione del sentimento religioso dell'umanità, ed i « dolmens », tra i più interessanti in Europa — come quelli della « Chianca », del « Paladino », od il « Tumulus dolmen » di Albarosa — sono la più antica tomba umana, venerabili antenati delle Piramidi e delle Tombe Persiane.

Ecco la Puglia, la terra dove vive nascosta da brume la preistoria, la terra che all'inizio aveva tutte le caratteristiche del deserto su cui, dal Paradiso, venne cacciato l'uomo. Qui egli iniziò il suo lavoro, dalla prima carezza alla pietra. Qui egli visse nelle caverne, adattandole al suo uso.

I fenomeni geologici scavarono nel lungo pettine calcareo delle Murge e dettero al troglodita riparo migliore e più sicuro di quello che all'odierno cittadino d'America offra il grattacielo. Le stesse grotte furono poi rifugio ai primi cristiani che lì ripararono col loro culto, lasciandovi a ricordo affreschi primitivi e semplici croci. Qualcuna servi a qualche santo per dimorarvi e morirvi. E qui noi vediamo questo sviluppo, dal primitivismo dei trogloditi del Pulo di Molfetta, della Grotta Romanelli in Terra d'Otranto e delle Grotte di S. Croce a Bisceglie, ultime scoperte, fino al sublime ascetismo di S. Corrado Bavaro nella grotta di Modugno.

Le caverne piene di corridoi, vestiboli, scalini e piani sono i documenti appassionanti della vita preistorica, fonti di innumeri emozioni, non solo per lo specialista - paleontologo ma anche per il turista - profano. Nel tuo vagabondaggio attraverso la Puglia, terra del sole e della pietra, tu comprenderai che la pietra è stato il primo libro nel quale l'uomo ha scritto i suoi sogni, le sue tristezze e la sua primitiva filosofia. Ed egli ha scritto ciò, iniziando dagli enormi massi ciclopici delle mura megalitiche di Ugento, Muro Leccese, attraverso i conci calcarei delle cattedrali romaniche, fino ai tufi dorati del barocco leccese ed alle lucide pietre di Trani degli edifici contemporanei.

La Puglia, la terra che gli eroi della guerra troiana misurarono con i loro passi, fondando le prime città, ed i navigatori provenienti dall'oriente scalarono, con un fianco si bagna nell'Adriatico, tanto più ricco di jodio degli altri mari, e con i piedi si immerge nell'azzurristimo Jonio. Dalla superba testa del Gargano, alta levata nel cielo e guardata dalle ali dell'Arcangelo Michele, per l'aspra spina dorsale delle Murge, fino al capo salentino, proteso nel mare, essa forma un calderone dove sotto la pressione del sole ardente si dissolsero varie razze e varie religioni, creando un conglomerato incomparabilmente ricco ed interessante.

In questo calderone, a cominciare dai trogloditi, svariati popoli lasciarono le loro ossa ed il loro sangue, la loro energia ed il loro lavoro, le loro passioni, i loro peccati, le loro virtù. Il calderone ribolle al sole di Puglia. Ciascun popolo ha lasciato in esso un prezioso fermento sul quale è germogliata la cultura di quest'angolo della terra.

Chinati e scruta nel suo fondo. Se non hai paura che esso ti bruci, affonda dentro la mano e molte meraviglie estrarrai da esso e potrai ammirare alla viva luce del sole. Certo vi raccoglierai la triangolare selce ed il primitivo martello, opera del troglodita a cui servirono da armi. Certo tu vi troverai la pietra con la quale a secco furono costruite le « specchie » ed i « trulli », quando l'erede del cavernicolo si decise ad uscir dalla grotta e dimorar sulla terra. Forse la tua mano incontrerà qualche resto dell'arcaico remo ed i brandelli della vela strappata dagli uragani e dai combattimenti o qualche eroica corda marinara, poiché fu qui su queste rive che dall'oriente sbarcarono i popoli spinti dalla curiosità del mondo e dal bisogno di errare. Il calderone cela in sé il segreto dei primi popoli migratori, Japigi, Dori, Cretesi,

Ittiti, Pelasgi. Ancora oggi esso ti restituisce sui campi di Canne le ossa dei soldati romani e fenici, poiché qui, su queste zolle, come ben dice Wells, si decise non solamente il destino di due popoli, ma soprattutto la lotta per il primato di due culture: la semitica e l'ariana.

Forse in qualche porto dell'Jonio la brezza ti porterà, dal fondo dei secoli, i lignei relitti delle quinquere, che furono la meraviglia di quel mondo come oggi le super-corazzate d'America. Su questi resti tu potrai far rivivere le lotte della razza semita per il benessere ed il commercio, per la ricchezza e la gloria del popolo eletto. E su qualche tragico cranio di legionario romano della tomba XXV° di Canne rileggerai le vicende della razza latina.

Divertiti a questa pesca e non aver paura del fuoco del calderone. Tu troverai qui i cocci dei più bei vasi del mondo, qualche « hydria » per l'acqua, qualche « pithos » per il miele, qualche « lekithos » per gli aromi o qualche « rython » per il vino. Forse il fuoco non ha ancora fuso le vecchie dracme auree sulle quali Taras galoppa eroicamente sul suo delfino, né gli amuleti messagici che certo ti porteranno fortuna. Ecco i resti della maschera che già nascose il viso agli attori dei teatri della Magna Grecia, la statuetta di terracotta dalla meravigliosa armonia, le briciole dei ninnoli magistralmente cesellati. Ecco gli anelli e le armille della « Tomba sicula », dell'età del bronzo, nei pressi di Gioia del Colle.

Poiché il calderone pugliese trabocca di ricchezze mai incontrate su altra terra. E presso il suo fuoco, già all'alba dei secoli, scrissero Erodoto e Pausania, Dionigi di Alicarnasso e Strabone, Ennio ed Orazio. Questa riva pugliese prescelse Virgilio per terminarvi la sua Eneide. E quando tu troverai una zanna di elefante od un corno di cervo fossilizzato, o delle ossa di cinghiale, di foca o di pinguino, saranno questi frammenti in rilievo a crearti il paesaggio con cui questa terra fioriva alle sue origini.

Nel calderone pugliese si svolsero meraviglie geologiche e storiche, religiose e militari. Di qui partirono le crociate per la Terrasanta ed all'inverso qui sbarcò Allah, nascosto nella verde bandiera del Profeta per lasciare su questa terra i vittoriosi versetti del Corano. Forse tu ancora raccoglierai dal suo fondo le curve scimitarre turche ed i brandelli dello stendardo di Maometto. Qui alimentarono il fuoco di Puglia S. Pietro e S. Paolo, S. Oronzo e S. Mauro; e S. Nicola di Bari, ritornando per la « regina via-

rum» dal concilio di Nicea, con profetica meditazione indicò:  
« *Hic quiescant ossa mea* ».

Nel calderone pugliese tu studierai tutte le più vecchie culture, non solo d'Italia ma dell'umanità intera. Cominciando dai « dolmens », per le oltre duecento « specchie » del Salento e di Terra di Bari, fino al romanico pugliese. Iniziando dai « menhirs », per i « trulli » di Alberobello e Martina Franca, Locorotondo e Fasano, fino ai palazzi ed alle chiese barocche di Lecce. Principiando dalle caverne paleolitiche, attraverso le grotte lauro-basiliane di S. Giovanni in Brindisi, e le cripte romaniche di Trani, Bitonto, Bari... fino all'acquedotto pugliese, capolavoro di ingegneria idraulica, uno dei maggiori costruiti in tutto il mondo ed in tutti i tempi.

L'architettura ti mostrerà qui i suoi gioielli: dalla « fontana ellenica » di Gallipoli alla colonna corinzia di Brindisi. Dalla piccola moresca Fontana Tancredi, all'alto monumento al Marinaio d'Italia in Brindisi. Dalla enorme famiglia dei castelli di Puglia, normanni in Bisceglie e Gioia del Colle, svevi in Barletta, Oria, Bari..., angioino in Gallipoli, aragonese in Taranto, superbamente coronata da Castel del Monte « Belvedere di Puglia », fino ai maestosi edifici contemporanei costruiti tra la prima e la seconda guerra mondiale sui Lungomari di Bari e di Taranto, che con le loro torri monumentali continuano la tradizione architettonica della terra pugliese.

Sulle pareti di una delle più vecchie grotte d'Europa vedrai i primi graffiti; un bue ed una donna, di trenta mila anni fa e dopo d'improvviso ti sveglierai come da un oscuro sonno per ritrovarti nella luce dell'alba greca. Tra le migliaia di scene dei vasi, dal primitivo alla decadenza, passando per il massimo fiorire.

Ma se con i contemporanei critici troppo raffinati vorrai irridere a questa epoca asserendo che « il realismo greco ha ammazzato l'arte » troverai qui anche l'antidoto contro questa « uccisione realistica »,

Un bel giorno sbarrerai gli occhi dalla meraviglia vedendo ad esempio nelle Grotte di S. Biagio a Brindisi gli affreschi di un qualche maestro Daniele ed osserverai come sul cimitero greco già cresca quel primo germe, del tutto diverso, che si svilupperà nella celebre messe del medioevo. E se sei veramente innamorato del primitivismo, la cattedrale barese custodisce nel suo archivio il famoso « *Exultet* », la pergamena sulla quale dodici miniature dopo oltre nove secoli di vita gareggiano, pur nella differenza di

stile, con la « *Pinacoteca in miniatura* » (1) del « *Codex purpureus* » di Rossano calabro.

Ed anche se la Puglia non ha generato una sua propria scuola pittorica, avendo dedicato la sua forza ed il suo amore all'architettura ed alla scultura ornamentale, pure ha assorbito varie scuole, senese, napoletana e soprattutto veneziana.

E quando un bel giorno davanti i quadri del De Nittis nella Pinacoteca di Barletta guarderai indietro, sorriderai alla lunga strada che ha condotto dal primo graffito del bue all'abbondanza di colori dell'impressionismo francese del pittore barlettano.

Tutto tu puoi trovare in questo calderone!

Le caratteristiche cantine, come quella della « Disfida » in Barletta o del « Cerriglio » in Bisceglie; i grandi porti di fama mondiale, come Brindisi e Taranto, a fianco ai piccoli e caratteristici, come Mola e Molfetta; le cittadine non tocche da mano contemporanea — ed è difficile dare qualche esempio poiché sono centinaia — ed i modernissimi spaziosi corsi. I vicoli pieni di intimità e le grandi passeggiate sul mare; gli stupendi musei e le officine più modernamente attrezzate; i palazzi magnatizi — per tutti il Palazzo Ducale di Martina Franca ed il Palazzo Imperiali di Francavilla Fontana — e le monumentali cattedrali; le grotte scolpite di stalattiti e stalagmiti, veri miracoli di natura come a Castellana e Putignano, le spiagge pettinate di vento salato e salutare jodio, gli alti campanili proiettati nei cieli — tra i mille il romanico di Palo del Colle e la « Guglia gotica » di Soletto —, le necropoli arcaiche — come quella di Muro Leccese —, le più gloriose strade dell'antichità « Appia » e « Traiana ».

E tutto questo calderone è poggiato nell'enorme giardino di ulivi che la energica e laboriosa mano dell'uomo ha strappato al deserto pietroso. Le sacre ulive e la bacchica uva, le poetiche mandorle, i fichi esuberanti di dolcezza, le sanguinanti ciliege, le prugne dorate, le noci, le castagne e le originali carrubbe. Raccogli soltanto e saziati! E dal gusto tu conoscerai il paesaggio di questa terra. Qui l'uomo ha piegato gli elementi e nel posto ove l'acqua più profondamente si insinuava nella terra ha creato dei porti, il deserto ha mutato in un enorme giardino, ed ha forzato la pietra perché facesse posto alle vigne di Bacco e cedesse il governo della casa a Cerere.

Le cantine pugliesi lasceranno la loro firma nella tua memo-

(1) Vedi Vol. I° « L'Anima della Calabria », pag. 167.

ria ed ancora di più nel tuo palato con l'incomparabile gusto dei vini, migliori del Tokaj o del Borgogna. Nella trattoria di qualche piccolo porto tu mangerai pesce fritto dell'Adriatico, mentre nel dialetto scoprirai l'influenza di parecchie lingue, le più eccentriche. E se anche in qualche caverna romperai i tuoi moderni tacchi alti, o se la pietra pugliese, aspra come una lama, ti graffierà, o se ti scotterai nel calderone bollente nel pescare vari miracoli e varie meraviglie, non aver rimpianti! La Puglia è una terra che merita il paio di scarpe che vagabondando qui consumerai o che tu ti buschi una scottatura solare.

E se veramente essa ti regalerà molte emozioni filosofiche ed artistiche, paesistiche e folcloristiche, nel fare i tuoi addii salutala con le parole di Federico II, la cui storia tanto strettamente si intreccia con questa terra: « *Ave, Filia Solis, nostro gratissima cordi* ». E poi, non ripetere più che essa non può essere comparata con la Toscana o la Campania, l'Umbria o la Sicilia.

## « AVE, FILIA SOLIS »

Ami tu il sole?

Vieni nelle Puglie in luglio od agosto, nell'epoca che nessun Baedeker ti consiglia. Vedrai allora la vera « *Filia Solis* », e nel meriggio tra l'una e le tre ti sembrerà che l'astronomia abbia commesso un errore contando come distanza tra la terra ed il sole 94 milioni di chilometri. La Puglia invece ti sembrerà lontana dalla sorgente infocata solo poche decine di migliaia di chilometri.

In tutta l'Italia può essere nuvolo, ma la « *Filia Solis* » prende il suo bagno di sole ogni giorno.

Quando Federico II dette tale nome a questa terra certo egli non pensò solo ai suoi valori climatici ma anche alla cultura che ha ribollito sotto questo fuoco solare più rapidamente che nelle altre regioni d'Italia, creando monumenti tra i più interessanti d'Europa.

Qui tu potrai studiare la vita di ogni giorno che straripa dalle case e si versa a grandi ondate nelle vie, piazze, vicoli, chiasuoli, poiché il pugliese ha ereditato dai suoi più antichi antenati l'amore della strada. « *Filia Solis* » gli apre le sue braccia, lo alletta a lasciare la casa, lo tenta con la promessa di un più ampio respiro e lo invita sotto l'ombra dei suoi alberi aromatici alla passeggiata.

« *Filia Solis* » ha un colore verde argento anche d'inverno poiché pini ed ulivi, agave e fichi d'India, mirti e carrubbi non perdono mai le foglie. L'intera massa dei fiori fiorisce giusto in questa epoca creando il fondale al paesaggio con gesto da decoratore teatrale.

La primavera, prestissimo, solo... qualche ora più tardi della « Primavera Siciliana » getta sulla « *Filia Solis* » un peplo fantastico di mandorli, peschi ed aranci in fiore. Un modello che nessun Patou, Worth o Lenglen riuscirà mai a copiare. Essa attende il suo Botticelli che la trasporti delicatamente sulla tela senza rovinarne la bianca lanugine.

Passa con la tua macchina per le strade di Puglia in primavera nelle dolci sere lunari, quando gli alberi in fiore emanano il

loro aroma. Nessun profumo di Guerlain darà mai tanta raffinata voluttà alle tue narici anche se sul flacone vi sia incollato il più esotico dei nomi. Aroma che ha un nome molto semplice: « Arancio », « Pesca », « Mandorlo » che non solamente rimpiazza in pieno ma che batte certamente qualche « Notte Havaiana » o « Dieci stelle di Geisha ».

In estate, quando maturano i frutti, pergole e viti creano ombrose ed ondulate arcate, sotto cui tu puoi riposare al vento carico di iodio che soffia dall'Adriatico o dall'Ionio.

In pieno sole grida nostalgico e prega tristemente per il suo diritto al riposo l'onesto e grazioso asino, l'ingiustamente irriso amico dell'uomo, suo aiutante nella grigia fatica. Armonicamente legato allo sfondo del paesaggio egli è un animale tipico per la Puglia, per tutta l'Italia meridionale. Vedendolo tanto delicato, con l'attraente suo trotterello, sullo sfondo delle vigne e degli ulivi tu rimpiangi di non essere un Pompon od un Hernandez per eternarlo in qualche famosa scultura.

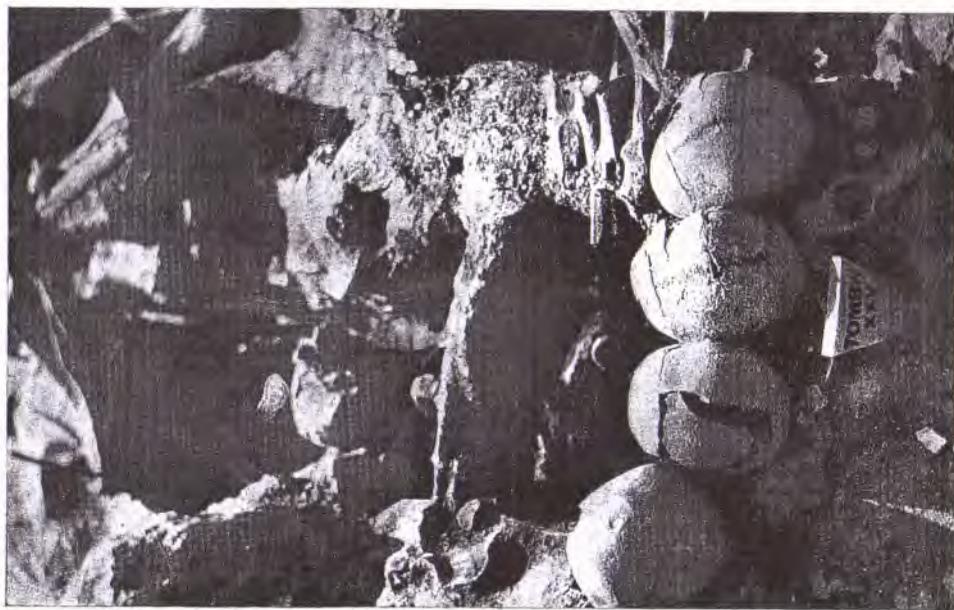
Così altrove ho ammirato i maestosi buoi bianchi dalle enormi corna sullo scenario delle oscure foreste slovacche, i cammelli sulle rosse sabbie del Marocco, della Libia e dell'Egitto, le vacche color mandorlo sui pascoli svizzeri dell'Oberland bernese. Così ora in Puglia m'incanta il delicato asinello dagli occhi nostalgici che graziosamente risalta tra l'uliveto e la vigna.

Sulla strada tira l'alta vettura, con le due enormi ruote che hanno nel loro disegno qualcosa di esotico e nel movimento alcunché di ondulante, e che susciterebbero sensazione nell'Europa Centrale se di colpo comparissero per le strade di Varsavia, Praga o Vienna.

In autunno « Filia Solis » restituisce ai suoi abitanti la ricchezza per la quale durante tanti mesi ha lavorato la sua scena. Altravolta è passata per questa Cerere con la sua incantevole figlia Cora, ma il suo « menage » nella terra della pietra non fu mai molto ricco. Il pugliese moderno ha iniziato la lotta contro la pietra e come un eroe biblico, ostinato, ha strappato il terreno, l'ha coltivato ed in ottanta anni ha creato dalla Puglia un magnifico giardino, in cui la coltivazione dell'uva è assurta alle più raffinate specie. Oggi nel suo lavoro, con molta scienza, l'aiuta la macchina che bonifica il terreno. Tra venti anni quando il turista percorrerà questa terra e leggerà in qualche vecchio libro « Puglia pietrosa » certamente sbarrerà gli occhi per la meraviglia vedendosi attorno uno dei più ricchi giardini d'Europa.

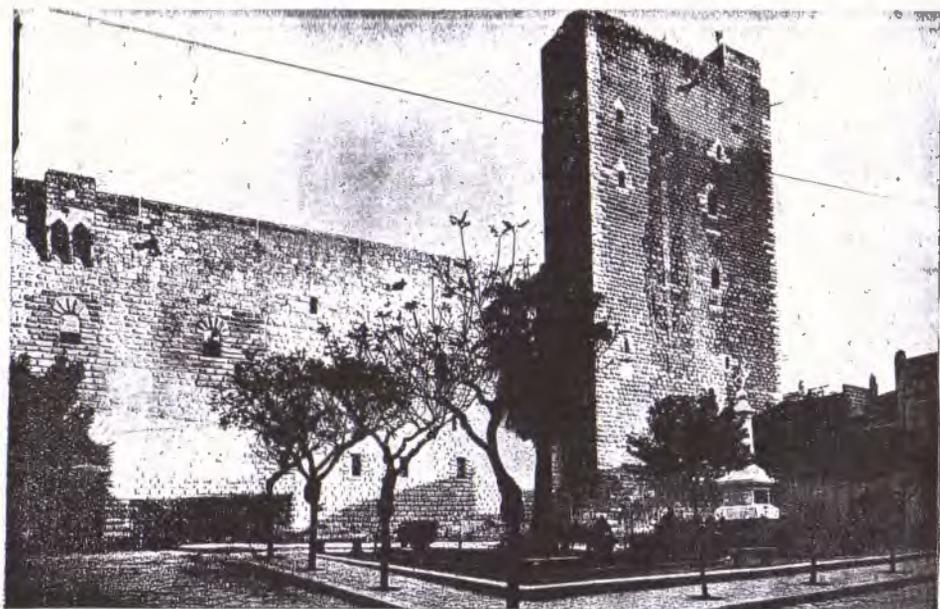
La sera « Filia Solis » canta. Risuona di canzoni. Le grandi città, le piccole cittadine, le strade, le case, i balconi, le passeggiate. Le canzoni pugliesi han conservato nel loro stile qualche ritmo antico od orientale e trasmesse da decine di secoli han navigato sulle onde della storia e non hanno molto perduto del loro stile arcaico.

La Puglia ha cessato di essere « pietrosa », « siticulosa », ma non ha cessato di essere « Filia Solis » e lo sarà fino a che qualche cataclisma non spazzerà via dalla carta del cosmo questa stella che si chiama terra.



*E su qualche tragico cranio di legionario romano della tomba XXV di Canne rileggerai le vicende della razza latina (pag. 9).*





*Dalla enorme famiglia dei castelli di Puglia... il normanno di Gioia del Colle... (pag. 10).*



*Tutto tu puoi trovare in questo calderone... Palazzi magnatizi, come il Palazzo Imperiale di Francavilla Fontana (pag. 11).*

*LA BALCONATA PUGLIESE*

## RIPOSO SULLA BALCONATA

L'Italia è una casa lunga e stretta, per la cui costruzione la natura ha scelto il terreno il più bello. A nord essa l'ha edificata sotto il gigantesco arco trionfale delle Alpi ed attorno l'ha cinta con una balconata panoramica su quattro mari: Adriatico, Ionio, Tirreno, Ligure.

Uno dei balconi storicamente più vecchi è il balcone pugliese. Sotto di esso si svolsero meraviglie, vicende ed avventure divine che ebbero influenza sui destini politici e culturali della intera umanità. Nelle epoche in cui non viveva né pergamena né stilo, la memoria umana fu quella che assolse il compito di primo « cliché » vivente sul quale si impressero quadri romantici e tragici. E' questo primo « cliché » che ci parla dell'antichissima età del balcone pugliese.

Esso comincia a nord con uno sporto alto e fortemente proteso sul mare, il Gargano, e corre obliquo a mezzogiorno affrettandosi con S. Maria di Leuca a dare al mare l'ultimo bacio con le parole « *Finibus Terrae* ». Da qui d'improvviso la balconata muta la sua direzione e monta verso occidente, salutando l'Ionio, il mare dei poeti e dei filosofi. Così la balconata pugliese, come lungo nastro, orla questo lato d'Italia, passando a nord per lo sperone ed a sud per il tallone italiano.

Ecco un balcone che nessun architetto saprà mai costruire, perché è lungo circa 500 chilometri. Si specchia su due mari, l'Adriatico e l'Ionio.

La natura lo ha costruito al centro del Mediterraneo, come se avesse avuta la mistica intenzione di predestinarlo a respingere tra Oriente ed Occidente e la storia con predilezione lo ha scelto a mediatore religioso e politico, artistico e commerciale. Sotto di esso le onde rinviarono l'eco di svariate lingue, di varie canzoni e grida guerriere. Sotto di esso approdarono navi dalle più originali forme, con guerrieri dalle più strane uniformi, filosofi ed artisti greci, offrendo a questa terra una nuova civiltà. Sotto di esso s'imbarcarono gli imperatori romani per portare il diritto all'Oriente, Cesare, Antonio, Augusto. Con l'ultima colonna di Brindisi finiva Roma e si iniziava l'Impero.

Nei secoli esso ha visto molti avvenimenti di significato mondiale. Sotto di esso s'imbarcarono i guerrieri crociati diretti al sepolcro di Cristo ed in cambio vi sbarcarono Saraceni e Turchi, diretti alla conquista dell'occidente. Vi si incrociarono razze e lingue, religioni e civiltà, diritti politici e commerciali, stili artistici e mode marinare.

Oggi la balconata pugliese, dopo otto anni di fama artistica che spesso fu più acuta della fisica in questi oscuri anni 1939-45, illuminati solo dai riflettori dei bombardamenti, deve infine saziarmi. Deve dare voluttà ai miei occhi rattristati dalla mancanza di arte ed equilibrio, ai pensieri che troppo spesso precipitarono dal trampolino del caos nell'abisso dell'inerzia.

Ogni balconata è fatta per riposarvi. Ciascuno riposa in modo diverso: l'uno dormendo, un'altro stando seduto, un terzo mangiando bene, un'altro ancora giocando a carte; finanche una celebre poetessa bulgara mi confidava: « riposo meglio di tutto osservando ... delle gare atletiche ».

Io riposo moralmente e fisicamente vedendo molti monumenti artistici, vivendo nel mondo dell'arte che mi permette dimenticare tutte le volgarità della vita. (Naturalmente sempre che non si tratti di arte di per sé stessa volgare).

Io riposo quando il pensiero respira e lavora calmo e ritmico, anche se senza posa.

Sulla balconata pugliese dovrei riposare.

## BOCCIOLI IN FIORE TRA LE FALDE GARGANICHE

(ad ANNA GRECO)

Non aver molta fiducia nel calendario. Anche esso tradisce, falsifica, inganna. Ritarda, avanza, senza motivo.

Oggi, per esempio, ti comanda di credere che è il « 12 febbraio ». Ma guarda invece il cielo, il mare, l'intero Golfo di Manfredonia tagliato in forma di falce ideale. Guarda la montagna garganica! La giornata primaverile ha cancellato l'iscrizione « 12 febbraio » e si fa beffe del calendario. Ha immerso tutto nel turchese.

Quando arriviamo a Manfredonia è ancora notte, e la luna « è coperta del cappuccio della volpe », come poeticamente dice il popolo polacco. Ma la straordinaria chiarezza del cielo ci confida subito fin dall'inizio che le stelle han prenotato per noi uno di quei giorni che con impazienza sorpassano la primavera. Quando alla fine sulle rive del golfo salutiamo il sole, che come enorme ragno comincia a tessere la sua ragnatela dorata, comprendiamo che il vento, sovrano signore di Puglia, qui ammutolisce vergognoso trovando a nord la forte opposizione del massiccio garganico.

Tante volte da lontano abbiamo guardato questo Gargano. Da Canne pareva imitare un altorilievo blu oscuro scolpito sulla parete del cielo. Quando l'osservammo da Castel del Monte sembrava essere una cortina grigio-azzurra che gelosamente racchiudesse l'orizzonte. Ma da Lucera esso aveva già forma più reale. Era un semicerchio di zaffiro, era la forte vedetta alla cui base, fiduciosa, nuotava la fertile piana.

Oggi siamo ai suoi piedi. Vediamo il massiccio, la cui originalità è costituita dal fatto che nonostante la sua altezza non superi i 1100 metri sprofonda da ogni parte ripido nel mare. Il Gargano, con la sua originalità, si differenzia molto dalle altre montagne su cui ho vagabondato. Ed ho l'impressione che la geologia, la più interessante scultrice del globo, abbia gettato su di esso un mantello ricco di pittoresche falde, irregolarmente e fantasticamente drappeggiato. Queste falde sono le terrazze naturali

che gli uomini han ripulito dalle pietre col loro fertile lavoro e ricoperto di alberi.

Le falde del mantello garganico coprono molti segreti. Da lontano sembra che qui regni solo l'arida pietra, ma invece nella profondità di queste falde vivono misteriose foreste, fresche ed ombrose, ricche di faggi, roveri, pini, lecci, castagni. Tra di esse la più interessante, il Bosco di Umbria, piena di fantastici scenari, sembra essere un teatro da leggende poetiche, favole, miti.

In altre falde del mantello garganico si cela il prezioso marmo giallo, tanto ricercato in costruzioni.

Fiordi a strapiombo profondamente incisi si lanciano affannati tra le braccia del mare e, interrotti dall'acqua, creano rive idealmente belle. Le piccole calanche chiuse al vento, con le loro alte pareti di roccia a picco, formano lidi che invitano al riposo ed al dolce far niente.

Molti minuscoli golfi, di forme svariatissime, disegnano le capricciose linee di questa asimmetrica costa. Su uno dei golfi maggiori si stende Manfredonia. Una delle falde del mantello garganico si è qui spiegata più largamente e nel suo abbraccio materno ha dato riparo alla bianca città, di costruzione quasi moderna.

Manfredonia al paragone delle altre nonne pugliesi è una giovane sposa, la di cui età è contata solo in 700 anni. Essa ha fatto la sua carriera sulla disgrazia della sua vicina Siponto, tradita dal terreno malarico. Manfredi, il figlio di Federico II, scelse le rive di questo golfo per la nuova città, non lontano da Foggia, dove nell'urna era custodito il cuore del suo gran padre. Qui cominciò a costruire il suo castello, dette al nuovo nucleo franchigie, privilegi e finanche una zecca. Così gli abitanti di Siponto si trasferirono a Manfredonia.

Il primo Angiò, che con rabbia distrusse ogni ricordo degli Svevi, vietò l'uso di questo nome. Così per un tempo molto breve visse la « Nuova Siponto ». Ma il primo nome della città aveva una forza ed un incantesimo suggestivi. Sono passati gli Angiò; Manfredonia è tornata al nome del suo fondatore e mai più lo ha ripudiato.

Guardiamo il golfo, di forma perfetta, che crea il porto più frequentato della provincia di Foggia. In questa aria mattinata esso è calmo, tutto di turchese e sembra essere il prolungamento del cielo. O forse è il cielo che sembra essere il prolungamento del

golfo? Poiché i nostri occhi non riescono a trovare la più piccola linea che li separi.

E così, guardando questa enorme calma, questo turchese, questo liscio dell'acqua senza rughe non ci si può immaginare che altra volta questo golfo fu gran lago di sangue, che qui si svolse la lotta di due celebri rivali per il primato marittimo, Venezia e Genova, che in esso affondarono navi, uomini, armi.

Dopo quasi 400 anni dalla fondazione di Manfredi i Turchi, dopo un crudele assedio, la distrussero quasi completamente portando seco molti schiavi. Tra di essi vi era Giacoma Beccarini che in Costantinopoli divenne sultana. Se oggi vivesse, certo sarebbe sensazionale eroina della stampa del mondo intero. Da schiava a padrona del serraglio non è carriera comune; ma se la carriera porta sempre seco la felicità dovremmo chiederlo all'ombra di Giacoma e forse essa ci risponderà che nel serraglio, tra pareti di maiolica, cuscini e tappeti, essa sognò il golfo manfredonico, la montagna garganica, giusto forse una di queste mattinate calme, di turchese, che oggi ci saluta.

Poiché la felicità si può misurare in due modi: con gli occhi della folla e con il tremore del proprio cuore. Ma queste son due misure del tutto differenti.

Lasciamo la riva ed andiamo all'estremità della cittadina, senza invidiare l'ombra di Giacoma, sultana turca.

Ecco che ci saluta già, dalla nicchia di una bianca casetta, la statua dell'Arcangelo Michele, ricordandoci che siamo entrati nel terreno che in modo speciale è prediletto da questo Celeste Condottiero, che noi siamo sulla terra garganica sulla quale egli ha spiegato le sue ali sansovinesche.

Nell'altra casa un'altra statua simile, che si ripete nella terza, nella decima, è testimone dello speciale rispetto dei garganici.

Più tardi, dopo la partenza, ancora una volta ci giriamo dall'autobus e salutiamo con lo sguardo la bianca Manfredonia che sembra nuotare tra il turchese dell'acqua in basso ed il turchese del cielo in alto. Essa resta dietro di noi come una vignetta appiattita.

La strada da Manfredonia a Monte Sant'Angelo è una delle più belle del Gargano. In questo giorno che appare come l'annunciazione della primavera ci sembra che non solo al nostro stato d'animo siano sbocciate le ali, ma anche all'autobus. Esso si arrampica lievemente verso l'alto, vince curve e serpentine, rivaleggia con l'aereo, trasportandoci da una falda del mantello garganico al-

l'altra. Le decine di terrazze naturali che l'uomo ha coltivato, solo mezz'ora fà si ergevano imponenti al disopra della nostra testa ed ora son già al nostro livello. Ancora dieci minuti ed esse cadranno ai nostri piedi.

Gli alberi spogli, osservati dall'alto si dispongono in forma di enigmatico alfabeto, formando lettere di stile ebraico sulle pagine delle terrazze. Di colpo, nella rottura di una falda, scorgiamo per la prima volta in quest'anno un albero fiorito, i rosei boccioli che han preso in prestito la loro luce all'aurora.

Tanti alberi in fiore hanno visto nella vita i nostri occhi! I miei occhi, i vostri, i loro. Nonostante ciò, quando, dopo il vento dell'inverno, vediamo di nuovo i rosei boccioli a noi sembra di vederli sempre per la prima volta. E restiamo meravigliati.

Ecco, questa natura, in cui tutto si divora a vicenda, uomo, animale, uccello, pietra, pianta, verme; nella quale la vita e la fortuna dell'individuo è costruita sulla morte e l'invalidità dell'altro, nella quale ogni sazio ha sulla sua coscienza la fame dell'avversario, questa natura più crudele e mostruosa che buona ha creato questo celestiale giocattolo: l'albero in fiore, simbolo di miracolo. Dagli oscuri, secchi rami spuntano i primi boccioli, a decine, a centinaia, ed abbracciano le ossa nudà con un peplo bianco-rosato, come un merletto dal disegno il più raffinato. Il secco scheletro dell'albero risorge.

Vi è in questa trasformazione qualche promessa per l'uomo. Gli occhi che han visto il crimine del secondo uragano mondiale vedono d'improvviso... un albero in fiore.

L'autobus ci solleva sempre più in alto. Ecco un altro albero fiorito, un terzo... Protetto dalle falde del mantello gargarico contro il vento, con tutto il suo corpo esposto a mezzogiorno, risorge su questi terrazzi, dopo quest'inverno, più presto di quelli là in basso, nella pianura.

Ecco l'Annunciazione che nessun pittore o filosofo ci ha riprodotto. Se questa visione non ci guarirà, allora quale altra al mondo?

Distritti, arsi dall'uragano, battuti dal vento infocato, con i resti della linfa vitale forse ancora una volta noi rifioriremo come questi boccioli alle falde del mantello gargarico?

L'autobus d'improvviso si ferma. E con questo roseo pensiero, con questa promessa di annunciazione, discendiamo nel regno dell'Arcangelo.

## ANTENNA SUL MONTE GARGANO

Prima che questo eroe discendesse sulla terra la sua gesta si svolse nel cosmo. Vinse la ribellione e l'odio, fu difensore dell'ordine, fondatore di pace. La lotta sempiterna tra la oscurità e la luce, che come dramma titanico è passata per ogni religione ed ogni filosofia, terminò, in questa vicenda cosmica, ottimisticamente. Uno dei più antichi critici, la Bibbia ebraica, ci assicura della vittoria delle forze giuste e luminose.

Michael vinse Satana, liberò l'universo della rivoluzione e della guerra, unificò tutti gli elementi sensibili sotto la legge della fratellanza e dell'uguaglianza. Una delle pagine più tragiche di tanto antico volume religioso terminò a lieto fine.

Ma tutto ricominciò di nuovo quando sulla terra apparve l'uomo. Il drammatico scontro Abele-Caino, raccontato dallo stesso critico ebraico, finì con il trionfo dell'orgoglio e del delitto. Caino è prototipo del primo imperialista, su questa terra non ancor seminata, che non può sopportare alcuna concorrenza nel lavoro e nel successo.

La biblica lotta che accompagna l'umanità dall'alba della civiltà e nella quale furono attori tutte le razze e tutti i popoli, dura ancora oggi. In questa arena di passioni, di cattivi istinti, di rabbia, è impegnato ogni singolo uomo.

Il simbolico Michael è diventato più che mai l'insuperato modello al quale con nostalgia han corso e corrono i sogni dell'umanità.

Niente di strano che, come ci assicurano decine di secoli di tradizione, questo modello irraggiungibile di difensore della pace, della giustizia e dell'ordine, sia apparso alla tristezza ed al sogno della intera umanità, ed abbia scelto sempre posti suggestivi ed eccezionalmente belli, che sembrano già dalla stessa natura preparati a scena di qualche arcano avvenimento. Il Gargano e Mont-Saint-Michel in Normandia sono due posti incantevoli su cui la tradizione ha registrato straordinarie apparizioni.

Quindici secoli fa la voce popolare, più resistente e duratura della pergamena, ha trasmesso ai discendenti una scena piena di poesia.

Ecco. Un ricco proprietario di Siponto smarri un toro di eccezionale bellezza e valore. Lo cercò vari giorni e lo ritrovò alfine al sommo della montagna, davanti un antro roccioso, denso di

mistica luce. Il toro, come ipnotizzato, aveva passato qualche giorno in adorazione. Un animale vedeva ciò che gli occhi umani del proprietario non scorgevano. Il signore, irritato, scoccò un dardo contro il toro ma esso ritornò indietro e ferì il tiratore ad un piede. Una forza arcana aveva salvato il toro.

Fu narrato l'avvenimento al vescovo di Siponto che dopo ciò seppe in sogno dall'Arcangelo Michele aver questi preso possesso della grotta nella sua discesa sulla terra per essere di modello agli uomini e dar loro aiuto nella lotta contro il male.

Il vescovo, con la folla degli abitanti, si recò alla grotta che irraggiò subito di luce divina e si riempì di fiori e di aromi. E la folla ipnotizzata scorse su di un altare, naturalmente scavato nella roccia, la visione dell'Arcangelo Michele. L'Arcangelo disparve dopo poco ma lasciò sulla roccia l'impronta del suo piede.

Quando si doveva consacrare la grotta apparve di nuovo l'Arcangelo: « *Non est vobis opus dedicare, hanc quam ego dedicavi ipse enim condidit etiam dedicavit* ». Sorse così in Italia, nella pittoresca montagna garganica bagnata nell'acqueo precipizio dell'Adriatico, la « Celestiale Basilica », con il suo altare « apodaneo ».

Ecco quanto racconta la tradizione.

E subito dietro questa poetica madre segue la realistica figlia, la storia cui già non basta il racconto orale ma che con scrupolosità e logica incide negli annali e nei diari le vicende della Basilica. Le più originali che anche una basilica possa avere al mondo. La montagna fu chiamata Monte Sant'Angelo e la spelunca rocciosa si trasformò in un santuario, celebre in tutto il mondo cristiano.

Pellegrinarono qui re e santi, papi ed imperatori, cardinali e duchi, scienziati ed artisti di tutta Italia, di tutta Europa, del mondo intero.

Si potrebbe creare una esotica monografia di tutti questi pellegrinaggi e cortei, a cui durante la strada si aggiungevano processioni di abitanti per proseguire insieme fino al luogo in cui tale era la promessa che li salutava: « *Ubi saxa panduntur, ibi peccata hominum dimittuntur. Haec est domus specialis, in qua noxialis quaeque actio diluitur* ». (Dove si spalancano i sassi ivi vengono rimessi i peccati degli uomini. E' questa la casa visibile nella quale ogni colpa viene detersa).

Ottone III qui umiliò il suo giovanile orgoglio e l'alterezza del suo carattere, e dopo l'uccisione di Crescenzo, senatore di Ro-

ma, si recò scalzo, da Roma, per 160 miglia, con un intero corteggio di ministri e principi, fino alla sommità di Monte Sant'Angelo. Dovette essere veramente straordinario questo pellegrinaggio del Signore di mezza Europa! Lungo la strada si aggiunse al corteo il clero e l'edificato popolo dei villaggi e delle città. Si recarono qui Enrico II il Santo ed Enrico III, Lotario III e Matilde di Canossa, Baldovino I e Federico II, Carlo d'Angiò ed Alfonso d'Aragona, Ferdinando il Cattolico e quasi tutti i Reali di Napoli.

Poi uno stuolo di santi. S. Tommaso d'Aquino e Santa Brigida, S. Bonaventura e Santa Orsola, S. Giovanni da Matera e Santa Caterina da Siena, S. Vincenzo Ferreri e S. Bernardo. E soprattutto S. Francesco d'Assisi che non si reputò degno di entrare nella Serafica Grotta e solo umilmente si prosternò a destra dell'ingresso, lasciando incisa nella pietra il segno greco del « Tau », dove oggi, in ricordo, si eleva il suo altare.

I Papi più celebri si recarono in pellegrinaggio alla grotta del Cherubino. Essa fu anche il santuario nazionale dei Longobardi che issarono l'effigie dell'Arcangelo sulle loro bandiere, e tappa obbligata, all'andata ed al ritorno, per tutti i crociati diretti in Terrasanta.

Già da lontano avvistiamo il campanile che sembra essere un antenna intermediaria tra la grotta sotterranea e l'incommensurabile spazio dei cieli. Sembra una radio spirituale, trasmittente in tutte le direzioni, in tutte le lingue del mondo, le tristezze ed i salmi, i sospiri e le speranze che da secoli si riuniscono nel profondo sotto i suoi piedi, in questa stazione emittente la più sensibile, tanto idealmente protetta contro i volgari rumori e gli uragani della vita dalle mura create dalla natura stessa.

E forse anche per questo, al di fuori dei suoi alti valori artistici, esso ci sembra non solo bello ma anche originale.

Con tutta certezza tu non hai ancora visto nella tua vita un antenna tanto sensibile e che abbia inviato al muto cosmo tanti voti e tanta speranza di redenzione come questa « Antenna-Campanile » sul Monte Gargano.

## SOTTO LE ALI DELL'ARCANGELO

La statua dell'Arcangelo, alta nella nicchia del portale gotico, tra i due archi gemelli, sembra dettare le parole incise so-

pra l'ingresso: « *Terribilis est domus iste — Hic domus Dei est et porta coeli* ».

Ed ora è lo stesso sii tu fanatico, ateo od indifferente. Scendi per la scalinata gotica per la quale da secoli, ogni anno, migliaia di uomini sono discesi, a piedi nudi, prima di te! Se sei indifferente alle emozioni spirituali e se non comprendi questa lingua qualcosa ti parlerà certamente in un dialetto che ti avvincerà: la porta che chiude la Basilica, la sedia episcopale, la statua dell'Arcangelo.

La Puglia ha fortuna per porte mirabili. Le due porte della Cattedrale di Troia e quelle della Tomba di Boemondo a Canosa, della Cattedrale di Trani e della Basilica di Monte Sant'Angelo, tutte in bronzo, son tra le più interessanti d'Italia. Queste ultime, le più vecchie, incise a Costantinopoli nel 1076, ornate a niello, policromate, racchiudono la sintesi del primitivismo e l'essenza della sentimentale poesia, non solo nella scelta dei temi ma anche nella tecnica dell'esecuzione.

Ecco il « curriculum-vitae » dell'Arcangelo, raccontato per mezzo della incisione, in 23 commoventi scene. L'artista molto sapientemente si è servito poi di amalgama di argento, zolfo e mercurio. Oltre ciò ha usato ossido di piombo ed ossido di rame.

Con tutti questi mezzi egli ha reso i colori azzurro, argento, rosso, verde, olivo. La porta fu ammirata da storici d'arte di fama mondiale e nel registro dei monumenti dell'Italia meridionale occupa un posto di prim'ordine.

Sia permesso anche al poeta, che sente come nelle cose morte pulsì l'emulsione della vita, dire qualcosa su queste porte. Non solo della loro bellezza fisica ma anche della... interiore. Poiché non è solo l'uomo a possedere queste due bellezze; esse son anche possedute da ogni... natura morta. Tanta tristezza è strisciata su questa porta, tanti delitti e dolori, tanto desiderio di luce e speranza di redenzione che essa ha quasi finito di essere una cosa morta, è divenuta una mistica promessa della vita basata sul diritto e sull'ordine.

Si può anche dire che le porte della Basilica di Monte S. Angelo sono... le più leggere d'Italia. Poiché esse son fornite di 56 ali. Così noi passiamo per questa « *Porta alata* ».

Due basiliche l'umana e la celeste, si sono fuse in una ideale unità, come se volessero dare esempio che la riunione di molecole fisiche e spirituali è raggiungibile.

La seconda cosa che si rivolgerà a te con il dialetto dell'arte sarà la sedia vescovile.

Anche per queste sedie la Puglia fu fortunata. Una possiamo vederla nella Cattedrale di Barletta, dove ha usurpato, a sua maggiore grazia, due colonnine del pergamo. La seconda, nella Cattedrale di Canosa, scolpita per il vescovo Orso, con l'aiuto della forza di due elefanti ha trasportato sui suoi braccioli il peso di nove secoli e promette trasportarne altrettanti. Quella della Basilica di S. Nicola a Bari, ancora più antica, che ci ricorda il celebre abate Elia, riposa trionfale su due schiavi saraceni e su un emiro vestito del suo dispotico turbante, simbolicamente esprimendo la sua vittoria su queste forze selvagge e pericolose. Infine questa, che oggi ammiri nella Basilica di Monte S. Angelo, che di nuovo simbolicamente ha riunito la forza dei suoi due leoni con quella dell'Arcangelo rappresentato sul rilievo.

Ed ora guarda la statua che è tanto perfetta che per lungo tempo fu attribuita a Michelangelo, prima che i critici d'arte infine si accordassero sul Sansovino.

Nella penombra della grotta, permeata di luce grigio-argentea, nella tunica ed i calzari di legionario romano, con la spada nella destra levata in alto ed il piede sinistro posato sul petto del vinto mostruoso Demonio, si erge l'Arcangelo sansovinesco.

Le ali d'oro sono abbassate come dopo un lungo volo che abbia vinto la rosa dei venti. Il viso, di una giovanile, arcana bellezza, sembra spirare enorme calma, dopo il dovere compiuto. La testa reclinata, gli occhi rivolti al basso miranti il nemico vinto; ma nel viso tu non troverai la più piccola ombra di orgoglio. La gesta è compiuta, lo testimonia la profonda serietà della intera figura e la calma del viso, ma la mano destra impugnante la spada è levata in alto, come volesse assicurarci che essa è sempre pronta alla lotta con il Demone dell'oscurità e del delitto.

Siamo nella grotta, sotto le ali dell'Arcangelo.

Ricordati quante volte siamo discesi per le scale, in basso, in cantina, quando la sirena urlava con voce di animale terrorizzato e quando sopra la nostra testa rimbombava il galoppo dello stuolo di ali d'acciaio! Con il pane sotto l'ascella, con qualche cara fotografia nella borsetta, con il battere dei denti per il freddo della notte, siamo velocemente discesi sotterra. E queste ali che furon eterno sogno dell'uomo, da Icaro ai fratelli Wright, queste

ali che ci dovevano avvicinare al cielo, ci distrussero, ci schiacciarono più profondamente sotterra.

Ed abbiamo compreso tutti, il ricco ed il povero, senza riguardo a nazionalità e sfera sociale, dopo questo ciclone aereo, dopo questo « raid » drammatico, che la nostra civiltà ha bisogno di altre ali, e che se non le creeremo, mai su questo mondo vi sarà bene per noi.

Sotto le ali dell'Arcangelo, nella grotta sotterranea di Monte Sant'Angelo, desideriamo fervidamente ali che possano tracciare un rinnovarsi della vita, sulla base della vittoria della luce e crediamo che l'« Antenna-Campanile » sopra le nostre teste diffonderà questo desiderio sul mondo intero.

### UN REBUS ARCHITETTONICO

La città dell'Arcangelo Michele, che già da lontano ci ha salutato col suo campanile e che poi ci ha confidato le pulsazioni del suo cuore nella mistica grotta, ci chiede ora se noi riusciremo ad indovinare il suo « rebus ». Il suo « rebus »? Il « rebus » di Puglia, di tutta Italia!

Poiché come altro potrebbe denominarsi la « Tomba di Rotari »? Essa non poteva scegliere per sé un posto migliore.

E' legata al carattere della città, con la sua stranezza; e se le montagne elevano i monumenti, allora si può dire che esistono poche costruzioni in Puglia che meritino esser costruite tanto in alto.

Ecco, questo è uno dei segreti di Puglia, per indovinare il quale si son dati da fare molti archeologi e storici dell'arte, senza sapere in quale cartella di monumenti inserire la sua carta di identità. Ed, in effetti, quale è il suo vero nome? Lo scopo e la destinazione? E' un battistero? O un campanile? O un sì enorme mausoleo? O una chiesa? O forse ancora una cappella così maestosa? E non potrebbe anche essere una torre?

Bernich dice « Battistero »; Fulvio « Tomba di Rotari »; Petrucci « un monumento misterioso »; Bertaux « Campanile »! Gli uni cercano la sua età nell'epoca longobarda, altri molto più tardi.

Certamente nessun'altra costruzione si può vantare di tante e sì differenti carte d'identità come la « Tomba di Rotari »!

Alla fine, alla lettera « U », fu trovata la cartella « Unicum »

e là furono conservati i suoi documenti. E penso che sia questa la categoria giusta.

Ci colpisce non soltanto l'imponente mole ma anche la originalità della costruzione che si sviluppa con stretta logica da un prisma quadrato ed abilmente, quasi inavvertitamente, passa dal poligonale fino alla semisferica calotta, tanto da dare l'impressione che l'intera costruzione sia circolare. Questa metamorfosi è riuscito a creare il poligono ottagonale, intermediario tra il quadrato e l'ellisse. L'illusione è tanto grande che l'archeologo Lenormant con coscienza tranquilla parla di... « un edificio rotondo ».

Da secoli le costruzioni circolari ebbero in sé qualcosa di austero. Si pensi al Pantheon. E se per di più ebbero a destinazione l'essere dimora intermediaria tra questa terra e l'altra come forma più perfetta fu sempre scelta la circolare. Basti ricordare il Mausoleo di Augusto, la Tomba di Cecilia Metella e l'Adrianeo. Tradizione questa passata attraverso i secoli fino al Pantheon ed alla Tomba di Napoleone a Parigi.

La stessa impressione di dignità ci saluta subito fin dall'ingresso, ma noi siamo entrati in un quadrato. In che consiste il rebus? Come questo quadrato non sembra essere quadrato?

Decifriamolo! Ecco, ogni lato ha grandi archi e proprio queste linee curve, qualcuna delle quali un po' gotica in alto, sembrano cancellare la durezza del quadrato. Ma è solo per questo?

Osserviamo, meglio del Lenormant! Ogni arcata ha varii archi rientranti che con la loro mollezza smorzano la crudezza del quadrato. Ma l'architetto non fu ancora contento. Aveva ben adunato tutte le difficoltà davanti a sé ed era deciso a vincerle.

Le mezze colonne sostenenti gli archi, con la loro curva quasi femminile, velano gli angoli del quadrato. Con ciò l'architetto, era già quasi riuscito nel suo intento ma non era ancora sicuro della sua vittoria. Allora, abbandonando il quadrato ed arrampicandosi in alto egli getta ancora un accento definitivo col quale uccide il dispotismo e gli spigoli degli angoli.

E già nel secondo ordine dispone ad ogni angolo piccoli archi di ideale forma romanica, capolavori di virtuosismo. Ecco che siamo testimoni in quale magistrale modo il creatore ha vinto l'inflessibile simmetria del quadrato, rompendo l'ordine classico per il trionfo della poesia, senza staccare la più piccola pietra dalla base.

Il quadrato è vinto; ma come si può arrivare quasi inavvertitamente ad una cupola semisferica? L'architetto ha costruito un

suntuoso ponte ottagonale per il quale già audacemente corre in alto per gridare, sotto la cupola non perfettamente emisferica ma piena di coraggioso equilibrio e solidità: « Eureka! ».

Usciamo dal monumento, dopo questa osservazione e dimentichiamo i particolari. Entriamo ancora una volta. Non entriamo in un mausoleo rotondo?! Sorridiamo. Forse che Lenormant non aveva ragione? Non quella ragione architettonica, ma questa illusoria-poetica, se la si può chiamare così!?

Il rebus della rotondità è decifrato. Ed ora guardiamo i capitelli. Anche questi si cingono di mistero contro coloro che vogliono rileggerli. La scena dell'asino, su uno di essi, rappresenta l'Asino di Balaam, la Fuga in Egitto o forse l'Ingresso in Gerusalemme? E sull'altro, è l'angelo che annunzia la nascita di Gesù ai pastori o qualche allegorica caccia? Sul terzo è Tobia col suo cane fedele o Abramo che vuole sacrificare Isacco?

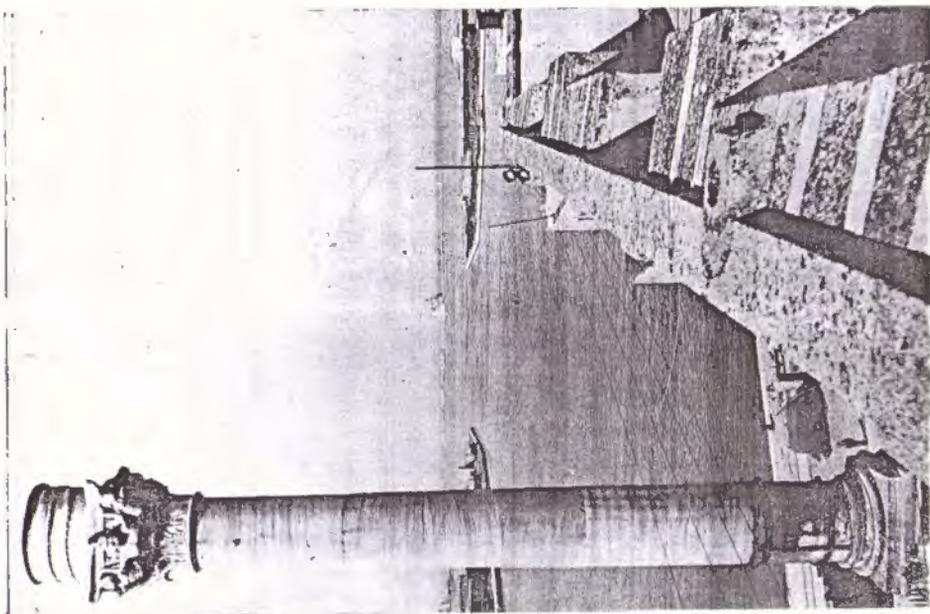
Così ogni capitello ti pone un nuovo rebus da decifrare. E se ti piace questo lavoro puoi passare qui qualche piacevole ora.

Sotto la prima combinazione rettangolare delle finestre, dodici in tutto, energiche mensole orlano il quadrato e sopra la seconda combinazione di bifore, otto di numero, rilievi degni di questo enigmatico monumento ti propongono un rebus dopo l'altro, da circa 18 m. d'altezza.

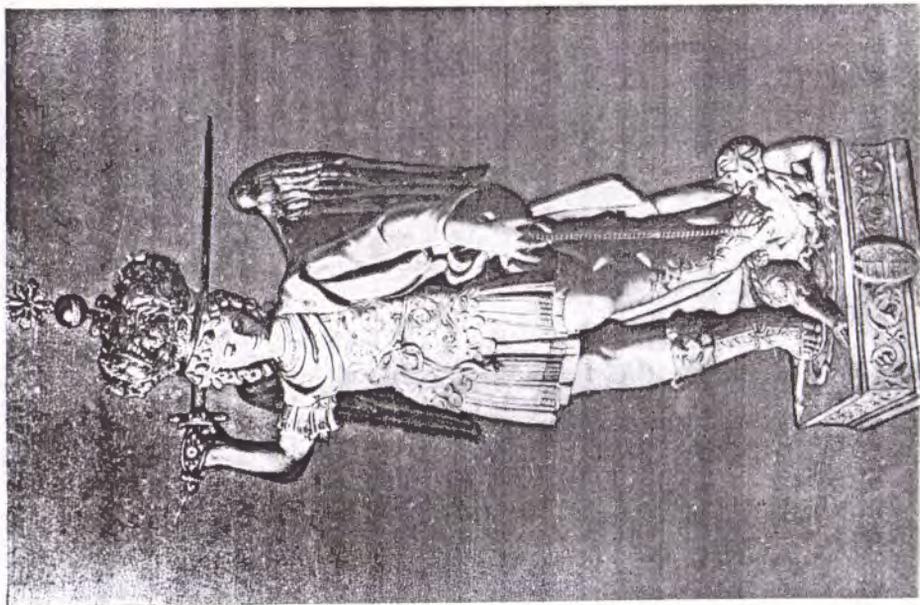
Decine di forme, le più capricciose, strane, crudeli, sembrano ricordare al proprietario di questa tomba che il suo pellegrinaggio nell'altro mondo può iniziarsi con l'incontro con questi fantasmi. Il serpente si ripete qui qualche volta. O divora il petto di una donna nuda, od all'altra, piena di espressione, morde un piede o un'altra volta esce dalla bocca di un uomo. Fantasmi senza pietà, che forse son passati per una conoscenza con l'Oriente, maschere allegoriche, orribili teste animalesche, mostruosi visi umani, bestie che con passione azzannano la propria coda, chimerici arabeschi e fiori, strane figure geometriche e irreali farfalle. Tutto ciò forse a simbolizzare le passioni e gl'istinti che hanno accompagnato l'uomo nella vita terrena.

Occorre solo indovinare tutti questi simboli senza misericordia, illusioni o paralleli, tutte queste metafore di pietra elaborate con tecnica che ancora oggi, nel secolo delle più strampalate e sadistiche forme, indubbiamente otterrebbe la palma dell'originalità in ogni esposizione di avanguardia.

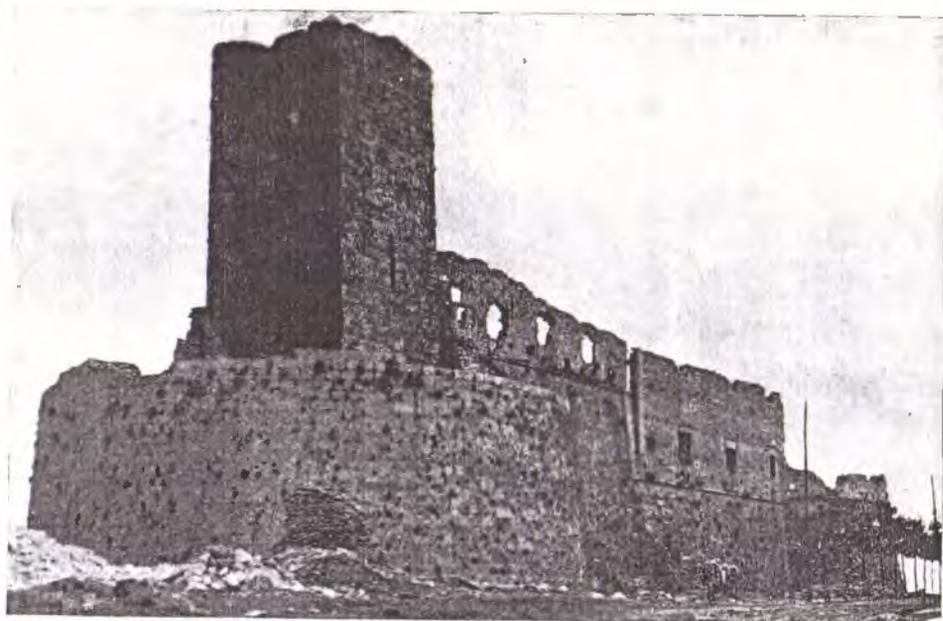
Ed ora, il rebus più appassionante. Chi lo ha costruito? Con tanta individualità che non rileggerai qui nessuna influenza pro-



*Con l'ultima colonna di Brindisi finiva Roma e si iniziava l'Impero (pag. 19).*



*Il viso... sembra spirare enorme calma, dopo il dovere compiuto (pag. 29).*



*La torre che ha simbolizzato gli antichi Giganti... (pag. 36).*



*...e la leggenda indica nella «Cantina della Disfida»... (pag. 39).*

fonda, tanto che veramente può esser messo nella cartella « Unicum »! E chi ha desiderato, nella piccola Monte Sant'Angelo, avere un mausoleo degno delle più grandi capitali del mondo?

Molti storici concordano in una cosa. Che esso sia stato costruito nella seconda metà dell'XI<sup>o</sup> secolo; ma vi sono altri che cercano la sua nascita molto più anticamente.

La strana galleria del I<sup>o</sup> ordine di finestre nasconde anche essa qualche segreto e non vuol dirci con precisione a che scopo fu costruita. Anche le scalinate conducenti in alto, non necessarie in una tomba, hanno qualcosa sulla loro coscienza. Quale fu il motivo della loro costruzione? Fu detto campanile, ma per ridurlo temporaneamente a tale uso fu necessario togliere la colonnina di una bifora per allogarvi una campanella. Se fu costruito come battistero allora perché furono trovate tante tombe negli ultimi restauri? Allora può darsi che questo monumento tanto strano fosse tutto insieme: tomba, mausoleo, cappella, torre, e forse anche osservatorio di guerra.

In ogni caso il suo nome « Tomba di Rotari » non è il vero, poiché il Re dei Lombardi fu sepolto a Pavia, capitale del regno longobardo. Chi allora si nasconde sotto questo grande... pseudonimo? E perché a Monte Sant'Angelo, in cui si conservarono tanti documenti storici, le cronache che potrebbero illuminare la « Tomba di Rotari » si sono perdute?

Vieni a Monte Sant'Angelo e cerca decifrare da solo questo rebus architettonico. Certamente avrai più emozioni di quante te ne può dare lo studio del più complicato rebus giornalistico!

## DUE PASTI A MONTE SANT'ANGELO

Potrebbe sembrare che un Santuario tanto celebre come la « Basilica Celeste » da un lato, e la « Tomba di Rotari » dall'altro, abbiano assorbito tutto l'incanto di Monte Sant'Angelo ed abbiano assunto sulle loro spalle ogni gloria, nulla lasciando alla città. Invece non è così!

La Basilica forma un capitolo a sé. La « Tomba di Rotari » è un « rebus » complicato. Ma questi capitoli si trovano in un libretto tanto interessante che merita esser letto tutto.

Non conteremo in Puglia molte città tanto fieramente e dignitosamente situate come Monte Sant'Angelo. Sul palco a parecchi piani formato dal massiccio Garganico quale aquila essa lotta

contro ogni vento ed orgogliosa del suo alto nido certamente non vorrebbe planare in basso per vivere nella tranquilla pianura. Nonostante non abbia alcuna parentela antica essa è con il suo stemma più vecchia di molte città della Iapigia e della Messapia, poiché ha a suo protettore l'Arcangelo, più antico di tutti i mitici eroi della guerra troiana che, da emigranti, fondarono i primi nuclei di Puglia.

Monte Sant'Angelo ha un inizio originale. Ogni centro abitato fu costruito in modo che prima di tutto sorgessero alcune case od un gruppo di esse, poi il nucleo si estese e solo quando fu quivi riunito un certo numero di abitanti fu costruita la chiesa e la residenza del barone. Molto più tardi giunse l'albergo.

Monte Sant'Angelo al contrario. Prima di costruire la prima casa già aveva la sua chiesa, la « Basilica Celeste ». I pellegrini, dopo aver vinto la montagna, avevano bisogno di mangiare e riposare; così si crearono le prime case, gli « xenodochia ». E Monte Sant'Angelo cominciò da quello che nelle altre città è già segno di una più alta evoluzione.

In ogni caso non è inizio banale: prima di tutto la basilica, poi gli alberghi, in ultimo le case.

Gli altri piccoli nuclei, prima del mille, vissero sperduti dal mondo. I contatti con gli altri abitati erano a quell'epoca già una vera e propria spedizione e la conoscenza di uno straniero cosa rarissima.

Invece per Monte Sant'Angelo ogni anno passavano le migliori compagnie. Cortei in strani abiti, pellegrinaggi, parlate e lingue straniere, gente dei più lontani angoli d'Italia e del mondo. Re, duchi, belle donne, tutto questo non faceva alcuna meraviglia in questa città. Per ciò gli abitanti qui furono più civili che in qualche altro luogo. Gli imperatori, i papi, i cardinali non venivano qui per qualche recita rappresentativa, ma erano gente comune, ancor di più, erano dei penitenti a piedi nudi, spogli di orgoglio, gloria o ricchezza. Si poteva avvicinare ognuno di essi per istrada e parlargli. Questo contatto col mondo ed il fatto che questo mondo nei suoi più interessanti esemplari umani è salito qui e non Monte Sant'Angelo è disceso a lui hanno instillato in ogni generazione di abitanti una più larga mentalità ed una più profonda visione di vita. Un cittadino che ha visto un re marciare di sua volontà scalzo per la strada non si meraviglierà più di niente. Allora essa non ha avuto nulla della piccineria mentale di piccolo paese.

D'altro lato per secoli è fiorito qui il commercio di articoli di devozione. Per esempio come prodotto tipico le statuette dell'Arcangelo erano molto ricercate e la produzione delle stesse, per diploma regio, era esclusività di questi artigiani nell'intero regno. Tutto ciò ha creato nella gente una certa gentilezza e socievolezza, ed un più dolce modo d'agire e di ospitalità. Il pugliese che in genere è abbastanza arido e non fraternizza molto, a Monte Santo Angelo si è mutato in un uomo piacevole e pieno di cortesia. Questo primo albergo, costruito in alto, nel quale ognuno poteva entrare è quasi un simbolo. Prima che vi fosse l'alloggio per i suoi abitanti, l'albergo per i forestieri.

Non cercare qui uno speciale belvedere, sebbene ve ne siano parecchi. Dovunque, dove di colpo si schiudono le case planando con le terrazze fino al precipizio, tu ne troverai uno e per meglio dire egli troverà te, da solo. Un primo, un secondo, un decimo belvedere ti salterà agli occhi, tanto che su ognuno di essi ti arresterai con piacere.

Hai certo sempre pensato che, ad esempio, un comignolo sia una cosa molto prosaica nella costruzione, tale da non poter essere paragonato ad un romantico balcone, ad una misteriosa loggetta, ad un alta terrazza. Ma invece Monte Sant'Angelo smentisce ciò. I comignoli han preso qui una forma esotica e, osservati dall'alto di qualche belvedere, costituiscono non una parte necessaria e prosaica della casa, ma una ospitale torricella, tanto che ogni casa può imitare un primitivo piccolo castello, ornato a bella posta di questa vigile sentinella di pietra. Questo dà all'architettura un aspetto non incontrato altrove. I piccoli bastioni, i barbacani a decine sui tetti digradanti, danno a tutto la sembianza di una cittadella munita medioevale in miniatura, lontana dal XX° secolo, e per questo interessante.

Così una prosaica necessità, dettata dal clima, si è trasformata in uno strano motivo ornamentale ed ha scritto una poesia... di comignoli. E se ancora una casa di queste ha la nicchia con la statua dell'Arcangelo sopra il suo portale alla quattrocento, può già ben imitare un microscopico castelletto di un signorotto medioevale.

Oltre questi vi è ancora il vero grande Castello, già appartenente alla celebre trinità garganica, formata da Rocca S. Agata, Castel Pagano e Monte Sant'Angelo. Ha attraversato le vicende degli Svevi, degli Angioini, degli Aragonesi, ha avuto castellani con il più alto titolo di « Miles » — ed uno di essi fu il celebre

architetto Pietro d'Angicourt. Ha recitato il suo ruolo in costume feudale medioevale, è stato protettore ed ha dato rifugio agli abitanti durante gli assedi, fu fortezza e residenza baronale, vide esaltati e prigionieri, ascoltò coloro davanti a cui si piegava il ginocchio ed i lamenti di coloro che potevano esser presi a pedate, poiché dalla Sala d'onore alle celle della Torre dei Giganti non vi è che qualche passo. Il castello ha visto belle dame, Agnese di Durazzo, Margherita Sanseverino, Andronica Commeno, moglie del celebre Scanderbeg, Elvira di Cordova, figlia del « Gran Capitano », Clemenza, figlia di Rodolfo d'Asburgo. Qualcuna si aggirò per le sale in perle e diadema e partorì figli in culla d'oro, altre vissero nei sotterranei della torre, come la sorella dello svevo Corrado, Filippa d'Antiochia.

Poco lungi dalla « Torre dei Giganti » furono rinvenute molte sepolture. Era questo il cimitero del Castello? E chi rileggerà qualcosa da queste ossa? Dei resti umani; l'unica cosa che scriva: « eguaglianza degli uomini ». Se li si trova senza un distinto epitaffio non si può indovinare nulla. Sono i resti di un dignitario o del suo servo? La dissoluzione della morte è eguale per tutti. Strappa tutte le distinzioni, offrendo alle nude ossa ciò che la vita non seppe offrire quando esse vivevano e si muovevano, rivestite di carne e pelle: la giustizia e l'ideale eguaglianza. Ecco uno dei paragrafi più alti tra quelli che ha concepito la vita e che ha creato e scritto nella sua costituzione la morte.

Con questo pensiero, senza paura davanti questa Costituzione, con amarezza contro molti articoli architettati dalla vita, montiamo alla sommità. La vista estesissima e larga, che con i piedi tocca il mare e diritto a suo livello come con una scala si arrampica in alto, a nord è divisa dall'orizzonte dalle foreste e subito alle sue spalle ha le torri della città.

Sotto i nostri piedi le rovine del Castello sembrano essere le rovine delle molte epoche che esso ha rappresentato. Quelle epoche per le quali ha dovuto passare l'Europa diretta verso una qualche sua destinazione. La « Signoria dell'Onore di Monte Sant'Angelo » ha rappresentate tutte le ombre e tutte le luci dei secoli che a noi, studenti di storia, ci sembrarono alla scuola quasi barbari e che oggi, dopo la seconda guerra mondiale, hanno perduto molto della loro crudeltà.

La torre pentagonale che ha simbolizzato gli antichi Giganti si sbriciola; le sue celle sono rimpiazzate da altre più moderne, poiché i nuovi Giganti costruiscono le nuove prigioni.

La piccola Monte Sant'Angelo ha dodici chiese, molto antiche, una delle quali, S. Pietro, del IX° secolo, dovette far posto per schiudere la visione della « Tomba di Rotari ». Fu smantellata in uno degli ultimi restauri del mausoleo. Come ricordo gli sopravvive la graziosa abside.

Oltre tutti questi cimeli Monte Sant'Angelo ne ha ancora uno. Moderno. La lapide funeraria del 1948. Non ne vedrete qui più bella di questa che ha fermato per sempre il cuore di Giovanni Tancredi. Poiché non è una lapide materiale; essa è costituita da pile di libri e forma un prezioso mosaico in cui le pagine si dispongono in vari colori. Se si può scrivere dei monumenti come degli uomini, certo allora di qualche uomo si può narrare come di un monumento.

Una di queste statue resterà nelle cronache del Gargano, Giovanni Tancredi, autore di più di trenta opere pedagogiche, storiche, folkloristiche, che con il suo gran lavoro, la sua erudizione e la sua diligenza ha valorizzato la virtù dei monumenti della sua città e di tutto il Gargano.

Siamo arrivati a Monte Sant'Angelo affamati. Ma oltre che di bel paesaggio l'uomo vive anche di pane. E migliore di qui non ne troverai altrove. Sediamo su di una semplice scranna in una cantina e cominciamo a saziarci con questo pane. Una fetta, una seconda, una terza ... poi da capo una prima, una seconda, una terza ... e poi la quarta strofe, ... ancora una quinta di questa poesia di pane. E sorseggiamo il denso vino. Non sò se qualche volta ho mangiato del pane migliore in vita mia. Ho preso parte a molti grandi pasti, in varii paesi del mondo. Ma questo qui, su questa montagna, in questa semplice cantina, composto solo di pane e vino, ha in sé qualcosa di quasi solenne ed eguaglia quel primo pasto, al quale ci hanno invitato paesaggio, storia e monumenti.

E, dopo questi due pasti, partiamo sazi da Monte Sant'Angelo.

## LE MERAVIGLIE BARLETTANE

Barletta, oggi una piccola città, celebre per l'esportazione dei suoi mosti, conserva nelle sue viuzze medievali, nella sua Cattedrale, nel suo Castello e nel suo porto il ricordo di una storia molto lontana. Oggi il suo piccolo porto è tanto pittoresco da poter essere un modello per un pittore di marine in cerca di soggetti espressivi, ma altra volta il porto di Barletta fu rifugio ai soldati romani, poiché « Bardulum » era già nota nel IV° secolo a. C. Poi questo porto, come tutti quelli di questo versante Adriatico, vide imbarcare le armate crociate ed ascoltò i fanatici canti religiosi con i quali essi salutavano la terra europea.

Il castello costruito subito sulle rive del chiarissimo specchio è fratello a tutti gli altri nati della bella famiglia dei castelli svevi ed ha tutti gli aspetti caratteristici stabiliti nell'albero genealogico di questa architettura. La forza monumentale, legata all'eleganza ed al gusto estetico.

La città ha visto importanti avvenimenti storici. Qui si riunirono a parlamento i Baroni del regno per ascoltare Federico di Svevia disporre del suo trono. Qui, nella Cattedrale, fu incoronato Ferdinando I° di Aragona, e per queste strade strette che oggi ci sembrano più un modello per obbiettivi cinematografici che scenari di vita contemporanea passarono lunghi e luccicanti cortei e cavalcate in ricchi costumi.

Se hai fantasia forse ancora oggi tu rivedrai quel corteo che dopo la celebre « Disfida » si reca fuori le mura a salutare il ritorno degli eroi. Il clero, in abiti solenni, con la magnifica Madonna, dipinta da Paolo Serafini da Modena, circondato dalla folla degli abitanti, sfila salmodiando. Se riesci a far rivivere l'epoca con la tua fantasia tu rivedrai il celebre Baiardo, la personificazione stessa della cavalleria, e Prospero Colonna, i tredici che hanno vinto, i dodici che hanno perso. Ancora oggi dopo tanti secoli, nebbiosi noi siamo tanto lontani dalla psicologia del '500, in questa disfida troveremo in germe una filosofia sempre viva ed attuale. I cavalieri francesi risero degli italiani vigliacchi. Invece ogni nazione produce eroi e codardi. Il generalizzare il valore o la co-

dardia di una razza è sempre una cosa stupida e pericolosa. L'orgoglio dei cavalieri francesi fu punito poiché i 13 italiani guadagnarono rapidamente la sfida sui 13 francesi. La sfida avvenne presso la strada Andria-Corato, ma la offesa iniziale agli italiani fu lanciata a Barletta (e la leggenda indica nella « *Cantina della Disfida* »). Per questo essa si chiama Disfida di Barletta.

Oggi noi potremo chiamare la Disfida un incontro sportivo terminato 13 a zero e la stessa Madonna ebbe curiosità di vedere gli eroi poiché personalmente lasciò l'altare nella cattedrale e col suo bel Bambino andò a salutare i vincitori. Ecco una delle storie romantiche del balcone pugliese, dipinta poi in molti quadri, cantata in vari poemi e celebrata nell'« *Ettore Fieramosca* » di Massimo D'Azeglio. Il risultato di questo incontro, giocato per la palma del coraggio e della forza, ancora dopo 300 anni aveva cattivo effetto sui nervi dei soldati di Napoleone tanto da far sì che distruggessero il monumentino ricordante il valore italiano.

La Cattedrale, sebbene sia passata per un matrimonio col gotico, è uno dei rami del forte ceppo architettonico che porta il fiero nome di « *Romanico-pugliese* ». E se non racchiude in sé tutte le impronte caratteristiche di questo stile certamente il suo carattere si orna delle due più importanti: la forza e la severità. Chiusa da una corona di viuzze è indivisibilmente legata con l'organismo della città come se tutte le pulsazioni e le funzioni di essa siano obbligate a passare per le sue vene. Solo da un lato ha un più ampio respiro: dal mare; come se la città volesse mostrare subito a coloro che sbarcano il suo orgoglio: il suo edificio più importante.

I suoi fondatori non furono uomini qualunque ma Riccardo Cuor di Leone e Roberto Guiscardo. Gli animali delle mensole, che formano in acrostico i nomi di questi due fondatori, sono il più interessante ornamento della Cattedrale ed hanno tutti i caratteri del più puro romanico. Il gotico, in cerca di stravaganza, con la sua forte stilizzazione ha forzato la raffigurazione degli animali fino al limite della caricatura. Essi si mutano in mostri e chimere a simbolizzare i pericoli della vita terrena. Invece gli animali dello stile romanico hanno conservato tutta la loro naturalezza poetica, la loro fresca autenticità ed il loro carattere elementare. Lo stesso si può dire degli animali delle mensole barlettane; alcuni di essi sono meravigliosi nei movimenti, altri hanno espressione quasi umana, e questo potrebbe essere un complimento se talvolta non fosse un'offesa per gli animali.

Diverse meraviglie si svolsero sotto il balcone pugliese. Una volta, proveniente dall'Oriente, navigò sotto di esso una nave della Regina dei Mari, la Serenissima. Un forte uragano la costrinse a buttar via da bordo uno strano colosso di bronzo. Se i monumenti potessero al par degli uomini scrivere le loro vicende ed il loro « curriculum vitae », certamente ne verrebbero fuori pagine più interessanti di quelle scritte da tanti autori. Il Colosso, creato da Poliforo, aveva tutte le belle impronte di un eroe del IV° secolo d. C. Se non le avesse avute, i veneziani certo non si sarebbero affaticati a portar via il bronzeo imperatore. Questa avventura si svolse nel XIII° secolo. Per lunghi anni il Colosso giacque, affondato nella sabbia della spiaggia. Nessuno si interessava di lui. Dopo molti anni i domenicani di Manfredonia si mutarono in chirurghi e gli tagliarono le mani ed i piedi per colare dal bronzo di queste estremità le campane del loro convento. Se ora il suo creatore potesse rivedere questo triste invalido per il quale sognava l'alto zoccolo e l'ammirazione della folla ed a cui la bellezza fu motivo del ratto, certo piangerebbe di dolore su questa spiaggia!

I monumenti non sanno parlare né lagnarsi del torto e delle ingiustizie. Ma per unico aiuto essi hanno la loro bellezza, che anche deturpata, senza piedi, senza mani, parla. La bellezza che invece di divenire ridicola e ributtante acquista superbia e tragica fierezza e forse, in questa forma, diventa ancora più forte.

Il paziente giacque quasi duecento anni, dopo questa operazione, tramortito sulla spiaggia, finché un bel giorno giunse la resurrezione. Lo scultore Alfonso da Napoli gli rifece di nuovo le estremità e l'eroe si erse su questi nuovi piedi davanti la chiesa del Santo Sepolcro. Oggi è eretto nel sole e nel vento d'aprile; nella destra regge la croce, il viso atteggiato a perdono, con l'espressione di tranquilla filosofia di uno che sappia bene cosa pensare degli affari e delle vicende di questo mondo. Egli ha vinto gli uragani, la prigionia, le umiliazioni, la perdita della patria; ha passato lunghi anni, il capo immerso nella sabbia; il vento, la melma non hanno mutata la sua patina. Egli è simbolo di una forza che fatta di materiale nobile supererà i secoli.

E non solo i monumenti: vi sono anche libri fusi in nobile bronzo, le opere e la fede di un uomo che, fatti sul metro del Colosso, supereranno ogni epoca di umiliazione ed indifferenza umana.

Oggi ognuno fa visita al Colosso, lo guarda, l'osserva e

l'ammira. E' perfettamente lo stesso se egli rappresenti Teodosio, Eraclio o Valentiniano. Egli è un tipo, stampato in nobile materia ed ogni altro nome gli è indifferente. Sembra che parli: «chi è umiliato sarà esaltato». A me sembra un Colosso non perché egli sia alto cinque metri — i bambini che tranquillamente giocano ai suoi piedi sembrano una turba di piccioni — ma a causa del suo passato. Se gli eroi, sia di marmo che di bronzo, ci sapessero narrare da quale amore o dolore essi sono stati creati e per quali vicende sono passati forse gli uomini, leggendo tale libro, si vergognerebbero. A me sembra che il « Colosso », sulla cui testa è caduta una stella, perfettamente meritata, in ogni Baedecker, sia il più simpatico abitante di Barletta, con cui vale la pena fare una lunga conversazione.

Ecco la manciata delle meraviglie barlettane: gli animali sanno scrivere nomi umani, la Madonna personalmente saluta tredici atleti vittoriosi, un Colosso con mani e piedi tagliati, già condannato a morte, un bel giorno risorge per vivere in gloria ed ammirazione.

Esistono forse molte piccole città in cui si siano svolte tante e cotali meraviglie?

## « TI SALUTO, O TRANI »

Molte donne colpiscono subito, ci incantano e ci legano a loro dal primo colpo d'occhi; ci seducono immediatamente. Altre hanno bisogno di una più profonda conoscenza per mostrarci le loro attrattive e piaceri. Lo stesso avviene per le città.

Trani è una cittadina tanto pittoresca, linda, quasi civettuola nel suo fascino, che ci attira e guadagna le nostre simpatie subito, dal primo giorno di conoscenza.

Vi sono donne che si abbigliano « standard »; altre che hanno uno stile individuale. Trani è vestita con materiale di propria fabbricazione, la « pietra di Trani » che accuratamente lucidata ben imita il marmo chiaro. Questo materiale fa sì che l'esteriore della città conservi il colorito fresco e tiepido della crema. Gli abitanti, mantenendosi bene all'altezza di tanto, hanno cura della nettezza delle strade, vicoli, giardini e piazze. E' un valore questo tanto raramente avvertito nelle cittadine dell'Italia meridionale che, incontrando, risveglia subito il nostro rispetto e la nostra simpatia. Ed ecco che una cosa che dovrebbe essere naturale assume invece il valore di una espressione caratteristica.

Non so se esista qualche città italiana, specie nel sud, per la quale non siano passati tipi umani di grande o bizzarra taglia. Per questo l'Italia resterà per sempre una miniera inesauribile non solo per l'archeologo ma, soprattutto, per lo psicologo. La bellezza naturale, la eterna mitologia piena di poesia, la ricca storia, la multilaterale filosofia hanno fatto sì che qui trovassero rifugio avventurieri ed eroi, santi e filosofi, grandi artisti e politici.

Mi risponderai che una galleria piena di tale miscuglio umano è racchiusa nella storia di ciascun popolo e che tutta l'umanità produce i tipi dall'angelo alla canaglia. Hai ragione; ma in nessun luogo in forma tanto superlativa, con mutamenti tanto polifonici e con estremi tanto sforzati come nel teatro italiano dove la potenza delle passioni è stata esasperata dai vulcani e l'amore dalla serenità del paesaggio e dalla dolcezza della frutta.

Nel XII° secolo percorse la Puglia uno di quei strani pellegrini che la medicina qualifica come tipo di innocua follia e l'ammirazione del popolo sceglie a suo santo.

Siedi, nel vento di aprile, ai piedi della Cattedrale, sulla riva del mare, e guardando il Gargano velato di bruma ascolta il ritmico soffio delle onde! Non ragionare! Lascia che esse ti portino e forse ti ripeteranno le due povere parole di Nicola il Pellegrino: « *Kyrie eleison* ». Mai alcuno ha ascoltato altro dalla bocca di colui che su queste rive sbarcò da Livadia, percorrendo, con queste sole parole, tutta la Puglia. Il 20 maggio 1194 egli cadde con questa frase davanti la vecchia Chiesa di S. Maria e dopo dodici giorni moriva all'ospedale.

Prendano la parola psichiatri ed atei, psicologi e poeti, preti e l'uomo semplice che nel suo cuore conserva la fede nella salute! I primi diranno sorridendo che era « un pazzo » i secondi « un maniaco », i terzi « un eletto del Signore »; in ogni caso tutti concorderanno che Nicola il Pellegrino scelse uno stile di vita del tutto eccezionale e che non era solo un banale mangiapane. Nicola il Pellegrino è uno di questi strani attori nel teatro psicologico italiano, sul quale ognuno può con interesse meditare.

Quattro anni dopo il Pellegrino, che certamente mai aveva sognato qualcosa di simile, era canonizzato come Santo e già in questa novella forma, nella forte maniera bizantina, ascende all'altare nella cripta dal suo nome.

Ma io lo vedo, altro di questo quadro! Un semplice pellegrino, nel suo mantello strappato dal vento marino che, forse dopo una grande lotta con il suo ambiente e con sé stesso, ha compreso l'inevocabile della fugacità e l'enorme miseria della parola umana. Ma tu lo puoi vedere con gli occhi di Barisano che lo eternò sulle porte del Duomo. O meglio ancora, se hai il coraggio dell'individualità, puoi rivederlo con i tuoi stessi occhi.

Gli abitanti di Trani scelsero il posto dove era caduto il pellegrino per costruire la loro nuova Cattedrale. E fu necessario distruggere il presbiterio e l'abside della vecchia chiesa.

Molto raramente tu incontrerai un Duomo sì magnificamente situato. Tutti gli altri costruiti nello stesso secolo sono come i cuore della città, posto al centro dell'organismo, con esso legati dalle vene delle stradette. Invece la Cattedrale di Trani è come una eroina innamorata del suo splendido isolamento. E non saresti meravigliato se ti dicessero che sia stato un poeta od un pittore a scegliere questo posto incantevole.

Costruita al limite di due elementi, la terra e l'acqua, data i grazia agli uragani, alle onde, ai nemici che sbarcarono ai suoi piedi, essa impressiona come un vivente organismo che con dignità

decker anche esso stampato da una macchina, che tutto ciò che hai addosso, calzature, abiti, biancheria ha preparato per te la macchina e che anche la graziosa ondulazione dei tuoi capelli è stata fatta da una macchina.

Immagina un po' quale aspetto aveva la vita qualche decina di migliaia di anni fa, poiché noi siamo sul luogo dove si erge l'enorme culla di pietra dell'uomo preistorico. Immagina come viveva questo nostro antenato, questo troglodita delle caverne che non conosceva gli utensili, nella forma moderna, che non era aiutato nel suo lavoro dagli animali, perché questi non erano ancora addomesticati, cui unico orologio era il sole, unico metereologo il vento ed unica arma il fuoco, il segreto strappato agli Dei!

Siamo ai piedi del « *dolmen* » di Bisceglie! Una strana emozione ci avvince alla vista di questa grigia pietra neolitica.

Turista blasè! Non voglio suggerirti che forse ti trovi in un luogo sacro. In ogni caso questo certo non è un banale angolo della terra né un posto tanto facile ad incontrare. Guarda questo primo documento di pietra nel quale l'emotivo troglodita, mio, tuo, nostro antenato, ha annotato tutte le sue nostalgie spirituali e morali. Guarda questa prima pagina del pietroso libro sulla quale egli ha scritto la prima « A » della civiltà! E nota; egli l'ha scritta in modo estetico.

Il dolmen è il testo nel quale si è concentrata l'idea filosofica dell'uomo primordiale. Prima che l'uomo apprendesse a misurare e pesare, prima che egli costruisse le prime armi di pietra e comprendesse il miracolo della pietra focaia egli era già un filosofo ed il suo seno era agitato dalle stesse inquietitudini che lottano nella mente e nel cuore di un uomo del ventesimo secolo.

Egli non conosce ancora quale aspetto, quale forma ha questa terra e cosa egli farà sulla stessa ma già egli desidera la vita eterna. Già entra in trattative con la morte, con offerte vuol riscattarsi, è in cerca di un nome per questa forza, tenta placarla. Comincia ad interrare i suoi morti illustri, a confidarne il corpo alla terra, a costruire il dolmen. Crede che con la morte della materia tutto non sia finito. Che esista qualche segreta forza umana che emani anche dopo. Crede che l'uomo sia segretamente legato al Sole, Dio primigenio, e per questo il dolmen è rivolto ad oriente, affinché il morto sia sempre in contatto con la divinità. Per il foro, magistralmente intagliato, a forma di fuso (lo si potrebbe chiamare una cesellatura in pietra) sulla testa del defunto si posa un raggio di sole. Il dito di Dio lo accarezza anche dopo la morte.

Spesso il defunto è sepolto nella posizione in cui l'infante esce dal seno materno. Dallo stesso foro cola sulla salma anche il sangue dell'animale sgozzato, quale vittima offerta, sulla tavola calcarea.

Siamo tanto lontani dalla biblica offerta di Caino o di Isacco? Dal culto di Osiride e di Mitra? E veramente tanto distanti dalle parole: « Ecco io sono l'Agnello del Signore » o « Mangiate e bevete! Ecco il mio corpo ed il mio sangue! »? Ciò che è divenuto simbolo filosofico nel cristianesimo, presso il troglodita chiede una materiale realizzazione.

E questo foro non è lo stesso che ho visto in centinaia di tombe egiziane, perforante cassa e sarcofago fino alla stessa mummia, misticamente chiuso dalla placca raffigurante l'Occhio di Osiride, aureo sostituto del raggio solare?

Anche a questo nipote dell'uomo di Neanderthal era nota la nostalgia della resurrezione, la fede nella vita ultraterrena, nella indistruttibilità della forza (ci piaccia chiamarla anima o platonicamente « pneuma ») che richiedeva una rinascita, sia pur sotto forma differente, ed una riutilizzazione sia pur in un mondo diverso.

Qui, da questo semplice e grigio dolmen comincia la strada che ci ha condotti alle Piramidi ed alle Tombe Persiane, alle Catacombe ed alle Tombe dei Califfi al Cairo, fino al Camposanto di Pisa e Santa Croce a Firenze.

Qui fu deposta la prima pietra dell'umana filosofia, di questo martoriato sentiero sul quale è passata una lunga e strana processione: maghi babilonesi e sacerdoti egiziani, profeti ebraici e greci Anassimandri, Eracliti e Socrati, differenti figli di Dio, Budda, Maometti, fino a Spinoza, Kant e Bergson.

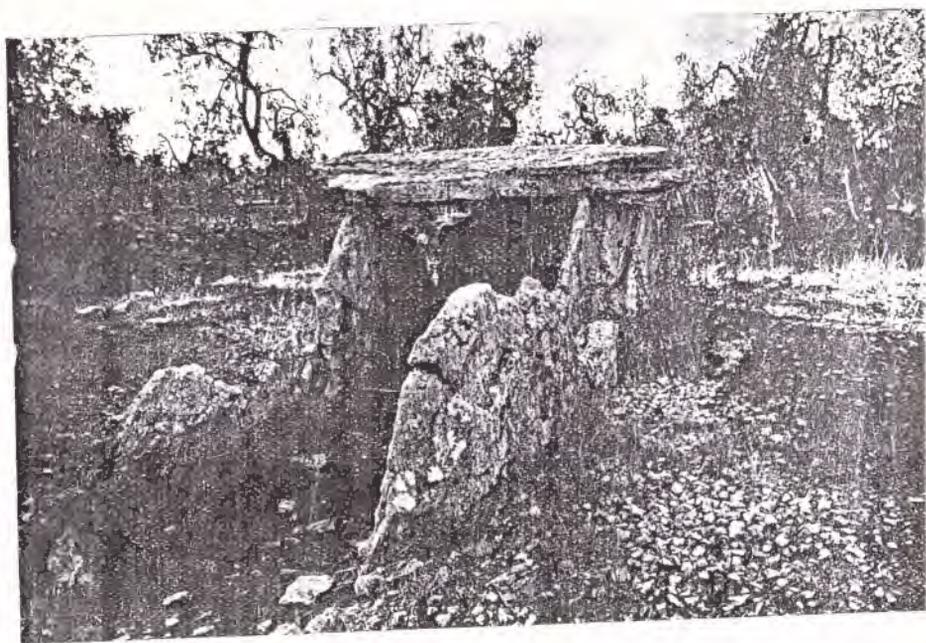
Non vergognarti! Scopriti e saluta questo primo monumento della civiltà umana che ha superato millenni, terremoti e cicloni.

Sono scomparse cattedrali, castelli, mura, bastioni, fortezze, ma il dolmen è in piedi. E' uno dei 19 fratelli scoperti in Puglia, unici in tutta Italia, una delle più antiche tombe del mondo, costruito senza l'aiuto di utensili, solo con la forza e la volontà di un uomo.

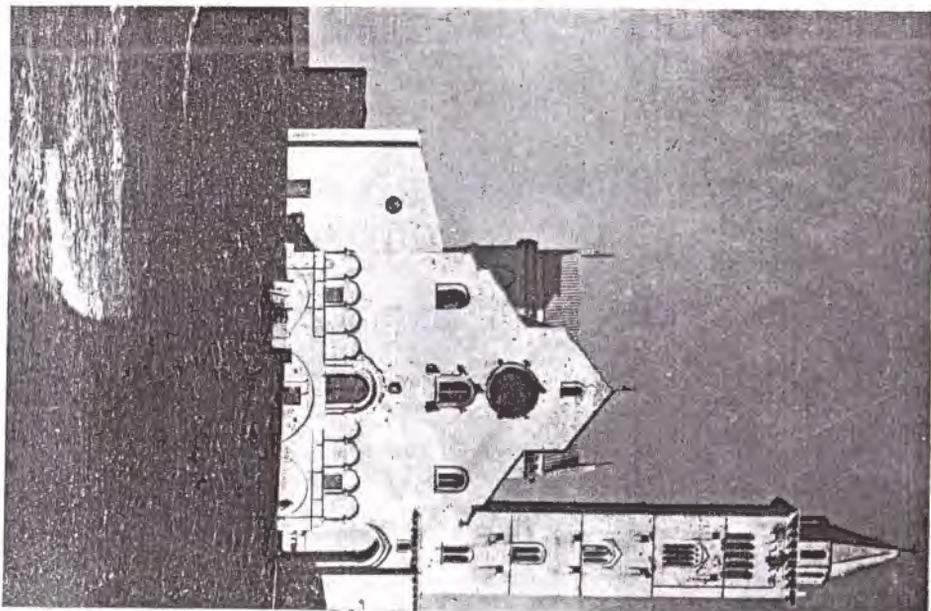
Questo di Bisceglie, scoperto nel 1909, si erge al centro di un giardino di ulivi e sarebbe veramente interessante se egli ci potesse proiettare, come un moderno obiettivo cinematografico, tutte le sue vicende. Quali uomini lo hanno qui eretto, a quale eroe egli dette millennario riparo, quali animali, oggi già dimenticati, si



*A me sembra un Colosso non perché sia alto cinque metri... ma a causa del suo passato (pag. 41).*



*Sono scomparse cattedrali, castelli, mura, bastioni, fortezze, ma il dolmen « è in piedi (pag. 48).*



*...la Cattedrale di Trani è come un'eroina innamorata del suo splendido isolamento (pag. 43).*



*...le opere di Barisano possono essere chiamate « le porte che portano fortuna » ... (pag. 45).*

strofinarono ad esso nelle notti piene di stelle, quali popoli, quali avvenimenti, quali catastrofi vide!

Già quasi si libera della sua sostanza rocciosa. Già sembra creata di quella materia, egualmente immortale, da cui presero inizio le prime nostalgie ed i primi sogni metafisici dell'uomo. Esso ha racchiuso in sé la lotta dell'uomo contro l'ignoto. Lotta ostinata, piena di passione, che dura già da millenni, dal neolitico a Marconi, ed alla quale han preso parte tutte le religioni e le filosofie del mondo, la biologia e la medicina, l'astronomia e l'occultismo. E se in avvenire noi riusciremo a legare il nostro filo materiale al filo di quel presentito pur se ancor sconosciuto mondo dell'energia che permea il cosmo, non dovremo dimenticare che il primo, primitivo ago fu infilato dal dolmen.

Ecco la manciata di semplici pensieri che si risvegliano qui, a Bisceglie, ai piedi del suo dolmen.

La sua grandezza, dimensione, peso e circonferenza, le sue ciclopiche proporzioni, il modo di costruzione potrai trovare in ogni enciclopedia. Qui l'uomo per la prima volta ha vinto l'inerzia della materia, senza utensili. Qui sbocciarono le prime ali umane che trasformeranno poi il dolmen nelle tombe del Sansovino e di Iacopo della Quercia. Qui nacque la tecnica.

Come dalla colonna del Foro Romano iniziava l'Imperium di Roma, così dal dolmen ha inizio l'Imperium della civiltà. Poiché nel dolmen hanno inizio filosofia, religione, architettura, tecnica, occultismo.

Questo è il primo interrogativo umano rivolto al cosmo. La prima lettera, alla quale non è ancora giunta fin oggi risposta. Le ali della Via Aurea sono ancora troppo deboli!

DALLA CAVERNA TROGLODITICA  
AL... RICOVERO ULTRAMODERNO

A SAVERIO MAJELLARO

Ancora qualche chilometro lungo la via di Corato.

Davanti ai nostri occhi si apre una valletta sul cui fondo in antico scorreva un torrente. La coltivazione dell'uomo è quasi riuscita a livellarne un lato, mettendo a profitto questo suolo ondulato e la sua rossa terra per gli ulivi, i ciliegi ed i mandorli. Vediamo qui l'accanito lavoro, quasi biblico, dell'uomo: la lotta contro la Puglia « pietrosa ».

Dove sono i dolmens, vi deve essere stata anche una colonia! La terra svela i suoi segreti solo ai curiosi muniti di eccezionale pazienza. Essa li ha qui scoperti ad un appassionato, Saverio Majellaro, che oggi è nostro compagno e fa da padrone di casa in queste caverne, gettando un ponte tra l'industrializzato XX secolo e l'epoca paleontologica. Naturalmente un ponte simbolico, poiché, volendo entrare in qualcuna delle caverne, tu devi prendere in prestito il sistema a tuo nonno neolitico e devi far uso del tuo secondo paio di piedi. Questo metodo è ottimamente noto ai nostri bambini. Da questo sistema noi iniziamo il nostro equilibrismo e la nostra danza sulla terra e così vediamo quante migliaia di anni ha potuto sopravvivere nella nostra coscienza l'atavismo.

Tu ti diverti a questo camminar carponi. Sei graffiato dalle aguzze pietre e dalle rudi erbe. Sei punzecchiato dalle ortiche e ti accorgi che i tuoi tacchi del XX secolo, rossi ed alti 10 centimetri, che erano al massimo destinati ad una tranquilla passeggiata per le strade di Bisceglie, ora che hanno toccato questa terra vergine si mostrano meno resistenti del cuoio naturale dei nostri nonni neolitici, che han qui lasciato tante tracce.

La prima casa fu costruita dalla natura. La pietra fu padre e madre, riparo, culla e tavola. Era necessario adattare alla vita questo interno. E noi vediamo le tracce del lavoro del primo architetto e decoratore. Vediamo come egli abbia lasciato e livellato la pietra perché essa divenisse per lui più augurale. Come egli

abbia spianato gli spigoli taglienti, costruito il primo letto matrimoniale e preparato i passaggi di sicurezza per le camere successive.

Se tu vuoi offendere qualcuno, con sprezzo tu dici di lui « che troglodita! ». Ma vieni qui e guarda quanta pazienza e volontà aveva questo troglodita, quanta forza morale e quanta passione nella lotta contro la natura. La biblica cacciata dal Paradiso si svolse con grande pompa, con le trombe e la spada dell'Arcangelo. Ed ecco che a poco alla volta, in questo deserto sul quale è stato gettato, l'uomo cerca di crearsi il suo nuovo paradiso. Perdoniamogli il suo primo furto, poiché egli iniziò il suo lavoro col rubare il fuoco agli Dei. Edison non fu il primo ladro, quando nel 1900 illuminò il mondo; egli aveva già un precursore nell'uomo delle caverne.

Attraverso l'enorme foro tra le rocce, la luce scende dall'alto e muta la grotta in un moderno « atelier » di pittura. Anche in una villa trogloditica noi vediamo due finestre rotonde. L'entrata della grotta, nella forma di un enorme arco romanico, non era certo comoda per gli abitanti, a causa delle incursioni degli animali. Una visita di una tigre o di un bisonte, anche la più amichevole, non era certo una piacevole attrattiva. E perciò la famiglia ha murato l'arcata; ancora oggi noi vediamo le tracce di questa prima porta architettonica, le ossa di animali, le piccole pietre, i tronchi d'albero e gli avanzi di cibo.

Gli utensili qui rinvenuti presentano già una notevole perfezione, naturalmente di pietra. I cocci di vasellame son tanto forti che oggi gli specialisti si interessano al miscuglio formante l'impasto in cui si nota anche polvere di carbone. Il signor Majellaro, amante e cultore di questa scienza, che oggi ci mostra il suo lavoro, ci spiega che la gran quantità di selci qui da lui osservata fa presumere di esser di fronte ad una delle prime fabbriche neolitiche, nelle quali lavoravano anche le donne, già truccate con color rosso vivo, tratto dalle conchiglie, poiché il belletto era tanto noto alle nostre antenate delle caverne quanto alle eleganti contemporanee delle rive del Tevere, della Senna o del Tamigi. Ed anche Wells, nella sua « Storia del mondo » ce lo conferma.

Le grotte furono abitate anche più tardi, sia pur non stabilmente; indubbiamente nell'epoca romana esse dettero rifugio ai primi cristiani, diventando delle cappelle naturali. Ed è questa la prima chiesa biscegliese e non S. Adoeno. In una di esse noi ve-

diamo ancora le tracce di un affresco ed in un'altra due crocette, tracciate in modo primitivo sotto la volta.

Questa è la sorgente da cui scaturirono le catacombe, la basilica sotterranea di S. Clemente in Roma e tutte le cripte romatiche di Puglia. Dopo secoli la caverna di nuovo aprì le sue braccia all'uomo e racchiuse nel suo segreto interno le stesse tristezze metafisiche umane.

Molte sono le caverne della zona neolitica di Santa Croce. Parecchie rinserrano ancora strati vergini, mai tocchi da piede umano dopo quell'aurora della civiltà. Bisogna solo augurarsi che lo Stato prenda a cuore e dia serio impulso a tale lavoro di scoperta che certo metterà in luce tante cose appassionatamente interessanti.

Usciamo dalla frescura delle grotte in pieno sole. Cogliamo da un albero delle ciliege grandi e rosse e le mangiamo con voluttà. Questi alberi sono il simbolo della realizzazione di quel sogno che forse fin da allora aveva il nostro antenato neolitico. Importati in Europa molti secoli dopo da un elegante nipote dei trogloditi, Lucullo, in un'epoca in cui era già nota la coltivazione della terra, essi si ergono a metà via tra la caverna preistorica ed il... ricovero ultramoderno.

Poiché l'umanità, in fondo al suo cuore, ama la caverna e le dispiace separarsi da lei. Si è installata su questo mondo in modo tale da aver sempre bisogno di essa. E' passata attraverso lo stile assiro e babilonese, greco e romano, per lo svelto gotico, per le torri e gli americani grattacieli, perché, a metà del XX secolo, di nuovo piena di paura potesse ridiscendere sotterra... nella caverna.

Per salvarsi davanti all'animale il più pericoloso del mondo: l'uomo. E sebbene il sogno di Icaro si sia avverato ed essa abbia vinto la stratosfera, l'umanità con gioia si crea una situazione da poter far ritorno alla caverna. Ora costruisce sotterra città e fabbriche intere. Mai la grotta è stata modello di architettura tanto attuale come nel XX secolo!

Bisceglie ci mostra i primitivi modelli, con la domanda: « *Quo vadis, Humanitas?* ». E, dalla soglia delle loro caverne, le ombre degli abitanti neolitici ci domandano con curiosità: « *I vostri rifugi sono più resistenti?* ».

## L'ALBUM BISCEGLIESE

L'Italia sud-orientale, questa regione discosta dalle normali strade turistiche, questa « sconosciuta », offre al turista sempre nuove sorprese. Le sue cittadine si sono date l'intesa a tale scopo ed hanno creato una Lega che si potrebbe chiamare: « *Non tanto facile. Non tanto presto* ».

E questa Lega si fa beffe del turista che o si affretta o vuol trattare qualche membro di essa in modo superficiale. Ciascuna cittadina spiega la sua genealogia, i suoi stemmi, i suoi privilegi di pergamena e tu devi fare la più prudente attenzione per non recare offesa a qualche potentato dell'almanacco di Gotha. Se ti capitasse di affermare che l'orso di uno stemma, ad esempio, regge un bastone in luogo di due non so se puoi avere il coraggio di ritornare poi ancora una volta nella sua tana.

Ho sotto gli occhi il vecchio piano topografico di Bisceglie. Ecco, esso è un album perfettamente rettangolare in bella e forte rilegatura di mura mediovali. Agli angoli vedo i nodi formati dai bastioni. Spero trovare in quest'album qualche vecchia usanza e null'altro.

Invece, in un festoso giorno di maggio, nel sole abbagliante, Bisceglie spiega davanti a me il suo vecchio album di pergamena sul cui dossale è tatuato l'Albero, e non un albero qualunque ma la nobile Quercia. Comincio a sfogliarlo fin dalle sei di mattina e mi accorgo che l'album biscegliese invece di calare aumenta.

Vi sono album dai quali si può tagliare e buttar via qualche frammento poiché esso guasta l'unità e vi si può incollare al suo posto del nuovo materiale. Ve ne sono altri invece legati tanto logicamente e con tanto stile in una unità armonica che è impossibile tagliar via qualcosa o sostituirla. Una pagina dopo l'altra ci offre una plastica voluttà. Tu sfogli ed ancora una volta ti piace ritornare sopra alla terza, alla quinta, alla settima pagina. L'album biscegliese appartiene a questo secondo stile. Alla vecchia Bisceglie era già impossibile aggiungere una pietra di più. E perciò la nuova città è nata e si è sviluppata fuori le mura. L'album biscegliese è legato da un lato con il nastro largo e celeste del mare e dall'altro è chiuso dal duro ed alto dossale della nuova città. Il rilegatore ha dimostrato molto buon gusto.

Sul frontespizio dell'album, al posto d'onore, trovo tre santi. Il vescovo S. Mauro, S. Pantaleo e S. Sergio. S. Mauro era mes-

saggero di S. Pietro per piantare qui la prima semente apostolica. Fu condannato a morte. Due cavalieri romani dovevano catturarlo ed eseguire quest'ordine. Ma la divina oratoria di S. Mauro convertì i due pagani e, nel martirio comune, i due cavalieri di Roma scortarono in gloria nel regno dei cieli il santo vescovo.

Venne poi l'epoca in cui il possedere il corpo di un martire od almeno qualche resto era grande onore per ogni città. Poiché la reliquia proteggeva contro ogni male: il fuoco, l'epidemia, la fame, gli assedi del nemico.

I tre santi furono martirizzati, nel modo più crudele, a Saggina, e più di una città iniziò querela per possederne i gloriosi resti. Giudici e sentenza furono originali: ed ai buoi fu affidata la esecuzione del verdetto. Posti su di un carro i tre eroi, i buoi furono lasciati liberi di andare dove volessero. Dopo aver girato vari territori, alla fine stanchi i buoi si arrestarono in territorio di Bisceglie. Il loro decreto fu rispettato. Così noi li vediamo oggi, incollati sulla prima pagina, sopra lo splendido portale della Cattedrale, in piena gloria, negli abiti nei quali i tre adempirono in terra al loro mandato. Il vescovo al centro, in tiara, ed ai due lati i soldati a cavallo, armati, nell'uniforme romana.

Nelle pagine seguenti alcuni particolari della Cattedrale: la cripta, le due torri, il portale della facciata ed il coro in legno intagliato del Rinascimento.

Poi d'improvviso apriamo una delle più antiche pagine dell'album: la chiesetta di S. Margherita, un vero gioiello romanico, sorella architettonica di S. Francesco di Trani. Tre sepolcri, dei quali quello di Riccardo Falcone è una vera gioia per occhi in cerca di bellezza, ci salutano ancor prima dell'ingresso, poiché sono all'esterno della chiesa. Nell'interno ci abbracciano le impressioni caratteristiche dello stile romanico-pugliese, la contemplazione e la semplice tranquillità, non disturbata dal minimo dettaglio.

Di S. Adoeno noi dobbiamo ammirare solo l'esterno se non vogliamo rovinare la pura impressione del primo romanico.

Ma l'attrattiva dell'album biscegliese non è rinchiusa nelle incisioni delle chiese, sebbene il miniatore abbia dipinto in alto su ciascuna di queste pagine la stella della gloria.

Bisceglie è soprattutto una tipica rappresentante delle cittadine del meridione d'Italia, non solamente per quanto riguarda il modello di costruzione ma anche per quanto si riferisce allo stile della vita di ogni giorno, racchiusa tra queste mura. Le strade

lunghe e strette han conservato il carattere dei secoli. Tra le loro braccia il tempo si è fermato per riposare. I grandi palazzi delle famiglie altravolta influenti, le ricche case dei mercanti e le semplici casette di uomini usi al duro lavoro. Il disegno delle strade è pieno di poesia.

E' ancora mattina presto ed i cittadini cominciano solo ora a svegliarsi; si può comodamente passeggiare. Vi sono qui sorprendenti curve, piazzette pittoresche, passaggi segreti sotto le arcate. Tu non sai cosa ti saluterà svoltato quest'angolo e cosa tu troverai alla fine di questo vicolo. Sotto qualche casa una enorme foglia di palma: ecco il segno che qui si può bere del vino. Lunghe cordate di agli e cipolle appese alle finestre ed ai balconi formano un ornamento originale. L'asciugarsi della biancheria al vento ha i suoi diritti più vecchi di ogni pergamena o stemma. L'orciolo ha conservata la stessa forma che era già in uso su questa terra nell'epoca della Magna Grecia e che ha superato già da molto la prova del... fuoco.

Vasi di fiori e talvolta una intera vite abbracciano fantasticamente i balconi. Di tanto in tanto una colonnina semplice e svelta, una loggetta piccola ed intima, una balconata, un terrazzo, un portale a cui fa da furba chimera la portinaia. Qua e là un piccolo cortile, una scalinata che conduce in fondo alla casa, un puteale, formano qualche pagina dell'album e meritano essere riprodotti in migliaia di esemplari. Ma tu non ne troverai neanche una copia, in nessuna cartoleria, perché le piccole meraviglie di questa architettura, i graziosi particolari, i frammenti romanticamente composti, sono per l'autoctono una scena del tutto comune, forse anche noiosa.

Ecco altre suggestive pagine: Via Tupputi, col palazzo omonimo, la romantica Strada Pastore, le magistralmente scolpite balconate di Via dell'Olio, le due graziose finestre della Strada Sciarra.

Le incisioni si succedono, l'una dopo l'altra; il nido segreto del Largo Tre archi ognuno conducente in una direzione senza che tu sappia quale scegliere, le strade Bardaro e Balestrieri, che aspettano il loro Piranesi, l'Arco Molignano e l'Arco Madonna delle Grazie, la Via Perrotta, la Via Frisari...

E tu pensi che questi vicoli, queste arcate, queste balconate, hanno prestata la loro ombra a Lucrezia Borgia, all'epoca del suo primo ed unico amore. Poiché il suo primo marito Alfonso d'Aragona era Duca di Bisceglie e le vecchie storie giurano che Lucre-

zia passò quei giorni in questa città. Se ti piace credere, ascolta il loro giuramento; ma se no, le vie strette di Bisceglie, anche senza il fascino dell'ombra di tanto celebre eroina, ti piaceranno lo stesso.

La cosa più importante è che la vita che pulsa in questa cornice non è mutata dall'epoca aragonese. Qui tu puoi studiare come tutta l'Italia meridionale viva sulla strada; la casa fresca e certamente umida per le persiane eternamente chiuse adempienti al compito di protettrici contro l'invasione del sole e delle mosche, caccia gli abitanti sulla strada. La civiltà del bacino mediterraneo ha creato in vari paesi un solo stile di vita. Nella Spagna meridionale osservai che tutti gli avvenimenti della vita si incrociano nel patio. In Grecia, come in Sicilia e nell'Italia Meridionale sulla strada.

La via è casa, magazzino, laboratorio, passeggiata, tribunale ove sarà definita ogni litigio, chiesa per la quale passa la processione, sala di conferenza per adunate e comizi, palestra nella quale i ragazzi provano le loro prime forze sportive e altana sulla quale giovani e vecchi si baciano.

La via è il prisma nel quale convergono tutti i raggi, brillanti ed oscuri, della vita italiana di ogni giorno; è l'arena sulla quale già si affaccia il bimbo di un anno a fare la sua prima conoscenza con la casa di pietra, coperta del tetto il più bellamente colorato del mondo, il cielo d'Italia. Qui, con l'aiuto del gatto e del cagnolino, primi maestri di educazione fisica, apprende a razzolare carponi ed a comprendere l'abc dell'equilibrisimo della vita. Quando ha 4 o 5 anni conosce già tutti gli arcani di questa casa di pietra; sa dove si trova il posto migliore per una partita di calcio, da quale bancarella egli può «sfilare» un dolce fico od un mandarino. Vi sono vicoli che proteggono dalla scuola, quando egli non ha voglia di andar là ad apprendere. Sono essi che fanno da dolce porto per qualche ora.

Più tardi, all'ombra delle arcate sotto cui ha ingresso gratuito solo la luna, unico poliziotto indulgente del mondo, che non fa uso di ciò che vede,... egli comincia a baciare. E la strada risuona del suo passo sognante ed in ritardo mentre ritorna alla sua casa oscura. I vicoli sono per lui la prima ribalta, sulla quale prova se nell'antica romantica canzone la sua voce funziona bene o no. E la piazzetta nell'incrocio risuona dell'impaziente suo fischio di segnale, mentre chiama l'amante.

Ma dopo...

Egli è già un serio marito e per le vie ove bighellonava passa ora dietro la processione, in pittoresca e solenne sottana, come uno statista fiero del suo ruolo di responsabilità e reca qualche immagine o statua di Madonna, di Cristo o di Santo. Sulla stessa strada egli definirà le sue dispute appassionate e spesso, rimboccatosi le maniche e presa la rincorsa, è l'esecutore della punizione che da solo ha destinato al competitore. Sulla strada lavora, sistema il deschetto sotto la porta e ripara scarpe, o addirittura tavola, fornello e ferro e stira cappelli. O un orologiaio apre il suo misterioso cassetto. Molte sono le professioni che si possono svolgere sotto una porta!

Nella via e non nei magazzini egli preferisce vendere o comprare. Gli è rimasto quest'uso quasi atavisticamente nel sangue fin dall'antichità. Per la via passa il carretto carico di pesci, verdure, frutta od addirittura di stoviglie di cucina. Egli mette fuori tavolini e sedie dal bar e sulla via beve, fuma, gioca a carte e critica i passanti.

Scena su scena l'album spiega davanti a noi le sue pagine. Ora la strada è divenuta per la donna lavatoio, camera da lavoro, cucina e focolare. Qui essa porta l'antidiluviano tripode riempito di carbone, e nel fumo, culinaria vestale, rilegge il destino delle vivande, ancora racchiuso sotto il... coperchio. Il civettuolo ventaglio che tu usi solo nelle grandi serate di gala è qui oggetto di ogni giorno. Di paglia magistralmente intrecciata adempie al ruolo di soffietto e sventola il fuoco mantenendolo su col morale perché non abbia voglia di smorzarsi.

Sulla strada la donna ci sorride e gioca con l'infante, ripara le calze, fa la siesta, pettegola con le vicine...

Ma ecco che alla fine lei e lui son diventati vecchi. Egli porta la sedia davanti la casa e riposa. Ha gli occhiali sul naso e legge la gazzetta. Lei sbuccia fave, piselli o castagne. Han finito di essere gli attori dei vicoli e piazzette. Hanno preso ora il ruolo di spettatori. Ora è il figlio che sistema sulla soglia la sedia per lavorare e col fischio di sera chiama la sua bella. Ora è il nipotino che ruzzola per terra e si pesta il naso sulle pietre. La via non cambia. Le parti sono le stesse solo son ora recitate da altri attori; così, generazione su generazione. Cambia la geografia, la politica, la moda, ma non la vita di ogni giorno. Così cittadine e cittadine. Ed ecco che è a Bisceglie dove tu puoi studiare ciò più comodamente poiché la vecchia città non è passata per la fusione con la nuova.

E forse per ciò le vie di Bisceglie, di ogni Bisceglie dell'Italia meridionale, non son senz'anima. Esse racchiudono la tristezza e le disillusioni, il lavoro ed i sogni degli abitanti, dal bambino al vegliardo. Ciò che il patio spagnolo rinchiude, ciò che la corte araba, all'altra estremità del Mediterraneo, rinserra, qui, nell'Italia Meridionale ha la strada per scena. Se tu vuoi vedere il quadro della vita locale studia la strada, mai la casa. La casa ti aprirà i segreti dell'Olanda, della Danimarca, della Germania; mai quelli dell'Italia meridionale poiché qui tu potrai vedere sulla via financo come si fabbricano i maccheroni. E' sulla strada che l'Italiano del Sud prega, canta, ama, bacia, vende, acquista, lavora, disputa, passeggia, riposa, riceve gli ospiti. L'inglese ama la sua « home » ed il campo di sport, il Francese i locali pubblici, il Tedesco la cucina; l'Italiano ama soprattutto la strada.

L'album biscegliese ci apre incomparabili visioni su questa strada, piena di impressioni caratteristiche. Scene che vivono nel porto tipico e pittoresco, all'ombra delle vecchie mura, sotto le maestose Torri Normanne e sul mercato ai piedi del vecchio Castello, nelle caratteristiche piazzette, davanti agli atri dei palazzi barocchi, sotto le balconate posate sul dorso di animali e di uccelli. E così continuare... una pagina dell'album dietro l'altra.

Quando partiamo il vento chiude l'ultima pagina sulla quale è stampata la antica cantina medioevale del «Cerriglio» La brocca rovesciata, inonda doviziosamente di vino la incantevole stampa. E questa pagina noi sogguardiamo attraverso una piacevole nebbia.

Partiamo. E rigirandoci per un ultimo saluto vediamo che il vento sta legando questo fantastico album biscegliese con il nastro largo e chiaro del mare, aspettando di scioglierlo di nuovo ad un altro turista curioso.

## FLIRT CON BARION

Ieri ho ricevuto uno strano biglietto. L'elegante busta rivelava preoccupazioni di estetica. La grande « B » incisa in color zaffiro aveva un sapore di indovinello. Mi sono affrettata a lacerare la busta.

« Vi farebbe piacere flirtare un po' con me? Vi attenderò domattina alle nove davanti la stazione.

Barion »

Un tal Barion vuol flirtare con me? E chi sarà mai? Dove mi ha visto? Come conosce il mio nome e come si è procurato il mio indirizzo? Un indovinello sull'altro!

E chi è mai questo Barion? Il proprietario di qualche bar?! O forse un attore che si nasconde sotto pseudonimo?

Ma mostratemi una donna — una soltanto sull'intero globo — cui non sorrida l'idea di un flirt? Solo, l'ora non mi è sembrata tanto poetica. Le 9 di mattina!

Tutto il giorno sono stata piacevolmente eccitata, come ogni donna prima di un appuntamento-indovinello. Anche durante la notte mi sono svegliata. « Barion »! E' un nome? Od un cognome di questo signore cui sono piaciuta?

Stamani, puntualmente alle nove ero davanti alla stazione. Il tipico movimento meridionale di una città d'Italia. Alte carrozze che sembrano uscire dal museo ogni mattina per recarsi al posteggio, facchini, monelli che ti tirano per le maniche...

Non so dire come, ma già da lontano riconosco Barion.

Mi si avvicina un signore bruno, elegante. Subito, al primo colpo d'occhio apprezzo il suo abito sportivo, di classe. Solleva il suo moderno « Borsalino » e mi sorride:

— Barion. Vi ringrazio della vostra risposta.

— Di quale risposta? Non ve ne ho dato.

— Oh! Non è vero! Avete dato la più bella che donna possa dare. Avete accettato il mio invito.

— Ma, e come mi avete riconosciuto?

— Vi sembra strano questo? Già da lontano ogni uomo riconosce la donna cui piace il flirt.

— Quando siete arrivato? Ora? E da dove?

— Arrivo direttamente dalla leggenda.

— Con questo moderno « necessaire »? Ma come vi chiamate, sul serio? Barion. E' un nome od un cognome?

— Può essere l'uno e l'altro. Come preferite voi.

— Ma infine, chi siete? Di che vi occupate?

— Sono un fondatore di città. E' un'occupazione oramai andata in disuso.

— Ah! Adesso capisco quale onore mi ha atteso. Flirtare con un fondatore di città! Con un uomo della leggenda! Durante i miei viaggi ho flirtato con vari tipi, a cominciare da seri ministri ed a finire con un poetico pescatore-marinaio. Ma con un tale eroe! Finora mai! E, che età avete?

— Noi uomini confessiamo sempre la nostra età. Ecco la mia carta di identità.

Con uno sguardo curioso leggo:

« Barion. Condottiero. Fondatore della città di Bari. Età... »

— Una età sottintesa! Siete forse uno uomo che vive eterno?

— Posso offrirvi il braccio?

Ammirata, assento col capo.

Mi offre il braccio con tanta galanteria e tenerezza da fare invidia ad un giovane di ventiquattro anni.

— Sarete certamente curiosa conoscere per quale scopo io sia qui. Noi fondatori di città siamo affetti da un inguaribile romanticismo. Ognuno di noi è stato su questa terra pugliese un giardiniere che ha piantato un esile virgulto nella terra della pietra ed ha sognato esso prosperasse in albero stormente e desse frutto...

I suoi occhi si velano di delicata nebbia. Di colpo il signore moderno si è mutato in un sognatore di un altro mondo.

— ... Molti di noi han visto la loro opera rovinata. Calpestate dalla guerra, vuotata dalle epidemie, distrutta dai cataclismi della natura. Ma le mie mani furono fortunate.

— Sì! Avete piantato un germoglio miracoloso! Fu nutrito di sale marino e balsamico iodio.

— Tante volte il pericolo ha minacciato questo ramoscello! Ma nei momenti decisivi sono sempre accorso e con sovrumano sforzo di volontà e di suggestione, con tensione ed energia ho distolto ogni cataclisma. Ho combattuto con le iene umane, con i microbi, gli uragani del mare, l'ostinazione della pietra, l'aridità. Fui io che guidai la flotta di S. Marco, nel 1002 e respinsi l'urlan-

te vento, aprii le alte onde e tenni la mano sul polso di Orseolo II... che gridai come folle nelle sue orecchie: « Affrettati! Non far sì che siano inutili sei mesi di eroica resistenza, che i Saraceni penetrino e distruggano! »... Giungemmo quasi all'estremo istante! Sentii quei momenti nella gola, nei polsi, in tutte le mie vene! Salvai la città!

Lo guardo ammirato. Conoscete una donna a cui possa non piacere un tipo simile?

— Non sempre la mia forza ipnotica fu sufficiente. Potete immaginare cosa io abbia provato quando Guglielmo il Malo distrusse completamente la mia creatura? Sedetti sulle rovine, disarmato come un bambino. Lagrime amare colarono tra le dita delle mie mani sulle ceneri ancora calde, su cui sfavillavano le scintille. Un tale istante può comprenderlo solo colui che ha visto la sua opera distrutta!...

Da bel sognatore, da eroe vincitore dei flutti, è ora diventato di colpo per me un uomo ordinario che ha sofferto, vinto dal destino e dalla cattiveria umana. Me lo sento molto vicino in questo istante.

— Le lagrime son segno di debolezza! E non han mai costruito nulla! Alitò il mio antico vento del mare e le asciugò! Di nuovo sorrisi tra tanta rovina. « Ricominciamo! » « Oramai abbiamo una certa esperienza! » E ricominciai sullo stesso posto, ai piedi della Cattedrale quasi distrutta, ai piedi di S. Nicola, salvatosi per miracolo. Mi costò dieci anni di tempo e preoccupazioni solo il permesso di ricostruire la città!

— Ma siete ritornato spesso?

— Il mio « genius loci » ha sempre vegliato qui! Personalmente sono venuto quando il destino minacciava la mia città, quando l'uragano voleva svellere le radici del mio albero. O nel momento in cui cominciava a fiorire, per tener lontano da esso ogni gelata ed ogni grandine.

— E come va che siete venuto ora?

— Già da molto tempo non ho riveduto il mio frutto. Nostalgia di giardiniere!

— E quando siete stato qui l'ultima volta?

— Ricordo perfettamente quel giorno. Dopo il caldo scirocco una breve pioggia aveva bagnato la città. Ma subito il sole d'aprile asciugava le strade. Dal calendario con molta curiosità sbirciava il giorno « 25 ». Era l'anno 1813. Per mano di Gioacchino Murat posi la prima pietra di Bari nuova.

Aveva la voce commossa come chiunque di noi che racconti un bell'istante della sua vita.

— Oggi son venuto per rivedere questa città nuova. Vi prego di farmi da guida.

— Io!? Ma io sono una straniera, non lo sapete?

— Lo so benissimo! Appunto per questo vi prego. Lo straniero vede sempre le cose caratteristiche. Lo stesso quadro ammirato per la prima volta fa altra impressione che visto per anni, giorno per giorno. Gli occhi si abituano molto presto ed ogni cosa osservata, la più bella o la più strana, diventa normale, schematica, forsanco noiosa. Gli occhi dello straniero sono più freschi, vedono quei contorni che sfuggono all'attenzione dello stabile abitante, vedono i riflessi in quelle macchie che per tutti gli altri sono opache.

— E' un compito di molta responsabilità, il mostrare al suo fondatore una città dopo tanti anni. A me possono piacere proprio quelle cose che per voi non sono interessanti.

— Dimenticate che un buon giardiniere si interessa ad ogni piantina del giardino? Riflette subito se occorre strapparla o sostenerla con un bastoncino.

— Sono fiero allora della vostra fiducia. Cominciamo, sia pure con un certo timore. Guardate questo monumento! A me piace molto. I monumenti contemporanei sono in genere piuttosto banali. In ogni città, grande o piccola, senza riguardo a nazionalità, ci perseguitano monumenti militari. Il cavallo, l'eroe in uniforme di gala; eccezionalmente qualche poeta o qualche musicista, ma già non tanto spesso e senza tanta pompa. Bari ha avuto invece un pensiero bello ed originale. Elevare un monumento... all'acqua.

— Proprio all'acqua! E' stata sempre qui la « grande assente »!

— Forse proprio per questo! Perché qui non è mai esistita, perché i pugliesi l'hanno invocato per secoli e nessuno meglio di essi apprezza la beatitudine di tale elemento. Certo voi ricordate ciò che Talete di Mileto ha detto dell'acqua?

Barion si inchina con un sorriso ironico:

— Certo! Che essa è la creatrice della vita, il principio del mondo.

— Il principio della vita pugliese di certo non è, ma senza dubbio è la creatrice della vita contemporanea su questa terra. Vedete, Barion, è un monumento artistico nella sua semplicità.

Le province, avida per secoli di acqua, si sono qui riunite per esprimerle il loro ringraziamento. Ognuna è arrivata qui, con il suo stemma. Foggia con il suo Arcangelo Michele, Lecce con il suo allegro delfino, Brindisi con questa imponente testa di cervo, Bari con il suo saggio pastorale, Taranto con la sua tarantola. Tutto si è amichevolmente associato in questo bacino dal caldo color « rachel ». Leggete! Quanti abitanti, quante province, quanti comuni, anche quanti chilometri di terra riveriscono grati l'acqua, dopo millenni di sete ed aridità, per la prima pietra della nuova vita!

— Sì. Vedo con orgoglio che la definizione « Puglia siticulosa » oramai appartiene al passato.

— Guardate! Abbiamo anche la fortuna che il governo delle fontane riunite lavora in pieno. Guardate come manifesta la sua forza lanciando dalla sua larga gola il mormorante ruscello della sua ricchezza. Guardate come risplende al sole la schiuma bianca, come si versa nel bacino inferiore e sembra cantare che l'intelligenza ed il lavoro dell'uomo hanno vinto l'avarizia e l'ostilità della natura. Non vi sembra questa, una meta meravigliosa raggiunta dai vostri energici pugliesi?

— Avete ragione. Se l'umanità avesse consacrato tutto il suo eroismo, scienza, sofferenza invece che alla organizzazione di odii e di guerre a scopi simili, la terra sarebbe ora una casa molto accogliente per l'uomo.

Giriamo attorno alla fontana e negli occhi di Barion leggo un'enorme gioia e forse anche della commozione. Ripete, con voce commossa:

— Bella idea, dopo tanti secoli di sete!

Vagabondiamo poi a lungo per le strade.

— Vedete come è cresciuta la città dalla vostra ultima visita? Un piano moderno. Si può anche dire « americano in miniatura ». Strade lunghe che camminano parallele, diritte, intersecate da altre simili...

— Quanta differenza con Bari vecchia! — risponde.

— E qui è l'Università.

Sulla balausta della fontana siedono al sole gruppi di studenti.

— Questo è uno dei più allegri angoli della città. Qui non si avvertono ancora le nevralgie ed i reumatismi. Si digerisce tutto. Notizie classiche e mediche, così come le lumache cotte.

— Vedo, vedo! Preferiscono sedere davanti l'Università, meglio che nell'interno delle aule...

— Perché, sapete? I vostri italiani hanno un'abilità specialissima. Tutto il mondo universitario studia nelle aule. Qui invece fanno molto meglio, e sempre al di fuori dell'edificio. Ed è strano. La laurea alla fine gli casca da sola tra le braccia, proprio come una bella ragazza.

Davanti l'Università il giardiniere lavora e la sua pioggia, dal lungo serpe di gomma, cade al contrario. Dal basso in alto. Lava la polvere degli alberi e delle palme.

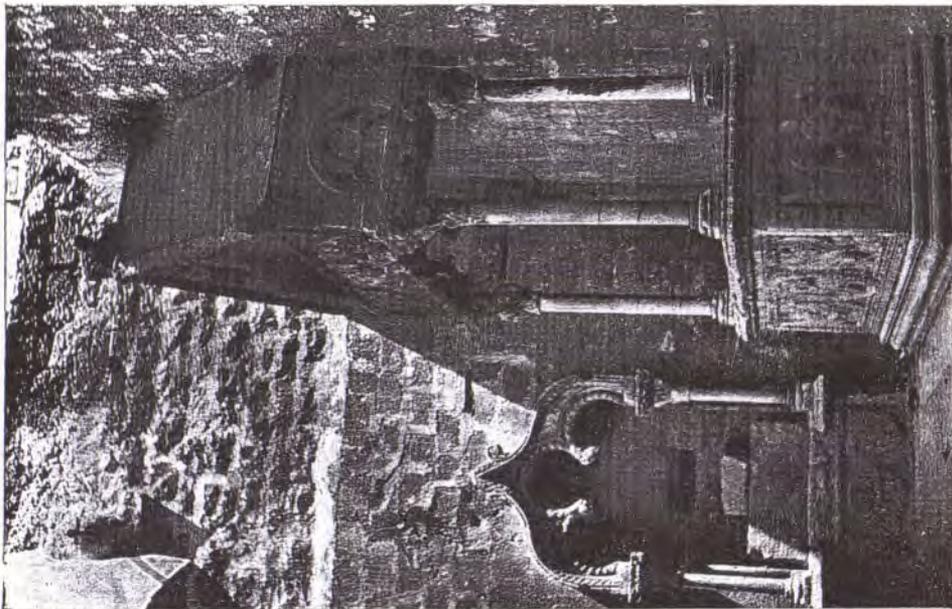
Ciò piace molto a Barion. Il veder esistere oltre la pioggia dal cielo anche quest'altra terrestre, inventata dall'uomo.

— Quanta abbondanza d'acqua! — si entusiasma.

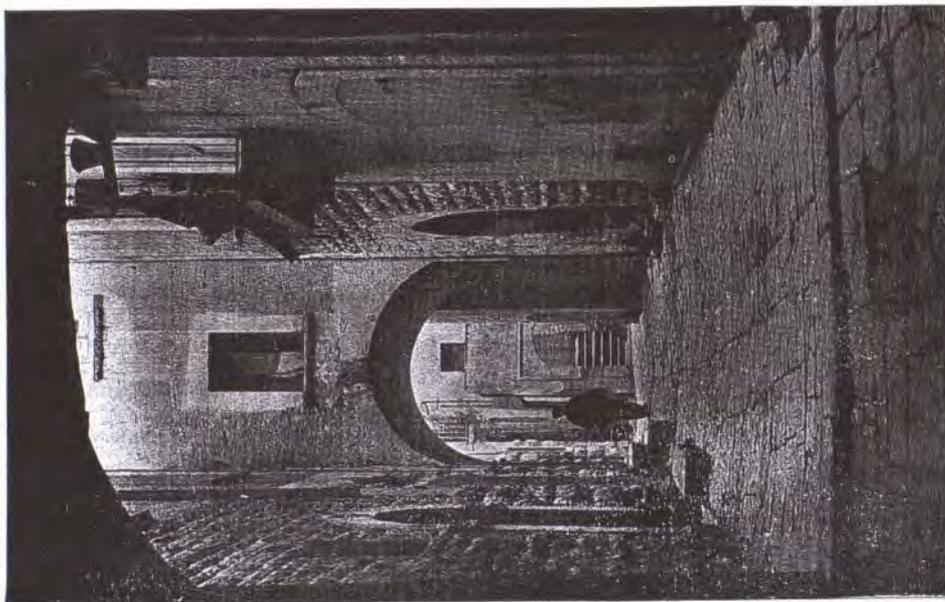
— La pioggia qui cade quotidianamente, — spiego al mio ospite —. In questo edificio vi era una buona raccolta del vostro tempo ed in genere di tutte le epoche. Ma, non aveva uno spazio degno della sua importanza. Era stipata nei corridoi. Oggi aspetta la sistemazione nel nuovo Museo, al Castello, il cui restauro è per finire. Sarà una sede rappresentativa per questo prezioso tesoro, raro d'arte ed archeologia. Ed ora vi condurrò là, ove più mi piace Bari.

Per una traversa, in fondo alla quale si apre una finestra di zaffiro, alta dall'asfalto al cielo, ci portiamo sul Lungomare. La prospettiva lunga ed elastica, da un lato costruita in altezza con imponenti edifici, dall'altra aperta sulle inquiete onde marine, ha in sé qualcosa di potente. Nessun edificio si strappa dallo stile. L'uno è il completamento dell'altro. Ognuno, nonostante l'individualità delle forme esteriori e delle proporzioni, appartiene a quello stile architettonico fiorito tra la prima e la seconda guerra mondiale, felicemente legantesi alla tradizione di monumentalità tanto tipica sulla terra italiana. Si può discutere quanto si vuole degli elementi dell'uno e dell'altro edificio, ma bisogna riconoscere che qui è degnamente rappresentata non solo la forza ma anche l'armonia. Le torri e le colonne, la ricchezza del rilievo, gli ingressi ed i cortili pieni di fontane e mosaici, i personaggi scolpiti, simboleggianti qualche idea, i marmi e le pietre, i colori contrastanti e quelli armonizzanti, tepidi e delicati o forti nelle sfumature e da lontano saltanti all'occhio, tutto ciò fa sì che il Lungomare sia veramente uno dei più belli d'Italia.

Barion guarda incantato. Vedo in lui la più sincera ammirazione.



*Il sepolcro di Riccardo Falcone, vera gioia per occhi in cerca di bellezza (pag. 54).*



*Tu non sai cosa ti saluterà alla fine di questo vicolo biscegliese (pag. 55).*



*La prospettiva lunga ed elastica del Lungomare barese (pag. 64).*



*La Fiera: reame internazionale dell'acquisto e della vendita (pag. 67).*

— Vi piace il Lungomare?

Sorride senza rispondere.

Mi preoccupo. Quello che tanto mi piace a Bari forse non incontra il suo gusto artistico? Ripeto la domanda. Mi stringe con sincerità la mano. Ciò mi basta, come il più elegante dei complimenti.

— Volete vedere la Pinacoteca?

— Con piacere.

Entriamo nel Palazzo della Provincia. Subito mi accorgo che esso ha fatto impressione a Barion. Il lusso, da cui è tanto facile passare al sovraccarico ed al cattivo gusto, qui non solo ha evitato ciò, ma si è associato all'arte per eccellenza, moderna e fine. L'architettura e la tinta dei marmi, alla cui intensità concorre anche la luce sapientemente invitata a tale scopo, l'imponente atrio e l'originale scalinata, si riuniscono indiscutibilmente in uno dei più imponenti esemplari dell'edilizia contemporanea, non solo in Bari ma nell'Italia intera.

La Pinacoteca, all'ultimo piano, è già moderna. Lontana dallo stile del secolo scorso con quel pauroso affollamento che spesso già nella prima sala toglie la volontà di entrare nella seconda.

— Come è grazioso qui! — dice semplicemente Barion —. Tanta aria, luce, respiro! Mi piace molto il fondo delle pareti.

Passiamo, una sala dopo l'altra. Il solenne oro dei trittici dei Vivarini, le ricche composizioni della scuola veneziana, Paris Bordone, Palma il Giovane, il Veronese, Giovanni Bellini. Gli strani rossi di Giuseppe Bonito e le verdi trasparenze del Corot, fino alle vive ed espressive macchie di colore dell'Iroli.

Tra tanti maestri mi soffermo con piacere davanti un'antica conoscenza: (1)

— Mattia Preti ancora una volta ha ripreso il suo tema preferito. E servendosi della scena evangelica ha rappresentato il dramma della diffidenza in generale. Guardate l'espressione della diffidenza, tutta la scala della furberia umana, l'ideale simbolizzazione della materializzazione, della concretezza, dell'autenticità, dell'esperienza personale. La geniale eliminazione di ogni elemento che potesse avere la minima ombra spirituale. Quando il dito toccherà, l'anima crederà. Vi è molta inquietitudine in questo dramma ed anche una certa dose di ironia.

— Ma io vedo il dramma non in Tommaso; solo nella tran-

---

(1) V. I° « L'Anima della Calabria » pag. 246.

quillità e nella serietà di colui che permette toccarlo. Qui vi è il gesto di ogni maestro, di ogni epoca, che con condiscendenza permette... l'esperienza spirituale dell'allievo, anche sul... corpo della propria idea. Guardate un po' quelli che l'attorniano! Tutta la curiosità della giungla umana si aduna in loro.

Così passiamo da un quadro all'altro, attraverso i secoli e le scuole, gli stili, le abilità, i temi. Ho avuto un compagno intelligente, in Barion. Esiste una specie di donne che gusta e si diletta più di un'interessante conversazione con un uomo che di una scena tenera.

Dalla Pinacoteca andiamo diritto alla Fiera del Levante. Appare chiaro che non soltanto per un incontro sportivo galoppa una tale furia di auto e taxi. Anche per la Fiera. Naturalmente il mio compagno non vuole svelarsi. Con abilità di gentlemen ha conservato il suo incognito. Ma per un istante mi immagino cosa avverrebbe se di colpo entrasse nella direzione e si annunziasse:

— Io sono Barion. Vorrei visitare la Fiera.

Ed ecco; sono orgogliosa che Barion abbia dedicato un giorno della sua vita ad una donna.

Alla Fiera Barion diventa allegro. Gli piace la folla, animata, chiassosa, ridente. Forse veramente sente in essa quel qualcosa di levantino che egli stesso tanti secoli fa le ha iniettato. Si sente a meraviglia tra questo fiammeggiante incrociarsi di réclames. Fa incetta di prospetti, campioni. Si interessa ad ogni macchina. Mi invita ad un chiosco dietro l'altro per gustare birre, aranciate, torroni. Mangiamo caramelle, cioccolatta, frutta. Gli piace enormemente l'uva « Regina », le mandorle di Andria, i fichi di Manduria.

Alla fine, vedendo tanto pericolosa fuga dal suo portafoglio mi preoccupo:

— Con quali soldi ritornerete poi in Illiria?

Con un gesto tranquillo:

— Non abbiate paura! Tutti garentiranno per me, qui!

Comincia la danza del neon e delle luci. Le une circolanti molto lentamente, sensuali, come in un tango; le altre in folle ritmo americano. I padiglioni, grandi come palazzi e minuscoli come intime villette, i fiori e le palme delle aiuole, le iscrizioni e gli stendardi colorati delle nazioni, le fontane illuminate e mormoranti; tutto ciò che l'animo può solo desiderare. I cristalli boemi ed il carbone polacco, gli orologi svizzeri e le volpi canadesi, il

« rachatluckum » turco ed i datteri tripolini, le automobili milanesi e le olive bitontine. Migliaia di gusti, migliaia di aromi e di formé, migliaia di nudità e di eleganti imballaggi. Su tutto, la musica che lega fra i padiglioni i più vari sistemi politici, quelle nazioni che presentano qui le loro specialità, la musica che chiama ad acquistare le cose più esotiche, la musica che associa tutto, cose e persone, in questo reame internazionale dell'acquisto e della vendita, delle prenotazioni, del contratto, dell'assegno.

— Guardate! Tutta l'alacrità del barese, il suo senso organizzativo, l'attività, più ancora, il dinamismo, si sono riuniti ed hanno dato vita a questa bella *Fiera*. La vostra città può vantarsi del suo fior levantino.

Usciamo sulla terrazza del grande padiglione. Barion, carico come un cammello di opuscoli, con la testa profumatissima (è tanto bello che le commesse dei chioschi di profumo si sono precipitate su di lui con il loro prodotto e lo hanno spruzzato dei più vari profumi). Sorride. E' felice.

Ci saluta una serie di luci. Le furbe réclames corrono come verdi lucertole o si stirano come elastici serpenti. Il mare attornia la Fiera con il suo inchiostro serotino e le frasi del vento inventano un movimentato accompagnamento alla musica che arriva fin qui.

— Il fiore levantino! — ripete Barion pensieroso.

Suona la musica e l'Adriatico invia in suo aiuto le onde. Ci sembra di essere veramente sul ponte più alto di qualche transatlantico navigante in un mare di sogno. E potrei giurare che esso oscilla. O forse è il mio cervello che dondola, dopo tanto vino?

Come in ogni bella scena della vita anche a questa non manca la poetica luna italiana. Navighiamo in pieno romanticismo.

— Vi ringrazio per questa bella giornata di vita.

— Voi a me!?! Allora in tal caso come posso ringraziarvi io?

Sento che il vino già depone il suo color rubino su tutta questa acquatica arca, sulle onde, sulle stelle che si riflettono in esse. Barion si allontana un istante. Ritorna con un fascio di lunghi garofani rossi.

— Per il vostro disturbo di cicerone...

Avvicino i garofani alle narici. Di colpo il posto a me di fronte è vuoto. Barion è sparito. Come una visione, come una nebbia, come un'onda...

Guardo il mare. Lontano, sulle onde, mi sembra che una stra-

nissima barca, di una forma oramai dimenticata, la stessa che ho visto su di un antico stemma di Bari, non un'entità fisica, ma quasi una mistica onda, lentamente si allontanò. Tra misteriose sagome di altissimi elmi criniti mi sembra intravedere l'ombra di Barion, che parte in questa antichissima imbarcazione.

Diretta dove? All'Illiria? Alla leggenda?!

## DUE FOTOGRAFIE DI SAN NICOLA

Prima che io facessi conoscenza con Bari il mio quadro di S. Nicola era ben altro. Ogni bimbo polacco aspetta l'anno intero l'arrivo di questo santo, poiché è il santo che adempie al ruolo dell'italiana Befana. Fa i regali.

Viene di notte, tra il 5 ed il 6 dicembre, tra l'argento dei fiori di ghiaccio e della lunga barba scompigliata dal vento; arriva nella luce del pastorale e della mitria, non da solo ma in società del « diavolo e dell'angelo ». L'angelo deve essere forte perché regge una enorme gerla piena di doni.

Quante cose in essa! I libri con le figure ed i mostaccioli, i caldi calzini e le caramelle, i guanti di lana e la cioccolatta, i cubetti, gli scacchi, i piroscafi, le automobili, interi lunghi treni, aereoplani, bambole, pagliacci. Basta girare la molla per vedere l'aereo volar in alto, il pagliaccio danzare, il lungo treno galoppare attraverso la camera anche senza binario, la bambola aprire e chiudere gli occhi. L'intero mondo della fantasia è contenuto nella gerla di S. Nicola!

S. Nicola realizza ogni sogno e risponde con la materializzazione alle lettere scritte con la fronte madida e l'acquolina in bocca. E se qualche anno, come punizione, S. Nicola non arriva, questo certamente è giorno di tragedia nell'intero calendario della infanzia.

Il diavolo, classico, pieno di nera fuliggine, in maglia rossa ed imponenti corna, porta anche egli la gerla, con le scope di saggina.

Questa rappresentazione si svolgeva in ogni scuola. Naturalmente S. Nicola non era né multimiliardario né proprietario di miniere d'oro per poter far dono a tutti i bimbi di Polonia. Ed i saggi genitori, sapendo questo, lo coadiuvavano con tutte le loro forze. Perché di bimbi ve ne è a migliaia in ogni città e non a

tutti S. Nicola riusciva a far visita. Allora, per mano della madre, infilava il suo regalo sotto il guanciale caldo di sogni e di attesa.

Ma in Polonia non era soltanto il santo dell'infanzia. Anche degli innamorati. Ornava scope dorate con viventi rose (e non credere che in dicembre le rose siano a buon mercato) e le legava con larghi nastri rossi, scrivendo lettere minacciose. Se l'eroina non si porterà meglio, l'anno dopo verrà con una scopa ancora più grande! Quanti sogni innamorati hanno racchiuso queste fiorite scope di S. Nicola!

S. Nicola non dimenticava neanche i bimbi più poveri. Lo aiutavano bravamente i più svariati comitati e le associazioni di carità. Ed invero era difficile trovare un bimbo polacco che il 6 dicembre, sotto il suo guanciale, non trovasse almeno un pacchettino con un caldo scialle di lana e le caramelle.

Senza parlare poi dei fidanzati, cui S. Nicola offriva finanche anelli con brillanti.

Con questo quadro di S. Nicola, di un vegliardo, di un nonno familiare trascinantese da una casa all'altra, arrivo a Bari. Qui di colpo questo quadro si muta!

Questo nonno, con la lunga barba bianca, è diventato un qualche savio, già consigliere a Nicea. Si è mutato in santo che protegge dalle catastrofi marittime, venerato dai marinai. Quasi in ogni casa pugliese, in ogni magazzino barese troverete il quadro di S. Nicola. Ma è già un filosofo, con una larga aureola, con gli occhi volti al cielo. In Puglia nessuno conosce quell'altra fotografia, perché qui il ruolo di S. Nicola è preso dalla Befana. La familiarità e cordialità polacca verso il santo, che si riflette nel fatto che ogni zio (purché sia alto) può drappeggiarsi in un bianco lenzuolo, attaccarsi una barba e mettere l'imponente mitria di cartone, qui è rimpiazzata da una onorata distanza. S. Nicola non passa a piedi. Due volte all'anno lascia la sua magnifica Basilica. Le barche lo aspettano sulle onde marine e ricordano a tutti che proprio in questo nove maggio, nell'anno 1087, arrivò da Mira, circondato dai 42 marinai, il corpo del santo per il riposo eterno a Bari.

In questo annuale, per secoli, folla di gente dell'intera Puglia e di fuori (prima dell'altra guerra lo stesso Zar di Russia inviava un suo rappresentante) si affretta a rendere omaggio al Santo sulla imbarcazione ove temporaneamente risiede. Questo spettacolo popolare, uno dei più tipici e pittoreschi di Puglia, fa impressione. In questo nove maggio, mentre il Lungomare già re-

— Vedo, vedo! Preferiscono sedere davanti l'Università, meglio che nell'interno delle aule...

— Perché, sapete? I vostri italiani hanno un'abilità specialissima. Tutto il mondo universitario studia nelle aule. Qui invece fanno molto meglio, e sempre al di fuori dell'edificio. Ed è strano. La laurea alla fine gli casca da sola tra le braccia, proprio come una bella ragazza.

Davanti l'Università il giardiniere lavora e la sua pioggia, dal lungo serpe di gomma, cade al contrario. Dal basso in alto. Lava la polvere degli alberi e delle palme.

Ciò piace molto a Barion. Il veder esistere oltre la pioggia dal cielo anche quest'altra terrestre, inventata dall'uomo.

— Quanta abbondanza d'acqua! — si entusiasma.

— La pioggia qui cade quotidianamente, — spiego al mio ospite —. In questo edificio vi era una buona raccolta del vostro tempo ed in genere di tutte le epoche. Ma, non aveva uno spazio degno della sua importanza. Era stipata nei corridoi. Oggi aspetta la sistemazione nel nuovo Museo, al Castello, il cui restauro è per finire. Sarà una sede rappresentativa per questo prezioso tesoro, raro d'arte ed archeologia. Ed ora vi condurrò là, ove più mi piace Bari.

Per una traversa, in fondo alla quale si apre una finestra di zaffiro, alta dall'asfalto al cielo, ci portiamo sul Lungomare. La prospettiva lunga ed elastica, da un lato costruita in altezza con imponenti edifici, dall'altra aperta sulle inquiete onde marine, ha in sé qualcosa di potente. Nessun edificio si strappa dallo stile. L'uno è il completamento dell'altro. Ognuno, nonostante l'individualità delle forme esteriori e delle proporzioni, appartiene a quello stile architettonico fiorito tra la prima e la seconda guerra mondiale, felicemente legantesi alla tradizione di monumentalità tanto tipica sulla terra italiana. Si può discutere quanto si vuole degli elementi dell'uno e dell'altro edificio, ma bisogna riconoscere che qui è degnamente rappresentata non solo la forza ma anche l'armonia. Le torri e le colonne, la ricchezza del rilievo, gli ingressi ed i cortili pieni di fontane e mosaici, i personaggi scolpiti, simboleggianti qualche idea, i marmi e le pietre, i colori contrastanti e quelli armonizzanti, tepidi e delicati o forti nelle sfumature e da lontano saltanti all'occhio, tutto ciò fa sì che il Lungomare sia veramente uno dei più belli d'Italia.

Barion guarda incantato. Vedo in lui la più sincera ammirazione.

spira la primavera, la folla prende d'assalto le barche e si reca all'imbarcazione dove dimora il Santo.

A sera, mentre le stelle nel cielo barese scrivono migliaia di lettere nei più vari e sconosciuti alfabeti, mentre il vento soffia dall'Adriatico, dal punto di sbarco passa per le strade la processione e la statua di S. Nicola che con serietà e dignità naviga sulle onde della folla vivace, issata sulle spalle dei fedeli, nell'aureola di fiori aromatici, luci, musiche, stendardi ed autorità in abito nero e guanti bianchi. Ma non regala nulla. E' lui che raccoglie! Le banconote da mille si attaccano al suo manto e lo precede la cassetta dove il popolo depone la sua offerta!

Questo quadro mi è apparso tanto nuovo che mi son dovuta assuefare ad esso.

Dopo alcuni giorni di varie processioni attraverso le più animate strade della città e dopo molte visite da una chiesa all'altra, S. Nicola ritorna alla sua Basilica.

Al ritorno dalla processione rifletto: perché la Polonia ha creato il suo S. Nicola come tanto munifico donatore che non ha bisogno di nulla, anzi che dona tutto quanto possiede? Forse che si tratta soltanto di fantasia?

Il giorno dopo scorro la biografia del Santo e naturalmente trovo. Poiché nulla nella vita avviene senza base reale. Trovo la scena commovente. S. Nicola era di famiglia ricca e nobile. Nel vicinato, in una poverissima casa, vivevano tre belle fanciulle che non possedevano alcuna dote e non potevano sposarsi. Il giovane Nicola, di nascosto quando tutti erano assenti, lasciava dei doni in oro. Nessuno sospettava da dove provenissero e li si considerarono come miracolosi. Così si sposò la prima fanciulla. La cosa poi si ripeté con le altre due. Sempre il dono di S. Nicola, deposto in segreto sul tavolo, quasi caduto dal cielo, aiutò le fanciulle. Infine per caso si scoprì l'origine. Così S. Nicola crebbe in luce quasi miracolosa nella venerazione generale della città.

Forse questo episodio della vita di S. Nicola è stato preso a poetica base del 6 dicembre. E non solo in Polonia, ma nell'intera Europa centrale Swiety Mikolaj, Svaty Mikolasz, Heiliger Klaus è venerato come il più munifico dei donatori.

## IL « KOH-I-NOOR » DEL ROMANICO PUGLIESE

A TOMMASO ESPOSITO

I monumenti sono come gli uomini. Nascono già con una definita espressione nel viso. Alcuni sono eternamente giovani. Conservano lo stesso sorriso dell'infanzia, fino alla vecchiaia. Altri si mutano ben presto. In gioventù sono stati belli; col tempo appassiscono. Altri nascono allegri, civettuoli; altri ancora fin dalla nascita sono seri, solenni, dal comportamento filosofico.

S. Nicola di Bari appartiene a questi ultimi. Ci sembra come non fosse stato mai giovane, come se di colpo fosse stato destinato ad una rappresentazione responsabile di tutte quelle virtù di cui disponeva il romanico pugliese. Subito fu il più alto, il più distinto. Lo si riconobbe da lontano, come un uomo di eccezione che si fa notare anche tra una folla di simili.

Ogni diadema ha un punto centrale in cui si accentra la sua gloria. Nel diadema del romanico pugliese il barese S. Nicola è il fenomenale « *Koh-i-noor* » che balza subito agli occhi, non solo dei competenti, ma di qualsiasi profano.

Quasi ogni massimo monumento italiano ha le sue fantastiche vicende, ma quelle di S. Nicola si possono già definire romanzo. Che si siano rapite delle belle donne è cosa nota a tutti. Ma rapire un santo e già storia poco ordinaria. Con tutto ciò il santo fu rapito. Non gli fu concessa tranquillità neanche dopo morte.

Una quarantina di strani coraggiosi (le varie leggende dicono 47, 42 o 60) decisero che a S. Nicola, arcivescovo di Mira, il riposo sarebbe stato migliore a Bari. Che qui egli avrebbe avuto sede più degna e sarebbe stato venerato con maggiore devozione. Ognuno di noi sa per esperienza che ogni progetto normale trova tutti gli ostacoli possibili, mentre scorrono lisci come l'olio solo i progetti più folli. Allora, anche questo riuscì.

Ma come si possono rubare delle sacre reliquie? Rispose a ciò l'innata furberia barese. Si organizzò una intera spedizione che, legalmente, ebbe nome di una di quelle spedizioni mercantili, che l'Adriatico vedeva, a migliaia, in quel tempo. Furono caricati tre navigli di grano e si navigò a Mira, che proprio allora era caduta in mano dei Saraceni.

Là nella chiesa di Sion, molto abbandonata, riposavano nell'urna le reliquie del santo. Ed ecco che la furberia barese ed il

caldo desiderio emanato dalla intera Terra di Bari desiderosa di possedere tale reliquia, riuscirono a far sì che le ossa, dopo 761 anni di riposo, una bella notte di aprile si trovassero su di una nave per iniziare la seconda parte della loro celebre storia. I venti favorevoli composero l'ouverture di questa seconda storia, aiutarono il viaggio, ed ecco che il 9 maggio 1087 la nave che ufficialmente si chiamava mercantile, arrivò, portando non ufficialmente le reliquie del Santo.

Lo scrupoloso giurista troverà per un tal fatto la sua definizione professionale; il poeta chiamerà questo una pagina di romanzo, i baresi lo considerarono quasi un miracolo. Lo storico annoterà trattarsi di una moda propria dell'epoca e citerà altrettanti insigni esempi: il trasferimento delle reliquie di S. Matteo Evangelista a Salerno, avvenuto nel 954 ad opera del principe longobardo Gisulfo I, quello delle reliquie dell'apostolo S. Andrea portate dal cardinale e patrizio Pietro Capuano ad Amalfi nel 1208, senza parlare delle celeberrime di S. Marco, giunte a Venezia dopo un viaggio fortunoso nell'828.

Subito, come in ogni romanzo, cominciò la tempesta. L'arcivescovo di Bari, Ursone, destinò la cattedrale come più degno edificio per il riposo di tanto care reliquie. Ma a nessuno piace tanto ribellarsi come ai marinai!

Come? S. Nicola non dovrà avere una casa propria in cui poter comandare come vuole? Come? Abiterà in un canto della cattedrale di un altro? Sarà soltanto un inquilino? E questa dovrebbe essere l'ospitalità di questa terra barese che per tanti anni ha sognato che le reliquie miracolosamente giungessero a lei? No! Essi, i marinai che hanno tanto rischiato ed hanno portato a felice fine la spedizione con l'aiuto della fortuna, non lo permetteranno! Sono i proprietari ora delle reliquie, essi soli ne dispongono. Niente inquilino! Il santo è venuto per avere, dopo l'abbandonato Sion di Mira, infine un suo degno edificio in cui far mostra di tutte le sue virtù di taumaturgo.

I marinai decisero. L'intera Terra gridò « Bravo ». La stella politica normanna, che già cominciava a brillare al posto della tramontante stella bizantina, rappresentata dall'arcivescovo Ursone, aiutò.

I marinai vinsero. Nella corte del palazzo del Catapano si cominciò a costruire la Basilica di S. Nicola, destinandola fin dalle origini a monumento rappresentativo della intera Puglia.

Al principio le reliquie furono deposte nella chiesetta dei Benedettini, dove i marinai personalmente montarono la guardia. Il lavoro cominciato con tanta fede ed ardore in due anni dette già il primo successo. Nel 1089 Papa Urbano II venne a consacrare la cripta, nella quale si svolse la solenne deposizione delle reliquie del santo, là dove si trovano ancora oggi.

I Benedettini nel loro albero genealogico ebbero molti bei rami di cultura. Ma l'abate Elia è uno di quelli di cui fin oggi va orgogliosa l'intera Puglia. Uomo di scienza, dotato di eccezionale senso dell'arte, elegante politico che seppe legarsi a dito il gomito normanno che proprio allora cominciava a svolgersi, indefesso e saggio amministratore della costruenda basilica, consigliere degli artisti, tutto ciò racchiuso in una cornice di ideale modestia e sapienza di non spinger se stesso alla ribalta (come era necessario secondo lo stile dell'epoca). Una specie di lampada invisibile, ma che tutto illumina intorno a sé. Ecco, questo modesto benedettino, l'abate Elia, più tardi arcivescovo, che assurse a potenza politica senza rivali in Terra di Bari, questa straordinaria individualità è legata per sempre alle prime vicende della romanzesca basilica. Quando la sua luce si spense, i suoi resti furono sepolti all'ingresso della cripta. Là riposa come nella sua casa e scorrendo la sua vita vediamo quanto egli meriti questo posto e questa iscrizione:

*« Hoc templum struxit, quasi lampas exaurea luxit ».*

In ventidue anni un tanto splendido monumento era compiuto. Per la consacrazione dovette però attendere fino al 1197.

In ogni guida troverai i particolari, le descrizioni, come fu costruito, quale aspetto aveva una volta, attraverso quali cambiamenti è passato e quali caratteri ha ora. A me oggi non interessa la fisionomia esterna della sua bellezza, le sue proporzioni, il suo... corpo. Oggi m'interessa il suo pensiero, la sua psicologia. Sento in sua compagnia tutto ciò che si sente vicino a qualche uomo di eccezione che ha tutti i segni dell'uomo ordinario, poiché mangia, beve, parla, dorme e si veste, adempie insomma a tutte le funzioni di un uomo normale, eppure è altro, in ogni suo gesto, in ogni parola, in ogni sorriso. Ecco, proprio la sua psiche gli dà quest'altro tono, lo distingue dalle migliaia di uomini che s'incontrano. La stessa storia si ripete con i monumenti. Il barese S. Nicola, prototipo di tutte le celebri cattedrali pugliesi, sebbene sia costruito della stessa pietra, nello stesso tempo, nello stesso

stile, sebbene possegga gli stessi ornati, si distingue per la sua spiritualità.

Ogni qualvolta entro in questa basilica mi sembra di discendere in qualche strana profondità. Un sentimento contrario a quello che mi ha sempre avvinto nelle cattedrali francesi. Là, subito dopo l'ingresso, il monumento ha attaccato al visitatore delle ali, ha mutato in poeta ogni prosaico ed ha comandato: « Volate in alto ». Un lavoro pieno di effetto, leggero.

Qui, il contrario. La profondità del monumento, che ha volontariamente rinunciato ad ogni effetto di lievità, domanda da noi il lavoro del pensiero; ci chiede di guardare nel nostro interno, nel profondo. Ci domanda filosofica meditazione.

S. Nicola non anticipa nulla. Non annuncia nulla. Non è precursore di nulla. E' perfetto, tipico fiore del suo tempo. Ha riunito in sé tutta la serietà e la cruda essenza del suo tempo, tutta quella scuola filosofica. E' il tipico rappresentante della sua epoca. Non caricato di ornati, anzi al contrario, a paragone della magnificenza dei secoli successivi, è quasi povero. Possiede pochi di tali ornamenti. Ma ogni frammento è tanto importante; ognuno simboleggiante virtù e passioni, pericoli e consolazioni della vita terrestre.

Siamo ancora un secolo prima dei « Fioretti » di S. Francesco. Tutto è « Vanitas vanitatis ». La terra non è ancora un pianeta che vive per sé stesso. E' qualcosa di immobile, è solo un corridoio, ed abbastanza oscuro, attraverso cui si passa soltanto, o per i prati del paradiso o per l'enorme calderone infernale.

Il lavoro del gotico e del rinascimento è ancora nascosto nella sconosciuta oscurità dei secoli venturi. Il corpo esiste solo come un vaso per l'anima. L'egoismo di assicurare a quest'anima, sulla banca dell'eternità il più che possibile di azioni di felicità e di gioia è al suo punto culminante. Vi è qui una ben organizzata previdenza e la lotta per il benessere eterno. E' tutta una scuola filosofica per assicurare la vittoria che consiglia, opera con il dogma. Leggo qui la saggezza, tanto differente dall'antica. Quell'altra che voleva legare corpo ed anima è già passata di moda. La disciplina aggiunta alle passioni ed ai violenti sentimenti del corpo, è l'essenza di questa nuova filosofia.

Ecco il pugno di impressioni che risveglia in me la basilica di S. Nicola. Talvolta sono uscita stanca di questa « Vanitas vanitatis », di questa cruda serietà, di questa filosofica profondità.

Talvolta ho pensato come dovesse essere fuori moda S. Nicola all'epoca del rinascimento e del barocco e come oggi, con i nuovi canoni architettonici, essa, dall'esteriore, cominci ad essere più vicina a noi.

Ma dall'interiore come ci sembra irraggiungibile, esigente troppe rinunce dall'individuo!

Con tutto ciò questa filosofia non era triste. Si può anche parlare di un qualche interno ottimismo, in S. Nicola: la fede che un uomo possa ergersi, se non come folla, almeno nelle sue più nobili espressioni ad una tale altezza. A questo livello che la filosofia architettonica della basilica di S. Nicola vuole importi.

Il color grigio della pietra è il simbolo del grigio della terra che, illuminata dal sole, comincia ad assumere carattere di speranza.

Ecco che così questa prima impressione di grandezza ed irraggiungibilità che risveglia in noi la basilica a poco a poco si mitiga. Cominciamo ad usarci a questa legge che essa pone davanti a noi. Ed anche, Dio mio! talvolta usciamo di qui quasi consolati, cominciamo ad avere la modestissima illusione che la nostra mentalità « blasè » può ancora raggiungere qualche cosa e che tutti i nostri « ismi » che si sono arrostiti nei più svariati forni filosofici, possono diventare meno scettici.

Ed ecco l'enorme merito di questo monumento.

La luce del « Koh-i-noor », il vero, non falsificato, l'inimitabile, è quasi fredda.

Banalmente si dice però che gioca con tutto il fuoco.

## UN VASO NELLA CITTA' DI S. NICOLA

Ogni città ha le sue curiosità! Bari, ha il suo magnifico vaso.

Tu domanderai subito, con interesse: « E quale è questo vaso? Ve ne sono tanti, nel Museo, qui! » Invece questo è un vaso enorme, costruito secoli e secoli fa e lasciato all'aperto sotto il cielo. Si chiama « *Bari Vecchia* ».

Se osservi una pianta della città con le sue strade modernamente disposte in modo geometrico, salterà subito ai tuoi occhi questa parte che affannosamente fugge tanta geometria e poeticamente si lancia in avanti. Il vaso poggia con la sua base tronca

sul Corso V. E. e ha due anse originalissime e differenti nella forma. La sinistra è il Castello Svevo mentre la destra è costituita dal lungo e stretto Molo S. Antonio. Dalle due anse il vaso va restringendosi al sommo e se dalla parte sinistra prendiamo a suo limite il Corso Trieste, vedrai quanto sia ben proporzionato il collo di questo vaso.

Il vaso è posato come un'isola, bagnata da un lato dalle onde della vita moderna, e dagli altri tre dalla colorata schiuma dell'irrequieto Adriatico.

Son mutati qui uomini, mode, utensili da lavoro, ma il disegno delle stradine e la bellezza dei monumenti sono rimasti gli stessi di tanti secoli or sono. In questa isola a forma di vaso puoi entrare con facilità da ogni lato, ma l'uscirne è cosa ben più difficile. L'architettura è qui tanto astuta che ti inganna ad ogni passo. Tu pensi: «Per questi vicoli uscirò più rapidamente nella città moderna». E cominci a camminare. Un vicolo, un secondo, una curva, una seconda, una terza... ed invece di uscire da questa densità vi affondi ancor più profondamente e ti accorgi che questa prima, seconda, terza curva sono state più intelligenti di te e ridono ora del tuo senso topografico. E così tu, che entrato dalla Casa del Portuale credi essere arrivato a Piazza S. Barbara, dopo un ora che giri ti trovi esattamente di fronte alla Dogana, a 50 metri dal punto di partenza. E' una specie di muta ospitalità che ti offre questa isola che non vuole lasciarti uscire dalle sue braccia. Sembra dirti: «Perché ti affretti? Resta ancora e guarda come sono interessante!».

E veramente è interessante, non solo per il suo muto disegno architettonico che racchiude parecchi «archi meravigliosi» e non solamente quello riconosciuto dalla critica ufficiale. Parecchie chiesette, dal semplice frontone romanico, ti parlano della lontana epoca in cui ebbero i natali. L'ombra eterna che ravvolge alcuni di questi vicoli dà a tutto una perenne aria di mistero, e coloro che qui circolano sembrano personaggi da cinema poiché si muovono, corrono, gesticolano con tanto dinamismo e nervosismo e spiegano tale un'attività che ogni affarista della City londinese o della 5ª Strada può essere geloso di loro.

A te sembra essere entrato in qualche Borsa. Da tutti i lati si grida come se in mezz'ora si debbano decidere le sorti della intera città. Ma non è una borsa e neanche un'assemblea che debba deliberare di cose eccezionali. Ciò, cui assisti è solo la

vita di ogni giorno, che ribolle dal mattino alla sera con questo ritmo ereditato ancora dall'epoca pagana, quando non nelle case ma sulla strada si svolgevano tutti gli avvenimenti capitali. E Bari vecchia ha conservata quest'aura di continua attività, certamente legatagli dal suo avventuroso condottiero Barion.

Con i suoi piccoli artigiani che lavorano sulla porta delle sue casette, con le mille sue figure di santi ornati di merletti sugli altarini attaccati alle mura, pieni di ceri e fiori, con la folla dei suoi bambini che scorazzano nei vicoli con le loro brune teste ricciute, spesso poco puliti ma sempre pittoreschi, con le sue donne che ancora fanno scorrere infaticabili la spola del loro telaio, con le sue centinaia di botteghe in cui si vende tutto e niente, con le migliaia di balconcini dove si essiccano al sole pomodori e agli, meloni e cipolle che con i loro contrastanti colori sembran pronti per un film in tecnicolor, ancora oggi per lo straniero, soprattutto del nord, uso all'ordine sistematico ed alla disciplina esteriore, Bari vecchia rappresenta un teatro dai mille aspetti, esotici non solo nello spazio ma anche e soprattutto nel tempo, sulla cui scena recita l'attore più celebre e più grande che sia mai esistito e mai esisterà: la vita!

E se per caso si trovasse a passare per questi vicoli qualche regista di Hollywood con il suo obbiettivo, certo sarebbe molto imbarazzato da quale scena cominciare un film tanto originale.

Ecco alla cantonata una vecchia scapigliata con la gabbia del suo pappagallo che per dieci lire, con il becco, estrae dal boscolo il bigliettino ed elegantemente ti predice il destino. Strana coppia, legata per la vita e per la morte, che ti richiama alla mente visioni di altri mondi e di altre epoche, di Minerve e civette, streghe e serpenti.

Ecco un artista che con la chitarra canta le sue canzoni napoletane mentre da finestre e balconi decine di teste ascoltano come dai palchi di un vero teatro e con i suoi gesti incantati, ereditati da qualche « Minnesänger » medioevale, cerca guadagnarsi il suo piatto di maccheroni. E lavora bene, poiché qui a Bari vecchia il pubblico deve certo esser più pericoloso ed esigente di quello di qualche teatro straniero.

Ecco il canuto vegliardo che con un violaceo mazzolino di astree si avvicina all'altarino con la scritta « I devoti dell'anno 1947 » e depone il suo omaggio, forse acquistato con i suoi ultimi soldi. Forse la chiesa è già qualcosa di troppo grande e distante

per il vecchietto. Questo santo invece è qui, all'angolo della sua stessa casa, un buon amico della strada cui passando si può con gesto amichevole dire « buon giorno » ed offrire un mazzolino di fiori.

Ed il regista deve affrettarsi poiché i quadri si susseguono, sempre più rapidamente. Un grazioso asinello trasporta sul suo stretto carrettino la legna al forno vicino ed il carico è cinque volte più grande di lui. Là un gatto ha sfilato, con indescrivibile eleganza, un pesce esposto in vendita dal piatto davanti la porta di una botteguccia, tra gioia ed applausi vivissimi di alcuni bimbetti entusiasti e gelosi testimoni di questa scena educativa. Tre o quattro colombi tubano tra i piedi dei passanti senza alcun timore, dignitosi, come se avessero recato qualche novello buon Verbo da qualche mondo lontano. Ma, purtroppo, sappiamo bene che oggi è difficile arrivi qualche buon Verbo...

Ecco qua ancora un altro spettacolo: il mercato in scala ridotta. Presso il muro due sedie; sull'una qualche scampolo di stoffa e sull'altra il venditore in piedi, come un prete sul pulpito, che arringa gridando, invitando la gente a fermarsi ed acquistare. Dev'essere un buon oratore poiché riesce ad interessare i passanti che alla fine cominciano a chiedere. Da secoli si tiene qui lo stesso mercato. Non vale tanto la buona qualità della merce o la convenienza del prezzo; solo il talento oratorio del venditore. E si vede che nei tempi oscuri della civiltà passarono di qui i... Greci. Una donna ascolta, allattando il suo piccolo, un'altra si accosta continuando a tagliare in un piatto i pomodori per l'insalata; un'altra impugna ancora la scopa... dei ragazzini fanno circolo, e ve ne è sempre disponibile una dozzina, ed il mercato comincia.

Naturalmente non si svolge da solo. Intervengono anche i santi più importanti del calendario. Il venditore ha dalla sua S. Antonio mentre la donna che intende acquistare gode della protezione della Madonna di Pompei. Ascolto con interesse. Il venditore giura che non può cedere per 400 lire al metro e chiama a suo testimone S. Antonio. La donna in compenso garantisce al venditore la perpetua protezione della Madonna di Pompei se gli cede lo scampolo per solo trecento lire. Chi vincerà? S. Antonio o la Madonna? Naturalmente spero sia più forte la Madonna, ma ho molta paura che S. Antonio...

La licitazione continua appassionata. Ma alla fine vedo con tristezza che né S. Antonio né la Madonna hanno vinto perché lo

scampolo è acquistato da un'altra donna per... duecentocinquanta lire!

E centinaia di quadretti simili, degni di essere pescati e raccolti da un osservatore di buona volontà, ben dotato di tempo e pazienza si intrecciano in tempo di record in questa cornice medioevale; solo gli abiti degli attori ci ricordano di vivere alla metà del XX secolo!

I vasi creati nell'antica Peucezia, di cui Bari fu capitale, recavano dipinte scene caratteristiche di vita. Oggi la vita stessa traccia quadretti sul vaso che si chiama « Bari vecchia »!

## LA FIAMMA DELLA TREGUA SACRA CORRE PER BARI

Il tuo orologio di gran marca svizzera, « Tissot », « Omega » o « Cyma » che si è sempre tanto affrettato per la carriera, la politica, lo sciopero, la guerra, la morte, stamani si è fermato. Non toccarlo! Lascia che riposi!

Oggi fermeremo il tempo e sull'orologio solare pescheremo un altro tempo, l'antico. Eccoci nel 776 e Cristo non è ancora passato su questa terra. Governa ancora Zeus, figlio di Ea e Cronos. In Olimpia, piccolo villaggio dell'Elide, si svolgono i primi giochi. La storia ci dice che sono i primi, ma la leggenda, più vecchia di essa, ha i suoi eterni diritti e ci domanda di credere che i giochi olimpici si effettuavano su questa terra molto prima che la storia apprendesse a scrivere. La leggenda dice che era una delle quattro più antiche ed importanti feste di Grecia e che fosse fondata da Pelope, Oxilo o Eracle, il primo sportivo dell'antichità.

Non affrettiamoci a questa festa poiché potremo vedere in tale epoca sullo Stadion solo le corse a piedi e solamente due giudici. E' la festa di una regione greca: l'Elide.

Ma il tempo sulla meridiana aumenta. Aumenta anche la cultura, la gloria, la rinomanza greca. Siamo ora alla metà del IV secolo. E' già tempo di vedere uno spettacolo completo. I giochi sono già assurti a festa dell'intero Peloponneso e già vi partecipano tutte le colonie greche. Ora è la festa dell'intero bacino mediterraneo.

Col nostro aeroplano in due ore raggiungeremo Olimpia e vedremo uno spettacolo che resterà impresso nella tua memoria.

Se vuoi salutare la sede degli antichi Dei di al pilota di abbassare l'apparecchio sull'Olimpo che per tanti secoli con le sue nubi ha custodito il segreto divino e sul quale le prime orme umane furono impresse solo nel XIX secolo. Fu allora che due alpinisti svizzeri, per la prima volta nella storia, si trovarono faccia a faccia con le ombre degli immortali.

Atterriamo a Olimpia. Già da lontano vediamo la immensa folla con i suoi vari colori. Da settimane e forse da mesi questa folla è in viaggio. Come un torrente si versa dalle montagne, inonda le valli, da Corinto e da Tebe, da Atene e da Sparta, dall'Arcadia, la Tessaglia, la Beozia. Si è imbarcata dalle rive di lontane colonie, dalle isole del Mare Egeo, dall'Asia Minore, da Cirene, dalla Magna Grecia. Tutti, protetti dal meraviglioso diritto, *la tregua sacra*, sono tranquillamente arrivati e tranquillamente ripartiranno. A nessuno sarà tolto un capello poiché la tregua sacra è il salvacondotto più sicuro.

Ci troviamo alla metà del mese di Apollonio, il nostro agosto, quando le piante sulle rive del fiumicello Alfeo odorano inebrianti e quando Diana ha comandato alla luna di ardere con la sua più piena luce.

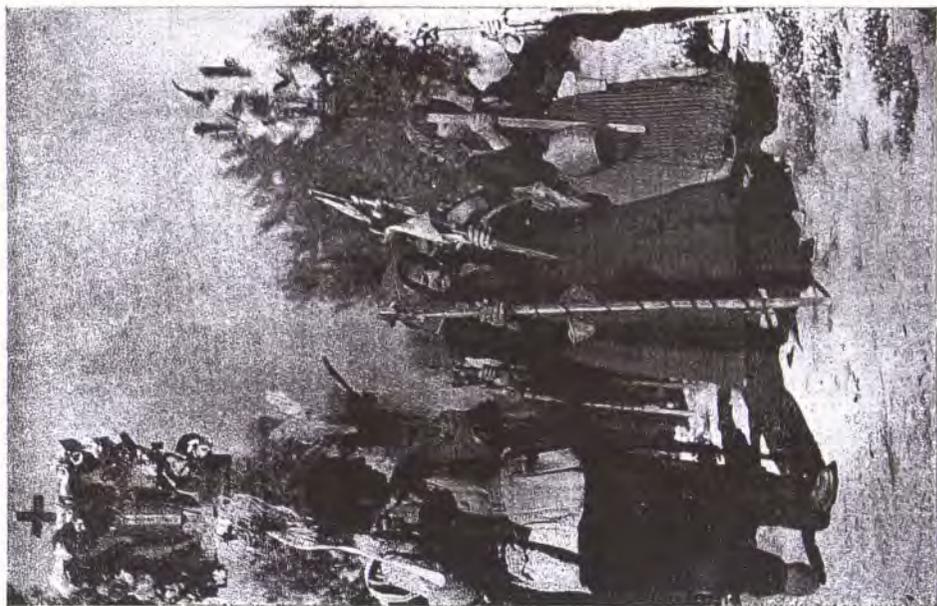
Tra la folla troverai i tipi più vari: riconoscerai le razze doriche, ioniche, eoliche. Vedrai molte fanciulle poiché già da tre secoli, cioè dalla 37<sup>a</sup> olimpiade nel 732, anche le fanciulle dai 18 ai 20 anni possono prendervi parte.

Guarda! Il sole si leva e la folla animata già dalle prime ore prende posto nello stadio. Nelle tribune speciali seggono i delegati ufficiali, gli araldi delle varie città e colonie. Nella folla vedrai i più celebri poeti che seguendo le orme di Omero e di Pindaro traggono da questa festa della giovinezza tema ed impressione per i loro versi e che, descrivendo l'Olimpiade, cercano guadagnare gloria come Simonide e Bacchilide. Troverai nella folla scultori in cerca di modelli per i loro atleti, discoboli e corridori. Invece di due già i giudici son dieci e lavorano non solo nella più rigida disciplina ma anche nella più innocente onestà.

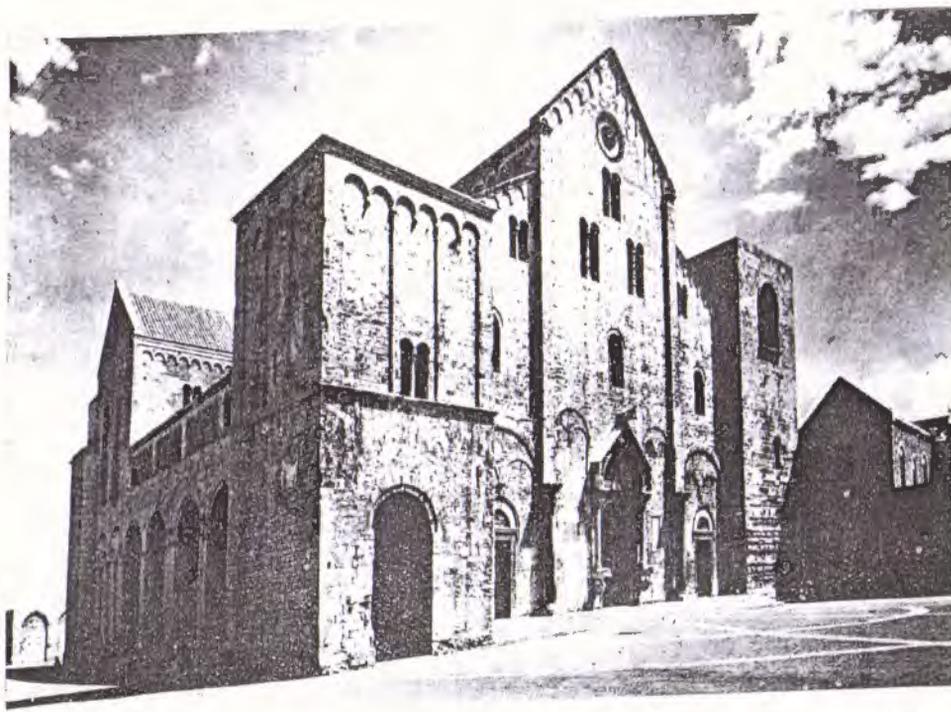
Guarda! Dalla piccola festa dell'Elide, ricordata da Omero, è fiorito lo spettacolo che, ripetuto sistematicamente ogni quattro anni, è divenuto non solamente una festa dello sport, non solo la gloria della bellezza fisica, dell'elasticità e dell'energia del corpo, ma una manifestazione politica e nazionale greca. Ecco



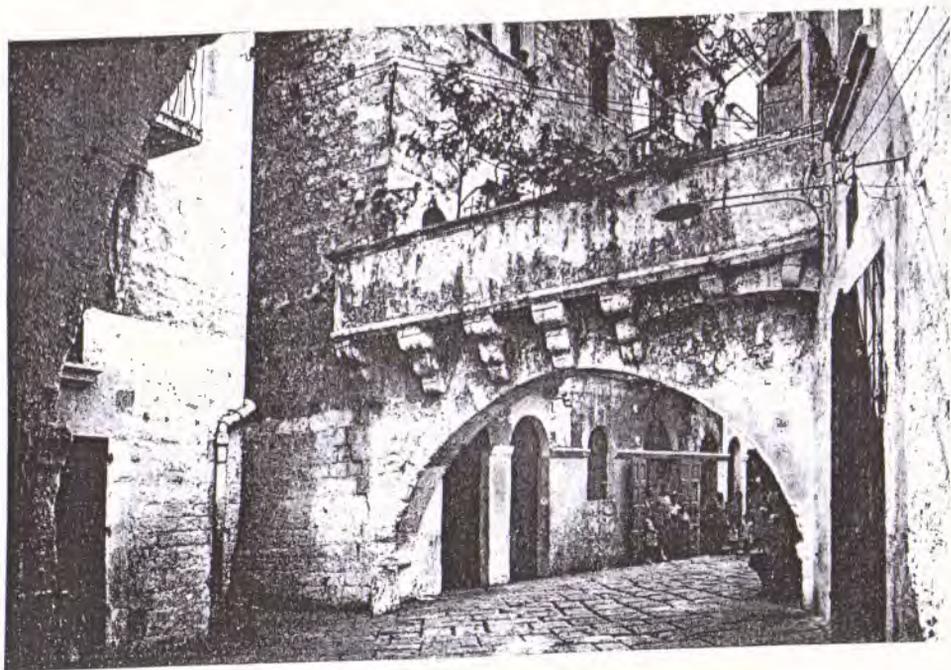
*... la folla prende d'assalto le barche e si reca all'imbarcazione ove dimora il Santo (pag. 70).*



*Il pellegrinaggio, spettacolo popolare dei più tipici e pittoreschi di Puglia, fa impressione (pag. 69).*



*Nel diadema del romanico pugliese il barese S. Nicola è il fenomenale « Koh-i-noor » ... (pag. 71).*



*...il muto disegno architettonico che racchiude parecchi « archi meravigliosi » ... (pag. 76).*

piccoli paesi che non si son mai sentiti collegati insieme nella penisola peloponnesiaca, poiché ognuno ha un governo a sé, oggi formare una specie di ideale Pan-Grecia. Oggi i cuori, che han messo da parte ogni odio, ogni vendetta, ogni invidia ed ogni sentimento ostile, nella piccola Olimpia, sulle rive dei fiumicelli Alfeo e Cladeo, ai piedi della collina di Cronos, sull'irregolare quadrato, l'«Altis» di 192 metri, all'ombra dell'Herejon, il tempio dedicato ad Hera e Zeus, vigilati dalle mistiche e sublimi ali della tregua sacra, si stringono insieme in un ritmo comune, in una stessa ferezza ed in una solenne amicizia. E si tratti di un duro Spartano, di un elegante e filosofico Ateniese, del figlio di un pastore di Arcadia o di un montanaro di Beozia, oggi nessuno si sentirà Tessalo o Corinzio, Tebano o Miletense. Oggi ognuno è Greco, il creatore ed il seguace della stessa cultura, l'amico del suo nemico.

Sull'orologio il sole ha marcato un quadriennio. I mesi Partenio ed Apollonio hanno incendiato la fervida esca del sole allo zenit; ed ecco che lo stadio di Olimpia di nuovo rallegra i nostri occhi presentando la sua razza bella e sana, a cui è sconosciuta la sifilide, educata al culto del corpo ed alla disciplina morale.

I giochi non durano più un solo giorno, come nell'VIII secolo, ma cinque. La corsa a piedi e le gare ginniche dell'inizio sono aumentate ed abbracciano ora le corse a cavallo, la lotta, il pugilato, il pancrazio, la corsa dei carri e delle quadrighe, le corse a piedi, i lanci e la corsa nelle armature. Il primo giorno è dedicato solo al rito religioso. Tra cori ed inni solenni offriremo a Giove il rituale sacrificio di un toro. Le fanciulle danno inizio ai giochi, poiché la donna in Grecia ha sempre il primato. E' essa, è Athena che tiene in mano la civetta, è la donna che rappresenta la saggezza, non l'uomo. E' Diana che accende la luna durante le notti e che fornisce il cibo cacciando. E' la donna, Demetra che dona tutti i suoi raccolti, è Cora che invia la Primavera. E' Saffo che scrive i suoi bei versi, è Aspasia che prende il suo ruolo nella politica. Ha ancora quella libertà che perderà dopo parecchi secoli.

La rivedrai sullo Stadion, questa fanciulla libera e bella, nelle sue proporzioni idealmente classiche, questa, che ha posato per le Veneri di Milo, Cnido, Anassiomene. Rivedrai gli atleti cui in eredità Eracle ha lasciato qualcosa di divino. Sono già arrivati qui da parecchie settimane, allenandosi per i giochi nel

più grande rigore e disciplina. Entrano ora, tra l'entusiasmo della folla, si presentano al pubblico salutandolo con la testa copersa di olio sacro. Entrano magnifici, nudi, secondo l'uso del V secolo.

Forse tu riconoscerai tra di essi i modelli di Fidia e Prassitele, Mirone e Lisippo, oggi statue di marmo nel Louvre e nel Vaticano, nel Campidoglio e nel British Museum.

In questi quattro giorni vedremo i più vari giochi.

Non sono più paesi divisi ma la Grecia unita che presenta con fierezza la sua razza pura e sana, la sua magnifica gioventù, i suoi cittadini che educati nella disciplina fisica e nel rigore morale prenderanno in avvenire il governo e le cariche e porteranno la cultura greca in tutto il mondo. E' rivalità, ma nobile, ed ogni sforzo, ogni gloria è pesata da onesti giudici al millimetro.

Diana ha già acceso la sua piena luce ed i giochi durano ancora ed in questo plenilunio gli atleti ed i cavalli, i carri e le quadrighe, le fanciulle e gli spettatori, giovani e vecchi, hanno qualcosa di sublime. E' uno spettacolo quasi misterioso.

Alla fine viene presentato il vincitore. Ha sulla testa la corona di ulivo selvatico, l'albero sacro ad Athena, delle cui foglie argentee già parlano Omero ed Erodoto. E' stato tagliato, con un falchetto d'oro, dalla più bella fanciulla di illustre famiglia. Un entusiasmo irrefrenabile riunisce tutti; ufficiali ed araldi, il grigio cittadino di Beozia, l'elegante Ateniese, l'abitante delle lontane colonie, il poeta, lo scultore, il semplice scriba. Ecco la festa della democrazia, in cui si legano razze e nazioni, sfere sociali, credi politici, età.

Ora il vincitore ha diritto, condotto su bianco cavallo, di ritornare in trionfo alla sua città. Ed è un trionfo eguale a quello che più tardi avrà il Cesare romano, forse talvolta più meritato perché frutto della forza individuale, della volontà, dell'energia e della disciplina interiore.

Guardiamo di nuovo l'orologio. E' l'anno 393 dell'era cristiana e Teodosio ha vietato i giochi olimpici. Trent'anni dopo Teodosio II distruggerà Olimpia.

L'Altis è muta; l'erba cresce sui templi e sullo stadio e l'idea della tregua sacra, l'accesa fiamma olimpica che simboleggia il comune battito dei cuori in pace, tranquillità ed amicizia, per lunghi secoli rimarrà sepolta. Già nessuno percorre lo stadio, per 24 volte i suoi 192 metri. Solo sulle pagine del divino

Pindaro errano le ombre delle 41 quadrighe e molti eroi in marmo che ornarono gli atri riposano sotto la terra.

Così Olimpia ha dormito sotterra più di 14 secoli. Tre secoli in più della sua vita di feste e di trionfi. I primi scavi nel 1829 ricordarono al mondo l'antico miracolo e l'ideale olimpionico. I secondi scavi nel 1852 riportarono Olimpia sulla terra e giusto 40 anni più tardi, alla Sorbona, Pierre de Coubertin lanciò l'idea della resurrezione dei giochi olimpici.

Ed ecco che dopo 15 secoli la fiamma olimpica brilla di nuovo. Guarda il calendario! E' l'anno 1896 e la prima Olimpiade moderna ad Atene ha riacceso la fiamma. Il piccolo paese peloponnesiaco è diventato un grande paese europeo nel quale la forza ed elasticità cominciano ad essere rimpiazzate dalla macchina. La prima Olimpiade può essere nominata la culla dello sport moderno ed a me sembra che se Pindaro o lo scultore Braxys potesse vederla sarebbe certo molto deluso poiché lo sport è ancora in fasce. La 2<sup>a</sup> Olimpiade si svolse a Parigi e così, con l'antica usanza, ogni 4 anni: S. Louis, Londra, Stoccolma.

Nel 1916 la fiamma della guerra fu più forte della fiamma della tregua sacra. In Grecia venivano interrotte le guerre in tale epoca, ma nel 1916 l'Europa divisa dall'odio brutale non ebbe la forza di accendere la fiamma sacra e le Olimpiadi di Berlino non si svolsero. Nel 1920 la fiamma da Olimpia raggiunse Anversa, nel '24 Parigi, nel '28 Amsterdam, nel '32 la lontana Los Angeles, nel '36 Berlino. Ma il 1940 a Tokyo invece della fiamma sacra si preparavano fiammate di bombe e nel 1944 a Roma era buio.

Abbiamo buttato via dal calendario contemporaneo tre olimpiadi. Non avemmo la forza, come altravolta i Greci, di riunirci; non avemmo la forza di abdicare alla nostra nazionalità di francesi, di tedeschi, di inglesi, di italiani e diventare europei; più ancora divenire cittadini uniti del mondo. Allora il cittadino di Tessaglia e di Mileto, delle Isole Egee e delle lontane colonie aveva il coraggio di dire: «oggi siamo tutti Greci, e le amichevoli ali della tregua sacra ci proteggono».

Guarda il calendario! Segna «1948». Dalle prime olimpiadi storiche son già passati 2724 anni. Di nuovo per il mondo corre la fiamma olimpica. Giorno e notte, senza riguardo a uragani o solleone, senza sosta, da un paese all'altro, trasportata da varie mani, da variè nazionalità, da varie sfere sociali, cor-

re e racchiude in sé la sublime idea che certamente non sentono quelli che vedono nelle Olimpiadi solo il coronamento dello sport fisico.

Ed invece vi è qualcosa di commovente, quasi mistico in questo vivente pellegrinaggio della fiamma al battere del cuore che la trasporta, al canto della respirazione affrettata, per migliaia di chilometri, tra le brume ed il sole, il vento e le stelle, ininterrotta per montagne e pianure, dai villaggi alle capitali, da una nazione all'altra.

Ed ora ti è necessario già il nostro moderno orologio. Regola il tuo « Omega », « Tissot » o « Cyma » per non esser in ritardo. Vedrai la fiamma della tregua sacra.

E' già mezzogiorno all'orologio della Prefettura di Bari, l'antica città greca. Da questa metropoli dell'antica Peucezia, di cui già parlano Plinio e Strabone, altra volta son partiti gli araldi per i giochi di Olimpia. Oggi invece la fiamma olimpica sbarca dalla nave inglese in questa antica colonia greca e per la prima volta tocca il suolo italiano.

Sul corso, davanti al Palazzo del Governo, sobrio e semplice nelle sue linee architettoniche, si stendono i quadrati dei soldati, qui schierati in parata per un omaggio alla pace, e delle organizzazioni sportive. Ai due lati la folla fa ala. Il tripode per il fuoco è già pronto.

Sono le 12,30 sull'orologio della Prefettura, quando il gridar della folla annuncia l'arrivo; dal viale di teste umane eccitate appare la squadra. Un atleta britannico, con la fiamma olimpica nella mano, scortato da sei colleghi italiani, corre tra l'enorme entusiasmo della folla. Arriva nello spiazzo. Ancora il suo petto ansima nella respirazione affrettata e già dall'altro lato del tripode l'atleta italiano, tranquillo e calmo nel suo respiro normale aspetta rigido quale statua per riprendere la fiaccola.

Guarda di nuovo il tuo orologio! E' l'una precisa. La fiamma olimpica deve riprendere la sua corsa poiché in 4 giorni deve percorrere 1074 chilometri portata a mano da 850 atleti italiani fino alla frontiera svizzera. Ecco, guarda, è giunto l'istante strano in cui le due mani, l'inglese e la italiana si stringono nel cordiale ed amichevole saluto, sotto l'egida della fiamma olimpionica. E queste due mani, che qualche anno fa erano ancora nemiche e con odio han lanciato la fiamma delle bombe su un paese e l'altro, oggi si stringono all'ombra delle ali della tregua sacra.

L'istante è tanto simbolicamente sublime che vedo le lagrime agli occhi di più di uno spettatore. E questa vecchia Bari, che ha visto tanti spettacoli nella sua lunga storia, oggi ha l'onore, prima tra tutte le città d'Italia, di ricevere la fiamma della pace. Credo che questo momento rimarrà nei suoi annali con le lettere di fuoco di questa fiaccola.

Corre la fiamma, giorno e notte, tra le pianure di Italia, i passi montani svizzeri, i campi di Fiandra. Con il nostro cuore anticipiamo questa festa, quando la fiamma della tregua universale passerà per il mondo intero.

Pausania afferma di aver visto in Olimpia il disco sul quale Ifito prescrisse la tregua sacra. Quando un moderno Ifito sia pur su di un semplice foglio di carta, prescriverà la tregua sacra per tutta l'umanità?

## TOTILA PASSA PER IL MONDO

L' « ouverture » fu romantica. Tredici cavalieri, con tredici vergini, sotto la guida di Barion, lasciarono l'Illiria per cercare, al di là del mare, una vita di avventure. Era l'epoca nella quale la terra non si misurava ad ettari. Si estendeva ai quattro punti cardinali ed unico proprietario ne era il vento. I tredici soci usurparono al vento il possesso di questa terra di Puglia, fondandovi tredici città. Ed ecco la romantica nascita della città che doveva tragicamente morire.

Ma prima che avvenisse la tragedia la città fondata dal cercatore di avventure visse la sua epoca brillante, della cui vita artistica ancora oggi restano le reliquie. Nel Museo di Napoli si può ammirare l'aureo diadema che lunghi secoli giacque sotterra in attesa che gli scavi gli aprissero un nuovo periodo di vita. Al British Museum, una meravigliosa terracotta su cui Zeus si esibisce quale conduttore di quadriga può essere la rappresentante del tipo del tutto speciale di ceramica, di una propria individualità, che è noto sotto il nome di « ceramica di Egnazia », celebre per i suoi ornati di fiori e di foglie.

Certamente Egnazia fioriva prima dell'epoca romana, poiché i resti ritrovati al di sotto del mosaico della Basilica ci parlano di una più antica età. Ma la vera gloria della città appartiene al tempo in cui Roma, riunendo villaggi sempre ostili ed in guerra tra loro nel territorio di Egnazia, la elevò a « Municipium ».

Doveva certo essere città rinomata e ricca, poiché dal suo nome fu battezzata al di là dell'Adriatico la strada che portava, attraverso la Macedonia e Monastir, da Durazzo a Tessalonica, Adrianopoli, Costantinopoli. E questa strada, considerata il prolungamento balcanico delle Vie Appia e Traiana, fu certo una delle più importanti dell'antichità, vena capillare attraverso cui correva il ricco sangue dei traffici dell'Oriente e dell'Occidente.

Su quanto ci è dato leggere sulle incomplete ma abbastanza visibili lettere degli scavi, la nostra fantasia può evocare la visione della città che Orazio chiama *«lympis iratis extructa»*. In questo rilievo si levano, su tutto, le mura che circondava-

no la città, la Basilica con le sue tre navate, il foro, i templi. Appunto come curiosità vista nel suo viaggio da Roma a Brindisi, Orazio, nella sua celebre « Satira », annota l'aver visto davanti uno di questi templi la pietra che accendeva da sola la legna del fuoco sacro che ad essa veniva accostata. Viveva ancora il rispetto che nelle epoche precedenti aveva circondato le pietre sacre, che per la loro virtù eran trattate non come cose inerti ma come simboli di essenza quasi divina.

Una completa, tipica città dell'antichità, che tante eguali aveva in terra di Puglia.

Gli scavi della necropoli mostrarono l'impronta di una città non solamente commerciale ma fiorente di vita artistica e rifornirono ampiamente del loro notevole frutto i più celebri musei del mondo.

Ma quello che oggi ci interessa non è soltanto la storia di questa città che si trovò sulla via principale da Barium a Brundisium e che rivaleggiò con questa seconda. Non è il frutto degli scavi. Oggi ci interessa la morte di questa città.

Una morte tanto strana da non esser più possibile per essa il risorgere dalle proprie ceneri. E ciò è tanto più interessante poiché se studiamo la storia delle altre città di Puglia notiamo come dote comune di esse la resistenza a rivivere dopo ogni uragano ed a risorgere dopo ogni fuoco. Decine di città pugliesi ebbero tale forza ed abilità, ma Egnazia, nonostante la sua eccellente posizione sul mare, giacque per sempre. Non ne saremmo meravigliati se fosse morta per il rovinarsi del suo clima, come Siponto i cui abitanti furono costretti dalla malaria a trasferirsi a Manfredonia o per altro scatenarsi delle forze avverse della natura, terremoti, cicloni, eruzioni vulcaniche, inondazioni o maremoti. Nessuna di queste forze fu quella che uccise per sempre Egnazia.

Ma esiste una potenza più rabbiosa di tutti gli elementi della natura. Dei cicloni e delle onde: l'uomo!

E vediamo che quando distrugge, l'uomo è tanto forte, tanto violento che certamente non teme concorrenza né dalle belve, né dagli elementi scatenati. Poiché per rendere più ideale la sua distruzione dagli inizi della civiltà ha chiamato in suo aiuto l'astuzia, creando i modi più straordinari e strani. L'uomo moderno ha rimpiazzata l'astuzia con la scienza e la tecnica.

Così Egnazia fu distrutta dagli uomini. Nel 545 Totila, lo

spietato condottiero dei Goti, nella sua rapida conquista d'Italia lanciò le sue orde contro la civile Egnazia. La distruzione fu tanto terribile e totale che gli abitanti disperati fuggirono disperdendosi tra le altre città della zona senza aver più forza di rientrare tra le rovine della loro città e farla rinascere. E perché uomini della stessa razza ostinata, resistente, che aveva tante volte riedificato Canosa ed Altamura, Brindisi e Taranto, Gallipoli e Lucera rinunziassero a sia pur tentare una simile impresa bisogna credere che il ferro ed il fuoco delle orde gote avevano in pieno assolto la loro malefica missione.

Sediamo sulle rovine che ci ricordano macabre visioni dell'ultima tempesta mondiale. La sentiamo ancora tutta, in tutte le nostre ossa.

Il vento batte dal mare, forte, e le onde altissime lavano la riva come negli anni di Orazio. Si avvicina la sera e le gelide stelle con la loro enigmatica scrittura non hanno la forza di tracciare per noi alcuna parola di consolazione.

Forse non sarà inutile che nel nostro vagabondaggio per la Puglia, sulle pietre di Egnazia noi facciamo qualche amaro esame di coscienza. L'uomo-Totila è passato per il mondo. Ha corso con i più strani mezzi di locomozione per le sabbie del deserto e per le nevi della steppa. Ha volato nell'aria su ali di acciaio, ha nuotato sugli oceani in tragiche arche, si è immerso sotto le onde rivestito di abiti quasi da demone, si è infilato sotterra con un raccolto di dinamite, ed... ha distrutto. Ha distrutto dall'aria, dalla terra e da sotterra, dall'acqua e da sotto l'acqua. Si sono mutate le armi, l'equipaggiamento, la lingua del comando e gli strumenti musicali che ne esaltavano la marcia. Ma l'uomo-Totila, il crudele concorrente degli elementi infuriati, non è mutato. Ed è lo stesso se Egnazia si chiami Varsavia od Amburgo, Rotterdam o Colonia, Belgrado o Cassino, Nagasaki o Stalingrado. Tutto eguale, lo stesso! Si svolga nel 545 o nel 1945... Totila marcia per il mondo. Ed ogni popolo si arruola volentieri nelle sue colonne.

Oggi abbiamo ancora la forza di ritornare sulle rovine con i mattoni, la calce e la fede di non lavorare invano. Ma domani se dovessero ripetersi molte Nagasaki su ogni dimensione geografica, forse che noi stessi, come gli abitanti di Egnazia, avremo più la volontà di ritornare sulle rovine e ricostruire di nuovo?

## TRA LE CORNA DEL CERVO

L'Italia è il paradiso degli automobilisti.

Su questa terra è ancora viva la tradizione delle strade romane, le migliori dell'antichità, e le strade italiane sono meravigliose, non solo dal punto di vista panoramico ma anche da quello tecnico. L'ingegnere deve ammirarle al pari del profano. E con quanta perfezione siano state costruite nell'anteguerra lo dimostra il fatto che ancora oggi, dopo tanti anni di pesante traffico ed il transito di enormi armate che vi hanno scorazzato, si trovano in uno stato fiorente.

La nazionale adriatica, l'antica « Traiana », dà alla macchina ed i suoi passeggeri una vera voluttà. Percorriamo il tratto Bari-Brindisi.

La strada ci guida attraverso uno splendido parco, bordato di rasate tuje che di tanto in tanto fanno posto ad un piccolo e pittoresco palchetto da cui sbirciano con curiosità i rossi occhi degli oleandri. In qualche tratto le tuje sono rimpiazzate da cipressi; poi i cipressi fuggono davanti un'invasione di giovani pini che alla lor volta sono vinti da chiare ed ombrose acacie.

E' un'attraente passeggiata di 115 chilometri lungo la balconata pugliese inondata dall'azzurro panorama dell'Adriatico. La macchina, che ha piedi più veloci dei nostri per i dodici cavalli che pulsano nel suo interno, scivola lesta sul nastro d'asfalto.

Ogni tanti chilometri si ergono casette gemelle dallo stile di villa, con terrazze e colonnati pieni di palme e fiori. Sono le case cantoniere dove dimorano coloro cui è affidata la manutenzione della strada. E sebbene i paesetti italiani spesso non siano troppo tersi, tu non troverai sulla strada né una carta, né un rifiuto. Puoi mirarti nel lucido asfalto come in uno specchio. Se potessimo giudicare la nettezza di un paese dalle strade, l'Italia otterrebbe il primo posto. Ma disgraziatamente non è così!

Ai due lati della strada, per chilometri e chilometri, si stende l'uliveto. L'albero sacro cantato dall'alba della civiltà. Il ramoscello d'ulivo, simbolo della pace! Ecco Noè desideroso di questo ramoscello che invia la colomba a ricercarlo. Ed infine essa ritorna

all'arca riportando questo simbolo di tranquillità. Quanta forza ribolle in questo albero, perché superi tanto immane catastrofe! Sotto un albero d'ulivo pregò Cristo la notte della sua cattura. Gli efebi greci ornarono le loro tempie di ulivo nelle feste sacre e gli atleti si massaggiarono col suo succo per dare al corpo vigore e lucentezza. E l'albero ci nutre con il suo frutto e ci sazia con il suo olio.

E' l'albero sacro mediterraneo. In Italia ha trovato il terreno ideale per la sua vita e vi beve il sole ed il succo, preistorico, antico e medioevale.

Guarda i suoi tronchi. Forse che la mano dell'uomo ha creato mai sculture in legno più originali? Il « formismo » ed il « surrealismo » sono tendenze classiche, comparate alle realizzazioni della fantasia di un tronco d'ulivo.

Migliaia di forme strane, mostruose, fantastiche, caricaturali, come se avessero tratto il loro disegno da un altro pianeta o conservato il modello di qualche foresta antidiluviana oramai scomparsa. I tronchi si abbracciano, formano una famiglia intera o solo due gemelli. Talvolta tra di essi vi si può costruire un altare, poiché le barocche colonne a spirale sono già pronte. L'occhio indovina la forma di animali pietrificati, il robusto torso, l'enorme testa, gli smisurati piedi. E tutto questo « atelier » di ulivi, che si estende per decine e decine di chilometri e nel quale puoi studiare ogni disegno dal più capriccioso al più pauroso, è coperto di verde di una sfumatura del tutto speciale, che nessun altro albero possiede. Al vento le sfumature di argento e di acciaio assumono preziosi luccichii. Ogni foglia si muta in un'esile lucertolina di argento.

Strappiamone un ramo, il più argenteo! Forse nel cielo sul nostro capo passerà in volo una colomba. La scongiureremo di prendere questo ramoscello e portarlo in volo per il vasto mondo; perché io, tu, tutti noi, il mondo intero dopo questo diluvio ha tanto bisogno di pace...

E così, diritto attraverso il giardino d'ulivi, sognando pace e tranquillità, ci troviamo d'improvviso tra le corna del cervo.

Trovarsi in un punto tanto esposto come le corna di un cervo non dovrebbe certo essere una cosa piacevole. Invece la geografia d'Italia da molto tempo ci attesta che questo è uno dei posti più sicuri del mondo. Tra queste corna, fin dall'epoca cretese, venne fondata una città: *Brentesion*. Ed il nome fu tratto dalla

parola messapica «*brunda*» «*cervo*» per la forma dell'insenatura, che appunto ricorda la testa del cervo.

In zoologia le corna del cervo sono qualcosa di inquieto, di combattente; invece nella geografia sono in posto sicurissimo e calmissimo.

Fin qui è arrivata da Roma la «*regina viarum*», la via Appia, ed in vista della sua grandiosa rivale, la via azzurra, ha abdicato cedendo nel suo ultimo anelito di via terrestre lo scettro alla strada marittima. Dobbiamo riconoscere che i romani fecero un «*brindisi*» lungo e grandioso durato quasi cinquecento chilometri, prima di varare alla fine la loro coppa in mare.

Da questo Brindisi si iniziò la strada per l'Oriente, piena di gloria, marce trionfali e canti di vittoria.

Il cervo è stato molto furbo e dall'inizio della sua carriera si è divertito a raccogliere autografi si ché oggi ci ha lasciato nella sua eredità un libro veramente unico nel quale possiamo rileggere i più celebri nomi del mondo. Ecco i nomi di Publio Sulpicio e Terenzio Quinto, eroi della guerra contro Filippo, re di Macedonia. Ecco i consoli Manio Acilio e Cornelio Scipione che lasciarono la loro firma partendo per la guerra contro Antioco. La scrittura di Paolo Emilio e del pretore Gneo in partenza per la seconda guerra macedonica e quella di Crasso, capo della spedizione contro i Parti.

Segue una scrittura nella quale un intelligente grafologo può rileggere il destino del figlio di Marte: è un autografo molto originale scritto con gli enormi pali di legno che ostruirono il porto all'uscita delle navi di Pompeo, lasciato dall'autore del «*De bello civili*». E di traverso, sulla scia delle navi sfuggite all'imbottigliamento, in rotta verso il destino di Farsaglia, la firma del suo accanito rivale, Pompeo.

Più in là, quella degli eroi della «*pace Brindisina*», Ottaviano e Antonio; e dal carattere di quest'ultimo vediamo come gli dei oramai abbiano già resa la sua mano più adatta alle carezze che alle armi.

Con curiosità decifriamo la calligrafia dell'imperatore, o piuttosto del filosofo, Marco Aurelio e più tardi quelle di Settimio Severo e di Traiano.

Ed ora non sono solo autografi, ma pagine su pagine vergate da scrittura divina: è Virgilio che tra le corna del cervo, già ma-

lato, con le sue mani bacciate dalle Muse verga gli ultimi canti dell'Eneide.

Tu troverai qui i nomi di Orazio e Cicerone, di Totila e Vitaliano, di Federico II e Ruggero di Lauria, di Ludovico di Ungheria e Ferdinando d'Aragona; mille e mille nomi di cavalieri crociati e di navigatori di ogni nazione e religione che qui imbarcarono o sbarcarono dall'Oriente perché, come dice Strabone, « *coloro che sono diretti a Roma approdano qui* ».

Hai mai trovato una collezione di autografi più celebre di questa di Brindisi? Ognuno di questi nomi rievoca una meravigliosa vita, un glorioso capitolo di storia, un grande passo sulla via della civiltà. E tutto ciò si è svolto tra le corna del cervo.

Osserviamo queste corna; la diritta è più lunga, 600 metri. La sinistra arriva solo a 450 metri. Piene di acqua « bleu di Prussia » formano il porto interno, non solamente il più originale come forma, ma anche uno dei più sicuri d'Italia e del mondo intero.

Al centro delle corna, dal capitello riccamente ornato della colonna terminale della Via Appia, Giove e Nettuno, Pallade e Marte, il cielo ed il mare, la scienza ed il valore, da venti secoli specchiandosi nelle acque profonde, vigilano la più importante vena dell'Impero di Roma.

L'altra colonna è emigrata verso altra terra ed altra destinazione e solo la base ed un rocchio ne ricordano la mole. Ai nostri piedi la costa giallastra delimita gli azzurri specchi d'acqua dei vari porti. Lo stretto canale Pigonati, proseguendo nell'acqua il percorso della via Appia, collega il porto interno con il triangolare porto medio. Oltre la diga si stende il terzo e più vasto porto esterno, mentre in lontananza si profilano isolette e fari. Il blu intenso delle acque profonde, il giallo della costa bassa, le macchie di cupo verde, le case bianche e le brune fabbriche industriali disperse sui bordi formano un insieme di colore e di vita grandioso ed indimenticabile. Di fronte vigila su tutto, enorme timone di pietra inquadrato di verde, il Monumento al Marinaio.

L'imponente mole di pietra dorata, posta all'incrocio dei tre elementi, cielo, terra e mare, trascende il suo significato di gloria al Marinaio di Italia per assurgere a simbolo del sacrificio dei naviganti che in tutte le epoche, su tutti i mari e su tutti gli oceani offrirono la loro vita per lo sviluppo della civiltà.

A perdita d'occhio si susseguono banchine e scali; calcoliamo

quale enorme flotta potrebbe trovare rifugio contemporaneamente in questi alti fondali. Ed idealmente vediamo le innumeri rotte verso l'Asia, l'Africa, l'Europa Orientale che da questo molo proteso a sud ed est, da questo porto ideale si diramano verso i più lontani fratelli.

Ed anche se oggi il porto è semideserto, anche se le rotte più naturali sono temporaneamente deviate, l'ammirazione per questo capolavoro degli uomini e della natura ed un'occhiata al planisfero ci ripetono, in ogni epoca, attuali, le parole di Strabone: « *La via più breve per i naviganti dalla Grecia e dalla estrema Asia è attraverso Brindisi* ».

Lungo la strada per Brindisi l'enorme uliveto ci ha fatto sognare una colomba che ci rechi di nuovo un ramoscello d'ulivo. Ammirando ora il porto di Brindisi pensiamo: forse che nel vasto oceano dell'umanità una nuova arca di Noè, anche in forma di un moderno transatlantico, dopo il diluvio di tanta strage e devastazione ha già inviato per il vasto mondo una nuova colomba, in cerca dell'ulivo della pace?

Con questo caldo pensiero, partiamo da Brindisi ed appena fuori della città lo rinfreschiamo alla fontana dal poetico nome « Tancredi ».

Chi non conosce questo nome? Insieme a quello di « Orlando » e del « Cid » appartiene ai più celebrati. Le ottave del Tasso lo hanno elevato a livello di eroe.

Forse qui Tancredi ha riposato, nel lasciare l'Italia? Forse si è dissetato qui?

La fontana è cosa molto importante in ogni viaggio. Cosa poi nella vita, quando arrivano i giorni canicolari? La poesia mussulmana ha offerto ad essa molti dei suoi più espressivi versi. Il cavallo, la donna, la fontana; i tre temi amati da questa poesia.

Ci siamo seduti ed abbiamo riposato presso tante fontane. La bulgara « Czrsm » era un posto circondato da rispetto poco comune e le fontane turche dalle artistiche maioliche, specie quelle davanti le moschee, non erano soltanto luogo dove si beveva dell'acqua, ma anche dove ci si lavava della polvere di ogni giorno.

La fontana « Tancredi » presso Brindisi non è solo un posto dal bel nome, ma anche un minuscolo campione di bella architettura moresca.

Spruzziamo di quest'acqua il nostro ramoscello d'ulivo ed i nostri caldi pensieri, perché non abbiano a morire per il caldo e vivano a lungo.

## OTRANTO, SENTINELLA ORIENTALE D'ITALIA

Esistono migliaia di città per le quali la storia transita solo rapidamente senza soffermarsi né recitarvi parte alcuna, come se si affrettasse verso altre destinazioni. La vita di tali città si può paragonare alla vita del mondo vegetale: mangiano, bevono, dormono, lavorano. Ve ne sono invece altre che per la loro posizione naturale o per un popolo ambizioso e pieno di dinamismo vitale diventano nodi sui quali la storia si arresta e scrive i suoi segni magici che son poi riletti da tante generazioni.

Il tallone dello stivale d'Italia dall'alba della storia e della stessa preistoria è sempre stato un angolo della terra sul quale con nostalgia profonda stesero le mani varie razze e civiltà, vari popoli e varie religioni. Questo tallone alto e stretto, meravigliosamente situato, forma come un molo allungato tra le onde profonde di due mari: l'Adria e lo Ionio. E dai tempi più oscuri ha risvegliato gli appetiti di popoli migratori che spinti da un bisogno elementare e dalla curiosità di conoscere il mondo sbarcarono sulle sue rive di zaffiro e vi cominciarono una nuova vita su una nuova terra.

Ai più vecchi punti di colonizzazione appartiene l'oggi piccola Otranto, dove la storia molte volte si è soffermata, recitandovi il ruolo di fiorente eroina o di attrice tragica, piena di pathos e di coraggio.

Ma prima di far conoscenza con la storia di questa città fidiamo nelle leggende, nei miti, nelle favole.

Chiudi i tuoi occhi nel sole di aprile e permetti che il vento che viene dall'Adria ti racconti le leggendarie vicende di questo angolo della terra. Vedrai i popoli che sono sbarcati qui dall'Iliria, dalla Tracia, dall'Asia Minore. Da Cipro, dalle Isole Egee, dalla Beozia, dalla Tessaglia, dal Peloponneso, da Creta. Vedrai popoli più antichi di centinaia di anni di Erodoto e Pausania, Strabone e Dionigi di Alicarnasso. Forse il vento ti porterà le strofe di Virgilio nelle quali tu riconoscerai l'eroe Enea che dopo la distruzione di Troia, come semplice emigrante, cercò su questa terra nuove avventure, nuovi amori, nuova felicità. Traver-

sarono il Canale d'Otranto Ittiti e Pelasgi, Fenici e Cretesi, Messapi ed Elleni.

Il Canale d'Otranto, posto al centro del Mediterraneo, protetto dal vento da due penisole, ha riempito il ruolo di mediatore acquatico per il quale dall'Oriente transitarono verso la penisola italica vari culti religiosi e forme di civiltà, varie parlate che hanno lasciata la loro radice su questa terra e varie arti belliche, architetture primitive e musiche. Tutto ciò si è riunito in un nodo tanto stretto da non potersi più separare. Uno strato si è sovrapposto all'altro attingendo al precedente la linfa vitale e così è nata quest'unica cultura mediterranea che nell'almanacco di tutte le civiltà ha il più antico atto di nascita. Così nacque la culla della civiltà europea odierna. Il Canale d'Otranto dalle epoche le più remote è sempre stato il padrino di battesimo di tale cultura e Hydruntum, come scolta avanzata protesa verso l'Oriente, ha raccolto nei secoli i primi semi delle varie civiltà, dalle più primitive alle bizantine e sveve. E' l'epoca nella quale Hydruntum, che aveva preso il suo nome dal suo piccolo fiume Hydra, fioriva guardando l'Oriente. Qui era l'ultima sosta delle aquile di Roma prima che navigassero verso l'Oriente come turbine di vento.

Vedi!... Ora le gloriose onde del Canale d'Otranto cambiano direzione. Per molti secoli la civiltà ha passato questo canale diretta da Oriente ad Occidente. Ed ora questi 90 km di colore zaffiro son diventati traccia al rovescio. La civiltà, approfondita e mutata dallo spirito e dal diritto di Roma, comincia a navigare verso l'Oriente. Brundisium è il porto militare, Otranto il porto mercantile. L'importazione della civiltà dopo secoli si è mutata in una gloriosa esportazione, piena di dinamismo e di forza. L'Occidente restituisce all'Oriente la cultura in forma molto più ricca e completa.

Otranto batte la sua moneta. Le sue rive sono guardate dalle gloriose legioni di Emilio Curio Dentato. Le onde ed il vento di Adria rendono l'eco delle canzoni in gloria di Attilio Regolo. Roma fa buona guardia sulle rive. E' la via più breve per l'Oriente. E' il Canale di Suez dell'antichità.

Passano i secoli. E di colpo davanti ai tuoi occhi vedi un pellegriano semplice, stanco, con l'abito strappato dai venti. Un pescatore sbarca su questa riva, con le leggendarie chiavi nelle mani, con le parole dell'amore, dell'eguaglianza e della fratellanza sulla bocca. Mai queste rive ascoltarono simili parole. Di qui passeranno sempre civiltà di uomini forti. Ed ecco che ora sono arri-

vate parole non sorrette da aquile o spade. Le sentinelle della Legione vigilano sull'Adriatico ma non sanno che in questa penisola appenninica è sbarcato un pescatore d'Oriente, Pietro, e nell'Impero, che con una mano si appoggia alle brumose isole britanniche e con l'altra copre le Piramidi ed il Colosso di Ramsete annunzia un nuovo strano Impero, non di questa terra. E certo la scorta che vigila sul Canale d'Otranto non prevede che questo povero pescatore, che comincia a predicare in questo posto, dove oggi si trova la piccola chiesa greca e dove secondo la leggenda l'apostolo ha parlato per la prima volta, fonderà una nuova dinastia che sgretolerà il mondo antico e creerà una nuova era di civiltà. Se hai della fantasia evoca davanti la tua mente l'immagine di questo pescatore e se no, ricordati il personaggio delle migliaia di affreschi e rilievi. Non ti meravigliare allora che dopo tanti secoli la stessa Otranto, che ascoltò le prime parole dell'apostolo (voglia tu crederlo o no) abbia salvato questa religione contro la mezzaluna ottomana. Ed in questa città, dove su una casa tu leggi l'epigrafe dedicata a Marco Aurelio Imperatore e a suo fratello Lucio Vero, a poca distanza i tuoi occhi possono leggere « Via S. Pietro ». Ecco l'evoluzione che oggi ci racconta il vento d'aprile: dal culto betilico con la primitiva pietra sacra, per il magnifico Giove e le aquile di Roma fino a S. Pietro e le chiavi leggendarie. Ma la storia sceglie per esprimersi i posti da lei preferiti e li designa a teatro per recitarvi le scene più differenti.

Nell'epoca bizantina, quando l'Impero era diviso in Oriente ed Occidente è ancora Otranto il nodo attraverso cui passa il movimento di civiltà e di cultura tra una parte e l'altra. E così, come nella prima epoca di civiltà è passata da Oriente a Occidente, come nella seconda epoca al contrario è andata da Occidente ad Oriente, ora esso è diventato più ricco e tutti i valori si scambiano attraverso il Canale di Otranto; le due civiltà si intrecciano e si rinnovano a vicenda. Il canale è la porta più rapida attraverso cui transita il bagaglio della civiltà.

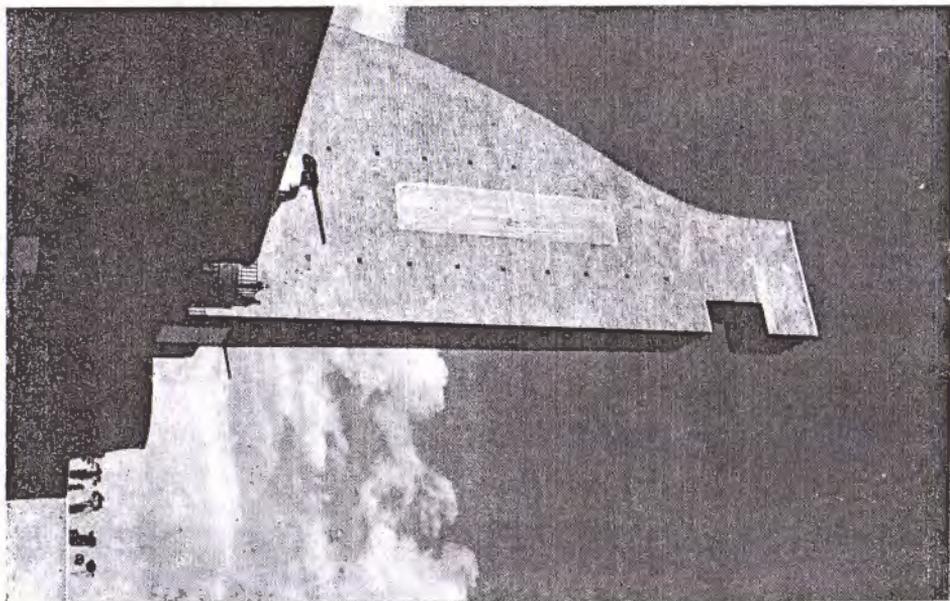
Ma una volta è divenuto via di tragedia. E Otranto recitò il suo dramma storico ottimamente, in modo ammirabile. Sorgeva ad Oriente una nuova potenza, la Turchia. Bisanzio era caduta e Maometto II° sognava dell'antica Messapia e Japigia, della Magna Grecia e di Roma. E di nuovo la via più breve passava per lo storico canale. Ancora una volta le onde mutarono direzione. Di nuovo da Oriente ad Occidente, trasportando ora non il culto di Astarte, non quello di Cerere e Dioniso, non la Croce



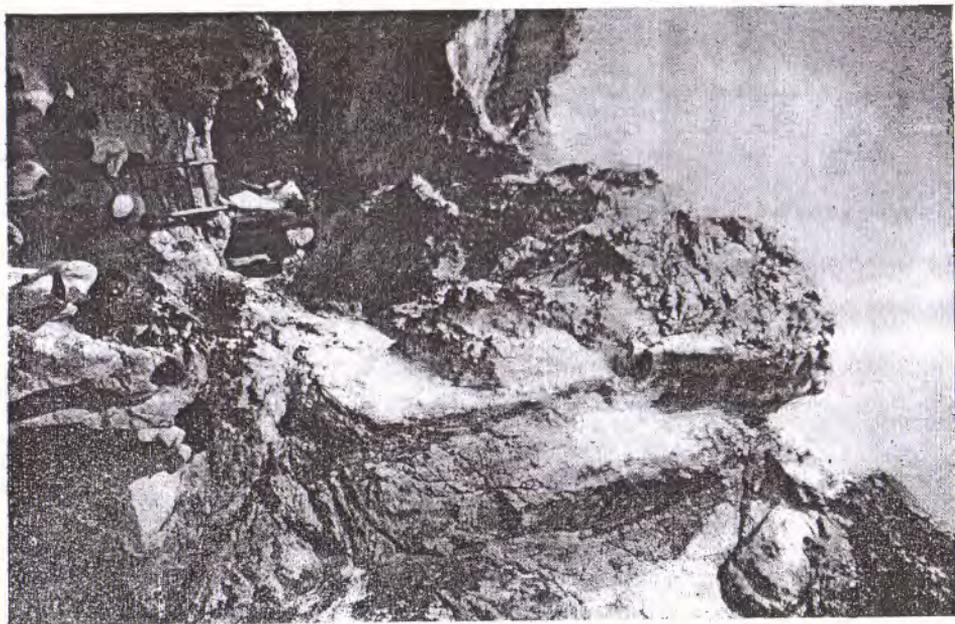
... «lympis iratis extracta» ... (pag. 86).



*Forse qui Tancredi ha riposato?* ... (pag. 93).



*Il monumento al Marinaio, simbolo del sacrificio dei naviganti... (pag. 92).*



*L'apertura è in alto, a sette metri, ed è nascosta... (pag. 103).*

di Pietro, ma la mezzaluna ed i versetti del Corano. L'Italia era in pericolo come non mai. Ma il tallone dello stivale adempì ottimamente al suo compito. Se vogliamo toglierci uno stivale cominciamo sempre dal tallone; e se il tallone lo permette possiamo cavar facilmente l'intero stivale. Ma il punto più sensibile di questo stivale italico davanti al quale sbarcò la forza ottomana con le sue 145 navi attrezzate a guerra si irrigidì, e forse su questa grande arena italiana su cui si appuntavano gli appetiti di Maometto II la piccola attrice Otranto ha salvato tutta la civiltà cristiana.

Da pellegrino commosso monta, per i cinquanta gradini, sulla collina di Minerva; ancora una volta chiudi i tuoi occhi che hanno visto i moderni carri armati, le bombe e gli aerei e forse tu vedrai la tragica visione dell'anno 1480.

Il canale ti ridarà l'eco dei versetti del Corano ed il rimbombare del grido « Allah! ». Qui è il campo in cui si misurarono le due culture, d'Oriente e d'Occidente, due religioni, l'una che ti consiglia di non uccidere e l'altra che per l'uccidere promette al guerriero coraggioso il settimo cielo. Un lato ha a sua disposizione un capo crudele, Achmet Pascià, e le armi più moderne dell'epoca, l'altro dispone solo del cuore e dell'eroismo dei suoi cittadini, di armi puramente ideali. Altra volta questa riva di Otranto è stato il primo scalino per Cristo; dovrebbe ora esserlo per Maometto. Ma il pescatore Pietro in tanti secoli ha dato esempio come non ci si lasci scappar di mano delle chiavi che chiudono una civiltà, un'idea, una religione. E forse tu, uomo del XX° secolo annoiato di tanti « ismò », sarai commosso vedendo l'istante in cui Ladislao di Marco, dopo l'assemblea nella quale i cittadini d'Otranto han deciso la resistenza ad oltranza, getta in mare le chiavi della città. E quest'acqua, sulla quale tanti simboli hanno navigato, ha chiuso nel suo seno anche questi patetici segni d'eroismo e di coraggio. La storia ha descritto il crudele massacro effettuato da Achmet Pascià; Otranto ha perduto 12.000 cittadini!

Ed ora guarda ancora un'altra scena. Sulla collina di Minerva ove altravolta fu venerata la dea della saggezza e dove è ora la piccola cappella dei martiri tu potrai vedere lo splendido trono con il baldacchino e la verde bandiera del Profeta. Il rappresentante della mezzaluna ha il Corano sulle sue ginocchia e chiede che la città cambi la sua fede ed abbracci la nuova.

I moderni scienziati pensano che l'aria sia un'enorme arena che conservà tutte le voci che ha assorbito dall'inizio del mondo.

Basta solo poter costruire un apparecchio capace di ricercare queste voci dopo centinaia di secoli. Forse in quel giorno le parole di Pietro ritornarono da sole, ripeterono il loro antico contenuto e dettero ai cittadini di Otranto il coraggio di morire per esse come già tanti nel Colosseo di Roma. Ottocento martiri furono decapitati. Certo emanava da essi un incanto tragico, un pathos eroico, perché il carnefice turco Barlabei vedendo ciò interrompesse il suo lavoro e si schierasse a fianco dei cittadini d'Otranto, subendo anch'egli il martirio.

Ed in tal modo la storia si è fermata qui. Nella cattedrale vedi ancora la pietra sulla quale furono decapitati gli eroi di Otranto. Alla scienza ed alla storia il decidere se Otranto quella volta abbia salvato l'Italia contro le forze ottomane o meno. Se sei scettico tu penserai di no. In ogni caso ha raffreddato l'ardore della mezzaluna, l'ardore col quale era sbarcata in Occidente. Essa comprese che se ogni città d'Italia si fosse difesa in tal modo l'armata ottomana non avrebbe più fatto ritorno a Bisanzio.

Nella Cattedrale, nella Cappella dei Martiri, sono ancora conservate le reliquie degli eroi, caduti per la fede.

Ed ora ancora una volta guarda il Canale. Vedrai le galere turche far di nuovo vela per l'Oriente, dopo questa amara lezione su questa riva. Oggi la piccola città è tranquilla. Secoli fa ha adempiuto al suo compito di eroina che tu potrai vedere personificata nel monumento, con la croce e la bandiera gelosamente stretta al petto.

Ma il Canale di Otranto sebbene sia tanto tranquillo al sole d'aprile non è mutato. Ancora oggi è largo solo novanta chilometri!

## LAVA INDURITA AD OTRANTO

Basta traversare la triplice porta medioevale per trovarsi immersi in quell'atmosfera di quiete e di raccoglimento per cui Paolo Bourget definì Otranto « città medioevale più intatta ancora di Volterra e di Montepulciano ».

Veramente, non è una quiete comune quella che aleggia nelle strade e nell'aria stessa della città. La si può raffigurare a quella che emana da una colata di lava indurita. La furia e la distruzione

hanno compiuto oramai la loro opera; non resta che l'immota tranquillità della pietra.

Troppo vivi sono ad ogni passo i ricordi delle ore tragiche del 1480, di questa eruzione della storia che qui è esplosa con il suo fiume di fuoco e di pietra. Davanti la porta, il monumento del Bortone, commovente nella sua semplicità, ti richiama alla mente le gloriose giornate. Ancora oggi la città è circondata dalla stessa aura nella quale l'armata liberatrice dell'Aragonese la restituì all'Italia.

Intrecciati alla storia insigni monumenti ti parlano dell'antica gloria. Monumenti ora troppo vasti, sproporzionati all'attuale importanza della città. Qua e là palazzi magnatizi, resti di antica architettura. Qui un portale, più in là una lapide romana, ancora più lontano un balcone scolpito. La vecchia casa De Marco dove risiedè la furia di Achmet Giedik Pascià, il Palazzo Carrozzini con il suo balcone seicentesco, le mura che recano i segni degli artigli dell'assedio ed in cui ancora viene indicato il tratto dal quale i turchi fecero irruzione. Al centro, dominante la città dall'alto della piccola collina, la Cattedrale. Il monumento massimo, degno delle più grandi metropoli.

La tranquilla piazzetta, che mi ricorda la piazza del « Cristo dalle lanterne », il più tipico angolo della vecchia Granata, è inquadrata dal palazzo arcivescovile con il suo artistico portale e dalla solenne facciata della chiesa che pur deturpata anticipa nel suo rosone i valori conservati nel suo interno.

Ho già visto in Puglia tante splendide cattedrali, che veramente questa di Otranto non dovrebbe più farmi molta impressione. Di portali, molti ne ho visto di più belli, e lo stesso rosone non può certo gareggiare con quelli di Troia o di Bitonto.

Ma un uomo, un artista, il modesto frate Pantaleone ha fatto sì che essa si distingua da ogni altra.

Il pavimento in mosaico della Cattedrale di Otranto è certo un convito artistico cui anche nei più frequenti viaggi non è facile essere invitati.

Mi fermo sbalordita! Quanta fantasia in questo prete Pantaleone! Quali visioni dovevano alimentare la sua tanto inquieta immaginazione, quali scene doveva sognare durante le sue notti prima di realizzarle in una materia tanto dura ed ostinata! Quali calcoli filosofici, quale quadro gigantesco doveva, tanti secoli fà, seguire un così straordinario artista! Vi è qui una qualche alta febbre, una insaziabilità creatrice, un'utilizzazione di fantasmi,

quasi senza pari. Vi è qui una colata di lava che ha squassato la fantasia del modesto prete e si è versata su questo pavimento per indurirsi, per i secoli, in forma di freddo mosaico.

Quante volte ho già scritto che un artista creando non può presentire quale sorte la sua opera è destinata ad incontrare. L'uomo-sciacallo non risparmia, brucia, distrugge, ruba... Così i cavalli turchi calpestarono il pavimento musivo del prete Pantaleone, poiché la Cattedrale fu mutata in scuderia. Gli anni successivi si sono preoccupati di riparare a tanto, ma la freschezza già in parte era andata perduta.

Ma nonostante questo in fondo alla Cattedrale, ai due lati dell'altare maggiore esistono frammenti freschi, quasi non tocchi dall'usura, come se veramente da poco fossero usciti dalle mani dell'artefice.

Ancora oggi il prete Pantaleone ci fa partecipe delle sue visioni senza preoccuparsi del nostro giudizio di critica o di ammirazione. Sembra essere un artista che lavori non per uno scopo comune, ma soprattutto per liberare sé stesso da tutto questo fuoco che avvampa in lui. Da tutta questa lava che si è accumulata nella sua immaginazione e certo non gli dà requie. Dopo questo enorme lavoro di liberazione da tanta febbre forse nella tranquillità di un chiostro avrà potuto riposare. In effetti, è tipica lava medioevale, ma con tutto questo è molto strana. Perché anche il nostro gusto contemporaneo, tanto raffinato e « blasè », può saziarsene.

Ecco l'« Albero della vita » l'albero del male e del bene sul quale ognuno di noi si arrampica ogni giorno, retto con tutta la loro forza da due elefanti. Arrampichiamoci in alto ancora una volta tra la folla, su per i rami, e vedremo le più strane sorprese! Il mondo della storia e quello della religione, la mitologia e l'astronomia, gl'incubi e la vita di ogni giorno. E soprattutto i più strani parti della più strana delle fantasie.

Alessandro Magno seduto su due ippogrifi, il re Artù con i suoi cavalieri, Caino ed Abele, i mesi dell'anno con i loro aspetti più tipici, la cacciata dal paradiso, i profeti, l'inferno, Atlante che regge il mondo, i giganti... dozzine di figure di ogni grandezza ed espressione, dominate dalla mano di Dio che impone a Noè la costruzione dell'arca.

Siamo con questo ancora nel campo della figurazione; ma tutte queste scene sono sommerse dalle più strane visioni che fantasia umana possa partorire in una notte di incubo.

Ad un animale con quattro teste fa riscontro in altra parte un gruppo di quattro animali che in compenso si dividono una sola testa. Più in là tra i rami sbircia una bestia con una doppia testa umana. Strani uomini si arrampicano tra il fogliame, mentre in un mare pensile altri cavalcano pesci o sono divorati da essi. (Ancora l'essenza delle visioni dei fregi di Monte Sant'Angelo!) Stranamente una belva porta la sua mano quasi umana alla bocca mentre un'altra alza un piede con un perfetto gesto da contorsionista. Struzzi, cervi, animali i più strani — qualcuno ricordante molto quelli dei quattro tondi del coevo mosaico della basilica di S. Adriano, in S. Demetrio Corone (1) — tutti fissati in qualche gesto, in qualche atteggiamento fuori del comune, quasi umano, grottesco, impressionante.

Tutto ciò simbolizza la tipica filosofia medioevale che forse non senza ragione ha visto l'uomo avvolto dagli incubi del peccato e dalle idrie delle passioni ed ha ordinato la lotta contro di essi. L'artista non poteva plasmare più compiutamente tutto questo mondo di tormentose visioni. Ma non è soltanto il contenuto quello che fa tanto imponente impressione. Per racchiudere le sue visioni, frate Pantaleone ha scelto una forma appassionante per eccellenza, anche se primitiva.

Ha mescolato ogni dimensione di uomini e di animali, ha scorciato prospettive, sintetizzato ornamentazioni ed aggiunto alla composizione un'inattesa violenza che certo pulsava nel suo sangue creatore.

Ancora una volta, su questo poco comune pavimento di chiesa, ha dato la dimostrazione che laddove si legano armonicamente le due cose, laddove l'artista sa trovare la forma giusta per il suo contenuto, si crea un'opera veramente grande. Qui ancora una volta ci accertiamo di questa verità elementare e comunemente nota: non è lo stile a creare il capolavoro ma il contenuto e la forma e soprattutto le proporzioni tra l'uno e l'altra. (Immagino come gli adoratori della « pura forma » mi condanneranno!)

E' questo uno dei più grandi e certo uno dei più originali pavimenti musivi d'Italia. In Puglia è unico, solo a molta distanza seguito dal mosaico dell'abside di S. Nicola di Bari, con il suo strano motivo di caratteri arabi, ripetenti il nome di « Allah ».

---

(1) V. « L'anima della Calabria » pag. 276.

Da tale pavimento degnamente si elevano le colonne del tempio di Minerva. Poiché Otranto, con non molte altre di Puglia, ospita nella sua Cattedrale le colonne del tempio pagano. E come a Gerace le colonne dei templi di Locri ricordano lo splendore dell'arte greca, così ad Otranto le colonne testimoniano ancora di Hydruntum. Sotto l'originalità di un tal pavimento la cripta, emula delle più belle di Puglia, allinea le sue quarantadue colonne antiche, anche esse ricordo di altri tempi.

Non saremmo in Puglia se anche Otranto non ci confessasse il suo segreto. E gli abitanti per molto tempo si occuparono di esso.

— C'era una volta un faro...

Fuori della città, sull'alto di un colle che domina il canale e da cui la vista spazia fino all'Albania ed alle isole greche, si erge una torre diruta. E' quanto resta di un'antica torre romana. La tradizione dice che su di essa vi era un tripode che riempito d'olio di notte con il suo fuoco segnalava il porto ai naviganti.

Un bel giorno le guardie cominciarono a notare che, durante la notte, l'olio calava nel tripode in modo del tutto esagerato. E l'olio in tutti i tempi è sempre costato caro! A lungo durò il mistero, nonostante ogni tentativo di scoprire il ladro notturno. Finché una notte l'arcano fu svelato: un enorme serpente, uscendo dal mare, attorniava con le sue spire la torre come fosse un fucello e sorbiva l'olio della lampada, ritornando poi sazio nel suo elemento. Eccoti allora uno dei più antichi « serpenti di mare », tanto cari ai giornalisti a corto di notizie sensazionali. Potrai ancora vederlo, anche esso indurito nei secoli, sullo stemma della città.

Nell'entrare in suolo vulcanico subito ne riconosciamo il carattere, anche se sulla morta lava sono cresciute alte viti e pinete, come sulla colata dell'Arso ad Ischia.

Lo stesso ad Otranto. Sebbene gli strati della lava artistica e storica sono stati più tardi cosparsi dalla verzura delle altre epoche non appena passiamo le sue mura ci circonda l'atmosfera di morto vulcano. Ed ancora oggi con facilità riconosciamo questo terreno psichico che qui si ribellò contro la comoda statica.

Nelle città che una volta hanno ribollito di violenti eruzioni troveremo sempre molto prezioso lapillo, tanto duro che nessun strumento o tempo riesce a scalfire. Sono le città stigmatizzate a fuoco, e la loro temperatura « sotto-pelle » le distingue spesso dalle grandi, fredde metropoli.

## LEZIONE DI GEOLOGIA NELLA GROTTA ROMANELLI

Quante volte leggendo in un testo scientifico, espresso con tanta sicurezza il susseguirsi di epoche ed eventi trascorsi all'alba dell'umanità od addirittura avanti che questa emettesse il primo vagito, sentiamo in noi mescolarsi ad un senso di ammirazione per lo scienziato, capace di tanto, una certa punta di incredulità per cui da profani esclamiamo: « Sì, va bene! Ma poi, in fondo, si tratta di teorie! Ben costruite, ma sempre teorie! »

La balconata pugliese, che fin dai suoi luccicanti occhi di Lesina e di Varano si è preoccupata di mostrarci ed insegnarci tante cose, qui vuole ora darci una lezione pratica di geologia. In modo tanto chiaro ed attraente che quando l'ha terminata non solo restiamo ammirati di questa sua nuova prova di saggezza, ma addirittura convinti e strenui assertori della verità di quanto ci ha spiegato. Sentiamo che in noi anche la più piccola traccia di sospetto è svanita, dopo aver sfogliato questo volume vecchio di tante decine e decine di migliaia di anni (al contarle può venire il capogiro!) preziosamente conservato per la gioia dei geologi non solo, ma anche di quei profani cui la scienza non abbia solo sapore di noia.

Ecco qui, su questa sponda del Canale di Otranto, tanto diversa dal resto della balconata e con un'atmosfera tutta propria quale non ricordo aver gustato lungo le altre rive d'Italia, tra l'aspra eppur ridente scogliera di Santa Cesarea e la leggenda di Nostra Signora « de Finibus Terrae », il porticciolo di Castro. Ci invita ad una forma di turismo che in Puglia non abbiamo avuto occasione di praticare: un'escursione in barca.

Già la vista del canale, delle lontane coste albanesi e delle isole ioniche, con i suoi strani contrasti di colore sarebbe visione abbastanza allettante per una passeggiata in barca. Ma essa ci promette ben altro.

Dal mare la Grotta Romanelli non si vede. L'apertura è in alto, a sette metri, ed è nascosta da un cumulo di strano materiale. Breccia ossifera, in cui facilmente anche noi profani riconosciamo i resti delle zanne di « *elephas antiquus* ». S'inizia così la lezione di geologia.

Al principio del secolo, quando il primo appassionato cominciò a studiarla, era quasi completamente colmata di terra. Uno strato di molti metri ricopriva il suo pavimento. Ancora oggi, per la gioia dei futuri cercatori, là dove è più avvallata è piena di tale materiale non toccato. Come in una torta i pazienti cercatori praticarono un bel taglio in tale massa di terra. Ne asportarono a poco alla volta una parte e misero in luce il pavimento della grotta. E gustando i vari strati di questa torta geologica, dal sapore ricostruirono una parte non indifferente della storia dell'umanità.

Il pavimento roccioso della grotta è inciso da strani scavi: le « Marmitte dei Giganti » che mi richiamano le diciotto enormi sorelle del « Jardin des Glaciers » che oggi tanto originalmente si sono trovate proprio al centro di Lucerna. Ciottoli levigati erano sparsi qua e là; alle pareti fori di litodomi. La scienza ti suggerisce che evidentemente la grotta si trovava sotto il livello del mare. E tu, convintissimo, senz'altro riconosci che ciò è esatto. Naturalmente l'innalzarsi della costa dovette portarla alla luce del sole.

L'uomo ne prese subito possesso. Eccoti protestare contro questa affermazione tanto precisa. Ecco che tu mi chiedi: « Chè, per caso, fosti invitato alla inaugurazione? » Niente affatto. Ti spiego subito.

Sul pavimento della grotta, su cui gli agenti atmosferici non hanno avuto il tempo di accumulare sedimenti, vi sono tracce di fuoco, di focolare, di ossa spaccate a bella posta ed annerite. Si può riconoscere, anche dopo migliaia di anni, se un osso è stato bruciato fresco, con la carne attaccata, o vecchio. Assume un differente colore. Queste ossa furono esposte al fuoco con tutta la carne. Sono resti delle bistecche consumate dai primi abitatori umani (non vorrai mica pensare che qualche Dio o qualche animale sia venuto qui ad arrostitirsi una braciola!).

Non mangiavano vitella di Monza questi primi abitatori. Erano di gusti facili; si contentavano di daini, conigli, sciacalli, rinoceronti, ippopotami, « *elephas antiquus* ». Le ossa si riconoscono ancora dopo millenni. E poiché certamente allora la carne non arrivava congelata dall'Argentina o dal Sud Africa, evidentemente questi animali vivevano e si facevano ammazzare in questi paraggi. A quell'epoca quindi la Terra d'Otranto godeva di clima caldo-umido, idoneo alla vita di simile fauna. E' uno dei periodi inter-glaciali, come vedrai dopo.

Molti metri di sedimento simile si accumulano nella grotta. Tra di essi, ad intervalli irregolari, le tracce del soggiorno saltuario dell'uomo ed i resti dei suoi pasti. Sono le stesse specie animali; è lo stesso clima che continua. Lo spessore dello strato dice che molti sono i millenni che passano.

Poi di colpo l'aspetto ed il gusto della torta cambiano. Venti centimetri di stalagmite si estendono sul terreno. Guarda in un'enciclopedia quanti anni occorrono per un centimetro e vedrai quanti secoli sono racchiusi in questo nuovo strato. Evidentemente il clima è cambiato, è diventato più umido (e di parecchio) perché la volta della grotta, finora asciutta, abbia cominciato a gocciare acqua. Ti sembra? Nella stalagmite, sempre ad intervalli, sono racchiusi letti di carbone ed ossa arse. L'uomo continua ad abitare qui di tanto in tanto, allora. Ma ha cambiato i suoi pasti. Mangia ora volpi e lepri, adatti a più basse temperature. Gli antichi animali tropicali sono fuggiti via, davanti l'ondata di freddo. Poiché tutto ciò significa che una nuova epoca glaciale copre l'Europa.

Poi alla stalagmite il cuoco della eternità sovrappone un altro strato. Spesso quattro metri. Forse è il vento che lo ha qui trasportato poiché in esso vi è molta terra gialla di origine africana. La fauna africana popola di nuovo la zona e lo stomaco degli abitatori della grotta. Ma l'umidità del clima è diminuita. Appaiono anche ossa di animali della steppa. La gallina prataiola, l'ottarda maggiore.

Un'altra epoca di freddo umido depone un altro strato di stalagmite. E' più breve della precedente; lo strato è più sottile.

Poi la zona si popola di strani animali: l'uro delle foreste nordiche, il cervo, lo stambecco, la lepre, uno strano asino che da questa zona sarà chiamato « hidruntino ». Finanche la foca dal ventre bianco, il pinguino boreale. Chissà dove sono scappati gli ippopotami, i rinoceronti, gli elefanti, tanto amici del caldo umido. Qui è arrivato il Polo Nord, con i suoi pinguini e le sue foche!

Proprio così! Un'altra fase glaciale si è abbattuta sull'Europa. E' quella a cui la scienza ha dato il nome di « glaciazione Wermiana »...

Paziente come Giobbe l'uomo continua di tanto in tanto ad accendere il fuoco e pranzare nella grotta. Segno che vi abita, sia pure non di continuo. Adatta il suo stomaco ai nuovi cibi. Col fuoco si difende dalle dure condizioni che la natura gl'im-

pone. Attraverso tanti aspri mutamenti affina la sua funzione di adattamento, quella che più di ogni altra gli permette di superare ogni ostacolo ed affermarsi padrone della terra, lentamente marcia sulla lunghissima strada della civiltà. Ha già, poveretto, appreso a lavorare! Gli ultimi strati conservano i primi tentativi del suo lavoro. Le selci sbozzate con le quali costruisce i suoi strumenti.

Poi sente in sé cantare qualcosa di nuovo. Questo qualcosa che poi creerà Apelle e Raffaello, Fidia e Michelangelo. L'arte!

Su alcune ossa e su qualche selce si diverte a tracciare disegni. La terra in cui ha abbandonato questi suoi primi saggi artistici ce li mostra dopo i millenni. Poi, alla fine, traccia sulle pareti della caverna alcuni graffiti, quasi voglia eternare l'alto grado artistico cui è pervenuto. Pochi, due o tre. Ma proprio quelli che traccerebbe un contemporaneo cui si limitasse al minimo l'esplicazione del tema; un bue, l'uro dalle corna diritte, — il nutrimento, una donna, — l'amore.

Cosa ti sembra di queste pagine di scienza che la balconata ti ha illustrato in questo vento di primavera? Non credi siano veramente eccezionali? E' questo un angolo che ha ben pochi eguali sulla terra. Le poche stazioni paleolitiche della zona ispano-francese ed i Balzi Rossi, tra Ventimiglia e Mentone.

Anzi la testimonianza della Grotta Romanelli ha costretto la scienza ufficiale a rivedere la sua teoria, ritenente che l'uomo fosse venuto in Europa attraverso il ponte iberico, ed ammettere che anche l'Italia, e soprattutto quest'antica terra di Puglia, ha visto qualcosa, quando ancora il mondo era in preda alle sue convulsioni.

Segui il mio consiglio! Fa anche tu questa passeggiata in barca. Il celeste del cielo e delle acque, il vento fresco costituiranno per te la più incantevole aula della più perfetta delle Università. E la natura stessa da questa sua cattedra ti sembrerà la più interessante delle maestre.

## L'IGNOTO TESTIMONE DI UN CELEBRE INCONTRO

Una volta un pugno di uomini rientrava in patria dopo una lunga ed inutile spedizione oltremare. Erano guerrieri cretesi spintisi fino a Siracusa per vendicare la morte del loro re Minosse.

Sulle coste salentine un naufragio interruppe il viaggio. Sicché questi guerrieri, di buona o cattiva voglia, dovettero prendere stabile dimora su questa estrema punta d'Italia.

Erano figli di una grande civiltà: la Micenea. I costruttori della Porta dei Leoni e delle mura megalitiche. Avevano nel sangue l'arte delle costruzioni ciclopiche, dell'impiego dei grandi blocchi di pietra squadrata. Prediligevano la pianta rettangolare, evoluzione della capanna di frasche, quella pianta che poi sarà propria dell'arte greca.

S'incontrarono con le popolazioni autoctone, i Japigi; con un altro popolo, con un'altra civiltà: la dolmenica.

Anche questa civiltà aveva raggiunto per altre vie un elevato grado di abilità nel costruire. Evolvendo l'idea della capanna circolare, attraverso il « trullo », aiutata e forse ispirata dalla disposizione a strati della locale roccia, aveva creato il « dolmen », il primo monumento sepolcrale di pietra, nucleo delle Piramidi.

Le due civiltà vennero in tal modo a contatto. I nuovi arrivati si fusero con i vecchi abitanti. Ne deriverà un nuovo popolo, quello che i Greci chiamarono Messapi, perché residenti tra due mari.

Antioco Siracusano e Strabone ci raccontano tale vicenda, già antica ai loro tempi.

Ed ecco ora davanti a noi la prova materiale di questo racconto e di questa fusione: il rampollo nato da questo incrocio. Come tutti i rampolli di nobile stirpe ha nettamente conservato gli aspetti più caratteristici delle due schiatte che in esso si sono fuse.

I grandi massi squadrati delle mura di Micene, disposti nella più perfetta pianta rettangolare, hanno abiurato la regolamen-

tare cupoletta micenea. Al suo posto hanno adottato le grandi lastre di pietra squadrate, la copertura dolmenica degli autoctoni. Ed ecco il frutto di questo incrocio già mostrare tutti gli elementi del suo diretto, glorioso discendente: il tempio greco.

Ha già la pianta rettangolare, propria al « megaron » miceneo, il tetto spiovente ai lati maggiori, i pilastri reggenti l'architrave, lo zoccolo... l'embrione deve ancora arricchirsi del sacro recinto, del vestibolo, della retrostanza per elevarsi agli splendori esemplari di Paestum ed Agrigento.

Qui, dove la balconata muta d'improvviso la sua rotta, in questa aria in cui il vento dell'Adriatico si mescola a quello dell'Ionio, questa terra di Puglia mostra un altro dei suoi più attraenti segreti.

Mai segreto di tanta suggestione fu rivestito di tante semplici e nude forme: qui a Patù questo strano monumento dallo stranissimo nomignolo, « *Le Centopietre* » (poiché sono giusto cento i blocchi di pietra squadrata che lo costituiscono), ha un aspetto dimesso, modesto; direi quasi che filosoficamente voglia dall'alto del suo sangue nobile ridere di ogni pompa esteriore. Ma nella sua strana veste di baracca litica forma un altro importante anello della grande catena dello sviluppo dell'umanità. In esso due civiltà, ancora sì differenti, misero insieme la loro maggiore scoperta per onorare Dio. Gli uni richiamarono alla loro memoria le mura ciclopiche che circondavano le loro città: gli altri la copertura che riparava ed onorava i morti più insigni. E nel tempio così edificato prese alloggio il Sole, colui che il « menhir » non bastava più a contenere nel suo interno di pietra ed a cui la capanna di tronchi od il cavo di un albero erano troppo povera sede.

Ancora in un'altra epoca Patù e le sue « *Centopietre* » videro l'incontro, che per meglio dire in tale caso fu uno scontro di due civiltà. Quando nell'877 l'esercito franco-italico inviato da Carlo il Calvo, Imperatore Francese e Re d'Italia, venne a battaglia nei suoi pressi con i saraceni che padroni della Sicilia cercavano estendere il loro dominio alla Puglia. In tale occasione la « *Centopietre* » assunse la funzione cui sembrava predestinarla la copertura dolmenica: fu per qualche tempo sepolcro a Gemignano, nobile araldo franco assassinato dai saraceni, poi diventato santo, fino al trasporto delle reliquie in Francia.

Dopo di ché riprese il suo ruolo di tempio e si mutò in cappella bizantina.

Tra la storia e la preistoria la scienza distingue una terza epoca: quella delle epiche e delle leggende, la protostoria. E questo strano monumento che abbiamo davanti, dimesso, negletto ma rarissimo, forse unico al mondo od al massimo contante un solo rivale nell'Eubea, appartiene a tale suggestiva fase intermedia.

Sta a metà strada tra il « dolmen » biscegliese e lo splendore dei templi di Selinunte e di Segesta. Costituisce la prova della fusione di due popoli, di due civiltà, di due tecniche.

Non senza ragione forse il destino ha voluto conservare questo altro « unicum » proprio in questa tranquilla, sconosciuta Patù. Quale posto migliore per custodire il ricordo della fusione delle due civiltà, orientale ed occidentale, che qui, in questo estremo angolo d'Italia, dove nord e sud, est ed ovest sembrano darsi convegno?

## IL PESCE SUL PIATTO DI MAIOLICA

O uomo del nord, se tu sogni del sud, di un lido azzurro sul quale riposare, ti auguro ti appaia nel sogno una cittadina situata sotto il tacco dello stivale italiano: Gallipoli! Già il suo nome esotico ti dirà che è « Bella città ». « Kalli-polis » la chiamarono i suoi padrini di battesimo, i Greci.

E' un molo stretto lungo tre chilometri e ricorda qualche pesce antidiluviano, emerso dal mare per riposare, che incantato dal colore non è più ritornato alle sue profondità. Si è irrigidito ed ora con tutto il suo corpo assorbe le sensazionali colorazioni del mare. Qualche cataclisma ha in seguito tagliata la sua testa e l'ha schiacciata, mostruosamente larga. Nella bocca spalancata si è formata la spiaggia della Purità. Una stretta lama d'acqua è penetrata tra la testa ed il corpo. Ed ecco la forma di Gallipoli, più poetica che topografica!

Quando il vento si calma, il mare, sul quale posa l'enorme pesce dalla testa tagliata, si presenta come un piatto di lucida maiolica, cosparso di tutte le sfumature d'azzurro, dal più chiaro al più cupo. Le dita del vento e del sole lo hanno striato di intenso cobalto e di delicata crisolite, di allegra acquamarina e violento « bleu di Prussia ». Ora tu vedi com'è povera, al paragone di questo piatto di maiolica, la tavolozza di ogni pittore di marine!

Se sei stato imprudente ed hai lasciato a casa gli occhiali affumicati allora per punizione socchiudi i tuoi occhi ad ogni istante!

Le barchette si dispongono su questo piatto come scuri ornamenti, sprezzanti della geometria e di tutti i canoni lineari, perché sanno di creare un loro individuale nuovo stile, ogni giorno diverso.

Uscendo dalla città nuova si spalanca davanti a noi un enorme scenario, preparato da un poetico decoratore per la recita.

La scena è costruita sulla testa del pesce, leggermente digradante in alto. Siamo da essa divisi da una stretta cinta destinata all'orchestra.

Ci arrestiamo incantati e per gustare degnamente questa apparizione scegliamo un palco molto originale. La « Fontana Elle-

nica ». Ed il triumvirato di proprietarie ospitali, Dirce, Salmace e Biblide, ammonisce il portiere dal richiedere il biglietto.

Tre antiche eroine attraversano qui la loro metamorfosi mitologica. Ma ancora maggiore metamorfosi ha assegnato loro non la mitologia ma lo stesso tempo che le ha molto corrosi. Esse sono la prova vivente della transitorietà della giovinezza e della bellezza. E quando vi puntiamo contro il nostro apparecchio fotografico sembrano tristi e meravigliate.

Il riconoscimento della loro bellezza ed il desiderio di riprodurla sono arrivati troppo tardi. Quando erano rilievo giovane ed elastico l'apparecchio fotografico non era ancora nato. La fortuna per i monumenti, come per qualche uomo, arriva tardi. Per Dirce, Salmace e Biblide, come alla moderna Mimy della « Bohème » è in ritardo. Ecco cosa pensa la sentimentale poesia, ma l'archeologia dice altro. Ha altri criteri per misurare la fortuna dei monumenti. Dirce, Salmace e Biblide appartennero alla enorme famiglia delle fontane, e nella loro giovinezza erano solo una tra tante, una cosa comune. Ebbene oggi, quando la dinastia si è estinta, son divenute celebri ed hanno ricevute la dignità di rappresentanti. Ebbero una giovinezza comune, ordinaria. Ma la vecchiaia ha recata loro dignità, ammirazione e rispetto.

E queste sono le due strade dove si separano la poesia sentimentale dal sano criterio archeologico. La poesia ammira la giovinezza come più alto dono degli Dei, che è dato una volta nella vita. (Nell'intera storia dell'umanità solo Esiodo fu degno di riceverla due volte). La poesia rispetta la giovinezza, sia pur quella di Faust al prezzo della propria anima. L'archeologia ricerca la vecchiaia, talora fino al punto da peccare contro il diritto, falsando gli atti di nascita e di battesimo e le carte di famiglia. Aggiungere ad una eroina di pietra qualche centinaio di anni è uno scherzetto per l'archeologia. Se tutte queste donne, in pietra o marmo, avessero la forza di lottare per i propri diritti ed i loro documenti di nascita ne verrebbe fuori un processo tanto enorme quale mai ha visto la nostra civiltà. Sarebbe giudicata la più geniale falsaria che mai sia esistita al mondo: l'archeologia!

La « Rolleiflex » ha invitato nel suo oscuro interno tre vecchie; non si sa cosa farà con loro. Le ringiovanirà in bellezza come un poeta o onorerà la loro vecchiaia come un archeologo? Ogni macchina, anche tanto piccola, ha la sua anima capricciosa e spesso non sappiamo come questa anima si comporterà.

Al nostro palco arriva una musica delicata e ritmica. Nel posto destinato all'orchestra il vento ha impugnato la bacchetta e noi ascoltiamo quale direttore geniale egli sia. Dev'essere difficile dirigere musicisti tanto capricciosi come le onde. Incessantemente mutano. Oggi ascolterai il più antico violino del mondo: l'arpa eolia e la cetra. Poiché per queste rive altravolta passarono genti per le quali le note più perfette furon scritte dal mare. Hai mai ascoltato qualche partitura che sia pur in cenno potesse emulare il canto del vento e delle onde?

Con l'accompagnamento di questa musica ammiriamo la scena della vecchia Gallipoli. Su questa scena vissero varie vicende, ma oggi, da gente felice che vive solo del presente, mostriamo un gelido disinteresse per la storia, e non vogliamo neanche immischiarci nella disputa se un pittore tanto grande quale Ribera sia nato a Gallipoli, nel castello, od in Ispagna e se sua madre sia stata Dorotea Indelli, gentildonna gallipolina, o Vittoria Bricchi. Lasciamo ai notai sempre a caccia di guadagno le ricerche sul certificato di nascita di Ribera; oggi siamo solo dei semplici poeti che non vogliono guadagnare neanche un obolo. Siamo diventati alleati del vento allegro e soci della sua orchestra. Il vigile gallo, nel culto latino simbolo di vittoria, eroe dello stemma gallipolino, già grida che è ora di entrare in città.

Il furbo regista ha lanciato un ponte di 12 arcate tra la sala, la nuova città, e la scena, la vecchia Gallipoli, sul profondo posto dell'acquatica orchestra. Con curiosità guardiamo in basso; l'orchestra è coperta di velluto blu.

Dopo il ponte il regista si è divertito a creare degli indovellini; ha costruito un viluppo di strade, ascendenti e discendenti e le ha allacciato con un nastro di pietra color « rachel » scuro. A sinistra il castello, di razza angioina, è saltato fuori dalla profondità del mare come un tuffatore, ed ha rinchiuso nel suo cuore e nella sua memoria molti segreti storici. Le case, di un bianco abbagliante, costruite alte e fitte ad impedire l'ingresso al vento, hanno preso il modello alle rive africane. Qui ha fine l'Europa terrestre! Quando avrai traversato a nuoto il mare, — e cosa vuoi che sia per un nuotatore come te questa inezia di un migliaio di chilometri? — ti saluteranno già le rive della terra nera. E per questo qui è la frontiera sulla quale si potettero mescolare due architetture, due stili di costruzioni. Anche qui troverai le viuzze, come in tutta l'Italia meridionale, ma tutto il complesso ha già un altro aspetto, più chiuso, più segreto. E la

vita qui pulsa più nell'interno delle case che fuori. Ti ricorda il ben noto clima orientale che ha per noi sempre sapor d'esotico.

Qualche individuo nasce sotto una stella fortunata che brilla sulla sua testa tutta la vita. Gli altri muoiono senza che ad essi spetti la sua luce. Lo stesso è per i monumenti.

La Cattedrale di Gallipoli indubbiamente merita la stella nelle guide. Ma nessuno storico dell'arte gliel'ha mai accesa. E' intera, tutta di uno stile. E' il barocco, ma meno civettuolo di quello di Lecce, più serio, più espressivo.

Il frontone ricco, logicamente composto, reclama con rincrecimento un più largo spazio ed un più largo respiro. Chiuso in una stretta via non ha possibilità di farsi ammirare.

Entriamo e di colpo ci circonda la sorpresa. Non ci siamo smarriti per caso? E' veramente un interno di chiesa? O non siamo per errore entrati in un qualche enorme salone di una pinacoteca? L'impressione è tanto grande che in un primo tempo non facciamo alcuna attenzione all'architettura. Sono i quadri che parlano. E se in tutta l'Italia meridionale — e particolarmente in Puglia che si è versata in architettura e scultura ornamentale — i quadri nelle chiese, nella maggior parte dei casi, son rari, la Cattedrale di Gallipoli crea una magnifica eccezione. Due figli di questa città, Coppola e Malinconico, di cui la storia dell'arte non parla, hanno dedicato il loro ingegno a gloria della casa di Dio. Han preso tutti i valori della scuola napoletana, la suggestione del colore, la ricchezza dei movimenti, tanto grande da giungere al teatrale, e, la profondità del sentimento. In questi dipinti vi è molta poesia.

Le colonne monolitiche, la proporzione e la volta delle navate, l'elegante fregio superiore, l'originale composizione degli altari, strettamente collegati uno all'altro, il nastro pieno di fantasia decorativa che corre sulle volte delle navate e vi si intreccia, tutto ciò crea un'unità architettonica viva ed interessante.

Dalla Cattedrale ci portiamo sulla passeggiata che circonda l'isoletta cioè tutta la testa del pesce. Costruita sulle vecchie mura bastionate, con visione aperta sull'Ionio, spazzata da vento tepido, forma una linda terrazza circolare sulla quale si può uscire da ogni strada e da ogni vicolo. Tutto un continuo spettacolo poetico ed una serie di suggestivi panorami. Ci sembra aver già detto addio all'Europa contemporanea, nel tempo e nello spazio. Il gallo gallipolino canta ancora oggi con la stessa lingua degli scorsi

secoli e la passeggiata chiusa da un lato dalle case di stile quasi orientale aumenta ancora questa impressione.

Un angolo di questa terrazza è occupata dalla Chiesa di S. Francesco in cui, nonostante i rifacimenti, riconosciamo ancora le pure linee duecentesche. Ma certo non è solo l'architettura ad interessare qui chiunque visiti le cose più tipiche di Gallipoli. Nell'interno vi si trova qualcosa che veramente può essere chiamato un capolavoro di arte popolare. Un gruppo in legno, scolpito da Vespasiano Genovino junior, rappresenta il Cristo tra i due ladroni. L'impressionante realismo del Cristo è ancora superato dall'aspetto di Gestas, il cattivo ladrone. L'artista si è servito di un mezzo molto originale, una dentiera vera, ottenendo così un espressivo riso ironico e feroce ed anticipando, con l'uso di materiale tanto poco familiare ad un artista, le più bizzarre elaborazioni dei moderni surrealisti. In un'altra cappella la bellezza dell'immagine di S. Francesco ha indotto i critici ad attribuirne la paternità al Tiziano.

Più in là S. M. della Purità, sulla spiaggia omonima, è anche essa una di queste tipiche chiese-musei gallipoline. I quadri del grande Luca si sono riuniti a quelli di due salentini: Coppola e Riccio. Così troviamo a supplemento della Cattedrale-Pinacoteca un'altra ricca collezione di pitture in questa chiesa della Purità.

Gallipoli è una cittadina allegra. E si sa che in nessun luogo si pecca tanto bene quanto in un posto allegro. Partiamo con un ricco, scandaloso elenco di peccati sulla nostra coscienza. Abbiamo mortalmente offeso l'archeologia e non sappiamo quali possano essere le conseguenze minacciose di ciò; ci siamo infischiate della storia dichiarandole il nostro gelido disinteresse; abbiamo litigato con i notai rimproverando loro il voler troppo guadagnare; abbiamo posto in dubbio il genio di tutte le partiture musicali del mondo; nessun pittore di marine ci perdonerà la sua « povera tavolozza »; l'ombra di Ribera ci ha girato le spalle tristemente; gli abitanti di Gallipoli saranno dispiaciuti perché abbiamo falsamente tracciata la pianta della loro città, in modo tanto culinario paragonata ad un pesce su di un piatto di maiolica; il gallo sarà arrabbiato perché abbiamo scoperto il suo antitalento per le lingue moderne; ci siamo inimicati gli storici dell'arte rinfacciando loro la mancata accensione della « stella » sulla Cattedrale. Ma partiamo felici come coloro che son riusciti in un sol po-

sto ed in un sol giorno a compiere tanti peccati insieme. Forse non saranno offesi il mare ed il vento; e simili alleati è sempre bene avere nella vita, perché il vento ci può trasportare fino al cielo se ci vuol essere favorevole, ed il mare sa condurre al termine del mondo.

## UN'AMICHEVOLE VISITA A TARAS

A CIRO DRAGO

« Thalatta! » « Thalatta! », gridarono i Greci. Il vecchio grido ci risuona nelle orecchie; e già da lontano, dalla littorina, si vede il mare staccantesi dall'orizzonte come un'enorme macchia di acquamarina. Siamo partiti da Bari al mattino presto, ancora con le stelle nel cielo primaverile ed ora il sole, pieno come un mellone, c'invita a Taranto.

A Bari subito si vede che dalla terra gli abitanti sono venuti al mare, a Taranto è il contrario. E' il mare da solo che è venuto verso gli abitanti ed ha allevato da secoli una sana razza di marinai e pescatori nati.

Naturalmente una città come Taranto, che ha direttamente ricevuto dagli dei di Grecia il dono della sua magnifica posizione, aveva condizioni speciali per svilupparsi ed a noi appare quasi vivente questo figlio di Nettuno, il leggendario Taras, che vedendo il mare insinuarsi nella terra tanto profondamente, da specialista par suo, subito ha compreso come questo sarebbe stato un porto ideale per ogni imbarcazione e per ogni tempo. Ed oggi siamo venuti a far visita a questo figlio di Nettuno.

Le razze, i secoli, i popoli, le religioni, le forme di governo sono mutate, son passati di qui Spartani e Romani, Bizantini e Longobardi, Franchi, Normanni, Saraceni, ma il porto che la natura stessa ha creato è rimasto immutato. Ed il Mar Piccolo, dalla forma ad otto, è sempre una culla graziosa e tranquilla per le navi nella quale riposano dopo l'uragano, la battaglia ed il lavoro. Il ponte tra la Taranto vecchia e la nuova si chiude come un sipario dietro cui le navi si ormeggiano sicure.

Taranto ha la bocca aperta a mezzogiorno e con essa beve il vento caldo ed il sole. Negli abitanti voi indovinate subito uomini nati per il mare, per i quali questo mare è stato sempre culla e casa, spesso tomba. Qui è il mare che ha dato ricchezza, gloria, cultura.

Qui da questo mare, da questo sole, da questa terra trasse-ro ispirazione e concezione spirituale, e forse potrai incontrarle

ancora nei viali lungo il mare, le grandi ombre di Orazio e Virgilio che han riposato sotto questo sole, ascoltando le onde del Mar Ionio.

Ma a noi interessa la Taranto di oggi. In Taranto vecchia sulle rive del Mar Piccolo ci salutano banchi pieni di ostriche e cozze e già dalla riva vediamo una vera flotta di barchette che sembrano adunate in segreto comizio come a consultarsi da quale parte la pesca sia più ricca. I frutti di mare, artisticamente disposti negli enormi piatti, con i loro colori contrastano col verde dei limoni e formano un soggetto meraviglioso per un pittore di nature morte. I venditori invitano a gustarne; ma non sempre uno che non sia nato in riva al mare ha il coraggio di mangiare queste specialità. Ed io appartengo a questa categoria. Allora son costretta a mangiare solo con gli occhi questi doni del mare.

Tutto mi ricorda qualche pittoresco angolo di Marsiglia o Cadice. Si sente aroma di pesce, di piccole osterie, quell'atmosfera di porto, dipinta di sole, piena di grida, di risa, di chiamate, quell'aura che forma il carattere Mediterraneo, la stessa dei porti della Francia Meridionale, di Spagna e di Grecia, tanto differente dai brumosi porti nordici. L'aria tiepida ci avvolge e ci risveglia nostalgia di partire, di immedesimarci col mare, vagabondare da un porto all'altro senza pensare al ritorno. E' pericoloso; è meglio ritornare in città.

Nell'interno della Cattedrale incontriamo la vera arte italiana; e nonostante che ogni epoca abbia a suo gusto cambiato quest'edificio, esso è ancora rimasto interessante. Specialmente la cappella di S. Cataldo, ricchissima nei suoi intarsi marmorei, ti incanterà con i suoi colori e lo stile degli ornamenti. Le statue dei santi sono caratteristicamente italiane, specie S. Irene, cui il gesto drammatico di grande attrice misticamente incantata crea una personalità fascinatrice. Penso che se la cappella di S. Cataldo fosse in un paese non tanto ricco di monumenti come l'Italia sarebbe certo segnata con tre stelle nelle guide e non con una soltanto ed i grandi artisti la farebbero meta di pellegrinaggi. Invece l'Italia ha migliaia di cappelle simili, ma certo nonostante ciò S. Cataldo non sfigura al paragone. Allora non ci meraviglia vedere in mezz'ora già la terza coppia di sposi che S. Cataldo ha benedetto nella nuova strada della vita.

Ed ora andiamo a S. Domenico. Quale metamorfosi! Siamo veramente in Italia, nel paese dove il clero ha sempre mostrato tanto gusto artistico? E' impossibile credere ai propri occhi. Nel-

le edicole vetrate vediamo figure in grandezza naturale veramente poco gradevoli. Vediamo un Bambino Gesù, in veste di tulle azzurro, con i capelli riccioluti, la parrucca ed il visetto truccato e presso di lui la corona di spine e la croce. Se Cristo non avesse nulla da fare ed un bel giorno capitasse in S. Domenico a Taranto e di colpo vedesse l'immagine della sua infanzia in tulle e trucco non si sa se riderebbe o piangerebbe amaramente. In ogni caso, come altra volta cacciò i Farisei dal Tempio, oggi certamente caccerebbe tutti questi pupi, sante in abiti di seta e parrucca e santi in violetto. Non si crederebbe che questo clero italiano che in altri tempi ha ricercato ed installato sculture del Donatello e Della Quercia, di Sansovino e del Verrocchio, del Pisano e dei Della Robbia, di Tino di Camaino e del Bernini, Mino da Fiesole e Maderno, Brunelleschi ed Andreotti, oggi possa far posto a questi manichini.

All'uscita, ammirando il frontone di severo stile romanico, il rosone modesto ma pieno di austerità e l'alta scalinata ci ripaghiamo della delusione provata nell'interno.

E per meglio rallegrare gli occhi assetati di arte vera andiamo al Museo. E' ancora chiuso dopo la guerra, molte cose sono ancora imballate. Lo si restaura e riordina ora, chiuso al pubblico. Ma bisogna conoscere l'ospitalità e la gentilezza italiana verso gli stranieri specie nelle sfere artistiche. Il direttore dott. Ciro Drago ci riceve. Personalmente ci guida, mostra, spiega. Si vede subito il conoscitore e lo specialista di vasi antichi. Si sofferma soprattutto su queste collezioni. E vediamo quale grande cultura sia passata su questa terra, come epoca su epoca, piene di ricchezza, di fantasia ed abilità di costruttori, si siano succedute. Oggi, dopo 2500 anni, riguardando i vasi trovati nella necropoli dell'antica Taranto vediamo che in questo campo non abbiamo saputo creare nulla di meglio né per forma né per ornamento. Butades che impastò il primo vaso greco con grande amore ha certamente benedetto quell'argilla che poi ha prodotto tanti meravigliosi frutti... cotti. Ammiriamo il sintetismo degli ornamenti, la ricchezza dei movimenti, la fantasia della composizione, i vasi delle varie epoche, le statuette, le tavolette funerarie, le maschere teatrali, le figurine di attori, gli oggetti di uso comune. Tutto ciò ha conservato, nel suo segreto interno, la terra della Magna Grecia per ridarlo dopo secoli agli uomini di una altra civiltà e mostrar loro: « Guardate così era la mia cultura, questa era la mia forma ed i miei ornamenti! »

Ma naturalmente, o visitatore superficiale, se tu sognerai questi vasi, eleganti nelle loro vetrine, non pensare che questi frutti siano stati trovati in questa forma nella terra. La scienza umana e delle mani pazienti hanno lavorato molto prima di ricostruire da grigi cocci queste nobili forme e restituir loro l'antico colore. Forse oggi questi cocci dopo tanti secoli di oscurità della tomba sono essi stessi meravigliati di questa resurrezione.

Il direttore ci guida dietro le quinte di questo lavoro. E vediamo qui gli attori senza trucco, al naturale, prima di abbigliarsi, truccarsi ed esibirsi sulla scena delle vetrine di un museo. Prima che tu vedrai gli attori riviventi dopo duemila anni! Esistono delle mani che distruggono la cultura; ma esistono le mani dei vari professori, che la folla spesso chiama maniaci, che questa cultura razzolano dalla terra e sviluppano ed attaccano insieme e poi mostrano a tutti. Queste mani io ho sempre salutato con commozione.

Dietro le quinte, nel laboratorio vediamo i rottami dei vasi estratti dalla terra tre giorni prima. Sono risorti ed aspettano la metamorfosi. Nulla si perde di ciò che ha conservato la madre terra; essa restituisce tutte le ricchezze ed i segreti che secoli fa altra gente ha affidato alle sue cure. E come al Museo del Cairo ho visto i segreti delle tombe dei Faraoni, così oggi guardo i misteri estratti dalla terra della Magna Grecia. E tu che dici che ogni museo è « noioso », vergognati della tua ignoranza. Preferisci studiare la vita vivente? Allora dove studierai questa vita vivente di millenni or sono? Forse che le forbici, gli amuleti e gli specchietti delle eleganti tarantine potrai vederli nelle mostre dei magazzini moderni? Ed il modello dei begli abiti, le acconciature, i gioielli, i sandali non li vedrai proprio qui su questi vasi?

Il Museo di Taranto è tanto ricco che potrebbe dividere questa ricchezza tra molti suoi colleghi più poveri restando sempre ricco.

Al porto è ferma la flotta, come già quella Tarantina e Romana, Bizantina e Normanna. E sempre se qualcuno ha voluto colpirla ha dovuto pagare un caro prezzo. Anche oggi è là. Il porto di Taranto aspetta un nuovo capitolo della sua storia.

Ci siamo immersi nell'aria della Magna Grecia, il nostro intelletto ha preso contatto con il pensiero di Pitagora, la necropoli ha aperto davanti a noi i suoi segreti, le rive ci hanno ridato le ombre riposanti di Orazio e Virgilio, abbiamo ammira-

to la tinta della porpora che già qui fiorì. E se qualche volta al crepuscolo si stropiccherà sulle nostre gambe, con amichevoli fusa, un gatto, sapremo già che proprio i Tarentini per primi portarono dall'Oriente in Europa questo invitato. Aveva allora un nome espressivo: « *aioluros* » cioè « l'animale che rizza la coda a pennacchio ».

Ed ora è lo stesso Taras, proprietario della città, che ci invita con antica ospitalità a bere in suo onore un orciolo di un certo vinello locale, come ha sempre fatto con tutti coloro che durante i millenni sono passati per la sua terra. E vediamo che il boccale ha la stessa forma, ornamento, colore di quelli che abbiamo una volta ammirato a Grottaglie. Beviamo pure, in suo onore!

Dopodiché si mette a nostra disposizione per condurci sul dorso del suo fedele delfino in una rapida corsa attraverso il passato di Taranto.

## SUL DORSO DI UN DELFINO, ATTRAVERSO IL PASSATO DI TARANTO

Ancora una stella della Magna Grecia (1) brilla, sdegnosamente in disparte, sulle rive dell'Ionio. Non è che soltanto oggi la ripartizione amministrativa l'abbia staccata dalla sua costellazione calabrese per isolarla, quale splendido campione, in Puglia. E' che veramente, sin dalle sue originali origini, questa stella si tenne lontana dalle altre emanando una luce propria con la quale molte volte vinse, sfumò quella delle sue sorelle mentre solo eccezionalmente permise che quella delle altre si riflettesse su di lei.

Le sue origini furono anche esse transmarine. Ma originale fu il fondatore e la sua imbarcazione. Taras, figlio di Nettuno, cavalcando l'amico delfino tenne a battesimo la città. E partecipò anche dopo alle sue vicende. Non per nulla, nel bassorilievo che i Tarantini donarono a Delfo dopo la vittoria sul re messapico, Opis si vedeva accanto a Falanto lottare alla testa delle schiere tarantine Taras fieramente cavalcante il suo delfino che per questa importante occasione aveva abbandonato il suo elemento.

Poi arrivò Falanto, con i suoi Parteni.

Durante la lunga guerra con Messene gli Spartani per molti anni furono costretti a lasciare a casa, sole, le caste spose, affidate agli uomini non adatti o non ritenuti degni di portare le armi.

Naturalmente questi non perdettero il loro tempo ed al ritorno i prodi guerrieri notarono che la figliolanza si era di molto accresciuta. Da qui scandali ed ammende, secondo l'usanza del tempo, ai profittatori dell'assenza altrui, i quali non ritenendo di pagare preferirono emigrare in massa ed andarono a finire in quel di Reggio.

Rimasero a Sparta i frutti di tale fedeltà coniugale. La dura legge spartana non concedeva possibilità di dubbio sulla paternità. Sicché la prole concepita a distanza dovette essere riconosciuta. E' naturale che fosse vista di cattivo occhio e crescesse non

---

(1) Vedi 1° volume: « L'anima della Calabria » parte 2ª.

amata ma appena tollerata, designata in massa con il nome non onorifico di Parteni.

Erano molti questi Parteni. Sicché diventati adulti decisero di infrangere tale cerchia di ostilità di cui non si sentivano meritevoli ed organizzarono una bella rivolta. A capo fu prescelto Falanto.

Ma Apollo in persona aveva altro disegno su di essi. Al momento in cui Falanto nel teatro stava per dare il segnale della sommossa, l'araldo, miracolosamente ispirato dal Dio, gl'intimò di desistere dal tentativo ideato. Poi il Dio, interpellato attraverso il suo oracolo di Delfo, li spedì oltremare, nel paese dei Japigi, là « dove la pioggia sarebbe caduta dal ciel sereno ».

Sbarcato sul suolo italico Falanto pose subito gli occhi su Taranto, la fortezza più cara al popolo japigio. Dove trovare una posizione più bella e più favorevole? Naturalmente dello stesso parere erano anche i Japigi che a buona ragione non furono affatto propensi a farsi sloggiare tanto facilmente. Quindi, assedio.

L'assedio tirò per le lunghe. La situazione per i poveri Parteni cominciò a diventare critica. Soli, profughi per il mondo, gettati su di un lido straniero, alle prese con una impresa che sembrava oramai disperata. Lo scoramento cominciò a pervaderli.

Ed una volta che Falanto riposava con la testa in grembo alla moglie Aitra, questa, pensando alla loro triste sorte, vedendo il suo uomo tanto stanco ed abbattuto cominciò a piangere. Qualche lagrima cadde sul viso dell'eroe dormiente. Le tepide gocce di amore svegliarono il guerriero. Dal cielo degli occhi sereni della sposa cadeva la più feconda delle piogge, quella sgorgata dall'intimo di un cuore amato. Di un balzo gli uomini dimenticarono scoramento, fatica, fame, tutto. Videro solo la tristezza delle loro donne, la miseria della condizione che offrivano loro. In un attimo si tramutarono in leoni. La città fu presa d'assalto! I poveri Japigi si ritirarono a Brindisi, lasciando il campo ai nuovi venuti.

Come spesso avviene non passò molto tempo e la riconoscenza umana fece sì che Falanto venisse scacciato dai suoi compagni dalla città che aveva conquistato ed ordinato. Riparò a Brindisi presso i suoi antichi nemici che lo accolsero nobilmente. Vicino a morte, esule, però continuò a preoccuparsi della sorte della sua città. E perché l'oracolo fosse osservato ricorse ad una astuzia.

Consigliò ai Japigi di bruciare il suo corpo e cospargerne le ceneri sull'agorà di Taranto. Con tale sortilegio i Parteni sarebbero stati scacciati e la rocca sarebbe ritornata in possesso dei primi proprietari.

Naturalmente questi si affrettarono a seguire il consiglio. In tal modo l'oracolo fu salvo e le ceneri del fondatore, mescolandosi alla stessa terra, consacrarono per i secoli il possesso di Taranto.

Commosi di tanto amor patrio, naturalmente con il consueto ritardo, i Parteni tributarono a Falanto onori divini. Accanto a Taras ed al suo delfino, Falanto, nume tutelare, vigilò la città.

Certo non possiamo ammirare lo stratagemma con il quale fu ripagata la ospitalità. Va bene che esso fu suggerito dall'amor patrio! Ma nella storia è bene non badare a tante piccolezze.

Taranto prosperò. Ebbe il buon gusto di tenersi estranea alla crociata crotonese contro Sibari. Si allargò in terraferma. Fondò Gallipoli ed Otranto. Fece un mucchio di guerre contro i Messapi ed i Peucezi, poi con Thurio, poi con Siracusa. Cambiò la sua costituzione da aristocratica in democratica. Ebbe per quest'ultima le lodi di Aristotele.

Il pitagorismo le donò la luce di Archita.

Fu questi forse l'unico filosofo in tutta la storia che riuscì ad applicare in pratica, con successo, le sue teorie filosofiche rimanendo degno di esse. Riuscì, vincendo il naturale individualismo delle città greche, a riformare la « lega ellenica » e portarne la capitale a Taranto. Per tre volte fu capitano della Federazione, per sette volte della città.

Alla sua morte Taranto era più vasta e popolata di Atene. In tutto il mondo ellenico, scomparsa Sibari, solo Siracusa la superava in vastità e popolazione. La sua potenza militare poggiava su 40 mila fanti e 6 mila cavalieri. Quei « cavalieri tarantini » che andavano in guerra conducendo ognuno due cavalli e passando sul cavallo scosso non appena era stanco quello montato. Sistema che adottato da Alessandro Magno nei suoi squadroni per questo chiamati « tarantini » rese possibile la sua incredibile corsa attraverso l'Asia. L'armata navale, più potente della terrestre, dominava l'Ionio e l'Adriatico. Ancona ed Adria erano liete riconoscerla quale Patrona.

Ciò mentre Roma piangeva la sua dura disfatta ad opera dei Galli.

Godeva di commerci esclusivi. Celebri i suoi cavalli, le sue pecore dalla lana speciale, morbida e fluida.

Con sistema autarchico filava una lana speciale, prodotta da un crostaceo, più morbida della ordinaria, lucida, dal colore oro e ferro levigato. Aveva il primato della porpora, estratta da due conchiglie, l'una con liquido turchino e l'altra rosso chiaro. Dal miscuglio otteneva le più svariate tinte.

Era città tale che lo stesso Platone ritenne doveroso il visitarla. Ma divenne troppo ricca e troppo amante del lusso, e ciò proprio mentre lontano l'astro di Roma cominciava ad ascendere e guardare verso Sud, spingendo Bruzi e Lucani contro le colonie greche costiere. Sicché Taranto, per necessità di cose, volta ad Oriente, fu obbligata a chiamare in Italia condottieri stranieri.

Iniziò la serie Archidamo, re di Sparta. Sotto le mura di Manduria concluse la sua carriera e la sua vita, mentre la sua truppa veniva massacrata. Taranto dopo un poco si rivolse ad Alessandro il Molosso, re dell'Epiro, zio di Alessandro Magno. Questi sbarcò da padrone, voglioso di emulare in Occidente le gesta dello zio in Oriente. Con altrettanta velocità percorse da conquistatore mezza Italia finché non incontrò anche lui la morte sulla Sila, per mano dei Bruzi. Gli spillacci della sua corazza, il più puro esemplare di arte greca, in bronzo sbalzato, ritrovati nel 1820, nel recinto di un tempio lucano dell'antica Grumentum, costituiscono sotto il nome di « bronzi del Siri » uno dei tesori del British Museum. Alla sua morte Alessandro Magno fece indossare il lutto alla intera corte.

Venne poi la volta di un altro spartano, Cleonimo, che come gli altri pensò di fare i propri affari e dopo aver combattuto qua e là si impadronì di Thurio e di lì si dette a rapinare Tarantini e Lucani, in guerra tra loro. Tra l'altro, con gli strani sistemi dell'epoca, alla presa di Metaponto, impose alla città un riscatto di 600 talenti e 200 belle ragazze. Ve l'immaginate, se oggi vigesse ancora un tale sistema?! Quanto sarebbe più divertente e varia la contabilità dei danni di guerra! E quante belle donne sarebbero necessarie!

Fintanto che Roma, ispiratrice longa-manu di tutta la confusione creata nel sud Italia, si decise ad intervenire direttamente. Fu così stipulato un bel trattato di amicizia e di commercio tra Taranto e Roma. Un vero e proprio « gentlemen's agreement ». Tra l'altro le navi romane si obbligavano a non oltrepassare Capo Lacinio, presso Crotone, per lasciare a Taranto il suo dovuto « spazio vitale ».

Ma come avviene per ogni trattato di amicizia che si rispetti

naturalmente dopo poco Roma stanziò una flotta di dieci triremi alla foce del Crati, col pretesto di appoggiare l'alleata Thurio. Taranto sopportò.

Un bel giorno, mentre i buoni Tarantini affollavano il teatro intenti a godersi una rappresentazione, dagli spalti dominanti il vasto golfo, un'altra rappresentazione, impreveduta ma più interessante, si offrì ai loro occhi. In vista di Taranto sfilavano, l'una dietro l'altra, le dieci triremi romane della flotta del Crati. Oggi si chiamerebbe elegantemente « dimostrazione navale ». In ogni tempo si è chiamata una « provocazione ».

La folla reagì come un solo uomo. Senza bisogno di capi, in un istante, tutte le imbarcazioni tarantine presero il mare. La flotta romana fu raggiunta ed in un attimo sbaragliata dagli irritati tarantini. Quattro navi furono affondate, una fu catturata, le altre si salvarono fuggendo in disordine.

Dopo di ché l'assemblea, decisa a farla finita una buona volta con Roma, inviò truppe ad occupare Thurio. Cosa che fu subito fatta.

Naturalmente Roma inviò un'ambasciata a chiedere soddisfazione. Nella democratica Taranto i capi dichiararono che solo l'assemblea popolare poteva rispondere alle dure richieste. E davanti al popolo riunito in teatro gli ambasciatori romani ripeterono le loro domande.

Sarà stata l'irritazione popolare che oramai era al colmo; o l'ambiente teatrale non adatto a cose serie. O veramente la cattiva pronuncia greca degli ambasciatori latini. Certo è che a poco alla volta i romani si accorsero che la loro parte si era mutata; da ambasciatori ad istrioni! E che il popolo non pensava ad ascoltare le espressioni del loro sdegno, ma a divertirsi alle loro spalle, quasi si trattasse di una « Atellana ». Ben presto lazzi, sberleffi, etc., commentarono il discorso che avrebbe dovuto essere di dignità offesa.

Non rimase loro che ritirarsi, tra i fischi unanimi della folla. Anche qui certo non si può dire che i tarantini osservassero lo « jus gentium » ed il doveroso rispetto verso la santità dei messi. Ma d'altra parte lasciatemi pensare che non è poi un episodio da buttar via. Chissà se un tal sistema, in qualche caso, non sarebbe applicabile anche oggi?!

Un'offesa tale Roma non poteva mandarla giù. Fu guerra all'ultimo sangue. Taranto chiamò ancora Pirro, che venne con i suoi elefanti, fece evoluzioni brillanti, non concluse nulla e ritornò

a farsi ammazzare al suo paese. Dopo un'eroica resistenza, ristretta nelle sue mura, Taranto si trovò assediata per terra dai Romani, per mare dalla flotta cartaginese, alleata dei romani, e con la rocca in possesso di Milone, generale di Pirro. Questi alla fine tradì e consegnò la città al nemico.

Roma fu spietata. Il bottino tanto enorme che nell'urbe il prezzo dei metalli preziosi crollò. A Taranto fu imposto il totale disarmo navale.

Su tanta distruzione lo storico romano pose il più grande elogio funebre che si potesse fare alla città: la frase « *Taranto vinta, cosa non si poteva più osare?!* »

Venne Annibale. Nella sua sete di riscossa Taranto si affrettò a ribellarsi a Roma. Dopo aspra lotta per le vie (che non è una trovata di questa ultima guerra) Fabio Massimo riuscì a riconquistarla. La città perdé due terzi degli abitanti. La sola parte di bottino spettante al tesoro romano fu di 3000 talenti e 30 mila schiavi. Tutti gli enormi tesori artistici emigrarono a Roma.

Rimase, alto sulla città, il solo Zeus di Lisippo, la seconda statua dell'antichità dopo il colosso di Rodi, con i suoi 40 gomiti d'altezza. A tenergli compagnia i romani lasciarono tutti i simulacri degli Dei cattivi o quelli riproducenti Dei irritati, temendo toccarli e farli entrare nella loro città. Oggi ci si affretterebbe a portar via anche la statua di Satana, con coda e corna, solo che avesse il valore di un soldo!

Dobbiamo essere grati a Taras che con il suo fedele delfino nell'offerirci il suo vino ci ha voluto trasportare attraverso una parte della storia della sua creatura.

Di tutti i mezzi di locomozione provati in Puglia dobbiamo dire che questo è stato il più originale.

## ULTIMA SCORRIBANDA LUNGO LA BALCONATA

Sembrirebbe che avendo percorso tante volte questa balconata pugliese io debba oramai conoscerla bene. Eppure oggi, quando dovrei dirle addio e su nuovi itinerari addentrarmi nell'interno del calderone, rimpiango d'improvviso tante piccole città che mi hanno sempre chiamato: « Vieni » e per le quali sono sempre passata in fretta.

Ed allora ancora una volta oggi voglio trascorrere un giorno su questo balcone sul quale tanto sovente mi sono riscaldata al sole, dove ho osservato il vino color rubino del tramonto e le stelle della notte che spianavano agitati pensieri e sogni troppo rivoluzionari.

Ancora una volta l'odore della benzina si mescolerà al sale marino, e la rosa autunnale attaccata al finestrino dell'auto come « mascotte » indicherà la strada alla nostra ottobre, alla nostra ultima scorribanda lungo la balconata pugliese.

Ho riposato sulla riva di tanti laghi svizzeri eppure questi due modesti qui, Lesina e Varano, che attentamente vigilano l'alto della balconata, sono tanto lucidi che mi sembrano un paio di pupille spruzzate di atropina. Proprio da queste pupille comincia la nostra scorribanda.

La cornice garganica è la meno conosciuta di tutte le coste d'Italia, sebbene possa concorrere con i più rinomati angoli delle due riviere.

La natura ha composto qui tutta una serie di paesaggi, li ha disposti l'uno accanto all'altro come in una esposizione. Da Rodi a Vieste, da Vieste a Manfredonia. Nella luce ottobre sembrano acquarelli dai toni poetici e delicati.

E quando cominciamo a sceglierli per il nostro album di appunti fotografici l'apparecchio è in imbarazzo. Pensavamo che un rotolo « basterà », ed ecco che svolgiamo già il secondo ed ancora scuotiamo il capo che « sembra che anche questo sarà poco ».

La stessa opinione ha probabilmente la rosa-mascotte (lo vediamo dalla sua fisionomia) e qualche farfalla ritardataria che con curiosità si avvicina all'apparecchio ma non sentendo alcun attraente aroma subito vola via.

Due rotoli sono « saltati », e vediamo che i frammenti più interessanti di questa serie di acquarelli non li abbiamo presi, perché... ognuno può essere quello « più tipico ».

Dall'altezza garganica il balcone precipita di colpo, proprio come dopo un cataclisma. Come volesse riposare dopo la sua rappresentazione di bellezza e muta la sua fisionomia in industriale.

Hai mai pensato quale enorme ricchezza rappresenta il sale? Ti ricordi quella novella di Jack London in cui gli eroi, dopo molte vicende, lottando spesso con la morte, alla fine hanno accumulato molto oro? E come, avendo smarrito la strada, sfiniti, a poco alla volta si sbarazzano per alleggerirsi di tutti i sacchetti d'oro conservando, unica ricchezza, un semplice sacchetto di sale?

Si avvicina ora il piatto lago di Salpi o, per meglio dire, quello che oggi resta di esso. Già da lontano i nostri occhi sono colpiti dagli alti ed accecanti cumuli bianchi. Sono le saline, le più grandi d'Italia e tra le più perfette d'Europa.

Margherita di Savoia è la più giovane città della balconata. Ha solo settanta anni. Allora è ancora in età infantile. E sebbene invece di latte abbia bevuto sale si è ben sviluppata e prescrive ora la sua cura agli altri. La salata Margherita è diventata una rinomata stazione termale. E malgrado per la verità io preferisca qualsiasi cura « di vino », anche la più debole, ad ogni cura « di acque », anche le più forti, (e credo anche tu dividerai il mio gusto!) oggi siamo obbligati fare una concessione alla giovane Margherita e bere questo salato bicchiere.

Prosit!

Ed ecco che abbiamo diritto di essere orgogliosi: in questa stagione abbiamo fatto anche noi qualcosa per la nostra salute.

Cosa vuoi significhino ora per noi, già così eccellentemente sistemati in salute, ancora questi quaranta chilometri a sud?

Mai... la macchina ha corso tanto veloce come oggi, dopo quest'acqua salata!

Sbarchiamo a Molfetta, all'ombra della Cattedrale di S. Corrado. Perché ho detto sbarchiamo e non scendiamo lo capirai subito.

Anche se abbiamo visto su questa balconata tante cattedrali più ricche e celebri, questa qui è ancor'altra. E' in uno stile che a me piace definire « autoctono » perché ha usato (con artistico tocco) la preistorica copertura piramidale dei trulli nelle sue tre differenti cupole sollevando questo tipico elemento dello stile

contadino primitivo alla magnificenza delle grandi costruzioni legalizzandolo con la sua firma architettonica.

All'ombra di questa « autoctona Cattedrale » il balcone muta ancora una volta fisionomia. Qui non troverai la benché minima linea che divida la terra dal mare. E per questo ho detto « sbarchiamo ». Qui vedrai sulla terra le enormi barche e molta gente sul mare, come se là fosse la sua vera casa. Ancora prima dell'alba, con le stelle nella vela spiegata, scivolano alla pesca in intere flottiglie e rientrano quando le ali delle vele già assorbono il forte color rossigno del tramonto.

Gente che ama e conosce sì bene il mare deve costruire magnifiche imbarcazioni. E con questo movimento vive tutta Molfetta. Nei cantieri vedrai enormi scheletri, le costole, le ossa, la spina dorsale. Tutta questa architettura si rivestirà in breve di muscoli e di pelle, ben lisciata scenderà in mare, sarà colonia acquatica di elastici pescherecci.

Il rumore delle onde, il canto delle voci umane, il battere degli strumenti si mescolano al ritmo di ogni giorno in un ben diretto concerto e danno alla città questo carattere straordinario, senza pari sul balcone pugliese.

Sembra che l'uomo preistorico che abitò il « Pulo di Molfetta » e che ha lasciato il ricordo della sua abilità in ceramiche tanto preziose da meritare l'individuale nome di « *tipo Pulo di Molfetta* », abbia trasmesso il suo talento di artigiano a questi uomini, che dopo tanti secoli son nati su questa costa e costruiscono questi mobili del mare con tanta bravura, quasi fossero i mobili della loro vera casa.

Si avvicina il mezzogiorno. Lo stomaco, eccitato dalla « salata Margherita », comincia ad invidiare agli occhi la sazietà ed urge per i suoi diritti.

Se hai fiducia un po' nella mia scienza gastronomica polacca, cosa sono per la nostra macchina ancora quarantasei chilometri?

L'autunnale « rosa-mascotte » ci condurrà ora alla cittadina dei... « Pescatori di perle », che già esisteva molti secoli prima di Bizet. Ogni pesce pescato a Mola è una vera perla e gettato nell'olio bollente apre al palato orizzonti d'incanto.

Sulla riva vediamo molta gente che passeggia e che ha la specifica caratteristica dei lavoratori del mare, usi alla lotta con le onde, superiore alla più difficile scuola di vita.

Nella piccola trattoria al porto cominciamo a divorare que-

ste « perle »; una, due, tre, e quando dopo le inaffiamo generosamente di vino, che non ci è mai tanto piaciuto come dopo la « cura di stagione », ci ricordiamo che vi è anche qualche altro che vuole bere. Immergiamo la rosa-mascotte nel bicchiere dell'acqua.

Attraverso le nuvole dorate che già ondeggiano nella testa, ci sembra che i due nani siano discesi dal portale della splendida Cattedrale rinascimentale e siano là a servirci in tavola, come fossimo regnanti in una « Cena » del Veronese. Negli occhi i baluardi del castello si raddoppiano (così che ne scorgiamo otto) e, prendendo appunti, scriviamo che l'architetto militare Pietro d'Angicourt, specialista in castelli, ha ricostruito... la Cattedrale in stile rinascimento e Francesco da Sebenico e Giovanni da Corfù han costruito... il castello.

E fieri come mai delle nostre annotazioni, molto contenti lasciamo questa cittadina da « Pescatori di perle » e siamo leggeri, perché la gastronomia polacca afferma che « dopo pesce e vino l'uomo è leggero come una piuma, dopo carne e birra è pesante come un legno ».

Solo la nostra mascotte è diventata più pesante... di qualche goccia d'acqua della quale è stata spruzzata.

Le nostre teste « fumano » troppo di nebbie dorate, dopo questa « Cena » del Veronese e sentiamo il bisogno di rinfrescarci un po'.

Ecco Polignano, la grotta Palazzese, meta amata di tutti gli escursionisti baresi.

Abbiamo dovuto percorrere molti chilometri di costa piatta per rivedere, dopo la cornice garganica, qui questa riva fantasticamente incisa in dispregio ad ogni norma geometrica, questa parete tagliata a piccoli scalini naturali, terrazze, camini, con gli intimi calanchi in basso, nella quale si spalancano le grotte.

In concorso alla bellezza qui è giunto anche il colore: macchie di argento e di platino nella profondità degli angoli rocciosi trascolorano in toni grigi e verdastri. Non ritroveremo in nessun posto del balcone pugliese quest'acqua che vediamo ora sotto i nostri piedi, nella grotta Palazzese. Non è di un colore unico perché muta continuamente come un'opale, dal tiepido blù fino al gelido turchese.

Ci appoggiamo alla balaustrata della terrazza artificiale sospesa tanto in alto sulla trasparenza dell'acqua e sentiamo come

il benedetto fresco disperde le fumanti brume delle quali ci ha avvolto Mola.

Riposiamo. In basso battono le onde. Hanno preso a prestito trasparenza e colore alle loro sorelle sorrentine.

Così che rinfrescati ed oramai già ragionevoli arriviamo a Monopoli.

Qui la balconata ci vuole mostrare uno di quegli strani contrasti con cui ride la sua fisionomia.

Monopoli, la « Città Unica »! Un fiorente aspetto industriale che poche volte abbiamo incontrato su questa terra pugliese ci predispone a cifre e dati statistici. Ed invece i dodici angeli dell'arco della Cattedrale ci narrano una poetica storia.

Nel XII° secolo anche Monopoli, a gara con le altre città pugliesi, dedicava tutta la sua attività alla costruzione di un degno tempio. Già l'opera poteva ritenersi completata quando i costruttori incontrarono una difficoltà: la mancanza di travi adatti e della lunghezza necessaria alla copertura del tetto. A quell'epoca era un ostacolo quasi insormontabile!

Al vescovo Romualdo, animatore della costruzione, non rimase che far ricorso alla sua fede. E questa provocò il fatto straordinario.

Nella notte del 16 dicembre 1117 un popolano fu svegliato da una visione. Nel porto erano arrivate le travi tanto desiderate! Corse a svegliare il vescovo ed entrambi, seguiti dall'intero popolo, si recarono alla marina. Al centro dello specchio d'acqua una zattera, o madiata di travi si cullava quasi riposasse dopo un lungo viaggio. Al sommo, solidamente legata, una immagine bizantina della Vergine, simile a quella dipinta da S. Luca.

In tale poetico modo Monopoli completò la cattedrale ed acquistò la sua protettrice: la « *Madonna della Madià* ». Entriamo nella Cattedrale! Non è più l'antica. Questa attuale ne ha preso il posto nel 1700. Ma vi troviamo ancora la tavola dell'Assunta, che qui approdò dopo chissà quale navigazione, ed il legno della sua straordinaria imbarcazione: trentuno travi di cedro.

Ma l'ambiente moderno e commerciale invece ci predispone al positivismo. Allora riportiamoci all'epoca del racconto.

L'ondata saracena invadeva tutto l'Oriente mediterraneo, l'intero mondo bizantino cristiano. Come già si era verificato durante la furia iconoclasta, nei modi più strani ed impensati i cristiani d'Oriente cercavano porre in salvo le loro più sacre e venerate immagini.

Molte furono affidate alla terra. Moltissime altre al mare, ch  i venti benevoli le spingessero verso lidi ancora cristiani.

Da quale terra la robusta zattera di travi di cedro prese il mare, carica di tanto poetica missione? Quanto dur  la misteriosa navigazione? E per quale decreto la imbarcazione approd  proprio l , dove e quando era pi  attesa ed invocata?

Forse non a caso la balconata ha profittato proprio di questo panorama moderno di fabbriche, serbatoi e ciminiere per inquadrarvi uno dei suoi pi  romantici racconti.

Traversato Fasano arriviamo ad Ostuni, dignitosamente situata in alto, che gi  appartenne alla nostra regina Bona.

Le prospettive lontane, le grandi macchie dorate degli abitati, gli uliveti, il mare luccicante come uno smeraldo presso la costa, il cielo intenso color « non ti scordar di me », tutto questo quadro   gonfio di ricchezza e di virtuosismo nel suo contenuto e nella sua forma, tanto che abbiamo l'impressione che la stessa Cattedrale abbia rifiutato obbedienza alle primitive regole del romanico, sia fuggita dalla norma amata e, almeno nella sua parte frontale, abbia voluto fiorire con il gotico. Da questa fusione si   formata la facciata che lega la tradizione romanica con la rivolta gotica. Bisogna per la verit  dire che questa ribellione qui   ben riuscita.

Siamo partiti al mattino presto e la nostra rosa ottobrina era in boccio. A mezzogiorno nella calda Mola era in pieno rigoglio. Ora che s'inizia il tramonto   appassita.

In autunno il giorno   pi  corto. Per la rosa e per l'uomo! Dal mare arriva il vento!

Siamo sull'estremo punto meridionale del balcone. Dall'altezza del Gargano siamo arrivati ai piedi del Santuario di Santa Maria de Finibus Terrae, protettrice dei naviganti.

Ed ora sar  bene provvederci di passaporto!

Tutta la vita abbiamo fatto raccolta dei pi  svariati documenti, ma il lasciapassare per il paradiso finora non ce lo aveva rilasciato nessun ufficio. Il popolo di qui crede che il pellegrinaggio al Santuario di Santa Maria di Leuca sia il passaporto indispensabile per passare la frontiera del Paradiso. E che se non si fa in vita questo pellegrinaggio, secondo la leggenda, si   costretti farlo poi, subito dopo la morte.

Qui finisce la terra! Finibus Terrae!

Un posto malinconico, sul balcone pugliese! Ci ricorda che tutto ha fine. Che la vita comincia con l'innocente Mattinata gar-

ganica e finisce con la oscura sera a S. Maria de Finibus Terrae. Da qui vi è già solo la visione di acque lontane, ammantate di densa brume. Niente si profila all'orizzonte!

La rosa è sfiorita! La gettiamo alle onde! Non sappiamo verso dove navigherà!

Mi ha sempre ripugnato buttare i fiori tra i rifiuti. Oggi le onde di questo mare che simbolizza l'eternità mi sembrano essere degna ultima coltre per la nostra mascotte che tanto bellamente ha compiuto il suo ultimo servizio sul balcone e ci ha condotto a Finibus Terrae.

Quando arriverà la sera della vita qualche mano getterà anche noi alle onde.

Ma avremo già il passaporto di Santa Maria di Leuca, vistato dalla rosa rossa...

*L' INTERNO DEL CALDERONE*

## DAI FINESTRINI DELLE « FERROVIE DEL SUD - EST »

Abbiamo abbandonato il mare. La balconata pugliese è ormai alle nostre spalle.

Ma come sempre avviene nella vita, finisce una cosa e subito allo stesso posto ne comincia un'altra.

L'enorme calderone pugliese è davanti a noi.

Con una regione è lo stesso che con un uomo. Se vogliamo conoscerne il vero carattere non ci bastano le rive che possono essere allettive e di bello aspetto. E' l'interno a decidere della grandezza di un uomo e di un paese. Poiché è qui che rapprende l'intero conglomerato dei problemi, delle complicazioni, dei segreti.

Mutiamo anche il mezzo di locomozione. Abbiamo detto addio ad autobus ed automobile ed abbiamo salutato la ferrovia. Sì, l'ingenua, antidiluviana, romantica ferrovia!

Quando eravamo bambini gli aerei, dall'età di giovani reclute, proprio allora cominciavano a frequentare la scuola militare. Ma in quel quadriennale corso 1914-1918 nessuno sapeva ancora cosa ne sarebbe venuto fuori. Tanto spesso cadevano agli esami!

La ferrovia invece era già matura, sviluppata, sperimentata, responsabile delle sue azioni e delle sue... catastrofi.

La ferrovia è il mezzo di locomozione della mia infanzia, così come l'aeroplano della tua, o tu che sei nato dieci anni fa. Questa ferrovia e non l'aereo mi ha appreso la conoscenza ed il gusto del mondo. Mi ha portato da un paese all'altro, da una capitale all'altra. E' la ferrovia che è stata per me il « tappeto volante » del ladro di Bagdad.

Tu sai meglio di me che intrecciamo con una coroncina di romanticismo ed inaffiamo di lagrimucce di sentimento tutto ciò che è legato ai nostri primi viaggi nel mondo. Io sono sfacciata e lo faccio apertamente. Qualcuno, temendo di essere fuor di moda, lo fa di nascosto.

Ed ecco che di nuovo, sullo spigolo del calderone, dopo molti « Orient-Express », dopo tanti « Paris-Warszawa », « Warszawa-Roma », « Warszawa-Budapest-Beograd-Nis-Skoplje-Thessaloniki-

Athine », sulla stazione di Bari ho letto un cartello abbastanza esotico: « Bari-Martina Franca ».

Mi è sembrato dovesse essere qualcosa di ingenuo, dopo tutti i miei « Express » europei ed africani « di lungo corso », qualcosa per uso domestico. Qualche asmatica, ansimante, fumosa locomotivetta, qualche cigolante carrozzina appena più grande di quelle che ricevono i bimbi dalla « Befana ».

Ho pensato, avrei visto qualcosa dell'epoca di Stephenson, qualche curiosità sullo stile di quelle che vidi nell'esposizione « Cento anni di vita delle ferrovie » a Bruxelles. E m'immaginavo la sua velocità come nell'umoristico aneddoto (o forse non aneddoto)!

Quando il progettista in cospetto dei più seri scienziati e « lords » dichiarò di sperare che la velocità del suo treno in futuro potesse anche arrivare ai quindici chilometri orari, gli scandalizzati ascoltatori scattarono in piedi protestando che « nessun viaggiatore avrebbe resistito a questa corsa e che i binari avrebbero dovuto essere cinti da muri ai due lati per occultare il movimento del paesaggio dato che nessun occhio si sarebbe mai usato a tale vertigine ».

Dopo cent'anni anche io temevo di questi... quindici chilometri orari.

Invece, quale sorpresa.

Nel chiarore notturno già annunziante l'alba marzolina scorsi un elegante, modernissima, motorizzata automotrice. Nell'interno, lusso, comodo, estetica. Belle fotografie di Puglia, episodi architettonici artisticamente scelti, specchi perfetti. Come se la « Sud-Est » avesse ben saputo e considerato quello che le donne amano...

Fu la mia prima conoscenza con la « Sud-Est »; Bari-Alberobello. Poi seguirono molti e molti di questi viaggi: a Conversano, a Castellana, a Martina Franca, a Francavilla Fontana; poi, sempre più lontano a Manduria, a Nardò, a Lecce, Otranto, Taranto, Gallipoli, fino a Gagliano del Capo.

E se con i grandi espressi spesso ho percorso noiose regioni, piatte, sulle quali si vedeva soltanto la terra ed il cielo, qui mi ha sempre fatto di cappello un paesaggio originale e fresco, affollato dell'architettura dei « trulli », che non incontrerai altrove in tutta Europa e, credo, in tutto il mondo.

Di tanto in tanto sgocciolare di pioggia primaverile e ghirlande di perle sui cristalli del treno, spesso l'enorme mandorleto che quasi toccava il finestrino; talvolta abbiamo aperto questo

finestrino con il primo raggio di sole e l'abbiamo chiuso con una stella.

Ho cominciato così a sentire simpatia per questa « Sud-Est » pugliese che mi ha portato attraverso tante città, cittadine, villaggi, colline, per tanti vigneti e frutteti pieni di ciliegi e pesche, albicocche e carrubbe, mentre le chiese schierate all'orizzonte apparivano come grandi fortezze, le città situate sulle colline dominanti, Locorotondo, Martina Franca, avevano aspetto medioevale ed i conduttori gridavano nomi di stazioni nell'antichissima lingua di Omero, gonfia di vecchissima musica.

Spesso alla finestra dello scompartimento premeva l'inaspettata invasione di una vista poco comune, come Oria, visibile per venti chilometri, posta su di una collina dominante il cosiddetto « Tavoliere leccese ». Alcuni storici vogliono che Hyria od Uria fosse la capitale dell'antica Messapia. Sull'acropoli messapica che il tempo aveva incenerito nell'oblio, Federico II, l'amatore delle vedute lontane, costruì il castello, uno dei migliori esempi dell'architettura militare degli Hohenstaufen. Ha pianta triangolare con due torri cilindriche dai bei nomi « del salto » e « del cavaliere » ed uno sperone quadrato. Spicca sull'orizzonte chiarissimo, come orlato con inchiostro di china. Fu assediato molte volte, rovinato, rinnovato, tanto che infine lo stesso patrono di Oria, S. Barsanofrio, scandalizzato apparì personalmente al condottiero spagnolo e lo minacciò. La leggenda non dice se lo spagnolo fu punito o meno.

Dopo secoli il castello ora ha tranquillità. I castelli hanno cessato di essere obbiettivi, per la moderna guerra. La tattica « *up to date* » bellamente e prudentemente consiglia l'assedio aereo di ospedali e casette operaie.

Oggi Oria non è più fortezza agognata da strateghi e da generali ma monumento sul quale con amore si posano gli sguardi di storici e di storici dell'arte. I primi la distrussero, i secondi la proteggono e la conservano.

Spesso le visioni che si schiudevano dalle finestre della litorina fiorivano tanto forti nella loro originalità da far dimenticare la meccanizzazione dell'epoca contemporanea. La vista della vallata dell'Idria, cosparsa di trulli, è espressione ancora diversa da Alberobello, dove le case strette l'una all'altra, hanno l'aspetto di un'enorme fortezza nel cui interno la gente si nasconde al tempo contemporaneo. Invece i trulli disseminati individualmente nell'aperto spazio, non irregimentati, ognuno per sé stesso, l'uno

sulla collina, il secondo profondamente acquattato ai suoi piedi, il terzo come la sorella sposata lì vicino, ancor l'altro come la nonna che per vecchiaia si è già radicata alla terra, centinaia di questi trulli bianchi sulla sugosa verzura, circondati da fiorenti alberi, da fiori, da pergole rosse di grappoli, fanno l'impressione di qualcosa strappata dall'epoca, di un microscopico pianeta staccato dal folle tumulto, che si è perduto per poi ritrovare lentamente il suo ritmico essere.

La vallata dell'Idria da un lato è chiusa dalla collina sulla quale domina Martina Franca mentre dall'altro Locorotondo ha preso possesso della seconda collina. E' magnifico l'aspetto delle due città viste contemporaneamente, divise dalla visione di questa vallata bianco-verde, trullesca, quasi beata nel suo primitivismo mai incontrato altrove.

Ed una visita ad Alberobello non è completa senza una corsa attraverso la valle dell'Idria.

Sono parecchie, le viste simili; ognuna con una sua propria forza plastica. In questa parte del libro ci occuperemo particolarmente di esse, nei loro più tipici aspetti.

Nelle vecchie guide leggiamo che « La Puglia è difficile a visitare per la mancanza di mezzi comodi di locomozione ».

Anche questa è già una favola, proprio come l'altra della « siticulosa Apulia », perché la perfetta ragnatela di servizi automobilistici collega gli angoli più remoti della regione e, soprattutto, collabora a tanto la Sud-Est che per me può essere definita una ferrovia turistica per i paesaggi che attraversa, quasi non ritrovabili in altre zone d'Italia, e perché permette la più accurata conoscenza dell'interno del calderone.

Proprio qualcuno ha detto che la civiltà di un paese si riconosce dai mezzi di locomozione, dalla quantità dei tronchi ferroviari, dalla quantità di chilometri di strade automobilistiche, e dalla loro qualità. Delle perfette strade automobilistiche pugliesi ho già varie volte parlato nel corso di questo libro; voglio ora accennare alle sue ferrovie.

La Sud-Est ha avuto inizio da un piccolo gomito; ma con gli anni questo gomito si è sviluppato, lasciando dietro di sé lunghi fili di ferro disposti in pittoresche curve ed irregolari ellissi.

Questi fili si proiettano da un mare all'altro, lasciano l'Adriatico per salutare l'Ionio, legano i due importanti porti di Bari e Taranto.

E' il cicerone che guida alle città d'arte, l'esportatore della ricchezza ortofrutticola, vinicola ed olearia di Puglia. Né è solo una ferrovia turistica ed esportatrice ma anche... educatrice. Trasporta migliaia di giovani dalle piccole cittadine e dai paesi ai grandi centri scolastici, a Bari, a Lecce, a Taranto. Lavora per la ricchezza di Puglia, il turismo, l'educazione.

La sua nascita si deve ad un personaggio poco comune, ricco non soltanto di titanica energia ma anche di abilità realizzatrice di progetti, a Giovanni Bombrini, con il cui profilo ti farò fare conoscenza al termine di questo libro, quando incontreremo sulla nostra strada i serbatoi e l'arco enorme dell'acquedotto.

Qui voglio soffermarmi un istante su di una cosa strana. Vi sono delle opere umane, in ogni campo, artistico, scientifico, tecnico, che sembrano proprio nate « con la camicia ». Hanno fortuna, si sviluppano presto, vivono a lungo, arrecano utile all'umanità. Forse ciò dipende dalla mano felice di colui che dette inizio all'opera o forse non so, il desiderio ambizioso di quest'uomo che l'opera dura è tanto forte che impone ad essa una segreta suggestione e paralizza ogni evento cattivo che possa minacciarla. Di certo Giovanni Bombrini aveva la mano felice. Apparteneva alla specie di coloro, i di cui più audaci trapianti riescono sempre ad onta di ogni aridità di suolo e contrarietà di vento.

Anche la Sud-Est, tanto bene piantata da lui ha attecchito molto bene. Dalla prima linea Nardò-Maglie, entrata in esercizio nel 1911, giusto in vent'anni, per proprie costruzioni od in seguito a concessioni di esercizio, si è creato un grande complesso che dispone ora di sette linee (la fortunata cifra babilonese) con un totale di 475 chilometri.

Qui voglio solo ricordarne alcune, le più amate da me, quelle che tanto spesso ho percorso nelle varie stagioni dell'anno e nelle varie ore del giorno.

La Bari-Taranto che, sebbene io avessi sempre immaginato la Puglia come una regione piatta, pur si arrampica a 450 metri di altitudine. Questa linea ha fatto sì che diretta dall'industriale Fiera a Bari, dopo poche ore mi ritrovassi di colpo tra le braccia della Magna Grecia. O la seconda, ancora più sorprendente, che giusto dai piedi dei trulli di Martina Franca ha galoppato in un mondo tanto diverso, il barocco di Lecce. Od un'altra che già con maggiore calma andava da questo barocco alla orientale

Gallipoli. Ed ancora quella che da Novoli si affrettava a Leuca, « *Finibus Terrae* ».

Ognuna di esse importante per il turista, perché collegante le epoche storiche e culturali più disparate, gli stili artistici più contrastanti.

Oggi la Puglia dispone di un proprio forte complesso ferroviario, organico che serve quattro delle cinque province; in totale settantasette comuni, cioè oltre due milioni di abitanti.

Cosicché nessuno può già più dire che la Puglia sia regione difficile a visitare. Più di novanta treni viaggiatori corrono, galoppando, trottono attraverso il calderone pugliese ed alla fine del giorno annotano una bella cifra; « abbiamo percorso cinquemila chilometri, cosicché ogni otto giorni facciamo il giro del mondo ».

E sotto il bilancio annuale si può leggere: « sette milioni di passeggeri, quattrocentomila tonnellate di ricchezza pugliese ».

Come la « Milano-Nord » mi ha mostrato le bellezze dei laghi lombardi, come la « Circumvesuviana » mi ha condotto in giro sulle pendici del Vesuvio e tra le città morte, così la « Sud-Est » mi ha fatto conoscere questo poco noto angolo d'Italia che mi piace chiamare « calderone pugliese ». Queste tre ferrovie per il loro moderno equipaggiamento, la perfezione del servizio, l'architettura delle stazioni e l'importanza del paesaggio fisico e culturale che attraversano, possono essere chiamate vere ferrovie turistiche.

Gli uomini si sono fin troppo abituati alla ferrovia. Spesso il viaggio sembra finanche noioso: « Ah! Trovarsi a destinazione al più presto possibile! »

L'uomo moderno non sa gustare quello squisito piatto che si chiama « finestrino ferroviario ».

Ricordo sempre un elegante inglese che sulla svizzera « Lötscherberg-Bahn » sparì dietro un enorme « Times » spiegato e lesse imperturbabilmente mentre io ed una mia amica pittrice correavamo come due ipnotizzate da destra a sinistra, da sinistra a destra, da un finestrino all'altro.

— Guarda quell'idiota! Leggere il giornale, qui!

— Ma forse abita qui stabilmente. Conosce fin troppo bene questa linea.

Ma mi bruciava il dilemma: conosce già questa linea o vi passa per la prima volta?

Scendendo a Kandersteg chiedo improvvisamente al divoratore del « Times »:

— It is the first time do you travel this line?

Sorride con la sua più perfetta gentilezza:

— Jes.

Era un tipico esempio dell'uomo che non è capace di gustare un « finestrino ferroviario ».

Allora quando ti capiterà di montare di nuovo sulla « Sud-Est » fammi un piacere personale. Non seguire l'esempio di quell'elegante inglese!

Si può degustare un « finestrino ferroviario » con la stessa golosità di una « bistecca al Borgogna »!

## UN DIO A MODUGNO

Oggi ho visto un Dio.

Si ergeva al limite di un uliveto, subito presso la strada asfaltata sulla quale corre l'automobile, consuma la sua forza il cavallo e l'uomo trascina i suoi passi.

Era grigio, solo ed alto tre metri e settanta.

Non era il primo Dio che incontravo nella mia vita. In Egitto, con diffidenza mi avevan guardato gli occhi eterni di Osiride, dovunque io rivolgessi i miei passi. A Filae Iside reggeva nelle sue braccia il pargolo Horus, e Ptah, uno dei 360 Dei di Egitto, vigilava personalmente l'entrata del suo tempio a Edfu.

Al Vaticano lo Zeus di Otricoli chiudeva nei suoi occhi, come in un libro prezioso, tutta la filosofia dell'antichità.

Sulle rive della Vistola vidi Swiatowid, il Dio che vede il mondo intero. Aveva quattro facce, volte ai quattro angoli del mondo.

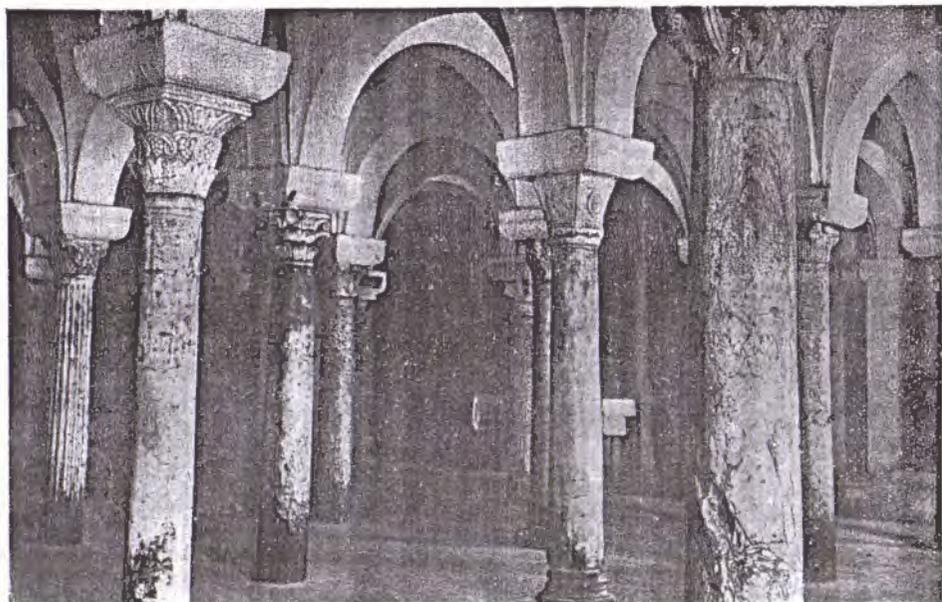
In Grecia, a Dafnae, avevo ammirato il Dio bizantino, cupido della potestà della terra. L'abitante della cupola reggeva nelle sue mani forti e dure tutti i fili del governo, come un teocrate.

Dalla volta della Sistina mi aveva guardato il vecchio Dio d'Israele, eroe magnetico della biblica Genesi.

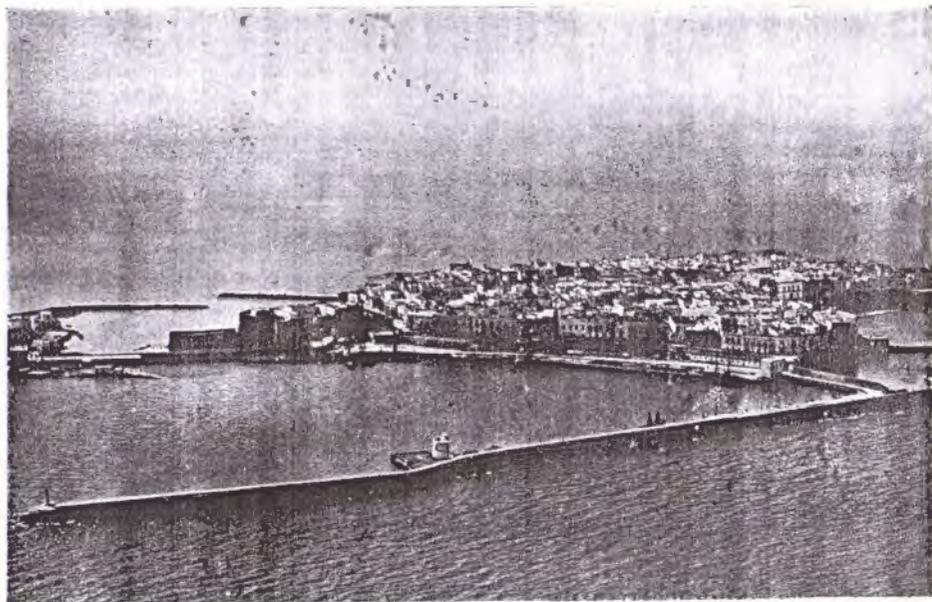
Da Costantinopoli al Marocco il Dio dell'Islam, nascosto nei versetti decorativi e nel sacro arabesco, mi aveva richiesto di togliere le scarpe nell'atrio, cioè lasciare per qualche istante dietro di me tutto il mondo da cui provenivo.

In Francia ed in Ispagna, in Olanda ed in Belgio, il Dio Cristiano, rappresentato in migliaia di magnifiche edizioni, su di un asino o con una croce, su di un lago in tempesta o con il drappo della gloria della risurrezione, infante sulle ginocchia materne o uomo maturo chino sull'orcio del vino delle nozze, mi aveva perdonato tutti i miei peccati.

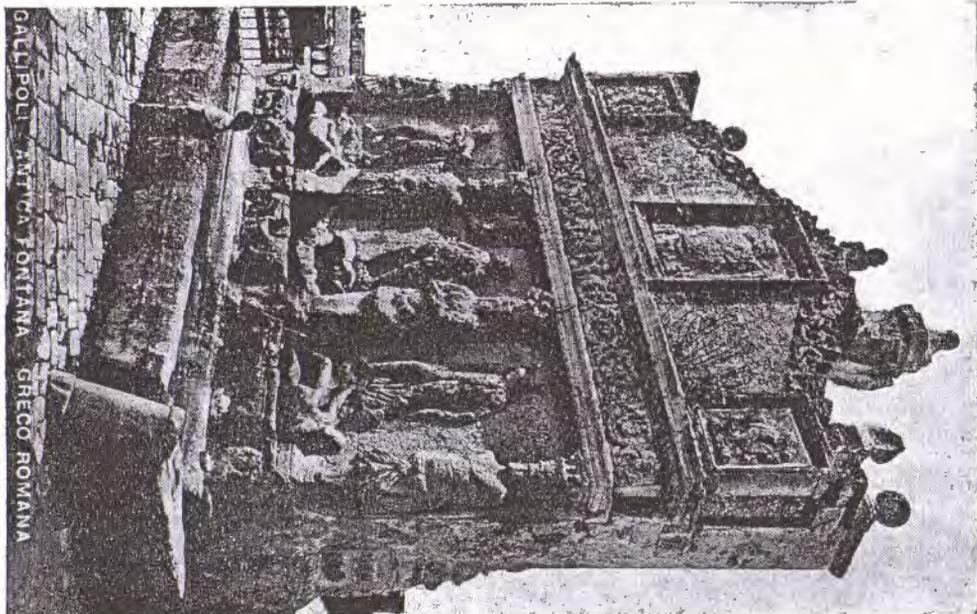
Ma oggi ho visto un Dio del tutto originale. Non rassomigliava ad alcuno di questi. Non aveva i ricci di Fidia né la toga Michelangiolesca, né i raggi e le ali egizie. Non aveva



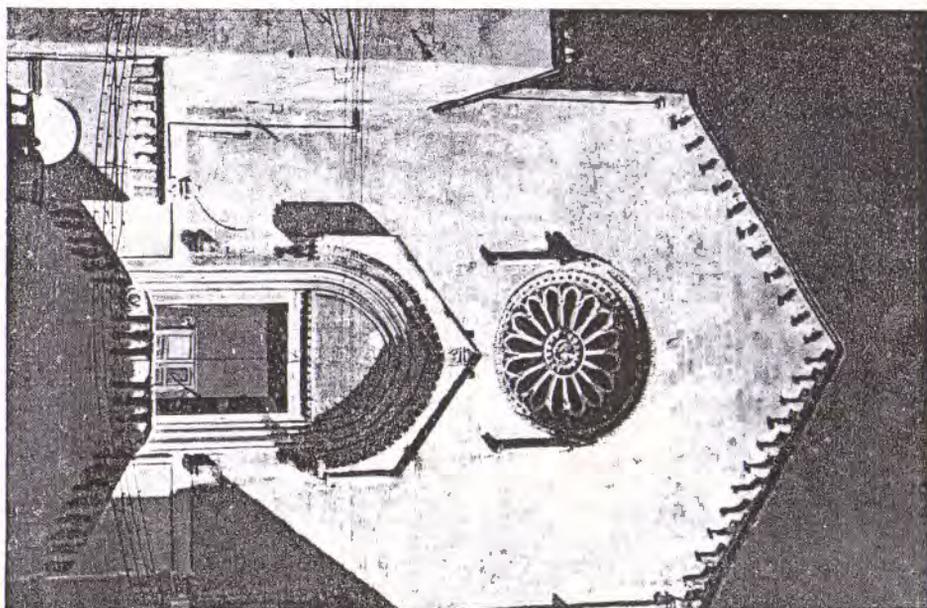
*La cripta di Otranto allinea le sue quarantadue colonne antiche... (pag. 102).*



*Gallipoli, « il pesce sul piatto di maiolica » (pag. 110).*



*Tre antiche eroine attraversano qui la loro metamorfosi mitologica (pag. III).*



*... ammirando il frontone di S. Domenico, di severo stile romanico... (pag. 118).*

nessun viso, né mani, né piedi. Era analfabeta. Mai aveva scritto qualche codice come Hammurabi, né leggi o comandamenti. Mai aveva premuto sugli uomini con qualche sanzione. Non aveva neanche mai dato sia pure un solo consiglio di come si dovesse vivere.

Ma aveva due valori, caratteristici della Divinità: la impenetrabile indifferenza e lo splendido mutismo.

Però nonostante tutto, incontrato di colpo, così, prima del tramonto del sole, desta in noi un'indimenticabile impressione. Questo ammenato dell'alba della civiltà che ha inaugurato la magnifica dinastia degli Dei, che ha dietro di lui nipoti tanto celebri come il politico Dio di Babilonia Bel-Marduck, il nazista e moralista ebreo Iehova, l'astronomico Osiride delle rive del Nilo, l'elettrico Mitra, il poetico Zeus, che sull'Olimpo greco fondò un'incomparabile scuola di vita, nella quale i suoi allievi, ognuno nel suo campo, si specializzarono.

Una formidabile dinastia a cui ha dato inizio; egli, questo grigio, primitivo « *Menhir* » di pietra.

L'annunziatore del Nirvana, il radicale Siddharta Gotamo Budda, il cinese realista Confucio, lo sperimentale Lao-Tsè, l'internazionale e tollerante Giove Capitolino, il dottrinale Zarathustra, il profeta di Allah, Maometto, tutti discendenti dal Menhir, riconosciuti come Dio o più vicini intermediari di Dio. I loro sentieri conducono dal Nilo al Gange, dall'Eufrate al Tevere, da Nankino all'Olimpo, dal Tigri al lago Titicaca.

La primissima divinità a ricevere una forma realizzata è questa, il neolitico Menhir! In celtico « man » significa pietra e « hir » alta. Allora la « Pietra alta », in italiano « Pietrafitta ». Patria classica dei Menhir è la Bretagna dove il loro numero ascende a 1500; ma anche l'Italia, eterna terra di sorprese, ne possiede circa un centinaio. Essi si raggruppano tutti in Puglia, nel Salento e nella Terra di Bari. Nel Salento sono circa una ottantina; nella provincia di Bari sedici, a Molfetta, Bisceglie, Sovereto e Modugno.

Quello che ammiriamo oggi separa i territori di Modugno e Bitonto, e gli abitanti del luogo da secoli l'hanno soprannominato « il Monaco ». Il suo fratello di Loomariaquer è alto quasi 20 metri e pesa più di 340 tonnellate. Il nostro eroe di Modugno è molto più modesto, ma ha racchiuso in sé la stessa fede primitiva e la stessa necessità umana di sottometersi a qualche forza più alta, a qualche sorgente da cui tutto scaturì.

sca. Poiché non era un Dio né politico, né moralista, né dottrinario e neppure un consigliere di uomini, e forse appunto per questo, nella nostra visione odierna, era il più ideale. Rispettato non quale potenza che potesse premiare o punire o malvagità da cui ci si potesse riscattare od ottenere grazia. Era rispettato come la forza solare che tutto genera, come il dinamismo cosmico che agisce in ogni luogo e come la inesauribile energia vitale, infinita.

E forse per questo era il più prossimo alla nostra epoca dell'elettricità, della radio e della frattura dell'atomo. L'idolo che racchiuse in sé una concezione nettamente filosofica ed il primo calcolo astronomico umano.

Siedi ai suoi piedi. Non chiedere nulla perché nulla ti risponderebbe. Nulla guadagnerai a supplicarlo. Alcun peccato egli ti rimetterà. Né t'imporrà penitenze. Né ti darà premio alcuno!

Non ti consiglierà niente. Non ti profetizzerà nulla. Non ti destinerà a nulla. Non ti obbligherà con alcun codice.

Non conosce il mercanteggiare. Fu un uomo che gli dette vita, con la sua forza sovrumana, senza ausilio di macchina. Ecco la prima pietra della religione e della filosofia umana. La lavagna della prima meditazione filosofica. Di qui parte la strada per l'obelisco che ammirasti a Carnac e a Roma, di qui corre la traccia per l'«Ago di Cleopatra», le colonne, i templi, le basiliche, le cattedrali. Ecco il primo altare ed il primo tempio.

Qui ai suoi piedi un uomo ha calcolato, non come si poteva dividere con maggior profitto la preda uccisa, non come si poteva divorare di più o più sicuramente dormire, ma quale fosse il mondo che lo circondava. Questo mondo gli rivolgeva tante domande che la sua testa scoppiava. Ed egli, questo primitivo uomo neolitico, ebbe l'ambizione di darvi una risposta. Ed oggi vediamo che, senza conoscere biologia o chimica, astronomia o fisica, matematica o filosofia, ha risposto in un modo per niente stupido e la sua semplice risposta è oggi più vicina a noi che i calcoli di qualche scolastico. Egli, adoratore del culto solare, era più vicino alla fisica contemporanea che, ad esempio, gli allievi di Lao-Tsè:

Vai a Modugno, una piccola cittadina, e non hai idea cosa ti offrirà. Non puoi certo immaginare che, del tutto sulla strada sulla quale corrono le automobili, farai la conoscenza con un Dio che sommuoverà in te tutto il fondo atavico di curiosità dell'uomo primitivo e la necessità di soddisfare questa curiosità. Se

hai per forza bisogno di ciò, puoi prestargli il profilo dello Zeus di Fidia od il viso Michelangiolesco della Sistina. Poiché egli non conosce gelosia verso i suoi camerati, come Iehova che gelosamente vietò ogni rispetto ad altro Dio: « Tu non avrai altro Dio al di fuori di me » Ma se ancora in te è rimasto qualcosa di primordiale che non chiede nobili capigliature o barbe maestose, fronte paurosa o dolce sorriso, saluta questa grigia e semplice pietra, questa umana nostalgia della Divinità, questa prima lavagna sulla quale un uomo ha dato la sua risposta a quanto gli chiedeva l'enorme mondo che lo circondava.

E dopo saluta il sole al tramonto, il Sole che egli ha simbolizzato.

## IL MISTICO TRIANGOLO MODUGNESE

A VITO MANGIALARDI

Lancia un lungo « lasso » attraverso i secoli ed afferra, nei dintorni di Modugno, l'XI secolo. Vedremo la dimora di un altro Dio. Quel primo, il menhir neolitico, si ergeva tra i campi, tra terra e cielo, quasi a collegare tra loro gli elementi. Ma attraverso i secoli il sentimento per la divinità, con la mentalità e la cultura materiale e tecnica, si è sviluppato. Ed ecco che già non basta lo spazio e la cupola del cielo. L'uomo desidera una dimora per il suo Dio. E costruisce questa dimora nel modo più bello e più duraturo che conosce.

Ecco ora una di queste belle dimore per la Divinità: S. Pietro di Balsignano. Malgrado l'incenso sia consumato già da molto tempo, malgrado i riti religiosi siano celebrati qui solo dal vento, sacerdote senza paramenti dorati, con i cirri del cielo quali unici assistenti alle sue messe, malgrado oramai si inginocchiino qui solo, eterni fedeli, le verdi piante e le pietre, malgrado unico aroma, che qui arda sempre, sia il vasto respiro della menta selvaggia, ancora oggi questa dimora della Divinità ci permea di ammirazione.

Nel calore di luglio andiamo a piedi a Balsignano e già da lontano sull'azzurro sfondo del cielo vediamo la cupola di S. Pietro che ci annuncia uno spettacolo architettonico non comune. Non pensare che sia un'enorme casa di Dio. Ecco, è una misteriosa miniatura e creandola un uomo, lontano da sogni di grandezza, ha soprattutto superato con successo l'esame di armonia e di proporzioni ideali. L'arco romanico, condensato nella sua semplicità e nella sua tranquillità, nobilmente armonico, rallegra i nostri occhi.

S. Pietro è una delle più antiche chiese pugliesi in stile romanico e può essere considerato il tipico embrione dal quale si è sviluppata la forma delle stupende cattedrali. A Balsignano sentirai tutto ciò che di solito senti osservando un'opera nella quale l'uomo è riuscito in pieno a realizzare il suo scopo architettonico; e si tratti di un minareto mussulmano, di un

tempio classico o di una cupola bizantina sentirai ammirazione per il progetto che un uomo ha saputo realizzare senza errori. Riconoscerai la vittoria raggiunta sulla resistenza della materia e la utilizzazione della stessa per una manifestazione di sentimento spirituale.

Se la lotta di un uomo contro la materia passa inavvertita in qualche monumento e dal primo istante senti la vittoria dello spirito umano, allora puoi dichiarare che l'uomo è riuscito pienamente nella sua opera. A questa categoria appartiene S. Pietro in Balsignano. Qui l'uomo ha costruito al suo Dio una dimora egualmente piccola ed armonica di quella che secoli prima altri uomini costruirono a Corinto, Agrigento o Metaponto. E sebbene, ufficialmente, la divinità già da molto tempo abbia abbandonato questa casa e non vi rivedrai più il sacerdote levare il calice ed il chierico far squillare il campanello, avvertirai sempre in essa il soffio della Divinità come dovunque un uomo si sia elevato al di sopra della materia, al di sopra della carne e delle ossa e sia riuscito a parlare con la lingua dello spirito, unica lingua eterna ed internazionale attraverso cui possano parlarsi popoli ed epoche. Poiché se un mussulmano, educato all'ombra del minareto, un cinese, la cui forma ideale è la pagoda, od un americano, creatore del grattacielo, vedrà S. Pietro in Balsignano ognuno sarà d'accordo nel riconoscere che un uomo di Puglia è riuscito a creare una forma architettonica senza difetto nella quale ha racchiuso il suo sforzo: il sogno spirituale della Divinità.

Lancia ancora il tuo « lasso », attraverso la strada ombrata di querce e mandorli, oltre l'enorme gelso che cresce presso S. Pietro e che ti rinfrescherà col succo sanguinante dei suoi frutti, all'altra estremità del territorio modugnese.

Qui troverai la grotta in cui visse S. Corrado. E nuovamente vedremo un altro aspetto filosofico. Al primo vertice di Modugno il sogno della Divinità aveva bisogno di largo spazio: il Dio separava i quattro elementi. A Balsignano l'uomo ha racchiuso il suo Dio in una piccola casetta, dove la cupola simbolizzava il cielo. Ed ora, nell'altro dintorno di Modugno, un uomo ha cercato una sublime comunione con la Divinità nelle grotte; e poiché anche il vento, la verzura, il cielo lo distraevano nella sua meditazione ascetica cercò la contemplazione ideale del Dio, il cui tempio aveva elevato in sé stesso, in questo chiostro roccioso. Vito Mangialardi, amante delle belle lettere ed appassionato

amatore del proprio paese che oggi è gentile guida, ci racconta l'antica leggenda di S. Corrado Bavaro, nobile viaggiatore forse di stirpe imperatoria, che qui preferì vivere lunghi anni in vita ascetica. E così vediamo che Modugno è... un mistico triangolo irregolare sui vertici del quale si ergono tre espressioni della Divinità: il Menhir, S. Pietro in Balsignano, le grotte di S. Corrado.

Ed ora divertiti ancora con il tuo « lasso ». Lancialo nel... XVI secolo, giusto al cuore della cittadina. Qui l'uomo aveva già bisogno di avvicinarsi al suo Dio con l'alto campanile. Ed ancora una volta l'ha creato originale ed attraente. Vedrai di lontano il campanile della Chiesa dell'Annunziata a Modugno, come nella sua alta e ben proporzionata piramide si eleva imponente sulla città. Comincia a fiorire con i boccioli delle monofore e si schiude in alto nei ricchi fiori delle quadrifore. Il menhir era alto tre metri e settanta; il campanile, al vertice della piramide coronante la testa a foggia di mitria vescovile, si erge già per sessantacinque metri.

Montiamo sulla torre. La vista si allarga sul « giardino pugliese ». Le non lontane cittadine di Bitetto e Palo del Colle si profilano nella bruma estiva come avvolte di veli dorati. Siamo nel cuore dello spirituale triangolo modugnese.

In basso, la cittadina e la vita di ogni giorno. « *Pasta al sugo* », « *Granita di caffè con panna* », il mercato di pesci e verdura, le casette piene di sorrisi e preoccupazioni, liti e canzoni. L'uomo parla con le sue due lingue: quella del corpo e quella dell'anima.

Con questo secondo linguaggio un uomo modugnese ha creato tre stazioni di intesa con la Divinità ed al centro ha collocato l'alta antenna: il campanile. Con questo alto linguaggio internazionale può intendersi con ogni straniero che passi errando per i sentieri di Modugno.

Ognuno può qui ritrovare il suo vero Dio. Ed ora mi urge alle labbra una domanda un po' inerme: « Ma Dio ritroverà qui molti uomini creati a sua somiglianza? » Non solamente nel triangolo modugnese ma nelle più varie forme geometriche su tutto il geoide terrestre. O questa cifra di due miliardi di abitanti di questa trista stella che si chiama terra si ridurrà fino al minimo? ».

## L'AQUILA CON UNA SOLA ALA

Tu entri nella enorme pinacoteca, quale è l'Italia, e getti naturalmente i tuoi occhi sui quadri monumentali: la maestatica « Caput Mundi », la Città Eterna, Roma, la pagana Napoli pulsante di lava, la Regina del Mare, la Serenissima Venezia e la sua rivale sulle acque Genova; la incantevole Firenze e la dinamica Milano, l'elegante Torino e Bologna « dotta e crassa »; la serafica Assisi e la bizantina Ravenna. Innanzi tutto tu sazi i tuoi occhi con questi quadri.

Ma ricordati che questa non è ancora tutta l'Italia. Sulle mura tu troverai ancora centinaia di miniature e piccoli ed intimi medaglioni. In queste cornici è racchiuso l'incanto originale delle cittadine sconosciute, lontane dai frequentati e sfruttati itinerari turistici: una Soletto, una Nardò, una Martina Franca, Ostuni, Oria, Grottaglie. Tutta una collezione di miniature delle quali è composta la bellezza e la grandezza della pinacoteca italiana.

Oggi in questa pinacoteca, nel gran salone che si intitola « Puglie », è saltata ai miei occhi una piccola e preziosa miniatura: Bitonto. La miniatura ha la forma originale di un trapezoide ed il suo centro è occupato da un'... aquila. La storia di quest'aquila di pietra risale a molto tempo fa... al XII secolo. Sul posto della vecchia chiesetta dei benedettini, in 25 anni, quindi in tempo enormemente breve se si considerano i mezzi tecnici dell'epoca, si è formato il capolavoro architettonico che oggi si afferma nel celebre pentagono dello stile romanico pugliese e nel quale io conto S. Nicola e la Cattedrale in Bari, e le cattedrali di Troia, Trani e Bitonto. Io immagino questo romanico pugliese nella forma di una stella splendente nei suoi cinque raggi; di Trani ho già detto come l'eroina dello « *splendid isolation* », ed oggi la Cattedrale a Bitonto mi dà l'impressione di un'« *aquila con una sola ala* ». La sua ala sinistra fu tagliata da un nemico.

Venne questo nemico dalla Spagna e subito presentò il suo duplice carattere. Iniziò a costruire con enorme magnificenza, su scala ricca e bella; ma dall'altro lato, nella sua presunzione,

cominciò a commettere parecchi delitti. Corresse, rifece tutto quanto lui sembrava semplice e primitivo, poco ricco ed ornamentale. A questo barocco, che ha tratto il suo nome dallo spagnolo « parrocho » cioè « perla » per il suo stile imponente, abbiamo perdonato molti peccati. Ma a Bitonto si risveglia in noi il risentimento vedendo come ha murato un'ala a questa gloriosa aquila romanica...

M'immagino questo monumento in tutta la sua magnificenza, prima del 1770. E sebbene la guida cerchi di suggerire « che non hanno però alterato in nulla la sua unità architettonica » giriamo attorno l'edificio ostinatamente cercando questa seconda ala. Non esiste. Allora oggi possiamo ammirare il monumento solo dalla facciata e da una fiancata.

Tutta la precisione dello stile romanico pugliese si mostra non solo nelle strutture ma anche nella straordinaria ornamentazione.

Se abbiamo il diritto di paragonare i monumenti a magnifici animali ed uccelli allora possiamo paragonare la Cattedrale di Bitonto, per la sua forza, il suo slancio e la potenza delle impressioni che offre allo spettatore, ad un'aquila. Nessuna capitale europea esiterebbe a racchiudere nelle sue pagine quest'aquila di pietra. La Cattedrale bitontina, posta a Parigi, Praga o Vienna non sfigurerebbe affianco alla gotica Saint Germain-in-Laye, alla celebre romanica Svati Jirzi, (San Giorgio) od alla barocca Heilig Karl, perché rappresenta uno stile talmente intellettuale, fresco ed interessante che potrebbe con tutte ben rivaleggiare.

Il frontone, diviso in tre parti, ha tre portali che son guardati dalle sentinelle d'onore dei grifi, del pellicano e dei leoni che durante i secoli non hanno mai dormito una sola ora e da guardie perfette non hanno mai mutato né posto né posizione.

Sull'arcata, tra le foglie d'acanto (beniamine di tutto lo stile) vivono scene bibliche, contemplative e profetiche, fino alla patetica « Discesa nel Limbo ». Il rosone, in alto, proprio sotto il mistero dell'arco, come un fiore aperto in pieno, si appoggia sui due esili quasi infantili steli delle colonnine, tanto delicate che certamente lo sostengono e lo guardano dal male solo per la forza della loro bellezza, non certo con la lor forza fisica. L'architetto, con questo fiore sostenuto da due steli, indubbiamente ha scritto un commovente verso nel volume di poesia « Romanico Pugliese ».

Sul frontone comandano due maestre: la geometria e la poesia. E l'una e l'altra adempiono al loro ruolo rispettivo senza disturbarsi a vicenda. La geometria impera con la logicità della struttura; la poesia con la ricchezza dell'ornato.

La fiancata destra spiega le sue tre lunghe fasce orizzontali. La inferiore e la mediana sono poste direttamente l'una sull'altra e la terza, la più alta, ritirata nel fondo, con sorprendente ed energico salto slancia la Cattedrale in alto. La fascia inferiore con la forza delle sue sei arcate regge la loggia piena di incomparabile leggerezza e poesia.

Sosta per un lungo istante tra il crocchio da piccola cittadina che curiosamente ti circonda e per il quale questo monumento è cosa ordinaria ed indifferente. Guarda e compara; e dopo di, non hai forse l'impressione che architetto e scultori, creando queste sei esafore con le lor trenta colonnine, hanno bandito qui un concorso di bellezza? Ogni colonnina ti appare come una brava attrice, ognuna con un viso, il capitello trapezoidale, diverso. Eguali in statura e linea, disposte in unica fila, presentano alla giuria la loro bellezza incomparabile. Nessuna è preoccupata, perché non teme la concorrenza delle vicine, né della più prossima né della più lontana. E' la giuria che è in imbarazzo a chi attribuire la palma del primato. Così il concorso di bellezza resta indeciso.

La fascia più alta, con le sue 4 monofore, ornata sul bordo dal fregio decorativo, si è ritirata in fondo per non disturbare e per lasciare il posto d'onore alla bellezza della loggia. La testata, composta di due arcate in basso, di quattro graziose bifore disposte in due ordini e di un rosone in alto, (dello stesso giardino da cui furon colti i rosoni della Cattedrale e di S. Nicola in Bari) termina l'ala destra dell'aquila di pietra.

Entri nell'interno. Ti avvince subito una impressione di tranquillità e di riposo, la stessa che ti ha già fatto gustare la eroina dallo « *splendid isolation* » a Trani. Ecco, è un corale in pietra alla cui grandezza contribuiscono perfettamente tutti gli elementi parziali: la struttura delle tre navate, le colonne dai capitelli fantasticamente scolpiti, le sei potenti trifore e le sovrastanti monofore, il pergamo e l'ambone.

Il corale della Cattedrale di Bitonto c'imbeve di rispetto per il pensiero artistico di un uomo e per l'idea che egli ha saputo realizzare con tanta forza e suggestione. La commozione ti avvince. Tu vedi quest'uomo durante i secoli, da quando uscì

dalle caverne e con fatica si arrampicò passo a passo verso l'alto sull'erto cammino; vedi il suo strano, doppio carattere impastato del fango della canaglia e delle penne dell'aquila. Tu leggi la storia e vedi come indifferentemente ha ucciso, bruciato, distrutto e come non si sia mai vergognato di questo fango di cui per metà era impastato. Ma dopo, tu leggi la storia della sua arte, i suoi pensieri, le sue tristezze. Decifri i monumenti come segnacoli vittoriosi che in vari stili, per secoli, ti ha lasciato. E vedendo tanta forza, tanto tormento creativo, tanta passione ed ambizione di assurgere in alto, tanta pazienza nella realizzazione di tutto quanto ha sognato, diventi debole e quasi gli perdoni quell'altra metà di fango.

Ammiri le ali.

Mi ha sempre avvinta questa commozione quando sulla strada dei miei vagabondaggi, ai quali ho dedicato la vita, ho incontrato dei monumenti che esaltavano la gloria dell'umanità.

Qui, nella piccola Bitonto, nella Cattedrale, uno di questi fari di segnalazione luminosa nella foresta dei crimini umani, qui, nell'interno di quest'aquila di pietra con una sola ala, pongo a me stessa una semplicissima domanda: « Questo dualismo insito nella sua natura umana accompagnerà l'uomo fino al termine della sua vegetazione terrestre? Vincerà mai una di queste metà? E se vincerà, quale delle due? Il fango? Le ali dell'aquila? O almeno una sola ala? ».

## UNA STELLINA DELLA VIA LATTEA

Se guardiamo il cielo italiano vediamo parecchie costellazioni di famose e formidabili città. Ma un cielo senza una Via Lattea anche con le più brillanti costellazioni perde metà del suo incanto. Ed essa, formata dalle piccole e piccolissime città e dai paeselli italiani è tanto densa e larga da dare a tutto il cielo un incomparabile chiarore.

Oggi ho trovato in questa Via Lattea una stellina, molto vecchia nell'astronomia italiana, che una volta si chiamava « Rubi » ed oggi « Ruvo ». Questo piccolo pianeta già da molto tempo è stato sfruttato, ma ha avuto un'unica fortuna: uno dei suoi abitanti, un nobile maniaco, ha conservato, per i posteri, i resti della sua splendida ricchezza.

Gli abitanti di questo pianeta, situato nella Peucezia sul passaggio dell'antica Via Traiana, furono celebri ceramisti e produssero vasi artistici oggi ricercati da Musei e collezionisti del mondo intero. Fiorì qui quest'arte per secoli e certamente assicurò agli abitanti un buon mezzo di vivere. Dopo, la vecchia Ruvo fu distrutta dai Goti ed i vasi riposarono tranquilli in seno alla terra. Dopo molti secoli infine la necropoli restituì alla luce i formidabili resti.

Due appassionati collezionisti, i due Jatta, senior ed iunior, ed in particolare questo secondo, specialista di grande scienza e celebre archeologo, mostrarono al mondo le ultime reliquie di questo morto pianeta. Oggi possiamo vederle nel Museo che si trova nel palazzo dei loro eredi, in Ruvo.

Chi di noi non ama sfogliare dei vecchi settimanali illustrati? Vecchi giornali dalle stampe ingiallite. Non ne leggiamo neanche il testo, perché lo stile, la grammatica, il carattere, tutto è mutato; ma le illustrazioni sono rimaste, come documenti sempre appassionanti. Rileggiamo in esse la moda, le abitudini, lo stile della vita delle altre epoche.

L'antichità, che non conobbe la stampa, ci ha lasciato le sue riviste illustrate sotto forma di vasi e di affreschi. Da queste stampe noi possiamo vedere le sue religioni, le sue feste, la cultura dei campi, i costumi ed interi atti delle sue opere teatrali.

Ed ecco, all'entrare nel « Museo Jatta » provo l'impressione di aggirarmi in qualche sala di biblioteca, ove centinaia di periodici illustrati mi vogliono confessare, nel silenzio di questo pomeriggio di novembre e nella romantica luce che inclina al tramonto, i loro segreti di 24 secoli fa. Questi vecchi settimanali sono dei vasi.

Quale varietà di forme! Dalle piccolissime illustrazioni di 5 cm. all'enorme « in folio » di 1 metro. Comincio a sfogliare queste secolari illustrazioni ed apprendo più che da una dozzina di libri di sapienti professori. Vedo le eleganti antiche; un'intera rassegna di moda di 2400 anni fa, le loro vesti piene di armoniche pieghe, le artistiche pettinature ricche di nastri, i gioielli, i sandali moderni. Osservo i tipi, i gesti, le espressioni del viso. Sfilano sicure della loro elasticità e del loro incanto Deiane ed Antigone, Niobidi ed Amazzoni, Nereide e Muse. Vedo i mezzi di locomozione, reali ed immaginari, bighe e quadrighe, cavalli dall'aspetto di aquile rapaci, ippogrifi e centauri. Ecco la rassegna delle scene leggendarie e religiose, teatrali e consuetudinarie. Rappresenta la filosofia della vita e della morte, dell'arte e dell'amore. Vedo i migliori attori ed eroi, giganti e satiri, dei dal corpo umano ed uomini dall'aspetto divino, Achille ed il padre di Antigone, Creonte, Ercole e Dioniso. Osservo illustrazioni che certamente rappresentano scene di drammi perduti di Euripide.

Ecco opere di un solo atto, tragiche come la « Morte dei Niobidi », frivole come « Dioniso circondato dai Sileni », guerriere come la « Guerra di Ercole e Cikno », artistiche come la « Gara tra Apollo e Marsia », sportive, come la « Corsa delle quadrighe ». Baccanti e Sileni, istrumenti musicali, monili, fiori, armi, vasellame, uccelli...

Infine si avvicina il numero di questa rivista che è veramente il capolavoro creato su questo morto pianeta: « La morte di Thalos ». Gli scienziati qui vedono l'influsso del celebre Polignoto che con le sue pitture decorative ornò il Tempio dei Dioscuri ad Atene. Ammiro la scena ricca di tragica azione. Uno dei Dioscuri, sceso da cavallo, strozza il bronzeo demone che, quale fedele guardiano, percorreva tre volte al giorno il giro di Creta. La figura del Demone, magnifica nel realismo della sua muscolatura, con gli occhi che sembrano protestare contro l'ingiustizia con cui è ripagato il suo lavoro, le mani già tocche dalla morte, può simboleggiare la rivolta di ogni uomo contro l'ingiustizia.

Frammenti della vita che ha emozionato una volta gli abitanti del bacino mediterraneo, racchiusi in questa rivista illustrativa, passano in scene piene di gesti significativi, tra movimenti dinamici, sulla scena aperta formata dai vasi. Vari artefici di ceramiche hanno costruito questa scena nelle forme più originali. Dopo l'antichità, l'umanità nel genere non è riuscita a creare neanche una singola forma nuova. Ha solamente imitato, copiato, sintetizzato.

La terra ci ha conservato queste illustrazioni che non sono ingiallite come quelle di cento anni fa. Esse non sono appassite e, siano figure nere su fondo rosso del primo periodo « severo », o figure rosse e gialle su fondo nero delle più tarde epoche « belle » e « fiorita », i colori sono non sfumati, freschi, viventi, come se usciti dalla fabbrica un mese prima.

E' già il denso crepuscolo di novembre quando esco dal Museo. Veramente si è trattato solo di vasi? O non forse della rivista della vita e delle arti, della filosofia e della religione di 24 secoli fa, che è sfilata davanti a me nelle forme, gesti e pose le più autentiche? Veramente ho passato questi brevi istanti nel XX° secolo, nell'anno 1948?

Quando il custode dietro di me chiude la porta con l'enorme chiave antidiluviana penso con commozione che l'umanità pur senza conoscere la stampa è riuscita a trasmetterci le sue illustrazioni in modo non solo raffinato e nobile ma anche così resistente che ancora lunghi secoli non le hanno toccato.

Ingialliranno le illustrazioni dell'epoca napoleonica, appassiranno i settimanali dell'epoca delle due guerre mondiali, ma le illustrazioni sui vasi di Ruvo incanteranno ancora a lungo le generazioni, testimoniando della cultura e dell'arte, delle due cose sublimi in cui un uomo dell'antichità è riuscito, senza l'aiuto di meccanica e macchine, con la sua fantasia ed il suo lavoro.

Anche nella collezione dei vasi del Museo di Napoli, in cui il posto più onorevole è occupato dalla Puglia, si trovano molti esemplari veramente unici di queste vecchie illustrazioni, come l'enorme cratere in cui possiamo ancora vedere la scena della « *amazonomachia* », forse quale Polignoto di Taso nel V secolo a. C. la immaginò nella sua celebre pittura.

Ancora un monumento parla della cultura che altravolta è passata per la stellina di Ruvo. La Cattedrale, stimata una delle più magnifiche di Puglia. Naturalmente, chiunque qui spera di incontrare la « grande cattedrale » sarà deluso. Essa è anzi quasi

la più piccola di quante ne ho visto in terra di Puglia. Posta più in basso del piano stradale tanto che è necessario scendere qualche scalino dà l'impressione di essere ancora più piccola. Ed a me sembra che il restauro che ha allargato la facciata abbia ancor più accentuato tale impressione.

Ma fortunatamente noi non misuriamo la bellezza a metri di altezza o tonnellate di pietre usate nella costruzione. La Cattedrale, sebbene molto trascurata attualmente, c'incanta con la sua architettura e con ogni particolare della sua bellezza implora migliori condizioni di vita. E veramente può essere gelosa delle condizioni in cui invece vivono le Cattedrali a Bari, Trani, Bitonto...

E qui siamo testimoni di un fenomeno: siamo entrati in una piccola chiesa e davanti ai nostri occhi essa si ingrandisce e si innalza. Ecco il segreto dell'armonia delle proporzioni che già altre volte ho provato nella mia vita. La stessa sorpresa mi dette il Teseion a Atene, il Tempio di Kurna in Egitto e quello della Concordia di Agrigento. Si può definire la cattedrale di Ruvo, « *piccola ma grande* ».

La bellezza dei particolari è sbalorditiva. La snellezza e lo slancio della costruzione ci danno già il gusto dell'alba del gotico, sebbene la forma sia ancora tipica del vero romanico pugliese. Due custodi pietrosi sotto forma di grifi guardano il portale di onore. Secoli fa assunsero l'impegno di difenderlo con il rostro e gli artigli, ed han tenuto la loro promessa. Il rosone in alto è sbocciato con tutta la sua forza né poteva oltre svilupparsi. Le mensole, ornate di maschere dall'espressione antica, copiate dai vasi.

Così dopo secoli ancora una volta si attinse alle antiche illustrazioni che gentilmente si prestarono a modello. Vediamo così come dopo secoli l'arte ridoni il suo oro risparmiato. Se la bellezza artistica e la cultura dispongono anche esse di banche, allora la « Banca dell'Antichità » certamente resterà nella storia come una delle più celebri e ricche.

Chi verrà, dopo secoli, nella nostra Banca e che cosa vi prenderà a prestito? I piani dei campi di concentramento ed i progetti dei crematori per l'annientamento in massa degli uomini? E cosa troveranno i futuri Jatta nella terra dell'epoca dell'elettricità? Le maschere antigas o gli accendisigari, negli ossari militari?

Ed ecco di colpo il buio ci attornia. In tutta Ruvo si è spenta l'elettricità. Vedo soltanto ombre e non uomini. Tutta una massa senza viso che passa nell'oscurità di novembre.

Ma sollevo lo sguardo in alto e la mostra del gioielliere cosmico brilla come se non sia novembre ma agosto. Queste luci cominciano ad illuminare l'oscurità ed i miei pensieri. Ma forse nonostante tutto, qualcosa rimarrà dopo di noi. Forse almeno qualche resto del telescopio di Monte Wilson, come testimone che anche noi abbiamo consultato le stelle, che anche noi abbiamo voluto essere più vicini ad esse.

E forse resterà veramente dopo di noi qualche... stellina della Via Lattea.

## LE « GRANDI GIORNATE » DI ANDRIA

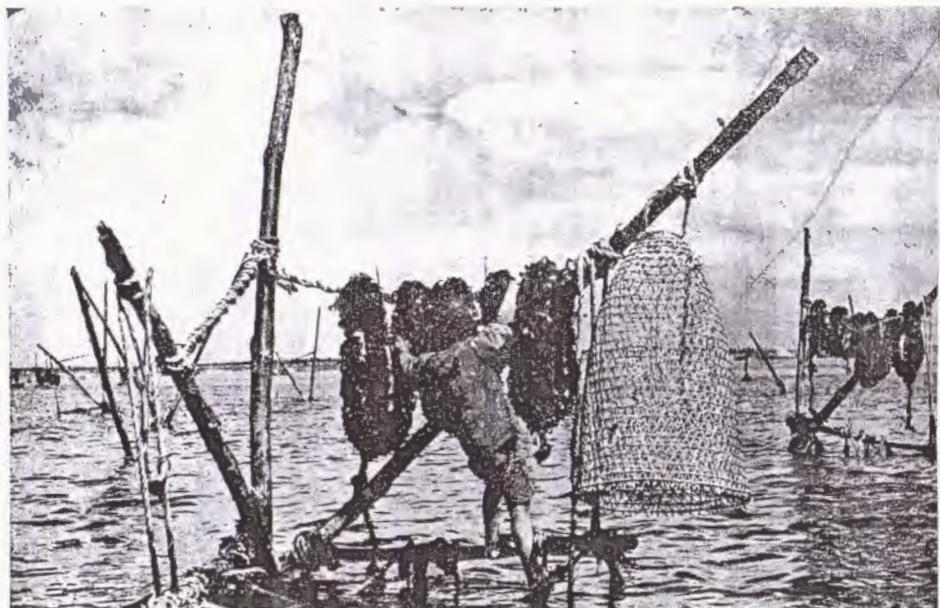
L'epoca moderna, tra i suoi vari peccati, ne ha uno abbastanza grande sulla sua coscienza: ha creato la noia delle piccole città. Tutti gli avvenimenti di grande formato si accentrano nella capitale. Sessioni parlamentari e congressi, festivals musicali ed olimpiadi, rassegne di moda ed esposizioni, prime rappresentazioni, incontri sportivi, visite di uomini celebri. Tutto ciò ammassa, nelle sue mani gelose, l'usurpatrice capitale. Le grandi ambasciate ed i grandi scandali, i grandi spettacoli ed i grandi pettegolezzi. La capitale è l'enorme testa che si nutre da sé stessa sull'inaridito corpo del paese, alle cui estremità il sangue della cultura arriva in porzioni minime.

Completamente differenti erano le cose una volta. I piccoli centri non erano per nulla noiosi. Percorsero le cittadine vicende storiche, culturali, artistiche, politiche. Nelle piccole città sorsero enormi cattedrali e castelli, conventi e palazzi, università e scuole. Per esse passarono grandi uomini, protettori di artisti e scienziati. Nelle piccole città si svolsero grandi matrimoni e funerali, assemblee politiche, trattati di pace. Le cittadine videro le celebri ambascerie straniere ed i cortei di araldi, che in quell'epoca avevano riunito in sé l'aspetto delle odierne riviste di mode ed esposizioni di gioielleria.

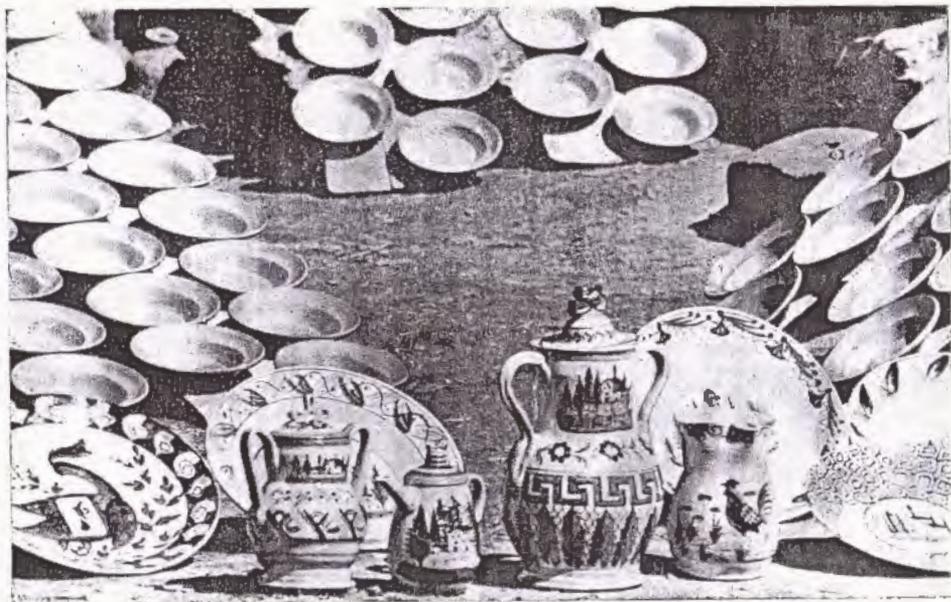
Oggi la piccola città ha un'unica attrazione, ed anche questa per il suo programma spesso claudicante: il cinema. Oggi gli artisti sono visti soltanto sullo schermo. Ma una volta li si vedeva in carne ed ossa. Sotto le arcate dei vicoli passavano geniali scultori e pittori, poeti, architetti, trovatori.

Se le mura dei piccoli villaggi potessero parlare! Quante appassionate dispute sulla bellezza hanno ascoltato, quante notti insonni passate in sogni, progetti, calcoli, duro lavoro di artisti! All'ombra dei piccoli balconi e delle logge piene di mistero quanti romanzi ed amori si svolsero, legando in testamento inesauribile tema alla storia ed alla letteratura!

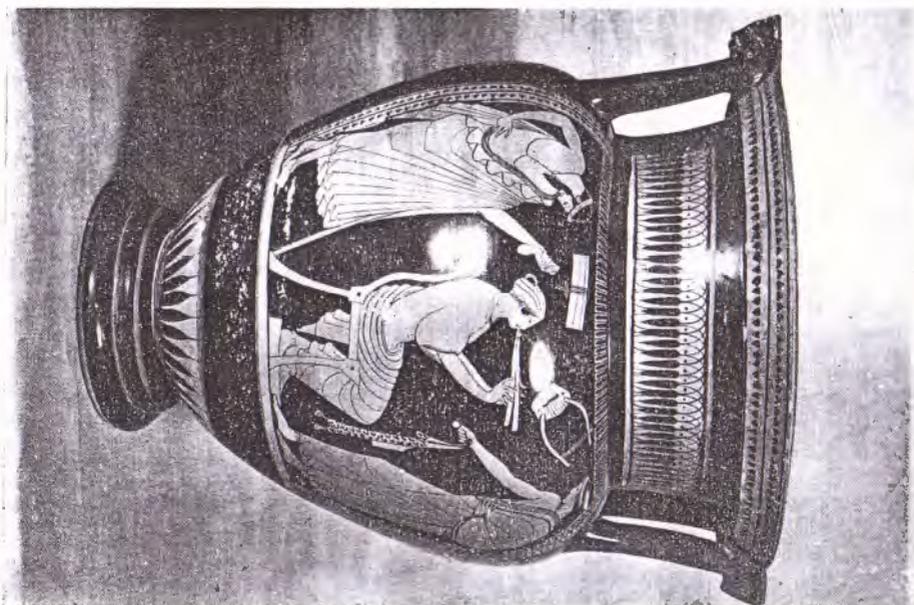
Anche la Puglia fioriva nel Medio Evo. Ogni sua cittadina ebbe allora, almeno una volta, i suoi « grandi giorni »!



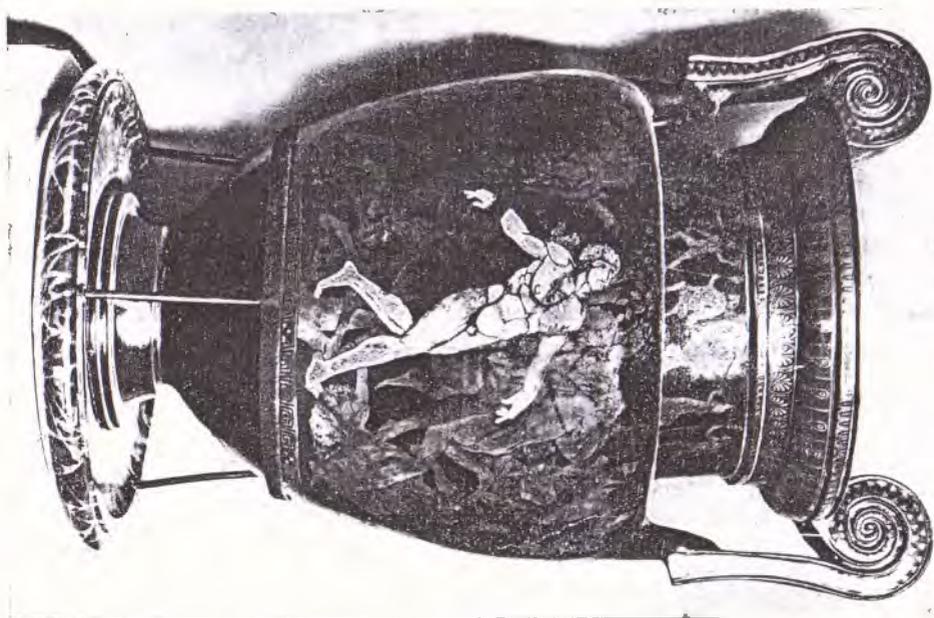
*Sul Mar Piccolo ... (pag. 116).*



*...quelli che abbiamo una volta ammirato a Grottaglie (pag. 120).*



*...dopo 2500 anni, riguardando i vasi trovati nella necropoli dell'antica Taranto... (pag. 118).*



*Nel Museo di Ruvo la « Morte di Thalos » può simboleggiare la rivolta di ogni uomo contro l'ingiustizia (pag. 156).*

Soprattutto li ebbe Andria che fu la prediletta, non di un uomo comune, ma di Federico II, geniale scenografo della vita politica anche nei più estremi angoli del suo regno. A Brindisi si sposò, a Melfi largì la sua « Costituzione », a Barletta dispose del suo trono, a Foggia dimorò con la moglie Isabella, a Bari, Lucera ed altrove costruì i suoi celebri castelli.

Ad Andria affidò sua moglie, nel partire per la Crociata.

Ogni piccola città sorseggiò qualcosa della gloria imperiale e saziò la sua fame di grandi avvenimenti. E se consideriamo che l'arrivo di un governante della taglia di Federico in una piccola città fu certamente uno spettacolo per costumi, cerimoniale e numero di personaggi, quasi teatrale, senza dubbio molto più interessante dell'odierno arrivo di qualche stella di Hollywood con le due sue valige piene di etichette su qualche campo d'aviazione di capitale europea, possiamo comprendere come anche una piccola città non si dovesse certo annoiare.

Possiamo così immaginare la gioia e la ferezza che pervasero Andria quando il grande imperatore le confidò sua moglie Iolanda, nell'accingersi a partire per la Crociata.

Possiamo immaginare la sua animazione quando la giovane Imperatrice dette ivi alla luce l'erede al trono, Corrado IV; e possiamo ben credere, in una tale epoca, per una cittadina come Andria, quanta dovesse essere la risonanza di un tale avvenimento, vedendo come ancora oggi, nel XX secolo, la stampa del mondo intero si occupi di sapere con quante camicie sia nato l'erede al trono d'Inghilterra. La sete di sensazione degli uomini di tutte le sfere e razze è vecchia quanto il mondo, non muta mai, ed ha bisogno di nutrimento, forse più del corpo!

Ma dopo qualche giorno la grande gioia di Andria si mutò in lutto, poiché la regina morì per le conseguenze del parto e fu sepolta, si crede, nella cripta della cattedrale.

Oggi visitiamo questa cripta, con gli ultimi meravigliosi restauri riaperta al pubblico, dopo aver servito per tanti secoli da oscuro ossario. Entriamo in essa, costata tante appassionate dispute e tanto diligente lavoro. E' veramente una delle più antiche cripte di Puglia, poiché tutte le altre appartengono già all'epoca del romanico pugliese.

Ammiriamo così la prima, primitiva chiesa di Andria, costruita poveramente con materiali raccoglittici forse sul posto di un antico tempio pagano dalla modesta popolazione avanti che il Normanno Pietro I°, conte di Trani, riunisse gli abitanti degli

sparsi casali dei dintorni per creare al suo secondogenito, Riccardo I°, una Contea. Poiché, nonostante il nome con cui viene comunemente distinta, non è una cripta quella che la Cattedrale di Andria nasconde tra le sue fondamenta. L'innalzamento del suolo circostante e lo scavo del fossato del vicino castello hanno privato per sempre della luce del sole questa semplice chiesa delle origini del Cristianesimo. Oggi l'amore e la pazienza dei restauratori han liberato le sue mura dalla terra che le rinserrava e questa chiesa ancora intatta ci meraviglia, nascosta come è nel seno della terra. Ancora ammiriamo l'esterno delle sue mura, ne percorriamo il perimetro, scorgiamo le finestre volte a mezzogiorno da cui una volta il sole illuminava le cerimonie svolgentesi nel suo interno. Ma ora per sempre esse han perduto la loro funzione e solo la luce elettrica, azzurrina, irreali, con molto buon gusto artistico getta un discreto chiarore sulle colonne primitive, sulle sue due navate, sul piccolo altare su cui si erge benedicente la figura di Cristo.

In un angolo due semplici pietre piatte, illuminate misteriosamente dal di sotto, indicano il posto dove furono sepolte le due mogli di Federico II°: Iolanda di Brienne, figlia del Re di Gerusalemme, ed Isabella d'Inghilterra, sorella di Enrico III°. Una lapide ne ricorda i due nomi ma purtroppo non può indicare quale delle tombe sia di Iolanda, la pia, e quale di Isabella, la bionda.

E possiamo ben immaginare la vita che animò la città all'arrivo del triste corteo che, da Foggia, ov'era morta nello stesso modo della precedente, recava ad Andria, prezioso pegno affidato alla sua fedeltà, la salma della terza moglie, per volontà dell'Imperatore, riunita in Andria alle spoglie dell'altra sua diletta.

Ma nel Duomo di Andria, strano miscuglio di stili e di epoche narrante la spesso gloriosa, talvolta tragica storia della città, un'altra lapide ricorda ancora un avvenimento. Due secoli e mezzo dopo, ecco arrivare nella città tredici scelti cavalieri per impetrare nella cappella di S. Riccardo la benedizione di Dio sulle loro armi e giurare davanti alle sacre reliquie di vincere o morire. Sono i tredici della Disfida di Barletta! Ancora oggi vediamo la scena, come i tredici scelti, certamente rappresentanti il fiore della cavalleria dell'epoca, furono ammirati dalla intera popolazione non solo con curiosità, ma anche con amore e fierezza

e come i voti di tutto il popolo dovettero accompagnare al campo i cavalieri, vindici dell'onore e del buon nome italiani offesi.

Vediamo quindi come le piccole città non si annoiassero certo come oggi. Passarono per i loro vicoli eroi reali ed avvenimenti che ebbero influenza sulla storia dell'intero paese. E non mancò certo agli abitanti materia da raccontare ai figli ed ai nipoti.

Lasciando Andria, per completare l'incanto di questo giorno, richiamiamo alla nostra memoria un'altra visione Federiciana.

Ancora una volta viviamo una « grande giornata » Andriense. L'Imperatore rientra dalla Crociata... tutto il suo regno è in rivolta, anche le sue città predilette, come Foggia, lo hanno tradito.

Ma Andria non ha abbassato la sua bandiera, ancora lo chiama con tutta la sua devozione. E giustamente oggi, dopo tanti secoli, risuona, segnata in caratteri lapidari sull'antica Porta S. Andrea, più gloriosa patente di nobiltà di cui mai uomo o città possano fregiarsi, la frase di Federico: « *Andria fidelis, nostris affixa medullis* ».

Poiché Federico II<sup>o</sup>, meraviglioso psicologo, ben pesò questa virtù tanto rara. E quanto essa sia difficile ad incontrare ben può conoscere non solamente un Imperatore ma anche qualsiasi capo di governo che voglia costituire un gabinetto...

Poiché i Giuda che han tradito per trenta denari o per altro sono molti ed ecco la cosa strana che osserviamo non solo nella storia ma anche nella vita quotidiana. Più essi furono beneficiati, più facilmente tradirono. E chi, tra i grandi uomini politici della storia, non avrebbe voluto incontrare almeno un « Giovanni »? E non solo i grandi uomini, ma ognuno di noi. Noi, voi, loro, ancora quell'altro. Non vorremmo tutti avere nella vita qualche nostra Andria che non ci tradisca?! Forse personificata in qualche idea od in qualche opera creatrice, o forse semplicemente nel cuore di un altro uomo devoto che dopo la nostra assenza, durante la quale tutti ci hanno tradito... ci saluti dolce: « Noster Amatus » ed a cui ci sia concesso posare sulla spalla la palma stanca e rispondere con dolce commozione: « Fidelis... ».

« Fedeltà », ecco la « grande giornata » non solamente di Andria, ma anche di ogni uomo!

Ed ecco il pensiero con cui, nella sera, partiamo da questa città che una volta visse le sue « grandi giornate » ed oggi, per sua sensazione, ha qualche bar e due cinema...

## POEMA AL VENTO DEI SECOLI

A PASQUALE CAFARO

Quando diciamo « poema » per noi questo non racchiude solamente metrica di versi, composta in giambi, trochei od epodi da umane parole. Questa sarebbe una troppo povera definizione! Vi sono altri poemi, scritti con le minuscole note che assumeranno vita sotto l'archetto serafico di un violino o, elaborate dai più vari istrumenti, confluiranno nell'unità ideale sinfonica; altri ancora scorrono nel canto di un'ugola umana o sono imprigionate nelle tracce tintoriche di una tela...

E poemi furono scritti con l'esile trama degli arazzi fiamminghi o con i minuscoli vetri dei mosaici bizantini. Artisti cinesi li scrissero in porcellana, greci nel marmo, francesi nel vetro istoriato, italiani nella pietra e nei colori...

Oggi rileggo un poema che ha sopravvissuto al vento dei secoli. Un poema nel quale è personificata una delle più geniali individualità che passarono per l'Italia del Medio Evo. Un poema che per tanti secoli ha racchiuso tutti i valori del suo straordinario ispiratore.

Un uomo, che visse tra le brume dello scandalo e tra le luci dell'entusiasmo: Federico II « *stupor mundi* », uno degli uomini più originali non solo della sua epoca ma di tutta la storia.

Nietsche non esita ad avvicinarlo, sotto molti aspetti, a Leonardo. Il « primo dei moderni » sconvolge la sua epoca gettando un inquieto lievito nella dormente pasta europea. Imprime dinamismo a corti ed artisti, scienziati e sultani, sceicchi e papi con le sue vivaci polemiche. Dissemina centinaia di lettere aperte che ancora oggi leggiamo con meraviglia ed interesse. Crea con le sue corrispondenze quella che si potrebbe chiamare una « catena della scienza » in cui si intrecciano domande e risposte filosofiche. Dall'Egitto all'Inghilterra, dalla Palestina alla Tunisia ed alla Spagna, dalla Sicilia a Napoli ed al Reno.

E' « ouverture » e prologo, con molte decine di anni di anticipo, di quella epoca che poi sarà ufficialmente chiamata « nuova ». Potrebbe vivere oggi nel XX° secolo e sarebbe sempre non solo attuale ma originale e forse ancora precursore.

L'universalismo politico che egli sogna, l'unificazione dell'Europa non son forse idee che con tanta passione e dolore sommuovono la nostra generazione?

Non bastano forse il fronte comune degli intellettuali, nel quale con ammirevole facilità egli riunisce nazioni, religioni, razze, l'enorme rispetto per la scienza sperimentale che solo quattro secoli dopo comincerà ufficialmente a germogliare, l'abilità enciclopedica e sperimentale, l'incredibile varietà delle sue curiosità; imperatore e teologo, giurista ed oratore, filosofo ed architetto, veterinario e medico? Ed ancora traduttore e linguista, diplomatico e stratega, mecenate e critico d'arte, direttore del primo «zoo» europeo, con il quale viaggia Italia e Germania suscitando enorme meraviglia con i suoi dromedari, leoni, elefanti, pantere ed, invitato esotico, mai prima ammirato in Europa, una giraffa?

Quest'uomo, amico fedele degli uomini di scienza, degli uccelli, degli animali, con la stessa sete di sapere costruisce il nido alla gallina, per osservare come si dispongano le piume attorno all'uovo, e disputa su Aristotele. Questo originale con lo stesso interesse invia per primo un palombaro a studiare il fondo marino e fa sezionare cadaveri. Forse un maniaco o forse un eletto, dotato dalla natura della ricchezza destinata a mille uomini differenti.

Ecco l'ispiratore del poema che oggi rileggo.

Partiamo in macchina da Andria, in questa giornata di novembre che ci ricorda il caldo settembre. Già da lontano vedo, scritto sullo sfondo del cielo, il titolo: « Castel del Monte »!

Esistono artisti, filosofi, scienziati, uomini ed opere umane che precorrono la loro epoca: i precursori; ne rappresentano la più sintetica espressione, quasi specchio in cui tutta l'epoca si rifletta; o decadenti si nutrono dei rifiuti di un'epoca già tramontata.

L'ispiratore del poema e la sua opera « Castel del Monte » appartengono alla prima categoria.

Ma anche tra i precursori vi sono differenze. Vi sono i profeti delle epoche e delle arti che brillano come meteore e poi rapidamente tramontano; vi sono invece altri annunziatori che sanno presentire qualcosa di eterno e di universale, adatta a ciascuna epoca, a ciascuna moda, a ciascuna latitudine.

Tra questi, « Castel del Monte ». Lo si potrebbe chiamare la « prima culla del Rinascimento » se ciò non fosse ancora troppo povero per tanta meraviglia architettonica.

Poiché esso è culla dello stile che sarà originale in ogni epoca. Ed osservato, ad esempio, da turisti della fine del XXII° se-

colo non è da escludere che anche a loro sembri precursore di qualche nuovo stile!

Il vento dei secoli ha strappato da questo poema di pietra parole, frasi, forse anche strofe e pagine intere. Altre ancora ha cancellato... Ma nonostante tante dolorose operazioni il poema regala al lettore tutta una gamma di emozioni artistiche e filosofiche.

Costruito in forma di ottagonone crea una fantastica ottava di pietra genialmente scritta nel libro dell'architettura italiana. Degnamente situato, tanto da meritare il nome di « Belvedere » o « Spia delle Puglie », ha vissuto svariate vicende.

All'inizio è il beniamino di Federico II<sup>o</sup>, che viene spesso qui a caccia con i suoi amati falconi. E' sede piena di alto gusto artistico e « comforts » introvabili all'epoca. Dopo è carcere ai suoi discendenti, quasi il destino voglia vendicarsi e chiedi, a prezzo dell'esaltazione di un uomo, l'umiliazione dei figli e dei nipoti. Dopo quattro secoli si muta in una specie di sanatorio nel quale trovano rifugio proprietari ed abitanti durante l'epidemia che imperversa ad Andria. Infine è spelonca per briganti e rifugio di pastori e di greggi. Non ritorna più al ruolo di « prediletto ». Forse è troppo strano, troppo originale, troppo stregato per le generazioni seguenti.

Il fato gli offre sempre nuovo destino e nonostante tutto esso conserva la sua dignità e la sua originalità come se un incantesimo guardi l'intoccabilità della sua struttura. Come se lo stesso fato rimpianga di averlo avvilito e decisamente voglia salvarlo. Ma la lunga strada, dal damasco di cui fu già ricoperto, dal marmo col quale fu vestito, dai pavimenti a mosaico e dai ricchi mobili fino al fuoco dei pastori infreddoliti che brucia le sue mura, certamente fu amara! In fine, dopo 600 anni di vita questo aristocratico vegliardo che mai ha potuto trovare il suo pari diventa monumento nazionale.

La struttura del castello ci apre prospettive sull'individualità del suo creatore. In essa convergono tutte le sue caratteristiche sintetiche. Qui ha avuto origine il presentimento magnetico dell'epoca che doveva mutare l'Italia nella meraviglia architettonica del mondo, il Rinascimento. L'originalità della struttura, l'alto livello artistico, qualche motivo ornamentale arabo, la sua posizione imponente, scelta ancora a più accentuare la sua magnificenza, ecco tutte impronte non solo di Castel del Monte, ma anche del suo proprietario.

Ci arrestiamo davanti al portale di onore. Chi riuscirà a descrivere questa sorpresa? Siamo veramente nel 1250? E' questo solo presentimento? O non è un vero portale del Rinascimento? La ricchezza ornamentale non è necessaria per sentire la magnificenza; anzi spesso un'ornamentazione troppo ricca e densa ci rende svogliati. Qui la magnificenza emana dal contenuto della sua struttura.

Entriamo. In ogni braccio di questo perfetto ottagonone, al pianterreno ed al primo piano, una sala trapezoidale. Allora, 16 in tutto. L'intelligente sistemazione del pavimento, delle quattro colonne, delle volte dai forti costoloni, rende quadrate le sale trapezoidali, o, per meglio dire, le fa apparire tali. All'incrocio delle sale, per ogni coppia, sporge una torre potente. Ecco la pianta, tanto semplice e nel tempo stesso tanto straordinaria. Degli arabi è qui rimasto un poetico cenno. La più delicata decorazione orna il cortile, ottagonale anche esso, poiché l'arabo abbellisce più l'interno, per propria personale concezione artistica, rinunciando volentieri a sbalordire lo spettatore all'esterno. Le finestre del primo piano, già certamente porte apertisi su un oramai scomparso ballatoio corrente lungo il perimetro del cortile, sono ornate con molta ricchezza, come le porte a pianterreno. Possiamo immaginare questo cortile quando al suo centro si ergeva la enorme vasca marmorea destinata a fontana. Nessun sceicco si sarebbe vergognato di esso.

Al primo piano le sale sono dotate di poetiche e graziose bifore, dalle quali la vista spazia su tutti i lati della Puglia. « Refrain » pieno di attrattive di questo poema di ottave sono le colonne tristili di venato cipollino, intrecciantisi in alto nell'unico capitello. Quale coraggiosa novità, per tale epoca, simili capitelli! Qui possiamo studiare già il pieno rinascimento!

Altre frasi del poema, rimaste intatte, quasi allo stesso destino fosse parso reato il distruggerle, le maschere umane, scolpite a reggere mensole o fungere da serraglie nelle volte. Una di esse rappresenta il più strano viso di satiro che vanti la scultura dell'epoca. L'altra imprigiona un viso femminile di incomparabile espressione, quasi profetessa che miri il futuro. Ancora altrove si intrecciano al centro della volta, nelle posizioni più strane creando un originale nodo, quattro uccelli marini, formando uno dei più capricciosi frammenti architettonici.

Gli artefici di esse? Forse Nicola Pisano, quando ancora si chiamava Nicola d'Apulia? Forse la persecuzione politica, la fu-

ria feroce di Carlo d'Angiò verso tutto quanto sapesse di Svevo, ha privato la Puglia dell'onore di dare inizio alla scultura moderna?

Usciamo sulla terrazza, al sommo, per la scala di una torre, che ancora oggi può esser chiamata comoda. Dalle lunghe e strette finestre il vento disperde numerose piume. Vivono ancor qui i falchi maculati di bianco, i discendenti di quelli che tanti secoli fa qui trasportò dall'Islanda Federico! Sono rimasti fedeli, non hanno tradito. Hanno superato tutte le prove che il Fato ha imposto al castello. Forse, se anche gli uccelli hanno una storia, nei lunghi crepuscoli, prima di addormentarsi, ricordano che i loro antenati già furono gli eroi di quel libro di Federico che tante dispute suscitò e forse sono ancora riconoscenti all'Imperatore di aver vestito il capostipite della Famiglia dei Falchi di Castel del Monte dell'originale cappuccio di seta per la caccia, quel cappuccio il cui uso importò per primo dall'Oriente sostituendolo al barbaro costume di cucir loro le palpebre con filo di seta...

Castel del Monte è certamente il poema più bello che Federico II° abbia scritto in terra di Puglia. Ed ancora oggi, dopo secoli, il vento, eccellente lettore, sul sommo del castello canta le glorie del suo artefice.

Se non temi ti strappi il cappello di testa, ascoltalo...

## CANOSA, DI FACCIA E DI PROFILO

A NUNZIO MADDALENA

Partendo per Canosa ponevo a me stessa una di quelle strane domande cui è tanto difficile rispondere: « Perché tante città, una volta grandi e celebri, che hanno prodigato arte e cultura individuale, ricchezza e forza aggressiva, sono per sempre sparite dalla faccia della terra lasciando dietro sé solo lo scheletro delle loro rovine? Ninive, Babilonia, Micene, Menfi, Tebe, Sabrata; Cartagine, Baalbek. Dozzine di città dell'Asia Minore, della Grecia antica, delle isole mediterranee. Perché, una volta distrutte, non ebbero più forza per rifiorire? Come se una mano tragica e fatale avesse estirpato le loro radici dalla terra e disperso ai quattro punti cardinali le loro ceneri? »

« E perché invece altre, dopo disastri bellici, cataclismi, terremoti, esplosioni di vulcani, come alberi abbattuti hanno germogliato di nuovo? Decine di volta la mano del fato ha scritto sulle loro mura il « Mane, Tecel, Phares », ed esse sono sempre risorte. Forse che il terreno sul quale impiantarono le prime radici era fatato? O forse queste radici furono piantate in modo migliore? O veramente qualche magica forza amica, come nelle favole, le ha protetto e non ha loro permesso di morire? ».

Tante volte sembrarono del tutto rase, spianate al suolo, ma invece si rinnovarono nel loro segreto. Come se catastrofi storiche e naturali avessero reso ancor più caro ed interessante quel posto alle nuove generazioni, che dalle rovine ricominciarono ad attaccare insieme di nuovo la vita. Ed ecco spuntare un nuovo germoglio, un secondo, un terzo... il ramo rinverdisce ed infine l'albero inizia nuovamente a fiorire. Il nome della città muta l'ultima sillaba, talvolta due, tre, ma la radice, questo primo granello, rimane sempre la stessa.

A questa coriacea confraternità appartengono le città della Puglia, che non si son lasciate inghiottire né dalla guerra né dai cataclismi della natura. Gli eroi della guerra troiana, che passarono per la penisola italica ed impiantarono qui le prime città, ebbero fortuna.

Nei posti stessi nei quali la leggenda disegnò le prime vicende, la vita passò sotto la protezione della storia e sebbene spesso distrutta si è sempre arcanamente ricostruita. Talvolta proprio sulle stesse rovine, talvolta uno o due chilometri discosto. La vita in Puglia ha sempre avuto i caratteri di un resistente gatto che, quale pacifico ramoscello di ulivo, ritorna subito dopo l'incendio sulle ceneri ancor calde e con le sue fusa invita alla ricostruzione.

A questo tipo appartiene Canosa.

Diomede ebbe la mano felice e la città da lui fondata vive ancora oggi. La leggenda narra che qui, sulle rive dell'Ofanto, egli cacciasse con il suo cane preferito e da questo cane derivò il nome alla più tarda Canusium. Se la fedeltà è una bella e rara caratteristica, allora la Canosa contemporanea può vantarsene, poiché ancora oggi passiamo per la strada che ha conservato il suo antico nome di « Strada Diomede ». E sembra che questo nome sia rimasto quale prezioso « ex-voto » del culto Diomedeo, già qui fiorito nel buio dei tempi.

Orazio già vede Canosa 450 anni prima della fondazione di Roma. Ciò significherebbe che noi possiamo scrivere sull'atto di nascita della città: « nata 3119 anni fa ».

Canosa, secondo la leggenda, ha visto dalle sue mura uno strano mezzo di locomozione: gli elefanti di Annibale. In verità Annibale aveva già perduto l'ultimo elefante in Toscana, prima di calare nelle Puglie. Ma, lasciamole pure questa gloria!

Oggi arriviamo in un comodo autopullmann, fornito almeno della forza di un elefante. Questo moderno elefante, più fortunato degli antichi, entra in città e ci sbarca al suo centro, restituendoci alle onde miste della storia e della vita contemporanea.

Non sappiamo quale sia più forte in questa città: la storia, il profilo romano che qui ha avvicinato le sue costellazioni felici e tragiche, o la vita di ogni giorno che, passata su questa terra con linea forte e logica, è gloriosamente sbarcata a metà del XX° secolo ed ora si gira verso di noi, di piena faccia.

Da qualche tratto di questo profilo possiamo delineare la bellezza dell'aspetto dell'antica Canosa che, già « res-publica », all'epoca in cui Roma aveva 150 mila abitanti ne contava ben 50 mila, batteva propria moneta e modellava vasi rinomati, della grandezza di un uomo adulto.

Di tanto in tanto la visione ti parla, più forte della realtà; ancora oggi dal lato dell'Ofanto ti sembra che il vento apporti

l'eco dei tragici passi delle legioni romane, annientate nei campi di Canne. In queste orme di lenti e stanchi sandali ti appare tutta la piegata ferezza di Roma, vedi l'eroismo domato che qui ha cercato il suo rifugio dopo il dramma della seconda guerra punica. Forse qualcuna di queste strade alberga ancora l'ombra di Varrone.

Presto il profilo si dissolve; Canosa gira verso di te la sua faccia. Senti il passo della gente vivente, della gran folla per la strada. « Forse che qui non si lavora? ». Al contrario, qui si svolge la quotidiana borsa del lavoro. E' l'ottobre e la vendemmia passa per l'eterna terra di Puglia. Ed i proprietari delle vigne cercano braccia per il loro lavoro. E gli operai il buon guadagno. La borsa si svolge per la strada, al tavolino di un bar, seduti, in piedi, passeggiando. Voci e gesti, mercanteggiare e promesse, speranze e contratti.

Come in un film, di nuovo si dissolve la faccia ed il profilo romano emerge dall'ombra.

L. AMNIO L. FIL. OVF  
RUFO E. V. IN OMNI  
ACTU VITAE SUAE  
PATR. COL. HUIC POPU  
APUD IUDICES EQUES  
TREM POSTULASSET  
CONTENTUS HONOREM  
STATUAE PEDESTRES  
VOLUNTATI EORUM GRA  
TIAM RETULIT

« A Lucio Amnio Rufo, figlio di Lucio, ottimo personaggio, uomo egregio in tutte le opere della sua vita, patrono della colonia Canosina. Avendo per costui il popolo domandato ai giudici — ossia ai Duumviri — di ascriverlo nell'ordine equestre, egli rinuncia a tanto onore, dichiarandosi contento di una statua pedestre; quindi rende grazie al buon desiderio dei Canosini ».

Ecco la modestia di un cittadino romano, che non volle essere eternato nel marmo in piena gala a cavallo ma solo a piedi, lodata ancora dopo secoli.

Al centro della città, murata in una casa una grande lapide. Leggi ancora, chiaramente visibile, l'iscrizione, come da poco incisa.

M. ANTONIO  
VITELLIANO  
V. E. PATR. COL.  
CANUS. PP. TRA  
CTUS APULIAE  
CALABRIAE LU  
CANIAE BRUTTIOR  
OB INSIGNEM EIUS  
ERGA PATRIAM AC  
CIVES ADFECTIONEM  
ET SINGULAREM IN  
DUSTRIAM AD QUIETEM  
REGIONIS SERVANDAM  
POSTULATU POPULI  
D. D. P.

« A Marco Antonio Vitelliano, patrono della colonia Canosina, Propretore del Tratto Puglia, Lucania, Calabria ed il Bruzio, pel suo grande affetto verso la patria e verso i cittadini e per la sua singolare cura nel conservare la tranquillità della regione, a richiesta del popolo, i Decurioni posero ».

E da questa lapide vediamo che gli uomini, attraverso i secoli, hanno sempre desiderato la pace ed hanno sempre ricompensato con amore e rispetto l'uomo di responsabilità che sapeva guardarla.

Su un'altra strada un'altra, ed ancora un'altra... decine di lapidi.

Nello stesso tempo vedi il carretto dalle alte ruote che ha conservato nel suo disegno l'antica forma e che regge un monumento contemporaneo; il tino riempito fin sull'orlo della rossa ricchezza dell'uva. Al principio non comprendi per quale forza fisica il monumento avanzi e dopo un istante scopri il suo... motore elettrico, sotto forma di un microscopico asinello; tanto

grazioso da sembrar destinato solo a gioco di bimbo, cinque volte più piccolo del... monumento.

Canosa ad ogni istante cambia il profilo per la faccia e viceversa. Passi per i lunghi e stretti « vici » che ancora conservano il nome romano e ti trovi fuori della città. Un nuovo tratto dell'antico profilo.

Qui era la necropoli. Il secolo XIX<sup>o</sup>, celebre per i suoi scavi, il secolo che ci mostrò plasticamente l'antichità, anche a Canosa ha lavorato, mostrandoci le sue sensazionali scoperte. Le tombe, accuratamente restaurate tra la prima e la seconda guerra mondiale, ci danno una chiara visione della necropoli romana.

Dall'eternità dei tempi le tombe hanno interessato non solo la scienza ma anche l'umana fantasia. Dalle necropoli conosciamo la cultura. La morte fu sempre rispettata come la vita. Davanti la morte era inconcepibile ogni avarizia. Anche il più povero sacrificò per l'eterno riposo qualche oggetto amato o qualche utensile. I ricchi portarono con sé una buona parte della loro ricchezza, i preziosi gioielli, le statuette scolpite, le fiale, i vasi, i ninoli, gli stessi mobili. La volgarità e la ferocia della vita hanno poi arso, rovinato, distrutto, rotto... ma la nobiltà della morte, la serietà e la santità della tomba, intoccabile eredità secondo il codice non scritto, trasmesso da una generazione all'altra, con il loro suggello hanno guardato il segreto della loro ricchezza.

Il XIX<sup>o</sup> secolo ha profanato le tombe nel senso filosofico, ma d'altro lato la curiosità umana e la precisione delle ricerche hanno messo in luce tutti gli strati della cultura in esse racchiusi.

Entro con un certo muto rispetto in queste mura vuote che durante secoli hanno segretamente recitato il ruolo di... banca e di museo. Una volta racchiusero delle « care spoglie », oggi sono soltanto « interessante architettura ». Ciascun vivente può qui non solo entrare... ma anche uscire.

Le tombe si compongono dell'ingresso e delle celle, già ermeticamente murate. Le colonne di una tomba, collocate un po' oblique, mi ricordano col loro disegno qualche frammento della Valle dei Re a Tebe. Gli scavi di Canosa hanno mostrato tutte le epoche, oggetti artistici, vasi, gioielli, monete.

Ecco l'infinita varietà di ceramiche: dai minuscoli « *titillaria* », i poetici sonaglietti per l'infanzia che ancora oggi risuonano della stessa voce con la quale hanno allietato il trapasso nel regno delle ombre alle piccole anime, agli enormi vasi, orgoglio della raccolta del Museo di Napoli, come la colossale coppia di

anfere con le raffigurazioni dell'« Amazonomachia » e dei « Persiani che si preparano alla guerra contro la Grecia ».

Ecco una giovinetta che è entrata nell'eternità come in un ballo, in un diadema d'oro, pieno di pietre preziose, che, riportato alla luce del sole dopo secoli, attira gli occhi attoniti per l'arte e la precisione del suo lavoro e tra continui successi effettua la sua « tournèe » da una esposizione all'altra.

Nella gloriosa vigilia della bomba atomica esco dalla necropoli a Canosa, quasi triste; cosa troveranno le generazioni future nella nostra tomba, dopo 2000 anni? Il « Materialismo storico » ha « democratizzato » non solo la vita ma anche la morte; siamo divenuti sfrontatamente avari verso di essa. Nella nostra tomba, sulle ossa delle nostre dita, non brillerà neanche il modesto anello di matrimonio con la data « 1948 », testimonia della nostra fortuna o della nostra tragedia, poiché la cupidigia e l'avarizia delle nostre famiglie lo strapperà brutalmente dalle dita non ancora irrigidite e lo destinerà a capsule per i denti. Se le bombe atomiche distruggeranno sulla faccia della terra i nostri musei, certo nelle nostre tombe le future generazioni non leggeranno nulla.

Che se poi noi volessimo confidare alla tomba anche la più modesta delle nostre ricchezze, posso ben immaginare la quantità dei contemporanei sciacalli umani...

Ma Canosa calma questi nostri pensieri mostrandoci l'espressione della sua faccia. Oggi ha mobilitato tutti i suoi mezzi di trasporto, asini, cavalli, automobili. Per la strada non si può circolare. Tini colmi di uva si oltrepassano, si incrociano, corrono. Circa centoventi stabilimenti a Canosa schiacciano la essenza di Dioniso. Tutte le strade che conducono alla città sono affollate dalla processione dei tini.

Sui cortili si ergono, già vuoti, in riposo dopo il lavoro, decine, centinaia di tini. Vecchi già con tradizione da veterani. Nuovi all'inizio della loro carriera da reclute. E' un quadro veramente amichevole ed originale per un uomo del nord. Oggi Canosa è attaccaticcia e densa di gusto ed aroma di uva.

Entriamo nel Battistero di S. Giovanni. Qui Canosa ci mostra insieme, nello stesso istante, la sua faccia ed il suo profilo. Nell'epoca romana, secondo la nobile pianta poligonale, formato di imponenti blocchi di pietra, con tracce di armonici archi, fiori qui, secoli e secoli fa, il culto religioso. Poi il tempio pagano fu mutato in Battistero. Ed ecco che oggi il cerimoniale del battesimo ha ceduto il posto ad un'altro cerimoniale... civile. La vita

di ogni giorno ha preso in fitto questo monumento e, da mago onnipossente, ha mutato l'acqua lustrale che altravolta fu versata qui in... vino. La metamorfosi conserva lo stesso scopo. L'acqua qui una volta lavò i peccati; oggi il vino prodotto qui lava le preoccupazioni. Senza motto, in ogni angolo aspettano tini pieni di uva matura e sanguinante. Gli operai, con l'aiuto di macchine, quali maestri di incantesimi attendono alla loro missione. Scendiamo sotterra, per tre ripiani, in questo simpatico Ade che racchiude l'ambrosia già pronta. La primitiva lampada ad olio del proprietario cortesemente illumina la nostra strada sotterranea ed ecco, per la seconda volta nella vita, sono stata battezzata in un Battistero. Nulla ricordo del primo battesimo, ma di questo secondo, nel Battistero di S. Giovanni, e di questo vino rosso e dolce la mia testa se ne ricorderà a lungo...

O straniero, se ti fecero tanto gran torto da battezzarti solo una volta nella vita, vieni a Canosa, ed il Battistero di S. Giovanni certamente ti ripagherà!

Già tra le nubi del vino pulsante osservo la nuova espressione del profilo romano. Ecco i resti di colonne, i capitelli, le lapidi, i frammenti di torsi clamidati... ecco infine una sfinge che chissà quando e certo contro la sua volontà ha emigrato dal Nilo e trasportata da qualche trireme romana si è risvegliata a Canosa.

La Cattedrale e la « Tomba di Boemondo », celebre condottiero ed eroe della prima crociata che morì in Antiochia e volle essere seppellito a Canosa, sono come le due preziose fibbie, nella cintura canosina, colleganti l'epoca antica della città con la storia succedutasi dopo. La Cattedrale maternamente ha adottato le meravigliose colonne romane in stupendo e splendente marmo verde, che mostrano come i figli adottivi talvolta apportino più gran gloria ai loro genitori degli stessi figli naturali.

La tomba di Boemondo, chiusa da una delle più originali porte di bronzo che possieda la Puglia, rappresenta nella costellazione architettonica di questa terra un'eccezione marmorea, con il suo ricco e veramente unico rivestimento di lastre di prezioso marmo e la sua attuale cupoletta di sapore orientale.

E, sebbene piovigini e sia assente quel meraviglioso scenografo che è il sole, Canosa, di faccia e di profilo, è per noi oggi splendente, piena di luce interiore.

## TELEVISIONE SOTTO L'ARCO DI TRIONFO

Siamo partiti da Bari ancora di notte, sotto le stelle. Decine di carretti, carichi di gente, rotolano sulla strada diretti alla raccolta delle ulive. Il cane fedele corre sotto il carro, tra le ruote, legato alla corda del destino dell'uomo.

Grandi fuochi gettano riflessi sanguigni di fiamma. Gli operai pugliesi, secondo l'antica tradizione, iniziano in tal modo il loro lavoro. Friggono le ulive sotto la calda cenere. Fantastiche fiammate gettano rosse ombre sulle piante, le scale, i teloni già distesi sotto gli alberi, gli uomini.

Non è molto che la Puglia ha restituito il suo succo vinoso; oggi essa ridona il nutriente grasso.

Il comune abitante dorme ancora. Ma il contadino, illuminato dalla fiamma delle stelle e del fuoco, già lavora e naturalmente canta, come sempre nel Sud Italia. Canta quando la miseria lo preme, quando non mangia né dorme abbastanza. Canta quando è assillato dalle preoccupazioni o quando lo spinge la fortuna. Canta nel lutto e nella danza, durante il lavoro e dopo il pranzo, nell'amore e dopo la perdita dell'amore. Così, come se la canzone fosse una magica vitamina nutriente corpo ed anima. Nel lutto e nelle pene è rimedio, nella felicità e nell'amore è l'ala che innalza, prima del pasto è stimolo che aguzza l'appetito, dopo è « dessert » pieno di delizie. Durante il lavoro fa da garzone e durante la danza da sprone che raddoppia brio ed amore. La canzone è panacea.

Date all'Italiano del sud un buon pranzo, un comodo dormire; rivestitelo lussuosamente, apritegli un conto in banca, ma vietategli per tutta la vita il canto. Egli non vorrà vivere... morirà.

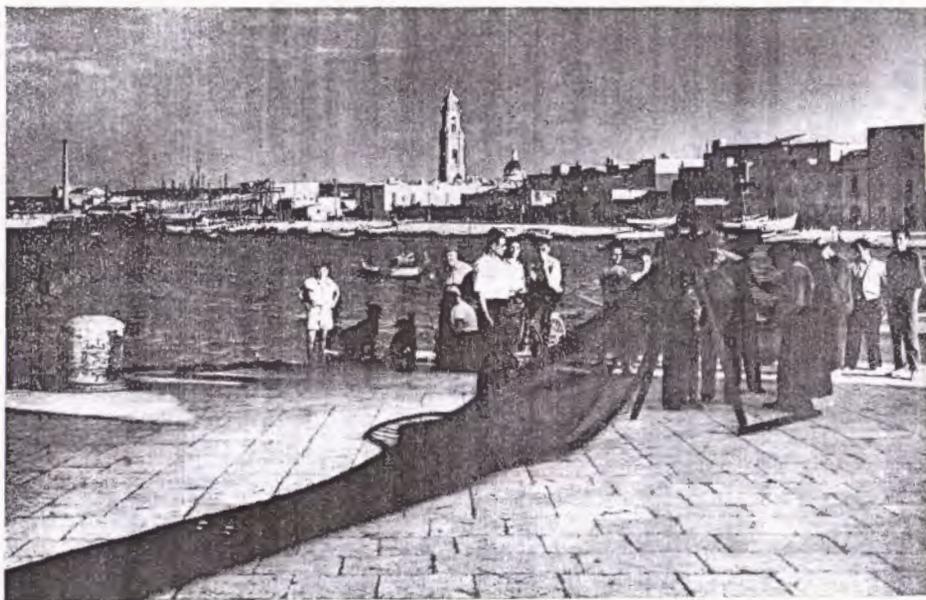
Oggi ascoltiamo questo canto durante il lavoro, come esso erra nell'oscurità del giardino di ulivi, come tremola con qualche seme trasmessogli dall'Oriente. Oggi rappresenta la speranza di un felice raccolto.

Di colpo, lontano all'orizzonte, tra gli ulivi, straripa un enorme mare di fiamma, come se tutti i fuochi accesi si siano messi d'accordo e, riuniti in un sol punto, si ribellino contro la oscurità. Ed in questa luce del sole sorgente s'inizia la raccolta delle ulive.

Il sacro albero antico, ricchezza d'Italia, restituisce al figlio



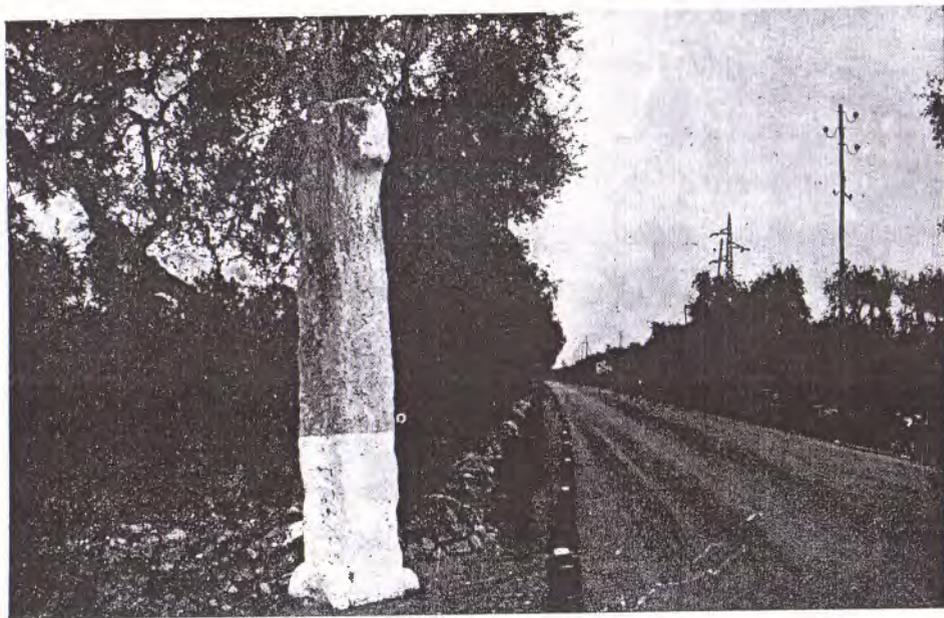
*...colonia acquatica di pescherecci molfettesi (pag. 129).*



*Mola, la cittadina dei «Pescatori di Perle» (pag. 129).*



*Il Castello di Oria spicca sull'orizzonte, chiarissimo... (pag. 139).*



*Era grigio, solo ad alto tre metri e sessanta (pag. 144).*

di Puglia al cento per cento il suo debito, come già lo restituì a suo padre ed a suo nonno, come in futuro lo restituirà a suo figlio ed a suo nipote. Vi è qualcosa di toccante in questo lavoro reciproco di un uomo e di un albero, in questo volontario connubio creatore, in questo affrettarsi che non rispetta neanche la domenica, come se uomo ed albero si siano promessi il riposo solo dopo il raccolto.

Siamo diretti a Canne, ma ancora prima ci arrestiamo a Canosa, per ammirare nei suoi dintorni l'Arco Romano.

Sotto questo sole che oggi brilla energico come se non fosse novembre ma giugno, da lontano l'Arco ha un colore scuro dorato che si distacca fortemente dal verde che lo circonda. Ci avviciniamo. L'Arco si innalza.

I saggi possono discutere. Possono cercare le tracce se l'Arco canosino fosse un arco trionfale o solo la porta sulla Via Traiana conducente alla città. E se era un Arco Trionfale allora a chi era dedicato? A Terenzio Varrone od all'Imperatore Traiano?

In ogni caso era rivestito di marmi. I secoli hanno strappato questo mantello di rappresentanza, hanno disperso al vento l'attico e il fregio, tanto che è rimasta solo la ossatura, nuda, sintetica. Ma ancora oggi, in questa primitiva nudità che ci permette di contare tutte le ossa e le costole, rappresenta un monumento pieno di forza che sul terreno pianeggiante si profila nobilmente sull'orizzonte del cielo.

Ho visto molti Archi Trionfali. Celebri, quasi non tocchi dai secoli, tutta la « élite » vivente in Roma, l'Arco di Benevento, l'Arco di Galerio a Salonicco, la Porta Aurea a Spalato, l'Arco di Tripoli ed il più giovane (secoli e secoli dopo) innesto, l'Arco di Trionfo a Parigi; ma nessuno di essi ha risvegliato in me tanti strani pensieri come questo, semplice, spoglio di ogni magnificenza, arco romano fuori le mura dell'antica Canosa. Forse proprio perché tutti gli altri erano troppo imponenti, saltanti agli occhi con la loro massa di rilievi, sculture, colonne, fregi, capitelli. Non permettevano si pensasse ad altro che alla loro bellezza ed architettura. Ognuno era un puro oggetto artistico.

Invece questo comincia ad essere per me, in questo mattino di domenica di novembre, un oggetto... filosofico.

Attorno, fino ai suoi piedi stessi, nuota la terra fertile, tenera, scamosciata. Neanche un metro di terra non lavorata presso di esso. Gli uomini scuotono gli ulivi e puliscono la vite per il

riposo invernale. Il cavallo tira l'aratro e parecchi cani guardano l'immutabilità del paesaggio.

Tutti gli altri archi che ho visto sono celebri monumenti, ma questo di Canosa ha volontariamente rinunciato a tale gloria e personalmente ha scelto di diventare solo un'intangibile macchia di paesaggio. Si erge all'incrocio tra i secoli trascorsi ed il lavoro dell'uomo semplice che proprio ora celebra il suo trionfo quotidiano.

Tutti gli altri erano, si può dire, ... urbani, nel complesso di pietra, sullo sfondo del rumore stradale. Questo qui è... agreste, con i suoi piedi fortemente piantati nella fertile terra.

Gli archi, in qualche loro età, hanno visto la gloria dell'umanità. Sotto di essi sono passate sculture marmoree di Dei, hanno navigato lettighe con Imperatori, cavalli con eroi di guerra, generali, amanti, consoli, prigionieri reali, ambascerie amichevoli, nemici incatenati, carri carichi di trofei. Sfilarono sotto gli archi gli elefanti di Annibale (il celebre centinaio catturato presso Palermo nella prima guerra punica) offrendo uno spettacolo esotico e per molti anni non dimenticato. Sotto gli attenti occhi di Tito sfilarono i carri pieni di candelabri e di suppellettili auree prese al Tempio di Gerusalemme. Sorrisero le sfingi trasportate dall'Egitto e fecero mostra della lor celebre muscolatura i torsi degli Dei di Grecia.

Scorre rapidamente sotto l'Arco di Trionfo parigino il XX° secolo, sui suoi carri armati che con la loro esoticità superano gli stessi elefanti di Annibale, mentre dall'alto aereoplani sorvegliano l'oscuro trionfo, come falchi rapaci. Passa sotto l'Arco Trionfale la stanca e distrutta Europa. Passa il XX° secolo, a testa china, al ritmo delle sirene d'allarme, illuminato dalla paurosa cometa dei riflettori che milioni di volte hanno predetto disgrazia all'umanità.

Siedo su di una pietra e con le spalle mi appoggio all'Arco. Guardo le vecchie tombe antiche che a qualche decina di passi, di fronte, hanno lottato con i secoli, per il loro diritto all'esistenza sulla terra.

Se l'Arco Trionfale si salverà, quale televisione, tra secoli e secoli, né trarrà l'uomo futuro? Come giudicherà i nostri trionfi? O forse ci accuserà?

D'improvviso odo una canzone venir da lontano. Come quella, prima del sorgere del sole, dai carretti diretti al lavoro, come quella presso il fuoco che ha dato inizio al raccolto. All'altro lato

dell'Arco Canosino un cavallo tira l'aratro. Va l'uomo e canta. Ed il cane — non di razza, un semplice bastardo — accompagna i suoi passi.

Forse questo uomo semplice, con il cavallo che lo precede, con il cane ai suoi piedi, con la sua canzone che supererà la sirena d'allarme, illuminato dalla fiamma del suo fuoco che brillerà sugli apocalittici riflettori, forse proprio questo laborioso uomo che ha piantato e coltivato l'olivo pacifico, passerà per l'Arco di Trionfo, apparirà nella televisione delle future generazioni e assolverà il XX° secolo?

## SEGUIAMO LE TRACCE DI ANNIBALE

ALL'ING. GIUSEPPE DAMASCELLI

Nella calda giornata di novembre, lasciataci quale addio dall'estate di S. Martino, seguiamo le tracce di Annibale.

Lontano il Gargano, come un largo fregio cupo, chiude l'orizzonte; in fondo il mare, molto più chiaro, ha perduto la sua orlatura di schiuma, poiché oggi non spira vento. Il piccolo fiume Ofanto non è diminuito né aumentato; è ancora lo stesso di tanti e tanti secoli fa. Certamente questo è uno dei più begli angoli di Puglia; con la eterna Canosa alle spalle, leggermente ondulato, affollato di sacri ulivi.

Siamo a Canne. Andiamo, con il piano di Annibale nella mano. Ce lo ha prestato Tito Livio.

Ma, in questo giorno permeato di sole, ricco di ulive mature, noi non vogliamo rievocare la visione di una delle più celebri battaglie viste dall'antichità.

Da bambini abbiamo giocato sul grembo della prima guerra mondiale e la seconda ci ha baciato tragicamente in fondo al cuore. Noi siamo la generazione per la quale la parola « guerra » non è « gloria », ma solamente « dramma ».

Oggi, a Canne, a noi non interessa né la geniale strategia semitica (tanto tipica per il carattere di questa razza: dare all'avversario l'illusione della vittoria per poi circuirlo ed annientarlo) — né la prova del fuoco dell'eroismo ariano. Oggi non soffriamo con Roma, non trionfiamo con Annibale!

Oggi, su questa collina disseminata di ossa tragicamente

ammucchiate, non protette contro la distruzione (poiché la seconda guerra mondiale ha interrotto la sistemazione della necropoli cannese) — ci interessa la psicologia e la filosofia di Canne.

Siedi su di una pietra, certo parte della tomba di un guerriero. E' perfettamente lo stesso essa abbia protetto il numida africano od il legionario romano. Guarda il campo sul quale si è svolta la tragedia di Roma. Lascia il piano strategico alle accademie di guerra, dove gli allievi lo studiano con fredda previdenza, fino in fondo. Lascialo ancora ai dittatori, che son sempre andati, sempre vanno e sempre andranno sulle tracce di Annibale.

Ci interessa oggi la psicologia dell'aggressione e le sue conseguenze. In nessun luogo la studierai tanto bene come su questo campo, oggi.

Canne, tanti secoli fa, dette all'umanità la lezione. Per comprendere questa lezione occorre chiamare in aiuto Zama. Poiché fu là che terminò Canne.

La lezione fu semplice: questo compito di storia fu scritto da centoventimila uomini, da un mattino ad una sera. Naturalmente lo scrissero con l'inchiostro rosso delle proprie vene.

Questa lezione ha mostrato che un popolo, contro cui un altro popolo usi l'aggressione, penetrando nelle sue frontiere politiche e vessandolo con l'invasione, sente l'istintivo bisogno di difendersi o con il temporeggiare di un... Fabio o con il disperato coraggio di un... Varrone; ed alla fine comincerà a cercare l'occasione, ad ogni costo, per obbligare il nemico alla battaglia e distruggerlo. Ed anche se l'aggressione vincerà trionfalmente come a Canne, la storia ci apprende che dopo perderà sempre presso Zama.

L'aggressore si avvelenerà da sé stesso, come Annibale in Asia Minore o come... (sfoglia la storia e vi troverai migliaia di esempi per questo « come »)... gli altri aggressori.

Canne ha affascinato, possiamo dire ha magnetizzato la psicologia dell'aggressione, in tutti i tempi.

Il semplice e geniale piano Annibalico, come si possa ai due lati di un debole centro nascondere, invisibili al nemico, due rettangoli di forza, come si possa permettere l'entrata in questa finta debolezza, attirare il più profondamente possibile, come si possa affascinare con la magia della vittoria la furia del nemico e dopo di colpo accerchiarlo ed a sangue freddo stringerlo e distruggerlo, è usato da secoli dall'umanità. E tutti quei popoli che

hanno finito la loro Canne in una magnifica Zama a loro volta cominciano poi ad usare la manovra di Annibale contro gli altri.

Fummo cattivi scolari. Nulla apprendemmo dalla lezione di Canne. Studiammo solo, emotivamente, la sua strategia. I secoli con passione hanno questionato sul piccolo Ofanto, su quale delle due sponde si svolse la battaglia, sulla destra o sulla sinistra, per comprendere senza errori la manovra di Annibale. Canne tracciò per l'umanità solo un piano di battaglia ma non ebbe alcuna forza di dissuasione morale.

Ieri e l'altro ieri siamo andati, con questa carta tra le mani, e forse nuovamente vi andremo, subito, ancora domani?...

Guarda queste tombe scoperte dopo tanti secoli, nel 1938. Non restringere il problema di Canne solo ad un affare tra due popoli antichi, solo alla battaglia che doveva dare il primato civile e mercantile all'uno od all'altro.

Canne è qualcosa di più. E' la ferita che tragicamente si ripete e si riapre ad ogni generazione, su tutto l'orbe terracqueo. E se l'umanità non guarirà in qualche modo questa ferita, certamente non creerà mai una più alta cultura. Una cultura basata sulla giustizia ed eguaglianza tra i popoli.

Canne dovrebbe occupare un'enorme pagina nei testi di scuola, ma commentata ed illustrata in modo completamente diverso.

Questa escursione ti farà bene nella vita. Questo istante di meditazione, in un giorno come oggi, sulle rive dell'Ofanto, sulle colline arate di tombe ventidue secoli fa, forse spianerà i tuoi pensieri ed i tuoi sentimenti.

« Pezza di sangue » chiamano i contadini questi campi, poiché sempre questo angolo di terra ebbe un crudele fascino magnetico. 9 a. C.: l'armata di Roma, guidata dal pretore Cosconio, vi distrugge l'esercito degli insorti italici comandati dal Sannita Trebazio. IX secolo: tre volte i Saraceni vi si scontrano con i Longobardi di Salerno e di Benevento. 1041: Atenolfo, con pugliesi, normanni e Longobardi vi batte l'esercito del Catapano Michele Doceano. 1099: il catapano Boiano vi sconfigge Melo ed i Normanni. Ecco il variato nome del sangue che ha intriso questa « pezza ».

« Pezza di sangue »! E che cosa è questa terra, con le sue ottomila miglia di diametro, se non un'unica enorme « pezza di sangue »? Siamo passati su questa terra con in mano il piano strategico di Annibale. Ed oggi... seguiamo le tracce di Annibale.

La visita a Canne, in questa giornata domenicale, sarebbe veramente triste, se non fosse la nostra fede che Canne diverrà per noi non solamente il campo di una celebre battaglia antica, non solamente un interessante scavo archeologico, ma soprattutto una esortazione morale ed il lievito sul quale potrebbe crescere il pacifismo del futuro.

## NELLA PENOMBRA DELLA PELLEGRINA ALTAMURANA

Se vuoi veramente ritrovare la '« Puglia pietrosa » ed avere una visione di cosa fosse l'intera regione non più di un secolo fa, è necessario tu faccia qualche corsa attraverso le strade dell'alta Murgia. Prova ad esempio la più breve e facile.

Dopo la serie delle cittadine, quasi attaccate l'una all'altra, che ti ha accompagnato per tanta strada, un lungo intervallo di oltre venti chilometri, privo di qualsiasi abitazione umana. Ai lati, la Murgia pietrosa, nuda, arida; qua e là qualche masseria isolata, una stazioncina, una casa cantoniera, una polveriera; dappertutto solo dorsali nude, spoglie, disseminate di rocce affioranti. Sei in una delle zone di Puglia che ancora attende la sua bonifica. Un'aria di desolazione, di tristezza, di oppressione quasi... Non puoi credere di avere da pochi minuti lasciato il fiorente giardino cui eri abituato. Un paesaggio che, specie all'imbrunire, ti fa quasi spavento.

Una prima trincea. La strada si avvicina alla sua quota massima. Uno sguardo alle spalle ti obbliga ad arrestare la macchina e ti fa tirare un sospiro di sollievo. Ai tuoi piedi si stende la piana di Bari, costellata di paesetti, punteggiata dalle alte guglie dei campanili, verdeggiante di ulivi e di viti. In primo piano Torritto, Grumo, Binetto, Bitetto, sembrano collegarsi in un unico abitato; più discosto Modugno con i suoi complessi industriali, mentre in lontananza la fascia bianca delle case di Bari separa il verde della campagna dall'azzurro profondo dell'Adriatico. Respiri. La vita, la fertilità, che quasi temevi non esistessero più al mondo, sono là, estesi a perdita d'occhio.

E questo è uno degli angoli in cui la Puglia si diverte a smentire la comune credenza di essere una regione del tutto priva di panorama.

Ancora un'altra trincea; ed ecco sorgere d'improvviso, stagliata sul cielo, dopo tanto deserto roccioso, sfumata dalla lontananza, Altamura. E' un'impressione attraente, sempre nuova, anche se spesso provata, sempre una sorpresa, anche per chi abbia fatto mille volte questa strada.

Quante sono le città che si vantano di discendere da Filottete, l'amico di Ercole? In Calabria, nell'arco jonico, ve ne è una mezza dozzina; tanto che il Lenormant, nel suo libro « La Magna Grecia », non ha trovato di meglio che trattarle tutte insieme in un unico capitolo « Le città di Filottete ». Ebbene, anche qui è arrivato questo eroe. Come abbia fatto non so. Ma poiché mi sembra che proprio qui la storia posteriore abbia ricalcato le orme dell'antica leggenda, non voglio essere io a privare Altamura di tale mitico fondatore; lascio ciò a qualche sapiente professore, e dò credito alla sua leggenda.

Allora, Filottete, l'amico di Ercole, aveva da lui ereditato, nel momento in cui l'eroe si accingeva a salire sul rogo per liberarsi dei tormenti cagionatigli dalla camicia di Nesso, le frecce con cui Ercole aveva ucciso l'idra, con la raccomandazione di non ferirsi con esse, essendo tali ferite inguaribili. Ma durante un viaggio inaccortamente Filottete si ferì con una di esse al piede.

Nulla valse a guarirlo; finché un'indovina non suggerì il rimedio: un volo d'uccelli avrebbe indicato il posto in cui doveva essere fondata una città. Solo qui la ferita sarebbe guarita. E Filottete passò i suoi giorni ad osservare il volo degli uccelli.

Finché questi lo condussero là, dove oggi sorge Altamura... La profezia si avverò, la ferita fu risanata, e così nacque Petilia.

In effetti ogni medico può ritrovare il fondo della leggenda. Filottete soffriva di una « piaga tropicale ». Ecco spiegata la rapida guarigione della stessa in un clima fresco e di altura come è quello di Altamura. Si vede che a quell'epoca il clima del Mediterraneo era più « tropicale » dell'attuale.

Due cose ricorrono con strana insistenza nella storia di Altamura. La salubrità dell'aria che, pur non essendo vantata da medici e propaganda, ha sempre nella cattiva fortuna salvato e protetto la città, e lo spirito indomito dei suoi abitanti che in ogni occasione dettero prova del loro valore e della loro forza d'animo. Già la leggenda contrassegna la fondazione della prima città con la marca della buona salute recuperata. E con poetica ispirazione le regala il nome di Petilia, la « rosa selvatica ».

Ma Annibale, dopo un assedio di otto mesi, in cui gli abitanti si dimostrarono degni di tanto eroico fondatore, rase al suolo Petilia. Gli successe Lupatia. Qui abitarono i Romani, poi i Greci, infine gli Ostrogoti. Finché Totila la distrusse nel 545, insieme a tante altre città pugliesi.

L'aria salubre ancora una volta attirò gli abitanti sulle ro-

vine. La città-fenice risorse sulle sue ceneri. Questa volta con un nome ispirato appunto all'aria che irrobustiva uomini ed animali. Fu Altilia, prima ricostruita dai Greci, poi occupata dai Longobardi.

Lo spirito poco malleabile dei suoi abitanti le giocò un brutto scherzo. Era l'VIII° secolo dopo Cristo ma questi non si mostravano inclini ad abbracciare il Cristianesimo. Perseveravano nell'adorazione dei loro Dei pagani, primo tra tutti Giano, ed a loro poco interessava che gli altri da molto li avessero relegato in soffitta. Fintantoché tale stato di cose, come racconta la leggenda, non mosse contro di loro l'ira addirittura di Carlo Magno! Che, prosegue la leggenda, inviò contro la città lo stesso paladino Orlando. Naturalmente fu distrutta per la terza volta, evidentemente durante la spedizione Franca nelle Puglie. Era tradizione oramai, e per la verità non resta che riconoscere che, in fatto di tradizione, Altamura ha saputo scegliere.

Passarono lunghi secoli. Tra le rovine, dimenticati da tutti, vissero alla meglio gli abitanti della città.

Finché Federico II°, diretto in Terrasanta per la crociata (la celebre Crociata degli Scomunicati), non passò con il suo esercito nei pressi delle rovine. Come ogni esercito che si rispetti anche Federico aveva nelle sue file un buon numero di ammalati, stanchi, deboli; quelli che negli eserciti moderni si chiamano « spediti ».. E non volendo trascinarsi dietro tale zavorra risolse di lasciarli là ad attenderlo. Immaginiamo la sorpresa dell'Imperatore quando, al ritorno, invece dei « lavativi » che aveva lasciato, certo di ritrovarne sotterra la maggior parte, si vide venire incontro baldi e robusti soldati.

L'aria ancora una volta aveva guarito le infermità dei Filotete in sedicesimo, patrocinando l'avvenire della città.

Federico, monarca munifico, non fu sconoscente. Scelse, da poeta qual'era, un poetico nome per la città, quarta nella propria storia, nuova per i tempi moderni: « Altamura ». La munì di castello e di mura, e fondò in essa quella meraviglia dell'arte romanico-pugliese che è il Duomo.

Così la città riprese il glorioso suo cammino. Sempre insofferente di despoti e despotismo si riscattò dal servaggio medioevale e con tutta la sua fierezza guardò il privilegio con cui Carlo V° concedeva il diritto perpetuo di città regia, autorizzando i cittadini « a levarsi anche in armi per difendere tale titolo contro il re che avesse tentato annullarlo, senza incorrere nel reato di

ribellione »... Passarono così i secoli, finché il 1799 non recò alla repubblica partenopea una delle pagine più gloriose della sua storia, alla libertà una nuova messe di eroici martiri, ad Altamura il titolo di « *Leonessa delle Puglie* ».

Al centro delle strade colleganti Puglia e Lucania, Altamura spiega al sole le sue mura medioevali. Un poco più in basso, ancora si stende l'ellisse delle mure megalitiche dell'antica Petilia. Sul monumento di Arnaldo Zocchi la città si erge fiera, nonostante la sua spada spezzata, protetta dai suoi figli, contro le orde del Ruffo.

Su tutto leva alti i due campanili la serena mole della Cattedrale. L'opera voluta ed iniziata da Federico è là, solenne nel suo manto di pietra bruna. I due leoni, pur meravigliati di trovarsi ora dalla parte absidale della chiesa, tra i due campanili, annusano l'aria della « Leonessa », ai lati del portale, il più ricco che l'arte romanica ha scolpito in Puglia. Nelle sue pure fasce scolpite l'Angelo annunzia da secoli a Maria la nuova era e col suo gesto poetico dà inizio a tutta la serie delle scene del nuovo testamento, piene di fresca ingenuità. Sulla piazza le dodici trifore, pur non volendo rivaleggiare con gli esaforati di Bari e Bitonto, danno a tutto l'insieme la loro impronta di bellezza e di eleganza.

Dall'alto il rosone e la bifora da secoli sono testimoni delle ore liete e tristi, gloriose ed umili che passano per il lungo Corso Federico II°.

. . . . .

Sulla piazza a destra della cattedrale sosta un gruppo di abitanti. Uomini. Hanno già un certo gusto montanaro. La loro nera pellegrina di lana, corta ed a falde, con un lembo gettato sulla spalla all'indietro, mi ricorda un po' la nostra « cuhy » polacca di Zakopane, sebbene manchi di maniche. Sembra essere un abito indossato non per uno scopo pratico, per aver caldo, ma per una fantasiosa spavalderia. Vedo una lontana parentela e ciò mi prova, ancora una volta, che clima simile crea moda simile, se non identica nel taglio certo eguale nello stile.

Invece del largo nastro rosso che deve legare il « cuhy » — e che sembra un gaio dettaglio di carnevale — la pellegrina altamurana è tenuta chiusa da due fermagli d'argento legati da una catenella.

Questa pellegrina altamurana (che è portata sulle intere Mur-

ge e che chiamo così perché per la prima volta incontrata ad Altamura) rallegra gli occhi, sebbene sia nera. Il vento autunnale gioca con essa, si nasconde nelle sue falde, e subito l'uomo da rigido diventa ondulato, navigante, elastico. Diventa quel residuo che l'epoca industrializzata non è riuscito ancora a cancellare.

La pellegrina altamurana è qualcosa che le generazioni future certo vedranno già solamente al Museo.

Cade la sera. Un salubre fresco filtra dal cielo, dalla terra, dallo spazio racchiuso tra cielo e terra. L'oscurità, piena di falde, getta sulla intera Altamura un'enorme pellegrina nella quale tutto rimpiccolisce, tutto si nasconde, tutto sfuma. Le strade, le case, gli uomini, le torri, gli alberi.

Tutto... va via lentamente, in punta di piedi; sparisce, come una folla di attori di secondo ordine. Solo la Cattedrale, con il suo alto contorno taglia questa oscurità, come un attore straordinario che alla fine resta solo sulla scena, tra le pieghe del sipario, e comincia a recitare un qualche poco comune monologo.

Ascolta questo monologo; ecco, esso è uno dei più preziosi del romanico-pugliese; ed anche se hai fresco in questa sera autunnale, avvolgiti nelle falde della pellegrina che di certo Altamura ti presterà.

## LO STRANO VENDITORE AMBULANTE DI GRAVINA

Quando arriviamo a Gravina, proprio all'uscita della stazione, scorgiamo uno stranissimo banco da venditore ambulante. Eppure oggi non è giorno di mercato, né il calendario indica qualche festa patronale.

Siamo venuti qui, in cerca di qualche segreto da scoprire. Già da lontano ne avevamo presentito l'esistenza; ed ecco che questo banco con il suo originale venditore è il primo a metterci in curiosità.

Non appena ci avvista, il venditore comincia a declamare, con un tono da perfetto cicerone. C'invita ad avvicinarci ed inizia il suo discorso. Subito dalle prime parole è già padrone di tutta la nostra attenzione. Ed è tanto abile ed avvincente, che riesce a tenerci presso di lui, ad occhi aperti ed orecchie intente, l'intera giornata.

Come un prestigiatore estrae, da tutto un cumulo di cose antiche e moderne, gli oggetti i più impensati. Sembra uno di quei grandi magazzini in cui spiccano le iscrizioni: « Siamo in grado di soddisfare ogni gusto ed ogni desiderio ». Ma, come fa a tener racchiuso tutto ciò in uno spazio tanto ristretto?

E lasciamo la parola allo strano venditore:

— Lor Signori sono forse degli appassionati di fenomeni naturali? La « Civitas Gravinae », la Ditta che mi pregio rappresentare, ha l'onore di presentarvi uno dei più interessanti fenomeni geologici di Puglia. E' circondata, è costruita su di esso. Qui troverete la vera « gravina » per antonomasia. Prego! Favorite affacciarvi un istante da questo ponte-viadotto! Non siete ammirati da tanto lavoro svolto dalla erosione superficiale delle acque? Divertitevi ora a fare un giro attorno l'antica città! Ecco qui anfiteatri in roccia, pareti perforate da miriadi di grotte, pilastri isolati, gradinate, scenari orridi. Volete ora fare una passeggiatina un po' più lunga? Gravina vi presenta il suo « Pulicchio », perfetto esempio di « dolina a ciotola », altro scherzo naturale del terreno carsico delle Murge, con i suoi 1600 metri di sviluppo e gli 88 metri di dislivello.

— Prego, signori! Prego!! Vedo che a voi interessa di più la storia. A vostra disposizione!! Allora... Dagli abitanti dell'epoca neolitica, che trovarono un terreno ideale per loro nelle caverne della gravina, all'antica città romana «*Silvium*» o «*Petromagna*», incendiata dai Vandali di Genserico. Uno sguardo ora alle vicende dei miseri abitanti superstiti che, rifugiatisi nelle grotte, a poco a poco quasi inselvaticarono, fintantoché solo nel VI° secolo osarono di nuovo costruire delle case in pietra. Un po' di riflessione alla ostinata ribellione, a motivo del rito religioso, contro il dominio greco ed alla duplice distruzione della città ad opera dei saraceni chiamati e guidati dal cristiano Catapano bizantino. Attenzione ora a non perdere la testa nella complicata storia della «*Contea*», una delle principali del reame. In essa troverete l'essenza della storia medioevale delle città italiane! Ed alla fine eccovi alle giornate della «*repubblica partenopea*», dei moti liberali e del risorgimento. Come vedete, in ogni epoca storica questa città ha saputo dire la sua parola!

— Ma mi accorgo che a Lor Signori, come ad ogni turista, quello che più interessa sono i monumenti. Ecco qua, allora! Nel «*Museo Pomarici*» i resti dell'antica città romana. Un po' di epoca bizantina? Allora, le chiese-grotte della gravina.

— Sono molte, signori! Parecchie difficilmente rintracciabili. Ve ne mostrerò solo qualcuna. San Michele, l'antica cattedrale della città, che s'impone con le sue cinque navate, con i suoi pilastri quadrati, le sue absidi, tutta la sua architettura scavata nella viva roccia, e S. Vito vecchio, che ripaga della sua modesta architettura con la serie dei suoi affreschi, ottimamente conservati. Guardate la gigantesca figura del Redentore in trono dell'abside, col braccio destro levato in alto a benedire, fiancheggiata dai quattro evangelisti; le Marie al sepolcro guidate dall'angelo biancovestito, i numerosi santi a grandezza naturale, con i loro cechi a mandorla infossati e l'espressione di pensosa austerità, costituiscono forse uno dei cicli di affreschi basiliani che meglio ci è pervenuto. In un angolo — guardate bene! — l'affresco dell'elemosina di S. Martino. Sul cavallo bianco il santo taglia con la spada il suo largo mantello, di cui il povero sostiene la falda. La figura di S. Martino, vigorosamente rilevata, rappresenta un secolo più progredito nell'arte pittorica, bel prodotto della pittura del XV° secolo.

— Siete «*tifosi*» del romanico puro? Il chiostro di S. Sebastiano vi esibisce la sua serena forza e la varietà dei suoi capi-

telli. La Cattedrale, dal canto suo, vi mostra il rosone, mentre lo stemma longobardo sul portale vi attesta l'antichissima origine.

— Preferite la rinascenza? La stessa cattedrale vi presenta la grazia della sua facciata e le interessanti sue tre navate, mentre nella piccola chiesa di S. Sofia, permettetemi che estragga dall'astuccio la gemma della collezione: il monumento funerario di Angelo Castriota. E' un vero merletto di pietra, con la sua profusione di fiori e festoni e l'alto bassorilievo della Vergine col bambino, incorniciato da angeli. E' la più bella opera che la scultura del rinascimento abbia lasciato in terra di Puglia.

— Ma non vi vedo ancora soddisfatti!

— Forse è il barocco quello che riscuote maggiormente le vostre simpatie. Allora voglio mostrarvi un vero capolavoro di tale stravagante stile. E non avete da cercarlo molto. Vi ha già salutato dal treno, prima ancora che voi discendeste alla stazione. Potevate immaginare che una mitra vescovile, un'aquila, una corona e tre torri, tutto di dimensioni colossali potessero bastare a formare la facciata di una chiesa? No? Ed ora ne sarete convinti. Il vero barocco è capace di questo ed altro. Qui nella facciata della Madonna delle Grazie vi ha esibito uno dei suoi bizzarri capolavori. Se poi non vi basta, la non lontana chiesa del Purgatorio vi fornisce un portale degno di completare la facciata di cui sopra.

— Un po' di castelli!? Con piacere! Dall'alto del panoramico poggio, le rovine del castello di caccia di Federico II° vi aspettano per una romantica passeggiata. Vi consiglio di farla!

— Già. Proprio Federico II° ha definito Gravina « *giardino delle delizie* ». Voi che andate in cerca di spunti panoramici ne troverete a volontà. Percorrete la Gravina-Corato o la Gravina-Spinazzola. Avrete la impressionante visione della zona delle alte Murge. Oppure la Gravina-Matera. Il suggestivo rudere di Belmonte vi appare come un'enorme stele funeraria e vi ricorda un capitolo di feroci lotte comunali. O, sulla via di Potenza, boschi e pascoli vi ricordano visioni alpestri.

— Peccato che la malaria nel 1623 costrinse gli abitanti a prosciugare il lago artificiale che si estendeva nei pressi della città. Se no, potrei mostrarvi un altro articolo: le cicogne. Fino a quell'epoca, Gravina, unica città d'Italia, fu sede prediletta delle cicogne che, protette da nobili e popolo, nidificavano su ogni tetto. Ora purtroppo l'articolo è esaurito...

Il vento che qui è particolarmente aggressivo, cerca sover-

chiare la parlantina del venditore; ma questi conosce bene il suo mestiere e non si lascia impressionare.

— Se siete amanti del colore locale, forse solo qui, in tutta la provincia di Bari, disponiamo di folklore. Venite ad assistere ad un matrimonio o ad una festa locale. Vedrete uomini e donne sfoggiare i loro severi costumi tradizionali che qui ancora si conservano non come cimeli da museo, ma come parte attiva della vita.

E proprio al centro ci indica una giovane coppia. Lei con la larga gonna, lo scialle e la mantiglia; lui con il piccolo cappello nero legato dal sottogola. Sembra una coppia appena appena uscita da una tela spagnola.

— Siete statí dei buoni clienti. Voglio darvi ancora un ultimo articolo, in regalo. La biblioteca Pomarici e la Biblioteca Capitolare « Finia », la piú antica di Puglia, rimontante al 1633, con i loro preziosi incunabuli, i loro codici e le loro edizioni artistiche.

— A ben rivederci, Signori. Grazie della Loro fiducia... Spero vorranno raccomandare la mia Casa ai loro amici...

. . . . .

— Hai mai incontrato un venditore ambulante tanto interessante? — chiedo nella automotrice della Calabro-Lucana che ci riporta a Bari al mio compagno.

— E tu hai mai incontrato un assortimento tanto completo in un negozio così piccolo? — mi risponde.

« FENOMENOLOGIA HUSSERLIANA »  
E REALISMO A CONVERSANO

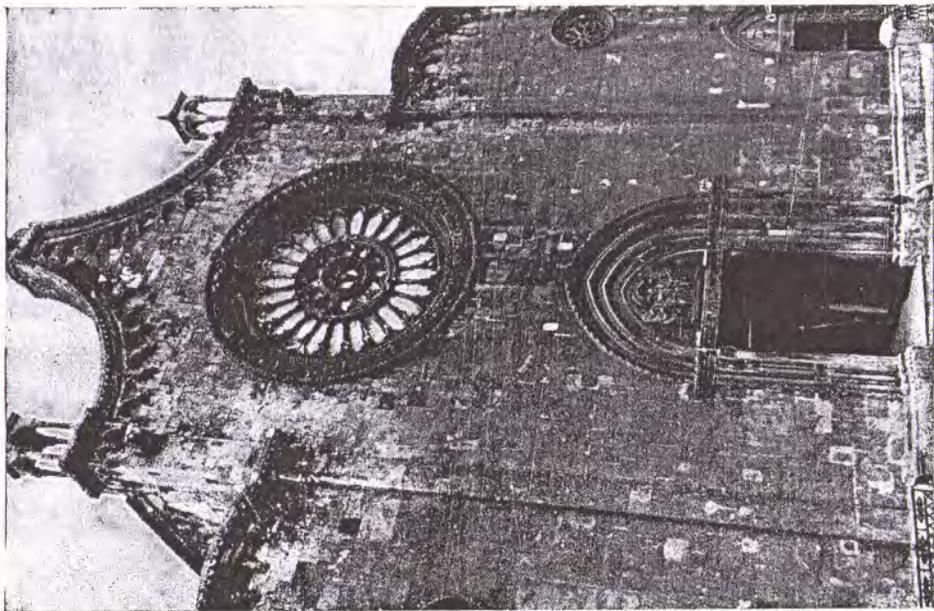
Mi ha sempre interessato la cosiddetta « fenomenologia dell'esistenza umana ».

Il filosofo tedesco Husserl offre ad essa un intero libro, da alcuni considerato come « pazzia non pericolosa », da altri « quasi genio ».

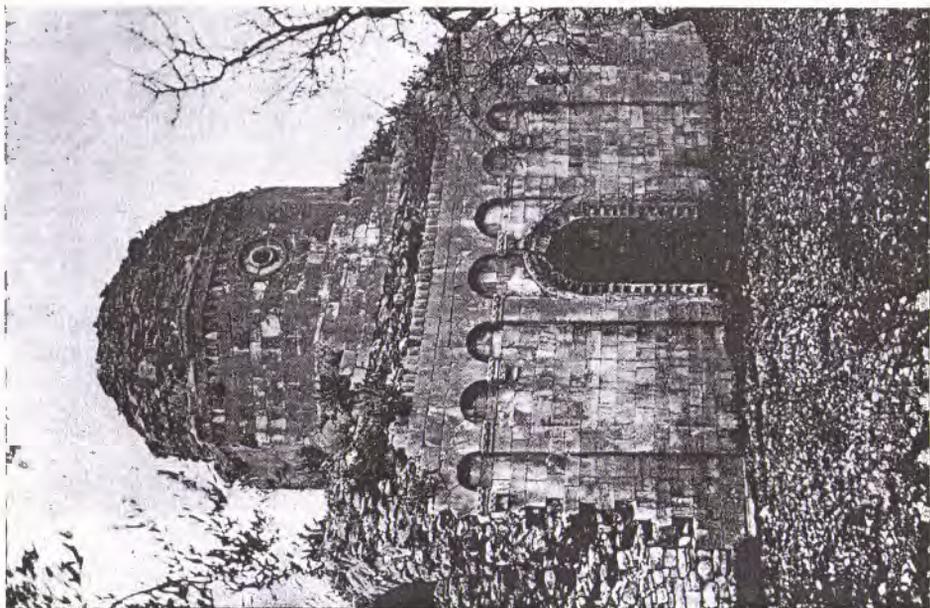
Esistono individui umani tanto lontani dal senso del fenomeno dell'esistenza come un analfabeta dal sanscrito. Ve ne sono altri che sembrano scelti proprio da questa fenomenologia dell'esistenza a campioni dimostrativi delle sue del tutto bizzarre ragioni. Inoltre a me interessa un'altra cosa: il fatto che questi tipi « vanno a serie » e vengono al mondo in qualche posto speciale, senza che sia dato conoscerne il perché. Tutto ciò ha sapore di favola.

Perché proprio in qualche posto speciale? A me sembra sia la tradizione di un certo luogo ad influenzare ed eccitare le passioni umane, in modo che qualche tipo, già dalla natura stessa predestinato ad esemplare fenomenologico, non impone alcun freno alla propria inclinazione all'anormalità nel comporre la sua vita. Poiché qualche altro della sua famiglia o del suo luogo ha già calcato orme analoghe, ecco che egli si esibisce ancora di più. Tipi che compongono la propria vita sotto un angolo deformato, in « stile Picasso » o se si preferisce Husserliano.

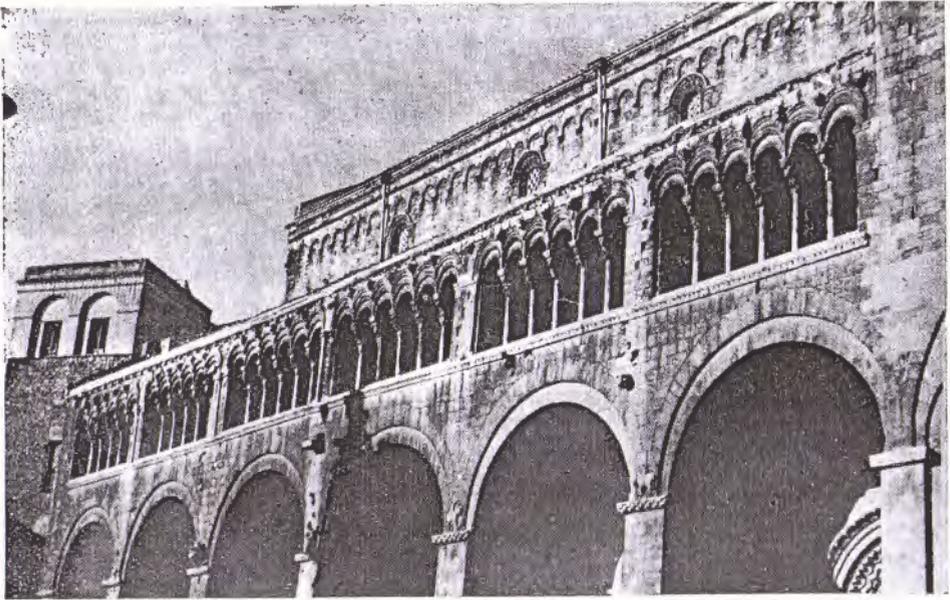
Conversano ha visto nelle sue strette mura medioevali passare ed abitare uomini che di certo escono dalla levatura ordinaria. Forse nella sua atmosfera, nella sua posizione dominante, negli stessi massi megalitici su cui poggia, vi era qualcosa che facesse sì che meriti e difetti, passioni e sentimenti, anche i più comuni, si sviluppessero su scala grandiosa, assumessero aspetti romantici, tragici, talvolta comici o perversi. Certo è che una rapida scorsa attraverso la sua storia ci trasporta fuori della normalità, in modo vivo, interessante, vario, che talvolta ci lascia increduli, sempre ci meraviglia ed appassiona con la varietà dei suoi personaggi, i suoi colpi di scena, le sue vicende.



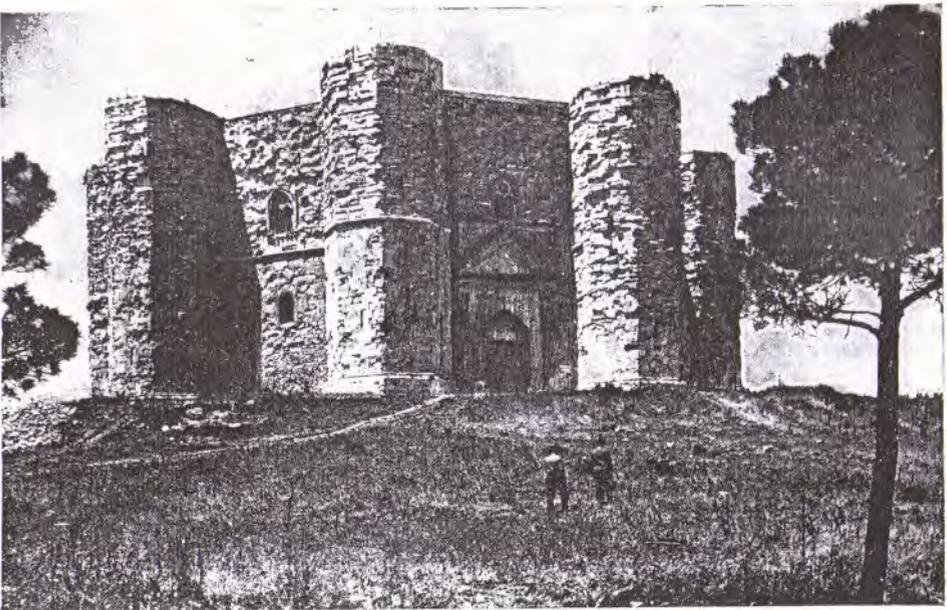
*La facciata della Cattedrale di Ostuni, che lega la tradizione romanica con la rivolta gotica (pag. 132).*



*S. Pietro in Balsignano, tipico embrione dal quale si è sviluppata la forma delle stupende cattedrali pugliesi (pag. 148).*



*La loggia della Cattedrale di Bitonto, piena di incomparabile leggerezza e poesia (pag. 153).*



*Castel del Monte, « Poema al vento dei secoli » (pag. 164).*

Soprattutto nel tardo medioevo, quando la storia diventa più chiara, cominciano ad apparire sulla scena i personaggi-fenomeno.

Alcuni già furono cantati; come quel Tancredi, figlio di Goffredo, III<sup>o</sup> conte di Conversano, eroe crociato che tanta parte occupa nella « Gerusalemme Liberata ». Ma ancora nessuno ha studiato le grazie, « stile Matisse » naturalmente trasportato in campo psicologico, di sua sorella Sibilla che, quando i crociati reduci dalla Palestina sbarcarono in Puglia e sostarono a Conversano, con la sua bellezza e la sua originale forza di deformazione vitale, infiammò tanto di sé Roberto di Normandia, primogenito di Guglielmo il Conquistatore, da far sì che questi si fermasse presso di lei fino ad ottenerla in isposa. Naturalmente dell'indugio profitto il fratello, per usurpare il trono d'Inghilterra. Non è tanto facile trovare eroine per le quali un uomo rinunci alla corona inglese. Allora non esistevano i giornali, se nò certo questo sarebbe stato un glorioso antenato del caso Simpson.

Con l'avvento della casa Acquaviva d'Aragona, Conversano cominciò a produrre i tipi più forti del suo repertorio.

Già il primo Conte della famiglia, Giuliantonio I, si distinse tra i suoi contemporanei. Valoroso condottiero di Ferrante d'Aragona, suo generale nella guerra di Toscana, ebbe da questi l'ordine di vendicare il massacro di Otranto e scacciarne i turchi invasori. Ma in uno scontro con cavalieri infedeli, soverchiato dal numero, si ebbe la testa spiccata dal busto da un colpo di scimitarra. Il suo fedele cavallo ne riportò indietro il corpo decapitato. Così la famiglia e Conversano si arricchirono di un martire della fede e del suo magnifico sepolcro in S. Maria dell'Isola.

Dopo qualche anno un suo discendente rappresenterà un altro tipo illustrativo per la nostra teoria.

Il celebre Giangirolamo II, meglio noto sotto il nome di « *Guercio di Puglia* », è certo uno dei più strani miscugli umani. A diciassette anni già si acquista fama debellando i turchi che avevano assalito Manfredonia. Diventa in breve uno dei più valorosi capitani dell'epoca, ma nel contempo anche uno dei più prepotenti ed odiati baroni del Regno. Mentre litiga col viceré Duca di Medina-Torres, tanto da esser da questi accusato presso il re e dover correre in Spagna a discolparsi, l'anno dopo salva col rischio della sua vita il viceré Duca d'Arcos dal furore del popolo napoletano, ribellatosi sotto la guida di Masaniello. Incaricato di sedare la rivolta estesasi alle Puglie, in breve vi riesce, distinguendosi per abilità, valore e ferocia. E, con i sistemi del-

l'epoca, ottenuta con inganno la resa di Nardò, feudo in rivolta verso la sua autorità, prende aspra vendetta sui capi della ribellione, sgozzando tra l'altro ventiquattro canonici della cattedrale.

E ne segue una scena che potrebbe essere recitata in un teatro della « pura forma », dove tutto dipende da fatti del tutto improbabili che nella vita reale non avvengono.

Giangirolamo II dette ordine di scuoiare i ventiquattro canonici e con le loro pelli rivestire altrettante poltrone del suo castello. Certo nessun eroe cosiddetto « realistico » sarebbe capace di arrivare alla concezione di una tale idea, senza parlare poi della sua realizzazione. Ma in un carattere simile invece entra di tutto.

Nel tempo stesso protegge gli artisti, primo tra tutti quel Fenoglio, discepolo dello Zurbaran, riparato in Italia fuggiasco dalla Spagna per un delitto commessovi e naturalmente preso dal conte sotto la sua protezione, e fa decorare da questi le sale del castello di Conversano e dipingere le dieci enormi tele, il più grande ciclo pittorico illustrativo della « Gerusalemme Liberata », ancora oggi vanto del castello stesso.

Riconquista per incarico del re cristianissimo l'Elba e la fortezza di Piombino, giudicata imprendibile dagli uomini d'arme del tempo, ma non evita un processo a Madrid che lo trattiene colà, sia pur trattato con tutti gli onori, sedici anni e lo fa morire in esilio nel viaggio di ritorno.

Proprio ad una delle originali idee del « Guercio » la Puglia deve quel gioiello unico che è Alberobello, nella forma in cui ancora oggi lo vediamo.

Non intendendo pagare al re la tassa dovuta per ogni luogo abitato, la sua esuberante fantasia gli suggerì di ordinare agli abitanti, che per sua iniziativa si andavano raccogliendo nella « *Sylva Arboris Belli* », di non elevare alcuna casa « stabile » ma soltanto *trulli*, facilmente smontabili e spostabili in caso di ispezione del fisco reale, come in effetti una volta avvenne. Occorse più di un secolo prima che gli abitanti di Alberobello riuscissero ad ottenere la revoca di tale imposizione baronale.

I suoi successori, uomini forti e prepotenti, usi a duelli, violenze, odio, amore, appartengono allo stesso genere di fenomeni.

Ecco ancora un esemplare, Giulio III, degno in tutto del suo originale avo.

Costretto a fuggire a Venezia per le violenze perpetrate, trovò sulla sua strada un abate, chissà se vero o falso, inviato per ucciderlo. L'abate riuscì perfettamente nella sua missione: finì

che Giulio, con i sistemi già scientificamente provati dal suo antenato, imbalsamò la pelle del sicario ed in tal modo arricchì i macabri trofei familiari. Alla raccolta di poltrone si aggiunse questa volta una pelle, piena di effetto, trionfalmente penzolante dal lampadario dell'armeria. Vi restò appesa finché una pia discendente non fece ardere tutti questi originali trofei.

La lite con il duca di Noja, Giovanni Carafa, per diritti feudali, finì in modo che, sotto gli occhi della moglie, il rivale che aveva avuto l'ardire di attaccare questione fu battuto con sacchetti di sabbia (lo sfollagente di gomma dell'epoca) finché non rese l'anima. E l'ufficiale giudiziario, che osò notificargli gli atti del processo intentatogli, dovette ingoiare i documenti l'uno dietro l'altro e dopo questa straordinaria cena morì.

Le avventure amorose si svolsero anch'esse su di un piano fantastico. Giulio, innamorato di una giovane, la conquistò. La famiglia dell'eroina lo denunciò al viceré. Gli fu teso un attentato, ma Giulio si salvò per miracolo. Lo si arrestò e rinchiuso in Castel S. Elmo. Ma per un tipo simile non esiste alcun muro reale. L'innamorato trovò modo di continuare i suoi romantici colloqui con la sua bella. Allora si internò questa in un convento. Ma non bastò. Giulio fittò la casa attigua, perforò il muro e così cominciò un nuovo atto del romanzo.

Quando anche ciò fu scoperto, forzò un suo dipendente a sposare la sua amante, ma a condizione di guardargliela intatta.

Anche questo matrimonio fittizio fu scoperto. Giulio tentò allora di far sgozzare il delatore. Solo allora, fallito l'attentato, si buscò tre anni di bando.

Vedo tutte queste scene, l'una dietro l'altra, al teatro della « pura forma », con la decorazione dei più celebri « deformisti ».

Lasciamo il castello, tra le cui mura questi personaggi nacquero, vissero e composero la loro vita su di un piano di fantasia, tanto lontano dal logoro realismo.

Ma ad un viaggiatore che cerca i mutamenti, una volta piace questo, un'altra quello. Dal giardino presso il castello la vista già assolutamente realistica, quella che ama il grande pubblico e non il critico raffinato, ci rallegra. La larga terra aperta fino al mare, densa di viti ed alberi fruttiferi, e lontano, all'orizzonte, in una sfumatura color ciclamino, il contorno di Bari.

Così un poeta in viaggio è capace di usare le differenti tendenze. Un'ora fa eravamo adoratori della fenomenologia che Husserl ha trasportato in campo psicologico; ora invece, vedendo que-

sto quadro aperto alla comprensione di tutti, siamo fedeli seguaci del realismo pittorico.

Ma non solo nel castello il bacillo del fenomeno infiamma caratteri e passioni. A pochi passi sorge il Duomo con il suo palazzo vescovile e, al di là di una stretta stradetta, il monastero di S. Benedetto. Anche qui possiamo studiare lo sviluppo di questo bacillo.

Ai monaci della regola benedettina, dispersi nelle lotte tra svevi ed angioini, erano succedute alcune monache scacciate dalla Romania capeggiate nientedimeno che da Demeta Paleologo, figlia o sorella di Michele Paleologo, imperatore di Bisanzio. Ed all'abate di S. Benedetto, che aveva diritti quasi vescovili, usava mitria e pastorale, ed era investito di ogni autorità sul clero e sul popolo di Castellana, successe un'abbadessa che riuscì ad ottenere tutti i diritti già prerogativa dell'abate.

Anche senza parlare del fatto che la figlia o sorella dell'imperatore bizantino abbia conquistato una posizione che, anche dopo tanti secoli, nessuna suffragetta inglese ha osato sia pure sognare, siamo ora spettatori di una nuova scena « formista ».

Ecco che vediamo a Conversano sedere una Badessa mitriata, che pretende il pieno rispetto dei suoi diritti.

Così S. Benedetto divenne il « *Maximum Regni Neapolitani ornamentum* », od il « *Mostro della Puglia* ». Liti e processi secolari con i vescovi di Conversano, che mal si adattavano a vedere, proprio nella casa di fronte, sedere un quasi-collega in gonnella, e con il clero di Castellana, che mal si piegava alle forme umilianti di omaggio che la badessa pretendeva. Come sempre le donne la vinsero in ogni occasione, lottando con ogni mezzo. Ed il vescovo Palermo, reo di aver cercato difendere le proprie ragioni, fu costretto una volta a fuggire avanti la furia della badessa e cercar rifugio nella casupola di un contadino per scampare la vita. In una memoria presentata al re, la Badessa, con molto rispetto, accusa il vescovo di « *inimicizia, odio naturale e radice infetta* — oggi si direbbe « dente avvelenato » — *contro il monastero* ».

Ma soprattutto i rapporti col clero di Castellana formarono il maggior divertimento del buon popolo di Conversano. Assistiamo ora ad una cerimonia solenne. Ogni tre anni il clero di Castellana era tenuto a rendere omaggio alla badessa-vescovo, recandosi in massa a Conversano per baciare in ginocchio la sua mano.

I buoni Conversanesi, pregustando lo spasso, sono accorsi in folla allo spettacolo. Si spalanca la porta della clausura. Le campane suonano. Ecco, esce la badessa in pompa magna. Spari di

mortaretti. Due monache reggono l'una il pastorale, l'altra la mitra, ben alta sul capo della badessa. Certo è spettacolo che merita esser visto. Viene l'istante in cui la badessa siede in trono e l'intero capitolo di Castellana, chiamato per nome, l'uno dietro l'altro come scolaretti a scuola, s'inginocchia e bacia la mano della badessa, in segno di omaggio. (Una volta avvenne pure che uno dei preti, in segno di protesta, invece di baciare la mano depose il bacio sul viso della badessa. La cronaca non ci ha trasmesso l'età della badessa e del prete tanto straordinariamente ribelle, né la punizione od il premio che questi ottenne per il suo gesto).

A nulla valsero le proteste più varie dei preti di Castellana, umiliati dallo spettacolo che dovevano ricorrentemente offrire. Processi, ricorsi, esposti si seguirono inutilmente per cinque secoli. Fintanto che Gioacchino Murat non pose termine per sempre, con un tratto di penna, al « *Mostrum Apuliae* ».

Di certo anche la badessa Demeta, che trasmise tali prerogative alla sua successione, seppe comporre la sua vita su di un livello fantastico. Fu un fenomeno che ebbe solo una manifestazione eguale, in Spagna.

Difficilmente un paese dispone di tanta dovizia di tipi bizzarri!

E di nuovo facciamo ritorno dal fenomeno al realismo.

Apriamo la nostra borsa portacarte e riponiamo in essa molte normali ma non meno graziose vedute. Un'intera serie. Prima di tutto il castello, imponente dimora signorile dell'epoca rinascimentale e barocca, costruito sulle massicce mura megalitiche dell'antica città messapica, la Cattedrale con la sua ben disegnata facciata romanica pugliese, il barocco monastero di S. Benedetto, la romantica passeggiata a S. Maria dell'Isola, l'enorme monumento di Giuliantonio Acquaviva.

Così, con la borsa piena, ripartiamo da Conversano, allegri per essere riusciti ad « accendere due candele insieme » (come dice il proverbio polacco) davanti a due idee che non si possono sopportare vicendevolmente. Davanti la fenomenologia di Husserl e, contemporaneamente, davanti l'onesto e vieto realismo.

Che se anche poi dirai che non vi siamo riusciti, non ce ne importa gran che.

## NEL CASTELLO SOTTERRANEO DELLA PUGLIA

ALL'ING. PAOLO GRILLI

Spesso pensiamo che l'Europa, dal punto di vista turistico, sia da molto tempo una terra del tutto sfruttata, che questo piccolo continente sia già da molto completamente scoperto e che nessun'altra novità possa più offrire alla nostra meraviglia. Che, per provare ormai qualche forte impressione, bisogna di necessità andare a cercarla negli altri continenti. Ed invece questa sfruttatissima Europa di tanto in tanto si diverte a far dono di grandi sorprese agli amanti di avventure turistiche.

Paese tipico di tali sorprese è l'Italia. Allo straniero sembra, dopo tante visite, di ben conoscere questo vecchio stivale dal ginocchio alla punta, ma invece ogni volta che vi fa ritorno l'Italia gli dice: « Aspetta, mio caro, tu non mi conosci per nulla! », e mostra, delle sue meraviglie ancora nascoste, qualcosa di assolutamente nuovo.

Tra queste più meravigliose e più nuove impressioni turistiche va senz'altro ascritta una visita alle Grotte di Castellana, scoperte nel 1938 e lunghe undici chilometri.

Ho visitato parecchie grotte in Europa; le grotte di Han (Rochefort) in Belgio, col loro grande lago, quelle di Demianova, lunghe 15 chilometri, quelle di Dobszyna, tutte scavate nel ghiaccio, in Slovacchia, quelle del « Beatus Höhle » in Svizzera, e tante altre minori, ma senza dubbio quelle di Castellana sono tra tutte le più suggestive ed indimenticabili.

Partii in littorina per Castellana in una chiara giornata di autunno. Mi si stendeva davanti un paesaggio aperto, pieno di piccoli paesi di un candore abbagliante, di vigneti curati da generazioni, di ulivi di forme svariatissime, di mandorli, sì cari agli occhi di un abitante del nord. Di tanto in tanto, scuri pini e nostalgici cipressi mi salutavano da lontano. L'intero paesaggio pugliese, ferace, dolce, materno nel suo carattere.

Rutigliano. Là ho mangiato l'uva più grande e più dolce della mia vita. Le uve di Palestina e di Bulgaria, di Dalmazia e di

Slovacchia, di Francia e di Spagna sono solo cugine povere e vergognose e debbono farsi da canto quando tra loro appare la « *Regina* ».

Sicuramente per le genti di Puglia un grappolo di uva è una cosa ordinaria e forse prosaica, un articolo da mangiare e da vendere, ma per me, freddolosa figlia del nord, è un vero regalo degli Dei che tanti secoli fa passarono per questa terra.

O straniero, prendi tra le mani questo enorme grappolo e guardalo controluce! Guarda il suo colore verde chiaro, quasi trasparente, attraverso cui vedi profilarsi, quale filo di seta, ogni più piccola vena. Non vi troverai un chicco più piccolo degli altri e potrai pensare che per propaganda una mano si sia divertita a legare insieme delle susine. E quando i tuoi occhi saran sazi del colore e della nobiltà della forma, gustane un po'. Farai un gran dono al tuo palato e comprenderai che Bacco, che altra volta per qui transitò, non era certo il più stupido degli Dei. E se qualche saggio professore di mitologia, con aria cattedratica, sostenesse che Bacco è nato a Rutigliano, io sarei la prima a credergli.

Con questo gusto arrivai a Castellana. Ed ora, o mio turista blasé, che hai visto tanti paesi, che pensi che nulla più possa sbalordirti, vai sotterra e guarda il lavoro che la sola natura ha fatto nei secoli.

Hai visitato l'interno dei castelli della Loira, le cattedrali gotiche di Francia, hai ammirato la Corte dei Leoni all'Alhambra, la Sala degli Ambasciatori a Siviglia, cripte romaniche e cupole barocche, minareti arabi e campanili bizantini, tombe ed arene; ora guarda e con raccoglimento passa per i corridoi e le sale di questo castello sotterraneo, costruito nei secoli, con opera paziente, dalla natura stessa. Vedrai un teatro nel quale non fosti mai; davanti ai tuoi occhi si apriranno scenari mai veduti, paurosi e capricciosi, armonici e mostruosi, primitivi e raffinati, forti e delicati!

Scendi, o artista, tu che sostieni esservi nulla di nuovo sotto il sole, tu che hai veduto i draghi di Cina e le pagode dell'India, le tombe dei califfi e le tombe persiane, le colonne greche e gli archi romani; tu che sei passato per molti Lisippo e Prassitele e, per Della Quercia e Michelangelo, fino a Rodin, Mestrovic e Bourdelle; scendi sotterra e vedrai centinaia di giganti prigionieri, quadrighe spezzate e paurosi Iperioni, Meduse e profili di animali antidiluviani, sagome di pterodattili e gigantesche Lupe romane, statue di Ramsete e cariatidi, obelischi e pilastri. Sarai sbalor-

dito davanti ad un'architettura mai gustata nella vita; architravi, capitelli, arcate, cripte, cupole; ed allora comprenderai che la pietra vive, che questa pietra creduta insensibile ha la forza di creare migliaia di aspetti e visioni con genio folle da gigante. Comprenderai che questa pietra è da sola architetto e scultore, che, dal travaglio dei secoli, trae dal suo interno le forme dall'uomo stesso non presentite, e vedrai, con tutto il tuo orgoglio di originale, quanto sia grande la tua piccolezza, quanto enorme la tua inferiorità, davanti la fantasia e la forza della natura.

Sfoggia gli albums dei monumenti artistici di tutto il mondo. Dalla Cina agli Incas, dall'Egitto a Roma, da Bisanzio alla Francia. Sicuramente non troverai un'arena sì immensa, piena di alberi e cespugli di stallattiti, come questa sotterranea. Guarda questa nostalgica foresta di arbusti capricciosi che cresce sopra la tua testa. Vedrai sui suoi steli i più strani fiori esotici, vedrai ventagli di stalattiti, ti saluteranno da ogni lato gli animali di Pompon, ammirerai Madonne di alabastro piene di distinzione e nobiltà, simbolo di armonia e semplicità. La tua fantasia diverrà inutile perché qua le forme son tanto chiare, tanto concrete, tanto vere e naturali, che non è necessario interpretare quanto la natura voleva dire. Occorre solo scendere e guardare. Il resto lo farà da solo questo magico castello sotterraneo nel quale tu visitatore, col tuo gran talento artistico, con la tua fantasia e la tua individualità, diventi un pigmeo.

Vedo degli organi, tanto grandi quali sulla terra alcuna mano umana mai riuscì a costruire. Né a Friburgo, né a Praga, quello sul quale suonò Mozart. E mi vengono i brividi al pensare alla voce che echeggerebbe in queste immense sale sotterranee se una mano, umana o soprannaturale, avesse la forza di dar vita a questi strumenti di pietra.

## DOVE LA PREISTORIA VIVE ANCORA

ALL'ING. GIOVANNI BOMBRINI

Quando tu sogni dell'Italia, vedi sempre e soprattutto la sua magnifica architettura, per secoli descritta e cantata in storie e poemi, monografie e prospetti, testi archeologici e guide. Sogni dell'architettura antica, vorresti «toccare con i tuoi occhi» come dice il filosofo romano, ogni colonna del Foro, il Colosseo e gli Archi di Trionfo, gli acquedotti e le terme, i teatri e le arene, il Pantheon e le Tombe della Via Appia, le case di Pompei e le necropoli. Sogni l'architettura bizantina, Ravenna; sogni le cripte romaniche, le cattedrali, i castelli, il gotico italiano — tanto diverso da quello nordico — il Palazzo Ducale, le Cattedrali di Siena, Orvieto, Milano.

Daresti molto, o uomo comune del Nord che non hai la possibilità di viaggiare, per vedere il rinascimento italiano, la Certosa di Pavia, S. Pietro, la cupola di Michelangelo, S. Maria Novella, le Basiliche di Roma, i Palazzi di Firenze e di Siena. Potremo contare così giorno e notte, e non sarebbe altro che la metà dei tuoi sogni.

Oggi lascia da parte tutto questo, e vieni con me.

Vedrai un'architettura più antica del Barocco e del Rinascimento, del Gotico e di Bisanzio; più vecchia delle Terme di Caracalla, dell'Arco di Tito, dell'Arena di Verona; più vecchia ancora del Tempio della Concordia ad Agrigento e di quello di Nettuno a Paestum, dei teatri di Siracusa e di Taormina; più vecchia ancora delle stesse mura etrusche. Dimentica oggi tutta la meravigliosa costellazione dei genii dell'architettura italiana, da Brunelleschi a Michelozzo, dal Sangallo all'Alberti, da Arnolfo di Cambio al Cronaca, da Benedetto da Maiano al Talenti ed al Bernini. Vedrai oggi un'architettura più vecchia di Roma e della Magna Grecia: lo stile preistorico. E se vuoi veramente comprendere la grandezza dell'architettura italiana, devi venire ad Alberobello per prendervi la prima lezione, per vedere lo stile che è stato il più vecchio progenitore di tutti gli altri stili, l'opera di un

uomo ancor primitivo, che non disponeva di strumenti ed utensili precisi, che non sapeva che la terra insieme a lui gira attorno al sole, che non era capace di pesare gli astri e rompere l'atomo, né conosceva le fortezze volanti, i sottomarini ed i carri armati.

Comandato dall'istinto segreto di emigrazione, come i pesci e gli uccelli, qui venne dall'Asia, attraverso la Grecia e la Tracia. Nel suo cervello portava il progetto del « *trullo* », progetto che aveva ereditato dai suoi primi antenati, appena usciti dalle caverne. Su questa terra scorse un nemico enorme che la stessa natura frapponneva sul suo cammino: la pietra; decise di vincerlo e farsene un amico.

Non aveva strumenti. Lavorò perciò solo con la sua fantasia, le sue idee, le sue mani pazienti. Cominciò a carezzare le pietre, ed estrarle dalla terra, a deporle l'una sull'altra e vi segnò sopra segni simbolici. Confidò a quest'amico tutte le sue tristezze di primitivo ed i suoi elementari sogni; cominciò a costruire a secco.

Vieni ad Alberobello e qui, in questa culla dell'architettura, comprenderai quanto amore e rispetto per la pietra, nel suo testamento, ha lasciato il primitivo architetto. Per primo egli cambiò la pietra in suo protettore, ché gli desse riparo e sicurezza davanti gli uragani ed i cicloni, e ricovero dopo il lavoro sotto l'ardente sole.

Le pietre, infine, non erano che fratelli di quei sacri meteoriti che più sovente cadevano dal cielo a quell'epoca, conservando ancora nel loro interno i segni del cosmo, dei pianeti, degli astri dai quali si erano strappati. Su questa terra incontravano i loro più giovani fratelli grigi. E l'uomo preistorico li rispettò, intrecciandoli nel suo sistema religioso solare.

« *Dolmens* » e « *menhirs* », « *specchie* » e « *trulli* » sono i più vecchi documenti della civiltà. Gli embrioni di questa meravigliosa architettura che tu sogni.

La lingua greca conobbe la parola « *tholos* », Bisanzio « *torulos* », il Lazio « *turris* »; ecco gli antenati nell'almanacco dei « *trulli* ».

In un pomeriggio di marzo, mentre tutto il paesaggio respira di mandorli in fiore, dal Belvedere guardo il Rione Monti o dei « *trulli* ». Gli occhi sono incantati da questa visione suggestiva, tanto originale, e per un lungo istante mi è impossibile credere di essere in Europa. Nei miei vagabondaggi da Gibilterra al Bosforo e da Capo Nord ai Balcani non ho mai incontrato un'immagine simile. I trulli inondano la collina, discendono dall'alto ver-

so la strada in basso, si riversano sulla opposta collina. Il bianco dei basamenti contrasta col grigio scuro, quasi nero, delle cupole. Un'immagine dell'aurora della civiltà, il documento della prima immaginazione dell'uomo primitivo.

Guarda questa visione e comprenderai che la preistoria vive ancora qui, nel documento del suo stile che ha superato civiltà e cicloni, emigrazioni e terremoti, invasioni e religioni, forme di governo e mode architettoniche.

Passeggia per le stradine, a lungo, pazientemente. Sono nitide, bianche, respirano di primavera. Ti sembrerà che l'uomo viva qui molto più semplicemente, meno triste e nervoso. Vedrai qui il più crudo primitivismo, questa lettera « A » nell'abici dell'architettura, che ha racchiuso in sé tutti gli elementi strutturali delle altre lettere. L'analfabeta più difficilmente impara questa prima lettera... tutte le altre sono poi più facili. Guarda, prendi ad Alberobello la tua prima lezione; poi comprenderai più facilmente ogni geroglifico architettonico.

Passando per le stradette mi colpisce uno strano, profondo, secco ritmo. Cosa sarà? Non può essere né un grammofono né una radio. E vedo davanti la chiesa due figure di montanari, in mantello e calzari, che suonano zampogna e flauto. Nessun'altra musica poteva essere tanto legata all'architettura di Alberobello, come questi antichissimi strumenti, cantati da Virgilio nelle « Bucoliche » e citati già da Teocrito.

Ad Alberobello ho compreso quale origine aveva la Cupola di S. Sofia a Costantinopoli, che guardai con tanto entusiasmo; ad Alberobello ho compreso da quale antica famiglia sia uscita la Cupola di Michelangelo. Ad Alberobello ho capito come il piccolissimo embrione, il « trullo », sia cresciuto e si sia mutato nel mammoth delle piramidi. Ad Alberobello, guardando il « Trullo sovrano », ho compreso da quale seno materno siano usciti i meravigliosi Castelli della Loira.

Questo paesaggio architettonico rinserra in sé una poesia primitiva che non è guastata da alcun ornamento o stilizzazione. Qui al più sono permessi i rudi simboli, nei quali sono espresse tutte le civiltà, dalla più primitiva alla più elevata. Guarda il progetto dell'architetto preistorico! Ecco il rifugio che egli costruì per i suoi vivi e per i suoi morti. Di qui è partito il primo filo per Creta, Micene e la Grecia.

Lasciando Alberobello, ancora una volta dal belvedere voglio

salutare questa bizzarra visione e la mia immaginazione la vede di colpo tutta coperta di neve.

Sono capricci di poeta, che non fanno male a nessuno.

Ritourneremo qui quando cadrà una grande nevicata e certo vedremo un paesaggio da altro pianeta.

E quando il sole tramonterà, enorme, il panorama dei « trulli » risveglierà in te qualche pericolosa nostalgia. L'etichetta della cultura « XX secolo », che è stampata sul tuo cervello, cadrà e forse sarai invidioso di quegli uomini primitivi, per i quali unica bussola ed unico orologio erano le stelle del cielo, unica radio il vento, unico rifugio il « trullo ». Forse questi uomini che non conoscevano la stampa e l'elettricità, le macchine e la televisione, la ghigliottina, l'iprite e le bombe, erano più felici di noi? Sono questi pensieri molto pericolosi allora, o forse troppo dolci!?

Ritornando da Alberobello, le nuvole plumbee profilano nel cielo l'immagine di un grattacielo moderno, quello che non è ancora riuscito a dare all'uomo né sicurezza né felicità.

E mi viene da pensare: forse che il « trullo », primo rifugio dell'uomo, non era più sereno e tranquillo!?

## QUALCHE GIORNO IN PIENA EPOCA BAROCCA

Le città sono come gli uomini.

Molti hanno ricchezze e condizioni favorevoli di ambiente, senza che mai un soffio di estetica arieggi la loro vita. Sono banali e noiosi. Lo stesso si verifica nelle città. Qualcuna di esse ha goduto di epoche di prosperità, ha avuto occasioni di elevarsi, si è trovata sulle rotte della cultura, senza che mai l'angelo delle arti abbia percorso le sue strade, e con le ali della fantasia abbia ombreggiato le sue mura. Ora ha l'ascensore, l'elettricità, il gas, ottime fognature e acquedotti ma i suoi teatri sono pretenziosi, i suoi palazzi senza gusto ed i pubblici edifici banali. Vi sono parecchie città di tale tipo, in Europa e fuori.

— Invece le città italiane, anche piccole, hanno tutte una loro particolare bellezza. Debbono questa bellezza all'enorme quantità di artisti che da secoli è nata su questa terra, numerosi come grappoli di uva, al gusto innato dei loro abitanti, che non hanno mai lesinato quando si trattava di ornare ed abbellire la loro città, ed ancora ad un altro fenomeno. Ogni italiano ha il « mal della pietra », ognuno è un po' costruttore nato. Il bisogno di costruire è sempre esistito su questa terra. Cataclismi, guerre, invasioni barbariche, hanno distrutto monumenti architettonici, ma al loro posto sono sorte nuove città e nuovi stili, pieni di fantasia e di sbalordente senso dell'equilibrio e della tecnica. La terra è stata sempre generosa di materiali di prima qualità, sotto forma di pietre e marmi.

Quando De Amicis nel suo commovente « Cuore » invoca « O Italia, terra dalle cento città », certamente non pensa al numero; solo è fiero della bellezza di queste città.

Esistono delle piccole città, poste lontano dalle più celebri vie turistiche, nelle regioni raramente visitate dalle falangi di stranieri, che, se potessimo ritagliarle e trasportarle in qualche capitale europea, ne costituirebbero certamente subito il principale ornamento.

Alcune sono come le torte, costituite da vari strati culturali che al taglio forniscono al nostro palato artistico quel gusto

eccezionalmente magnifico, per il quale ci resta sempre la nostalgia. Ve ne sono invece altre, tagliate in un unico materiale stilistico, senza mescolanze, rappresentanti tipiche di un'epoca. Di questo tipo ne esistono pochissime e per ciò la loro visione è straordinariamente preziosa. A tale tipo appartiene Lecce, situata nella eterna Magna Grecia, nella terra per la quale vagarono i sogni del mitico Enea e dove Ercole, con tre dita, ha drizzato i « menhirs ». Per la quale son passati filosofi ed architetti greci, poeti e soldati romani, santi ed apostoli, principi e duchi, tiranni e barbari.

Come gli uomini, le città nascono sotto qualche stella, buona o cattiva. Lecce, fondata da Idomeneo, re di Creta, nipote di Minosse, è nata sotto Saturno, e nell'antica Messapia il suo nome era *Lupae* ed una lupa la sua insegna. Tiranni e barbari, dinastie di re e di principi, si sono avvicendati nei secoli, ma la Lupa non si è mai fatta sfuggire il governo dalle sue forti zampe ed ancora oggi vive da eroina sui frontoni delle chiese e degli archi. Nel corso dei secoli ha invitato a dividere il patronato Sant'Oronzo e Santa Irene; così si è costituito l'originale triumvirato che protegge la città. E sebbene la storia ci insegna che in genere i triumvirati non hanno molta fortuna, dobbiamo riconoscere che questo è stato fortunato ed ha sempre fatto bene il suo dovere.

Vi sono state epoche nella quale Lecce fioriva. Nell'antica Messapia era uno dei principali centri culturali; nell'antica Roma, uno dei luoghi di formazione di legioni. Poi è stata una delle prime città in Italia ad abbracciare il cristianesimo; con i Normanni si è ancora sviluppata. Infine ha fiorito nel suo pieno splendore nel XVII secolo. La tipografia barocca ha impresso la sua ultima edizione, nella quale oggi possiamo leggerla.

Un aspetto tipico ed individuale di Lecce è costituito dal fatto che la vita odierna ferve nel centro della vecchia città. Mentre in quasi tutte le altre i monumenti sono relegati in zone ormai tranquille, meta solo di turisti, e la vita pulsa nei nuovi quartieri, Lecce prega, commercia, tratta, alleva i suoi chierici ed i suoi militari, lavora negli uffici e nelle officine, passeggia e va a cinema tra le vecchie mura, a due passi dall'anfiteatro romano e dalla colonna terminale della via Appia che, qui trasportata nel XVII secolo e rimessa a nuovo, regge ora la statua di S. Oronzo, protettore della città. Per questo noi vediamo che chiese, palazzi, strade, balconi, terrazze, cortili, tutto vive così come viveva nell'epoca barocca. Non sono vetusti monumenti da visitare, ma

eroi della vita di ogni giorno che danno ai loro abitanti non solo riparo materiale ma anche ispirazione nella vita spirituale ed intellettuale. E girando a caso per le strade tortuose, osservando i romantici balconi che sembrano in attesa di una serenata, guardando gli innumeri portali artistici, ci sembra che gli abiti della gente costituiscano una stonatura, e soltanto essi ci ricordano che visitiamo Lecce dopo la seconda guerra mondiale.

I miei itinerari pugliesi mi hanno spesso condotto in questa città. Mi ci sono sempre fermata con piacere ed ogni volta ne ho visitato un altro quartiere.

La prima volta che ho scorto il barocco leccese sono rimasta molto sbalordita. Era del tutto diverso dagli altri visti fino allora. Abituata alla forza di questo stile, alle sue colossali dimensioni, non riuscivo al principio a prendere dimestichezza con esso; mi sembrava troppo leggero, quasi scherzoso, civettuolo, non ostante fosse tanto pieno di effetto. Non riuscivo a scorgere in esso né profondità d'impressione, né serietà di carattere. La proverbiale teatralità del barocco, anche se adatta a palazzi, (ed un po' meno alle chiese) straripava qui fuori delle sue stesse regole. L'ornamentazione troppo carica cominciava a diventare fredda e le statue a perdere la spontaneità della vita, a profitto di pose troppo studiate.

Ma ad ogni visita gli occhi si sono maggiormente abituati (come ad ogni originalità della vita) ed hanno scoperto valori « sui generis ». Prima di tutto quello che nell'ornamentazione era sovraccarico si ridusse ad un'espansione insoddisfatta, ad una eruzione di fantasia, un po' ubbriaca se vogliamo, ma ricca di coraggio e bravura.

Migliaia di angeli hanno dato vita ad un tipo, per eccellenza leccese. Evidentemente lo squisito vino di Lecce (per me uno dei migliori che abbia bevuto: dal colore né rosso né oro ma di un lieve rosa) ha dotato tutto questo popolo alato di allegria e vigore. Con quanta gioia lavorano questi pronipoti degli antichi cupidi!

L'uno reca fiori, l'altro intreccia ghirlande, il cuginetto suona uno strumento, uno più anziano apre un libro, l'altro legge; quello più grande e grosso regge una colonna sulla testa, il più poeta canta o scrive. Centinaia di azioni gareggiano sulle facciate delle chiese e dei palazzi. Tutto in forma ricca, con rapidi movimenti. Le stesse statue si sono mutate. Tutto quello che in esse era teatralità si è trasformato in interessante eloquenza di gesti.

Tutti i monumenti di Lecce sono in « *pietra leccese* », tenerissima alla lavorazione ma molto sensibile alle intemperie. Per questo l'architettura, se vogliamo, ancora giovane, ha già una patina di molti secoli. A me personalmente il colore della pietra leccese piace: tepido « rachel » che anche sotto un cielo nuvoloso o nell'oscurità luccica di riflessi solari.

Lecce ha tante chiese che è impossibile nominarle tutte. Alle più di valore appartengono S. Croce, SS. Nicola e Cataldo, il Duomo, il Carmine, S. Angelo, S. Irene, S. Matteo.

Santa Croce è organismo architettonico che, nonostante i parecchi visibili ricordi romanici della facciata e le interne strutture gotiche, appare di... « razza pura », senza mescolanze. Ci sembra di visitare una chiesa barocca. Questa strana impressione è dovuta alla decorazione, che ha raggiunto nell'interno un'ideale compenetrazione con la facciata.

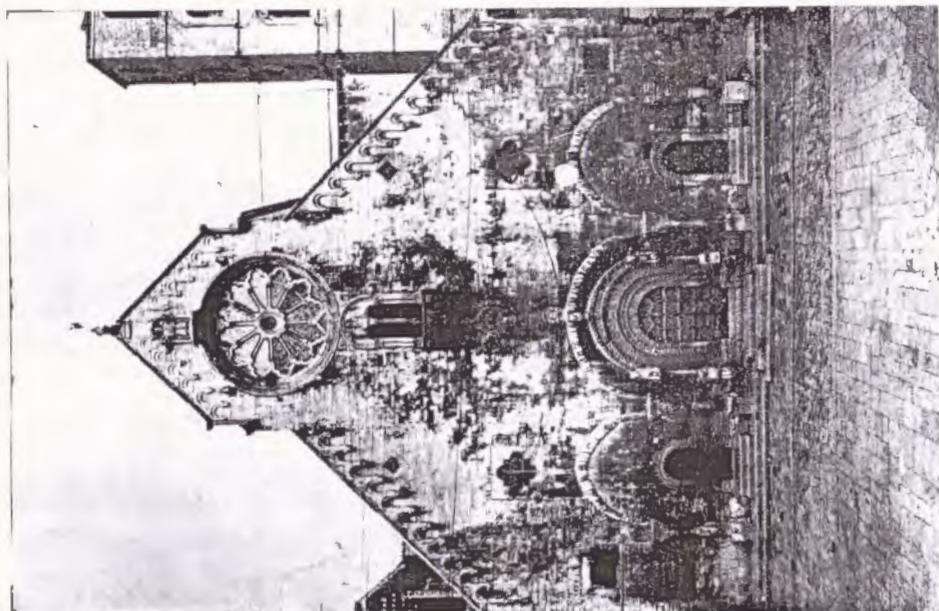
Santa Croce è il più nobile campione del barocco leccese. Tutte le altre chiese sono già in secondo piano. La chiesa, dopo duecento anni di vita medioevale, fu trasformata in stile barocco ed attese 150 anni ancora per essere completata.

La ricchezza decorativa del frontone di S. Croce è veramente sbalorditiva. Le colonne con i loro capitelli, i balconi festonati di ghirlande, i fregi e gli angeli, le cariatidi e gli animali, gli uomini ed i vasi da cui straripano fiori, come tutto questo doveva piacere ad ogni francese dell'epoca rococò! E sebbene oggi il nostro gusto sia diventato molto più semplice, sintetizzato e « democraticizzato », senza dubbio ci troviamo qui di fronte a maestri poco comuni, che hanno saputo sincronizzare perfettamente l'interno e l'esterno.

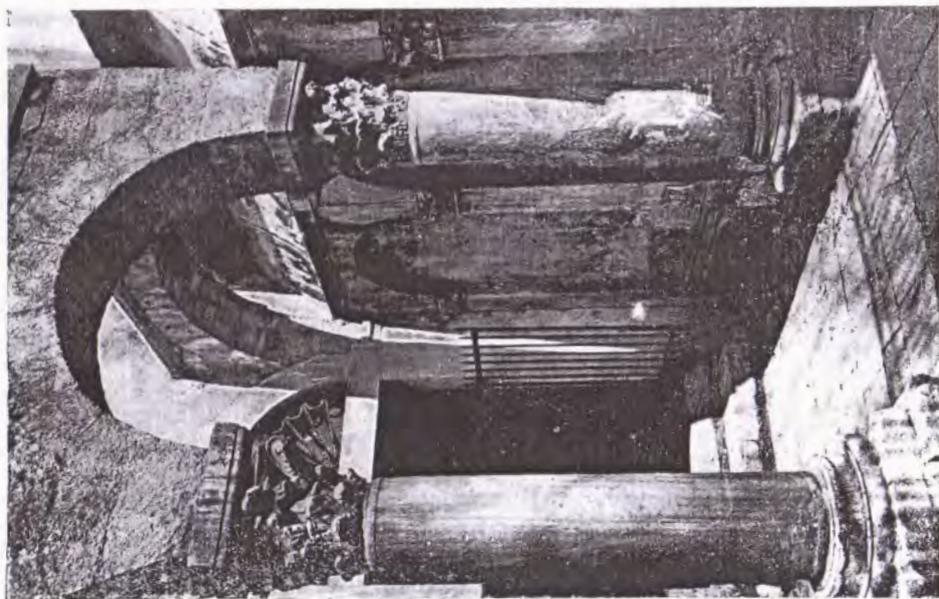
Proprio vicino a S. Croce fiorisce l'altra splendida facciata: quella della prefettura, già convento dei Celestini. E' egualmente elastica, elegante, leggera, tanto che entrambe non si fanno concorrenza, anzi. La seconda sembra essere la continuazione della prima.

La piazza della Cattedrale è uno degli altri angoli tipici di Lecce. Il campanile, il Duomo, il palazzo vescovile, il seminario. Ha lavorato qui uno di questi celebri architetti e scultori leccesi che possiamo chiamare creatori di questo genere: Giuseppe Zimbalo. Così come lo vediamo oggi sembra più un francese che un italiano. Molta noncuranza nell'ornamento, quasi allegria.

La vista dal campanile ci permette di abbracciare Lecce nel suo insieme ed anche la lontana linea del mare. Vista da qui, Lecce



*La Cattedrale di Ruvo, « Piccola ma grande » (pag. 158).*



*La Tomba di Boemondo, celebre condottiero ed eroe della prima Crociata (pag. 175).*



*...i misteri estratti dalla terra della Magna Grecia (pag. 119).*



*Sembra un gruppo appena appena uscito da una tela spagnola (pag. 191).*

è tutta dorata, con lievi macchie rosee, e la cupola maiolicata del Carmine, dai toni verdi e blu, è l'unico accento che si strappa dal tono generale. L'anfiteatro, già enorme, si innesta come una piccola isola che, lavata dalle onde dei secoli, ricorda l'antica Lupiae. Ed il maestoso S. Oronzo, posto alto sulla colonna romana, come un legame congiunge la romanità al cristianesimo.

Alle centinaia di campanili sui quali sono salita per guardare dall'alto varie città in vari paesi se ne è aggiunto un altro. Rimpiango di non sapere qual'è, nell'ordine.

Dalle mura viene fuori ispirazione. E come i santi e gli angeli personificati nella pietra, così ha lavorato qui un'innumere famiglia di indimenticabili poeti, letterati, musicisti, uomini di arte e di scienza. Da questa famiglia Lecce può comporre il suo almanacco, che di certo non sfigura vicino a quello delle città toscane.

Ogni volta, quando da una delle tre porte usciamo nella città moderna, abbiamo sempre l'impressione di risvegliarci in un'altra epoca. E ci riesce difficile credere di essere nel XX secolo, poiché qui tutto è tranquillità e silenzio.

A poco alla volta abbiamo passato parecchie gradevoli ore in piena epoca barocca. Così abbiamo fatto la conoscenza personale di Giuseppe Cino, l'architetto che ha più contribuito alla costruzione di Lecce, così come è ora; ed Ascanio Grandi, tipico poeta della sua epoca, ci ha fatto risuonare alle orecchie le strofe del suo « Tancredi », tanto celebrato dai suoi contemporanei.

Ed ogni volta ci siamo meravigliati di non ritrovare attorno al nostro collo il grande risvolto di merletto bianco. Poi ci siamo ricordati di essere dei cittadini del XX° secolo.

## CON LA LUCERNA AD OLIO NELLE MANI...

A VINCENZO GALLO

*Autore della "Tebaide d'Italia"*

La macchina, ancora pieni i suoi polmoni del caldo vento jonico, si arresta di colpo ai piedi della rocciosa e profonda gravina. Dalla massa grigia, pittorescamente incisa, piena di terrazze, scalinate naturali e balconate sporgenti, ci guardano centinaia di profonde occhiaie, grandi e piccole, strette e larghe, tonde od a sesto acuto.

La gravina, a strapiombo, si allarga in alto, e delle piccole case, capricciosamente disseminate ai suoi due lati, da lontano sembrano più nidi od altane che abitazioni umane.

La geologia si è qui divertita a far da astuto costruttore e nel tufo ha costruito una città di roccia. Centinaia di caverne, ben protette dal fulmine, dai venti e dagli uragani.

In alto, ai due lati della gravina, è nata la Massafra contemporanea. Chiese, palazzi, elettricità, su queste fondamenta veramente originali. Due ponti, arditamente lanciati da una costa all'altra, non solo offrono una visione fantastica del panorama inferiore e circostante, ma permettono agli abitanti una comoda comunicazione.

Ma i nostri occhi sono attratti da queste centinaia di antri rocciosi, guardati dalle ali dei fichi, dei pini e dei carrubbi. Ogni profano comprende subito che questo fantastico scenario fu predestinato a qualche avvenimento non comune.

Nella gravina di S. Marco a Massafra sembra che la natura abbia eseguito una straordinaria operazione chirurgica. Il taglio, largo ed ardito, è riuscito; ma la carne della terra non ha voluto rimarginare la ferita. Dappertutto sporgono le ossa dure e grigie, ma disposte in forma tanto originale e romantica che ancora oggi non ci resta che ammirare questa operazione di chirurgia estetica.

Abbiamo traversato i due ponti; ma ne occorre ancora per noi un terzo, il più lungo. Costruiamo rapidamente noi stessi questo ponte di fortuna, e percorriamolo a ritroso, fino al... X° secolo.

Ecco un nuovo segreto: un intero villaggio bizantino, sca-

vato nella roccia ed ammantato delle leggende e della poesia dei secoli, come di verde muschio. Qui approdò la emigrazione bizantina al tempo di Leone l'Isaurico, ma ancora prima le grotte di Massafra formarono una specie di chiostro ideale, difficilmente accessibile, protetto dalle mani e dai denti della natura stessa. Un chiostro per il vietato culto cristiano, all'epoca romana, molto prima di Bisanzio.

Lunghi secoli vissero queste pietre in un'atmosfera di culto religioso; hanno assorbito tante preghiere e canti, tante litanie corali, che se oggi potessero restituirci almeno gli echi di queste voci, certamente ascolteremmo un concerto poco comune.

Vincenzo Gallo, figlio di questa terra, appassionato conoscitore e studioso della storia del suo paese, nell'interessante libro al quale ha dato il bello e caratteristico titolo di « *Tebaide d'Italia* », divide la vita religiosa a Massafra in tre epoche: la prima — latina — all'incirca dal IV al VII secolo; la seconda — bizantino greca — dal III al X secolo, ed infine la terza — bizantino italica — fino alla fine del XII secolo ed ancora nel XIV secolo. Allora veramente possiamo parlare, con Vincenzo Gallo, di una « *Tebaide* » italiana.

Procurati questo interessante libro e con esso fa questa passeggiata bizantina, da una grotta all'altra. Vedrai quale eccellente guida, piena di scienza, ammirazione ed amore per questa arte, hai trovato.

A noi interessa di più l'epoca della emigrazione bizantina. Migliaia di fuggiaschi da Oriente, perseguitati per il culto delle immagini, approdarono sulle rive d'Italia. Una gran moltitudine sbarcò a Taranto e di qui si sbandò nelle differenti direzioni della Puglia. Massafra era vicina, e la ricchezza di grotte, in tanta quantità accentrate in un luogo, costituiva un terreno ideale per fondarvi un intero villaggio. Ecco la genesi del villaggio bizantino.

Era l'epoca nella quale il carattere umano sentiva soprattutto bisogno di rigore e di disciplina. Allora gli emigrati si organizzarono in una grande comunità, religioso-amministrativa. Su tutti si ergeva l'« Igumeno », che a sua volta dipendeva dal « Catapano ». Lo si potrebbe oggi chiamare un governatore, perché in sé riuniva il potere religioso e quello civile. Aveva in Massafra il suo « palazzo » in roccia, ancora più nascosto e protetto dalla natura delle altre caverne. In centinaia di grotte dimoravano i membri della comunità. Un'intensa vita religiosa li riuniva nelle

Cappelle e nelle Basiliche. Ancora oggi si contano circa 25 di questi templi.

In questo angolo d'Italia, non lontano dalle rive dell'Ionio, grazie al luogo sicuro, grazie alle pietre mute che non tradiscono mai il segreto loro affidato, visse una popolazione di anacoreti, secondo la regola di S. Basilio. Monaci, eremiti, asceti, che nella roccia hanno scavato arcate, colonne, capitelli, altari, ed hanno dipinto i loro commoventi affreschi, coltivato i campi e vissuto in questa gravina, generazione dietro generazione, poiché quest'ordine non proibiva il matrimonio. E se qualche volta in passato il matrimonio ha avuto un suo significato ideale, allora forse è proprio in questa oscura epoca, quando gli anacoreti, vivendo tra le rocce, sapevano tirare un filo tra l'amore divino e l'umano, intrecciarlo in un unico nodo, e questo nodo circondare di disciplina spirituale.

Prendi nelle tue mani la lucerna ad olio, riparala dal vento, ed andiamo, sulle tracce dell'asceta bizantino. Ci condurranno, tra gli alberi di carrubbo e di fichi d'India, nei posti dove ha pregato, ha cercato ed ha ammirato Dio. Vedrai il vero « bizantinismo ». Forse finora hai sempre pensato che « bizantinismo » sia la monumentale chiesa di S. Marco a Venezia! Oggi vedrai una altra S. Marco, scavata nella roccia dalle pazienti mani basiliane. Tre navate, separate da colonne, l'altare, il presbiterio per il clero, il piccolo coro destinato al tabernacolo e, nel vestibolo, il battistero. Vi è qualcosa di veramente bello e commovente in questa cripta, creata dalla pazienza e dalla rigorosa volontà di un uomo di fede. L'affresco rappresentante S. Marco mentre detta il suo Vangelo, pieno di tracce di gran conoscenza della tecnica pittorica, è stato rovinato da un ignoto « cercatore di tesori » che immaginava che gli anacoreti, viventi in tanta povertà, dovevano certo murare nella roccia enormi ricchezze e che il posto di esse fosse marcato con affreschi. Il « cercatore di tesori » della Basilica di S. Marco era veramente sulla buona pista, poiché cercava il tesoro dentro la bocca di S. Marco. Non comprese, il poveretto, che questa bocca veramente racchiudeva una ricchezza unica: le fraterne parole di amore!

Le « *Laure* » basiliane si dividono in vari gruppi. Le più popolari sono le cappelle. Ve ne sono diciotto. Hanno forma quadrata o rettangolare, aperte da un vestibolo per i neofiti.

Abbassa la tua lucerna ad olio; forse ancora ti si profilerà l'ombra di qualche catecumeno che aspetta qua, a piedi nudi, l'a-

bluzione dell'acqua lustrale. Questo atto si svolgeva con gran solennità, al coro degli inni cantati all'interno. Dopo questa cerimonia, era un vero socio della comunità, poteva entrare nell'interno, nella navata mediana che termina con l'altare ed il presbiterio, ove sacerdoti e diaconi attendevano alle funzioni religiose. Il piccolo pergamo serviva alla lettura dell'evangelio ed alla predica. Tutto ciò è scavato in roccia, talvolta con gran conoscenza dei canoni architettonici e con preoccupazioni di armonia e proporzione. Ecco il tipo del Santuario di Massafra.

Ve ne sono parecchi: S. Caterina e S. Simeone, S. Trinità e S. Nicola, S. Oronzo e S. Sergio... Poi le Basiliche: S. Marco e la Candelora. Infine le catacombe ed i pozzi. Non ti basterà certamente una lucerna di olio!

Hai sempre pensato che il « bizantinismo » sia Ravenna, S. Vitale e S. Apollinare, S. Giovanni ed il Sepolcro di Galla Placidia, i mosaici dai fantastici colori, i ricchi capitelli, le cupole maestose, gli alti campanili. Certamente questo è « bizantinismo »! Ma l'ufficiale, il ricco, quello della capitale, della sfera che governa, che ha a sua disposizione centinaia di svariati architetti ed artisti. Ma vi è ancora l'altro bizantino, povero, lavorato dalla mano e dalla fantasia di fanatici eremiti, disseminato in tutta la Puglia, che ha raggiunto la sua espressione concentrata nella « Tebaide d'Italia »: Massafra.

Quel primo bizantino, creato per il rito di una ricca corte, a carattere ieratico, rigido nella sua magnificenza, è gelido perché ha raggiunto la sua forma finalizzata, nella quale difficilmente può svilupparsi oltre. Invece questo secondo, basiliano, primitivo, certo pieno di errori ma sincero e spirituale, possiede tutti i germi di sviluppo. La sua pittura, dall'augusto sentiero roccioso di Massafra e dagli altri sentieri di Puglia, confluirà nella grande strada di Cimabue, Giotto, Martini e Lorenzetti.

Centinaia di affreschi a Massafra, tra cui opere veramente piene di carattere ed aspirazione artistica: S. Caterina e Mater Domini, S. Simeone con la candela in attesa della venuta del Messia, S. Leonardo e S. Elena, S. Marco ed i SS. Cosmo e Damiano e finanche è qui approdata dalle rive della Vistola, dalla lontana Cracovia, la santa regina polacca Edvige, coperta dal denso manto dei suoi capelli neri. Tutti questi affreschi sono prototipi più prossimi al divino Angelico che le figurazioni di Ravenna. E, sebbene in qualche cripta siano inabili e meschini, hanno assorbito alla

stessa sorgente individuale la sincera ispirazione e l'incantesimo spirituale.

Nella sua « Tebaide », Vincenzo Gallo ti ricorda che in Erodotο, nella « Storia d'Egitto », leggiamo della festa che si chiamava « Illuminazione a lampade ». « Tutti gli abitanti accendevano delle lucernette all'aria aperta intorno alle proprie case. Queste lucerne erano tazze piene d'olio ed in mezzo galleggiava un lucignolo acceso per tutta la notte ».

La leggenda narra che la festa dell'illuminazione, sotto il nome di « Festa del Paradiso », ogni anno con gran solennità si svolgeva in Massafra. La casa dell'Igumeno dava il primo segnale luminoso, un primitivo « neon » bizantino, e di colpo centinaia di risposte si accendevano sulle pareti rocciose delle gravine.

Con la lucerna ad olio nelle mani, come erranti spiriti danteschi in cerca della luce eterna, scendevano nella vallata. Nello scenario della notte oscura, sullo sfondo delle rocce e degli alberi, doveva essere una scena patetica. Questo simbolo di luce, che l'uomo cerca dall'alba della civiltà, in tutte le religioni del mondo, posto nelle grotte e velato nelle mani della folla che si affrettava a qualche Laura Basiliana per ricevere in umiltà la benedizione del Santo Bambino...

Con questa visione di oscillanti lucerne ad olio partiamo da Massafra. I due ponti restano e questo terzo di fortuna, costruito da noi, crolla.

La sera ritorni alla città di pietra del XX° secolo. La lucernetta ad olio è rimasta a Massafra. Accendi la lampada elettrica, chiudi gli occhi e vedi altre luci.

Il « neon » trionfale di Parigi e Madrid, di Londra e Stoccolma, di Lisbona e del Cairo, dipinge di incantevoli colori le sue preziose intimazioni. Elargisce ricette di divertimento e di felicità.

*« La lotteria ti darà la ricchezza! » — « Al " Tamburino „ ti divertirai follemente! » — « La vitamina Y ti darà forza erotica! » — « La vitamina S fortificherà il tuo intelletto! » — « Bevi lo Champagne: 10 stelle » — « Vesti alla " Giovinezza elegante „ » — « Leggi il libro: La vita comincia a 60 anni! » — « Noi, il NEON, festa del Paradiso ininterrotta e quotidiana, ti conduciamo alla luce! ».*

Spegni la lampada elettrica! Siedi qualche momento nell'oscurità ideale. Questo gusto di amaro che senti alla gola è forse tutta la risposta che trovi in te per questa incessante « Festa del Pa-

radiso » al neon? E siamo oggi veramente più vicini alla luce, di quelli che a Massafra, con la lucernetta ad olio, uscivano nella oscurità della notte per la « Festa del Paradiso »?

Io non parlo di qualche Luce lontana, mistica. Ma di questa semplice che deve rischiarare la strada della vita, la mia, la tua, quella di ciascun uomo!

## « CITTA' FORTI » O « CITTA' DI BUON AUGURIO »?

Da quando esiste l'umanità, l'uomo si è divertito ad elevare attorno a sé barriere, sempre nella vana speranza di rendere più sicura la sua residenza e poter dormire così sonni tranquilli.

Al centro dell'Africa il negro circonda di spini il suo « *tukul* », costruisce la « *zeriba* », e crede così aver messo al sicuro il suo gregge e sé stesso. L'imperatore cinese isola addirittura un continente con la sua Grande Muraglia, lunga migliaia e migliaia di chilometri e larga da poter passeggiare in vettura sulla sua sommità. Le moderne nazioni europee, fino all'ultima guerra, si son dato gran da fare a erigere « linee » e « valli », credendo così di poter dividere, in ermetici compartimenti stagni, questo già minuscolo continente. Oggi poi, con l'atomo di moda, già ci si vanta di bombe atomiche minuscole, graziose, destinate a render impraticabili, con una fascia di terreno radioattivo, determinate frontiere.

Ma il leone, continuamente elevando i suoi records di salto misto, continua a saltar « *zeribe* » e macellare bestiame; la Cina a ricevere invasioni da ovest e da nord, quando non le riceve da est o da sud; i popoli europei a passeggiare l'uno nelle frontiere dell'altro. E certamente già saranno in costruzione scafandri speciali, indossando i quali intere armate sfileranno in parata sulle zone le più irrorate di radioattività.

Oggi Manduria è celebre per i suoi fichi secchi. Sono essi a diffondere per il vasto mondo il suo nome glorioso. Ma Manduria ha ancora un'altra specialità, forse meno gustosa, ma certo più interessante ed istruttiva. Sul suolo italiano in genere, e sul pugliese in particolare, pur tanto ricchi di ricordi dell'antichità, è quella che meglio ha conservato la cerchia delle sue antichissime mura megalitiche.

Non è la prima volta che ho sotto gli occhi tale capolavoro di ingegneria militare. A Tarragona, dall'alto delle numerose file di blocchi ciclopici, le mura romane vigilavano il largo panorama, fino al delta dell'Ebro e le montagne d'Aragona. Il loro circuito arrivava a 68 km! Ancora più enorme panorama dominavano

quelle di Ipponion, l'antica Vibo Valentia. Tutta la costa tirrenica, da Pizzo a Capo Palinuro, faceva da sfondo alle sue torri circolari elevate sulle basi quadrate (1). Ad Altamura i pochi resti miravano un caratteristico angolo delle Murge.

Queste qui, di Manduria, non sono altrettanto dotate. Si elevano di pochi metri sull'ampia piana del Tavoliere leccese, esteso a perdita d'occhio da ogni lato. Ma certo furono costruite da un popolo più esperto in materia, anche se stranamente meno amante di bella vista, e che più lavoro vi consacrò, per presentarsi a noi ancora oggi in tanto ottimo stato di conservazione. Né bisogna credere che la storia le abbia particolarmente risparmiato! Anzi! Forse in pochi altri posti tanto lunga serie di nemici si è divertita ad assediare ed espugnare la città. Di sicuro il genio della distruzione non ha risparmiato questo posto!

Solo una volta queste mura risposero allo scopo per il quale tanto sudore fu speso. Quando i Tarantini, aiutati dal loro alleato Archidamo, re di Sparta, in cerca di espansione assediaron Manduria. I Messapi riuscirono a sfruttare la posizione ed il 3 agosto del 338 a. C., oltre che uccidere il re spartano, massacrarono l'intera sua truppa. Ma non fu più così durante il resto della sua lunga storia. Fu espugnata da Annibale e da Quinto Fabio Massimo durante le guerre puniche; da Totila, dai Longobardi e dai Saraceni durante l'alto medio evo. In tal modo fu del tutto distrutta, tanto che nell'XI° secolo, quando Roberto il Normanno la fece risorgere, cambiò anche il suo nome in quello più modesto di Casalnuovo.

Eppure poche altre fortificazioni furono tanto perfette. Ancora oggi se ne vedono imponenti tratti. Disegnavano in pianta una ellisse quasi perfetta, avevano un perimetro di cinque chilometri e mezzo, larghe da 5 a 7 metri. Costituivano una doppia cinta. Un largo fossato, profondo 5 metri, che poteva essere riempito d'acqua, le attorniava. Le quattro porte erano murate in caso di pericolo. Quà e là cunicoli di agguato permettevano effettuare sortite di sorpresa nei punti più imprevisi. Addirittura una comoda galleria sotterranea, lunga 4 chilometri e larga fino a 16 metri, percorribile dai carri, metteva in comunicazione la città con la campagna ed assicurava i rifornimenti.

Né basta. In una zona tanto scarsa d'acqua Manduria ancora oggi fa sfoggio della dovizia di tale elemento. E durante

---

(1) V. I° Volume: « L'anima della Calabria », pag. 61.

le più dure siccite ha sempre rifornito anche i paesi vicini della preziosa linfa.

E' circondata da leggenda e da storia quest'acqua. Non senza commozione scendiamo la lunga scalinata di questo Panteon sotterraneo. Al centro dell'alta volta, l'occhio quadrato lascia passare la luce. E' forse un tempio questo, che ricorda tempi più antichi di Roma. Al centro, la fonte che Plinio nota nella sua « Storia naturale » per il caratteristico livello costante ed a cui il sommo naturalista ha dato il nome.

Forse questo è il centro dell'antica città. Forse è stata questa caverna, con la sua preziosa fonte in questa zona tanto povera d'acqua, la vera culla della città, il primo nucleo attorno cui si sviluppò la vita.

A seconda che i fondatori furono fenici, cretesi o messapici, il nome della città — Manduria — può significare « Città forte » od invece « Buon Augurio ». Purtroppo però la storia di questo posto ha dimostrato che questi due significati non vanno d'accordo. Forse è proprio da quando Manduria ha cessato di essere « Città forte », che la sua carriera ha cominciato a svolgersi all'insegna del « Buon Augurio ».

Purtroppo non è un esempio unico!

Chissà, forse? Se provassimo a togliere tutte le « Città forti » dalla faccia della terra? Non potrebbero dappertutto germogliare città del « Buon Augurio »?

## CARTOLINA DAL GIARDINO MEGALITICO

Quando scendiamo a Giurdignano viene giù una spruzzata di pioggerella primaverile. Se qualcuno ci dicesse che questo degno signore, che è sceso con noi dal treno, è un qualche professore straniero di rinomanza mondiale che si fermerà a lungo in questo posto di cui il comune turista che visita l'Italia non ha mai sentito parlare, non ne saremmo meravigliati.

Poiché sono dintorni in cui, non so se per capriccio o per imperscrutabile giudizio del destino, si sono conservati i più vecchi monumenti dell'umanità.

Questi pochi chilometri di strada dalla stazione alla cittadina meritano di essere percorsi, anche sotto la pioggia.

Siamo sulla più antica acropoli dell'umanità, che non era obbligata ancora ad essere situata sulle pompose alture. Siamo nel « Giardino Megalitico », sempre che qualcuno è capace di immaginare questo posto così come era qualche migliaio di anni fa.

Tutti i più bei giardini che ho visto nella mia vita, pieni di monumenti, busti, sculture, viali, fontane, non erano altro che piacevoli riposi durante il viaggio. I pensieri impigrivano in essi e riposavano; piaceva loro ascoltare il mormorio dell'acqua come nella « Generalife » a Granata od il canto dei fiori come a « Boboli » a Firenze; amavano, stanchi delle sabbie del deserto, abbandonarsi ai disegni di maiolica del « Giardino Arabo » del Cairo.

Oggi qui il « Giardino Megalitico » c'impone tensione di pensiero. Per esempio questa pietrafitta, alta tre metri, ancora oggi deve essere dotata di qualche forza sovrumana, perché al solo nostro sostare viso a viso con la Divinità... cessi la pioggerella!

Ad una poetessa piace dargli un nome, diverso da quello con cui lo han battezzato gli scienziati.

Gli diremo « *Theos* ».

Come assicurano scienziati e glottologi è probabilmente la prima parola articolata che l'uomo pronunciò sulla terra. Poi è rimasta, in « *Deus* » e centinaia di sue derivazioni.

Non risponde.

Ripetiamo ancora una volta « *Theos* ».

Col suo silenzio può comandare alla pioggia di smettere, ma rispondere a qualcuno, anche a chi ha bombardato l'atomo ed ha

pesato Betelgeuse, evidentemente non entra nei suoi disegni divini.

E' creato sul piano di un'altra saggezza, metafisica, che in piena coscienza rinuncia alla comprensione con l'epoca del nostro realismo.

Altri due aereopaghi sono un po' discosti da lui, ed ancora due si trovano addirittura in cortili, in compagnia degli animali domestici e degli utensili del lavoro umano. I proprietari di questi cortili li hanno ereditato, col terreno sul quale nacque il più vecchio dio del pianeta terrestre. Ma non sembrano commossi di questo. Una perfetta, reciproca indifferenza caratterizza i rapporti tra questi dei ed i discendenti di coloro che secoli e secoli fa li crearono.

Nel giardino megalitico vi sono sette *dolmens* e vari *menhirs*. Possiamo allora parlare di una grande necropoli.

La pioggia è cessata, e questi pochi chilometri non hanno importanza. Un saggio disse che mai il tempo passa tanto presto come quando si pensa attentamente.

Sulla stazione, aspettando il treno, scrivo questa cartolina:

CARTOLINA POSTALE	
Giurdignano, 8 aprile 1949	
<i>Gentile Signore,</i>	
<i>tante volte mi avete ripetuto che la Puglia non è nè « fotogenica », nè « turistica », nè « interessante ». Vi consiglio di visitare questo giardino megalitico e vi assicuro che, nella società dei più antichi Dei del mondo, non vi annoierete, come con qualche attuale ministro degli esteri. La Puglia è regione per turisti molto intelligenti; è vietato l'ingresso alle menti torpide. Io vi ho sempre considerato nella 1ª categoria. Cordialmente</i>	
KAZIMIERA ALBERTI	(.....)

Ed ora bisogna mettere un indirizzo a questa cartolina. Eccoli in imbarazzo. Tanta gente mi ha detto così! A chi spedirla, allora? Per facilitare il grave problema, alla fine infiliamola nella buca di questo libro. Così potranno riceverla tutti insieme.

P. S. - *Vogliate scusarmi se ricevete questa cartolina con tanto ritardo.*

## IL SEGRETO DAI MILLE VOLTI

Nello stemma di Foggia ancora oggi vediamo tre lingue di fuoco. Cosa sono queste fiammelle che la città da quasi nove secoli conserva con tanta cura?

Come sempre a tale domanda risponde la leggenda, che in questo caso ha sublimato tanto l'uomo, da spogliarlo di ogni curiosità, impronta primigenia del suo carattere.

L'uomo in genere è animale incredulo. Anche il più ingenuo, quello cui tu puoi dar da bere tutto ciò che vuoi, cerca di accertarsi personalmente, vedere, toccare, verificare, comparare.

Là dove oggi è la popolosa e vivace Foggia, si estendeva una volta la steppa, ed i pastori vi conducevano al pascolo le loro pecore. Sul posto dove vi è oggi la cattedrale era uno stagno, in cui l'acqua affluiva dopo la pioggia.

Era l'anno 1073 ed i Normanni proprio allora cominciarono a rimpannucciarsi un po'.

Alcuni pastori, una volta, attratti da tre lingue di fuoco, si avvicinarono a questo stagno e vi trovarono galleggiante una tavoletta, avvolta in veli neri. Quella che poi fu la celebre *Madonna dei sette veli*, venerata attraverso i secoli.

Si narra che i pastori rispettarono il segreto e non svolsero i veli. Sul posto fu costruita una cappella. Poi i Normanni, pronti a tutto quanto potesse loro attirar merito, innalzarono quella che ancora oggi è la chiesa Cattedrale.

Siamo nel secolo del « materialismo storico », che annoiato ha girato le spalle a tutte le leggende e le vecchie storie. Certo molti, leggendo questa pagina, non crederanno innanzi tutto nel carattere mistico delle tre lingue di fuoco, e dottorilmente spiegheranno che nei posti paludosi spesso si formano i cosiddetti « fuochi fatui », fenomeno fin troppo noto.

Poi non crederanno che degli uomini primitivi, nei quali il carattere elementare vive in pieno, non abbiamo soddisfatto la loro innata curiosità. Infine qualcuno si chiederà ancora come essi facessero a sapere che sul quadro era dipinta la Madonna, se non avevano aperto i veli?

E si potranno ancora molte altre domande di tal genere.

Certo non è compito di uno scrittore, e specialmente di un poeta, il porre sulla bilancia della fisica il peso di una leggenda e scrutare quante onces di essa possano salvarsi. In tal caso saremmo obbligati a buttar via l'intero collo della mitologia nella spazzatura; e questo sarebbe il miglior modo di spremere via dalla nostra cultura tutto il sugo della poesia e rimpiazzarlo con le più moderne vitamine della ragione.

Ma a noi, ai quali tante volte nella vita la curiosità umana è sembrata tanto volgare, è piacevole pensare che la leggenda foggiana ha girato le spalle alla spionistica curiosità umana ed ha creato tipi che ebbero la forza di rispettare un segreto.

Se l'inizio del racconto (il leggendario) sembrerà a molti troppo ingenuo, non sò cosa faranno con la storia, che ha accertato il fatto, assolutamente sicuro, che da quanto fu costruita la Cattedrale il quadro della protettrice della città, affidato alla terra nell'VIII° secolo durante la persecuzione iconoclasta e ritrovato nel 1073, fu aperto solo una volta.

Per molti secoli il misterioso involto, la cui fama miracolosa sempre più si diffondeva, fu oggetto della più profonda venerazione. Non ne era visibile che un velo nero. Finché, nel 1567, ad un vescovo nacque lo scrupolo di accertare cosa veramente si nascondesse dietro la stoffa scura. Se, invece della Madonna, la tavoletta venerata riproducesse qualche diabolica rappresentazione?

Espose così il suo dubbio al Vaticano, che lo ritenne giustificato ed autorizzò un'unica cauta ricognizione. Fu eseguita da un venerato sacerdote, il canonico Fusco, coadiuvato da altri due.

Possiamo immaginare l'istante, già assolutamente storico, non leggendario, quando furono svolti i veli, non tocchi da più di quattrocento anni.

La commissione attestò la ricognizione in una lettera che fu aperta soltanto dopo 23 anni, alla morte dei suoi membri. Avvolta in sette veli, fu veramente trovata un'immagine della Madonna, di eccezionale bellezza e valore artistico.

Dopodiché di nuovo i secoli non hanno più toccato i veli!

Sotto le alte volte della Cattedrale, in una profusione di fiori e di luci, sull'altare sta il quadro, tutto coperto da una placca di prezioso metallo. Solo in un punto, in alto, una piccola apertura da cui si scorge un lembo di velo nero. Niente altro!

Ho visto migliaia di Madonne, delle più differenti scuole ed epoche. I miei passi hanno misurato centinaia di musei, migliaia di chiese.

Le Madonne di Murillo, del Bellini e del Botticelli, del Correggio e di Filippo Lippi; decine, nei monasteri bizantini di Serbia e di Bulgaria; anche quelle nere dipinte sul Monte Athos dai monaci greci, e tra questa massa, certamente più originali — non perché chi scrive è polacca — e tanto care ad ogni cuore polacco, la bruna Madonna di Czestochowa, con le sue due tragiche cicatrici infertele da una spada svedese, e quella di Ostrobramska a Vilna. Eppure questo quadro qui, in cui si vede solo un lembo di stoffa nera, è ancora qualcosa di altro. Ha migliaia! E' poco! Ha milioni di volti!

Attraverso i secoli ciascuno ha posto dietro questo velo una sua individuale immagine, ognuno ha visto la Madonna, così come a lui piaceva. La « Madonna dei setti veli » ogni giorno ha avuto decine di visi, primitivi e sublimi, delicati ed energici, malinconici e ridenti. Ecco certo la Madonna più ricca di espressioni del mondo intero! Ognuno che è venuto qui si è dipinta la sua immagine, come ha voluto e saputo dipingere.

Guardando questo intoccabile quadro, posto al limite tra la primordiale curiosità umana e la più volontaria fede, ricordo un episodio.

Nei suoi racconti della prima guerra mondiale, Gabriele d'Annunzio narra come in un settore avanzato accadesse che un camminamento fosse occupato parte dagli italiani e parte dagli austriaci. Una coperta da campo legata ad una corda divideva le due zone e per una tacita convenzione rappresentava per i due reparti nemici una parete divisoria, più fisica di un reticolato o di un macigno. (Finché una volta un incauto osò strappare via la coperta con una baionettata. Subito la battaglia divampò furibonda).

Non so se tale episodio sia autentico od inventato dall'immagifico cervello del poeta. Ma a me piace ritenerlo avvenuto.

Una comune coperta rappresentò per i nemici in campo un ostacolo insormontabile, più di qualsiasi « blockhaus » in cemento armato.

Poiché spesso le cose non si presentano a noi così come esse sono, ma quali i nostri occhi vogliono vederle.

In due metri di lacera stoffa, spessa pochi millimetri, quei soldati videro un riparo dietro cui riposare tranquilli, un angolo di pace, un'assicurazione contro la morte. In questi pochi centimetri quadrati di impalpabile velo nero, nella Cattedrale foggiana, generazioni e generazioni, per tanti secoli, hanno visto ogni

più alto capolavoro artistico, ogni più superba visione ultraterrena, la materializzazione stessa di ogni loro aspirazione metafisica.

## RICORDI FEDERICIANI A FOGGIA

Non so se conosci Lin Yutang! E' un contemporaneo scrittore, cinese di nascita ed americano di adozione. Dal miscuglio della millenaria filosofia cinese con lo spirito pratico americano spesso tira fuori idee che non sono sempre da considerarsi balzane.

Nel suo « *Importanza di vivere* », per esempio, consiglia agli uomini di stato una condotta un po' meno musona; e giustamente osserva:

« Potete immaginare che da una adunanza di uomini politici che prima abbia assistito ad un allegro film di Walt Disney e poi discuta tra una forchettata e l'altra di un buon piatto di spaghetti possa uscire mai una dichiarazione di guerra? ».

Molti secoli prima del filosofo cino-americano, Federico II, filosofo tipicamente europeo, non disdegnava affidare alla poesia il compito di aprirgli le porte di una città ribelle. Forse anche, l'esercizio della rima gli serviva da calmante. Ed anche nelle più tragiche contingenze sapeva limare il suo latino ed il suo metro come in un'accademia Parnasiana, e la sua ira vestire della più serena filosofia.

Era l'anno 1229 e Federico era rientrato in gran furia dalla crociata per sedare la ribellione divampata in sua assenza in tutto il regno. Aveva spianato al suolo Barletta ostile, premiato con il più dolce degli appellativi Andria « *fidelis* ».

Come tante altre città pugliesi anche Foggia, dimentica dei mille benefici ricevuti — non unico e non ultimo esempio di gratitudine nella storia — gli chiuse in faccia le porte.

Era sera. L'esercito stanco aveva bisogno di quartiere. Certo anche Federico non doveva essere nelle più liete condizioni d'animo. Ma era l'uomo che anche oggi potrebbe essere preso a modello nella più perfetta scuola di diplomazia. Invitò Foggia alla resa, ma l'ultimatum notturno assunse questa forma:

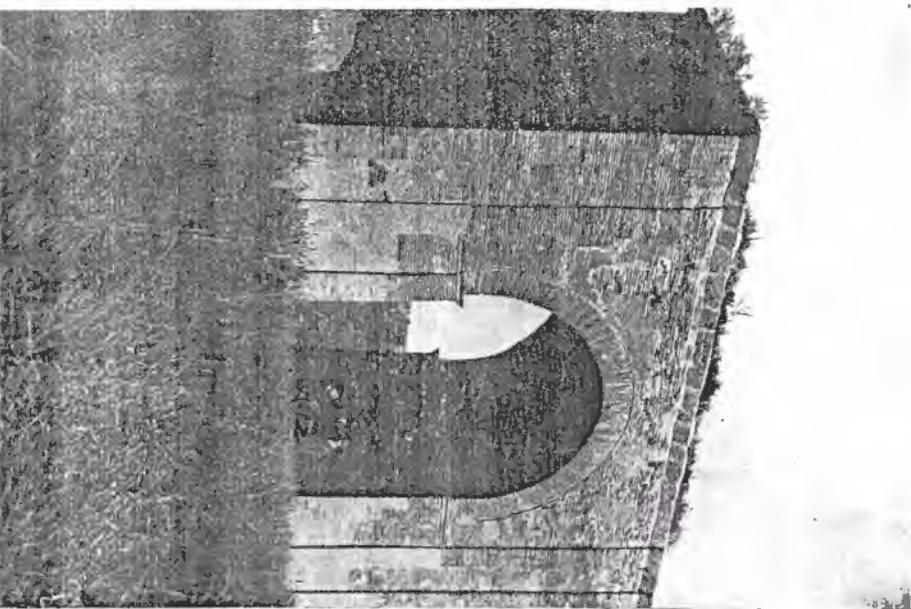
*« Foggiae, cur me fugis? cum te fecit mea manus?  
Ut video tibi est rector de capite vanus.  
Non bene noscebam tuos, mala vipera, mores,*



*Il portale della Cattedrale di Altamura, il più ricco che l'arte romanica ha scolpito in Puglia (pag. 186).*



*Il Chicstro di S. Sebastiano, con la sua serena forza... (pag. 189).*



*Semplice, spoglio di ogni magnificenza, l'Arco romano fuori le mura dell'antica Canosa (pag. 177).*



*... questa pietra, creduta insensibile, a la forza di creare migliaia di aspetti e visioni... (pag. 200).*

*A longe credebam te mihi pandere fores,  
Per facta maiorum capiuntur facta minorum;  
Aspiu Barlettam, quae manet vertice tristi.  
Doleo si cogor te loedere factio nostra,  
Sed si vis loedi, culpa erit et laesio tua.  
Nox funditur terris; quid sit actura videbis,  
Ut hodie si cras incoepa lege manebis;  
Per caput hoc juro semper sine fine dolebis ».*

Inutile dire che all'alba Foggia spalancò le porte. Pochi versi avevano sortito l'effetto, meglio di un lungo assedio.

Quanti capi politici hanno saputo o saprebbero salvare la forma ed il metro anche sotto le mura di una città nemica, come Federico II?

Che, se Foggia lo fu soltanto per qualche giorno, in tanti secoli di storia passata e presente, quanti popoli e per quanto tempo furono governati da « *rector de capite vanus* »?

E come avviene nella vita dei grandi caratteri o, per essere più esatti, degli intelletti poco comuni, una volta si premia, una volta si punisce, ma dopo, ogni male viene dimenticato. Ed anche se i grandi intelletti non dimenticano del tutto il male ricevuto, sanno valutarlo su di un esatta bilancia e compararlo al bene ricevuto. Se il bene supera di un solo grammo il peso dei torti fatti, ogni ingiustizia verrà gettata via.

Proprio a Foggia rimase il cuore di Federico per il suo eterno riposo. In questa Foggia sotto le cui porte, ventuno anni prima, aveva battuto gonfio di ira.

Ma anche Foggia, come avviene nella vita di molte città, dimenticò l'assedio e le mura spianate per punizione, e pose sulla bilancia tutte il bene ricevuto e forse anche questo strano « ultimatum » in rima (questo... « notturno » poetico...) e fu sicuro riposo per questo cuore. Lo amò quando già era gelido!

Talvolta la storia inscena episodi... evangelici!

Molte casate nel Medioevo condussero feroci lotte tra loro, durate interi secoli. I genitori morirono e l'odio passò in eredità ai figli, ai nipoti, fino alla decima generazione.

Una delle più aspre guerre sotto il cielo pugliese fu quella che mise di fronte Hohenstaufen ed Angioini. E la Puglia fiorì sotto il primo e sotto il secondo regime. A noi poi oggi sembra che questa lotta sia durata fino all'epoca contemporanea; perché si può facilmente constatare l'evidente fatto che storici e critici di

arte che elevano al cielo i meriti degli Svevi si preoccupano di sminuire gli Angioini, e viceversa.

Foggia ebbe la strana fortuna di essere egualmente amata da Federico II e dal suo più accanito nemico, Carlo d'Angiò. Nella sua Cattedrale trovarono riposo il cuore di Federico e le viscere di Carlo. Queste viscere che tanto spesso avevano ribollito di collera solo al ricordo del nome svevo.

Così, in questa strana forma, la storia inscenò il perdono evangelico dopo la morte. Un bel gesto, da parte sua. Ma la natura, giudice più spontaneo della storia, (che qualche volta sa essere riflessiva) decise un altro giudizio. Il grande terremoto del 1731 distrusse quasi tutta Foggia. In tal modo i resti mortali dei due straordinari ammiratori di Foggia, dispersi sotto le rovine, non furono più ritrovati.

L'altro « terremoto » bellico, che questa volta è arrivato dall'aria, nel 1942-43 di nuovo ha devastato la città. Durante l'ultima guerra Foggia è stato bersaglio prediletto delle aviazioni delle più varie nazioni. Ha così pagato, e caramente, il privilegio di essere uno dei più importanti nodi ferroviari d'Italia e quello di trovarsi in una zona particolarmente adatta alla costruzione di campi d'aviazione.

Nel Medioevo Foggia possedeva un bel palazzo Federiciano. Era stato costruito da un artista di grande significato, anche se non sempre messo in luce degnamente nelle Storie dell'arte: Bartolomeo da Foggia. Questo personaggio dalla forte individualità fino ad oggi è circondato da un'aura specifica. Di Nicola Pisano, o Nicolò di Pietro d'Apulia, od addirittura Nicola d'Apulia, ho già detto in occasione di Castel del Monte. Il carattere dei due grandi artisti si è tanto intrecciato ed è tanto quasi-identico (ed è riconoscibilissimo perché appartiene ai primi che annunziano la rinascenza all'Italia ed al mondo), che non si riesce a decidere se Nicola Pisano fu allievo di Bartolomeo, o viceversa. Quale grande artista fu Bartolomeo, possiamo ancora oggi giudicare dal busto marmoreo che si trova nella cattedrale di Ravello. E' il capolavoro dell'arte medioevale e rappresenta una donna della famiglia Rufolo, con un nobile diadema sulla bella testa classica.

Del palazzo Federiciano, dopo il terremoto del 1731, rimase solo un arco, disegnato magnificamente.

Ma come il terremoto del 1731 disperse il cuore di Federico, così quello del 1943 distrusse l'ultimo ricordo della sua architettura.

— 421 —  
tura. Il cuore non è stato più possibile ricomporlo. Ma, subito dopo la guerra, Foggia con amore ha ricomposto il suo aureo arco.

Di nuovo possiamo vedere le due aquile in cui Paolo Bourget giustamente riconobbe quelle che decoravano le monete di Federico, gli « augustali » d'oro. E di nuovo possiamo leggere:

« *Sic Caesar fieri iussit opus... Bartholomeus sic construxit...* ».

Si può discutere sulla interpretazione da dare a questa frase; se Federico dette l'ordine di costruire il palazzo e Bartolomeo ne curò l'esecuzione o se Bartolomeo si limitò a realizzare l'opera, così come Federico l'aveva ideato. In ogni caso il Lenormant ritrova qui la stessa mano del castello di Capua (di cui è certo l'opera di Federico architetto), che già abbiamo avuto agio di conoscere nell'ottagono diadema di Castel del Monte: la mano di Federico II.

## IL SERTO TROIANO

Quante preoccupazioni ci è costata alla scuola questa parola: Troia! Alla nostra scienza in materia mancava sempre qualcosa. Ed ogni professore era sempre tanto accanito! Esigente! Ma alla fine sono sempre riusciti nel loro intento.

Gente vecchia, dalla generosa canizia, che ha dimenticato date, nomi, vicende storiche, può risvegliarsi durante la notte e recitare senza incagliarsi, come se ieri vi avesse sgobbato sopra:

*« Cantami, o Diva, del Pelide Achille  
« L'ira funesta che infinito addusse  
« Lutto agli Achei... ».*

Non so quante generazioni hanno imparato a memoria questi versi. Poi sono stati dimenticati Dario, Ciro e Cambise, i Faraoni ed Alessandro Magno, ma la minuscola Troia, la sua Elena ed il suo cavallo han trottrato e trottrano ancora attraverso i secoli.

Forse per questo siamo completamente sbalorditi vedendo sulla carta di Puglia, « Troia »!

— E come è capitata qui questa Troia?! Si è sempre chiamata Troia?!

Proviamo ad intrecciare insieme fiori, come spesso ci è capitato quando, nelle giornate primaverili piene di sole, invece di recarci a scuola andavamo a spasso fuori porta e su qualche campo intessevamo serti di fiori. Un fiore dopo l'altro... e forse anche oggi verrà fuori da questo innocente gioco qualche serto.

Il nome « Troia » non è caduto da solo dal cielo come un meteorita. Ha avuto in sé qualche intima essenza.

Il nostro serto si inizia con un fiore quasi scandaloso. Ma mostratemi un uomo che non si appassioni allo scandalo.

Si può dire che Troia nacque... dalla infedeltà femminile!

Questa storia non è nuova. Tutti la conoscete molto bene dalla seconda guerra mondiale. L'eroe ha combattuto, ha pugnato e... quando è ritornato ha trovato la sua donna tra le braccia di un altro. Ciò si è ripetuto attraverso i secoli, senza variazioni, come un avvenimento astronomico. Lo scandalo che ha raccontato Omero avvenne nella più alta sfera sociale, e, con l'eccezione della

fedele Penelope che attese il suo Ulisse, gli eroi greci, dopo il loro ritorno, nelle persone delle proprie donne riconobbero signore già dai nomi mutati.

Anche Diomede nella casa di sua moglie Egiale incontrò il suo poco eroico sostituito Comete. Ma Diomede superò la sua epoca di 31 secoli. Non finì questo scandalo con un epilogo sanguinoso, come era voga dell'epoca e di un tale ambiente di eroi. Non uccise né la sua antica moglie né il suo nuovo... marito. Fu d'avviso che le donne abbondano al mondo ed ancor più la terra!

↳ Riunì un pugno di amici, anche essi felici e forse anche essi traditi dalle proprie consorti od ancora sprovvisti di aspiranti al tradimento, e se ne andò con loro per il gran mondo, in cerca della sua stella. Nel gruppo vi era anche il celebre indovino Calcante. Ve lo ricorderete tutti bene, dall'Illiade. Come Agamennone non lo potesse soffrire:

*« Profeta di sciagure, unqua un accento  
« Non uscì di tua bocca a me gradito,  
« Al maligno tuo cuor sempre fu dolce  
« Predir disastri... ».*

Diomede, con i suoi compagni, fondò molte città in Puglia, ed infine, nel suo errare, capitò su di un'alta collina, che come duce dominava la piana, e dove l'aria era molto salubre. Abitava già colà un gruppo di autoctoni e tra di essi viveva la bella Ecania. E Diomede, senza divorzio ufficiale, s'invaghì di Ecania e restò sulla graziosa collinetta, fondando colà un nucleo: Ecana! Dopo, sorse colà qualche tempio, e nel maggiore di essi officiava il « Profeta di sciagure » riscuotendo la stima generale. La carriera mitologica di Calcante confermò ancora la sentenza: « Nemo propheta in patria ».

Abbiamo iniziato il serto da due donne. L'una ha tradito, l'altra ha amato. Così nasce una città.

Il mito, in genere, è diviso dalla storia da un tenue capello.

Dopo la morte di Diomede, Ecana diventa una repubblica indipendente, con quarantamila abitanti, cifra notevole per quei tempi.

E' situata sulla Via Appia, in posizione strategica. Questa situazione all'atto della fondazione della città fu ben considerata, non da un profano. Durante Roma è una delle stazioni militari e si trova nell'orbita degli affari più importanti. Un'unica cosa ha offerto Diomede a questa città: il vento guerriero e, sebbene in nessun modo la Puglia possa essere chiamata la « terra della

pace», Troia, anche in questa terra, ha battuto il record delle guerre. Una guerra è divisa dall'altra solo da una piccola benda di pace che non ha mai avuto il tempo di imbianchire ed asciugare perché subito si è imbevuta di nuovo sangue.

Annibale conquista Ecana e, come ricordo di tale fatto, nella storia della città troverete il nome di « Castra Hannibalis ». Ma Fabio Massimo la riprende di nuovo.

Così, dopo il fiore dell'amore, cominciamo ad intrecciare nel nostro serto il purpureo papavero guerriero, della cui autenticità ci assicura Tito Livio.

Ed ora, da soli, si inseriscono nel nostro serto il fiore mistico e la palma del martirio.

Non qualcuno, ma S. Pietro in persona nomina il primo vescovo di Ecana, nel 44 d. C.

Non una sola volta, sul crepuscolo, ci siamo narrati strane storie, senza poter credere che veramente fossero avvenute. In questa leggenda, che ora intrecciamo, si seguirono non solo meraviglie spirituali e morali, ma la stessa materia inerte, sotto la pressione di arcane forze, cambiò la sua forma ed il suo valore interno.

S. Eleuterio è figlio di Anzia, ricca matrona romana che lo stesso S. Paolo ha battezzato. Pervaso dalla nuova fede, alla quale dedica la sua forte intelligenza, si erge quale colonna sullo sfondo del suo ambiente. Da Ecana è, dal proprio vescovo, inviato a Roma e di là, dal Papa, tra gli Schiavoni, con la parola apostolica.

Ritorna a Roma nell'epoca in cui la persecuzione è più forte. E' arrestato e dal prefetto invitato a rinnegare la propria fede. Ma Eleuterio si rifiuta. Dopo molte torture è condannato ad essere arrostito sulla graticola. Ed ecco venire lo strano istante che il credente chiama « protezione delle forze superne » mentre il professore di fisica dichiara: « Non so! ». La materia rifiuta obbedienza al delitto. Si ribella!

Il prefetto e le guardie, che eseguono l'ordine, attoniti vedono la graticola di ferro mutarsi in fragile vetro e rompersi ed i carboni roventi metamorfosarsi in fresche rose purpuree.

Dopo secoli, oggi s'innestano in questo serto.

Gli astanti, con il prefetto alla testa, si convertono alla nuova fede e sono arrestati. S. Eleuterio è condannato alla esposizione alle fiere del Circo. E qui assistiamo ad uno di quei spettacoli riportati non soltanto dalle leggende e dai racconti tradizionali, ma dagli stessi testi storici. Le belve affamate, invece di lanciarsi

sull'uomo, cominciano a fargli festa. Il circo diventa crudele. La folla è in piedi. « Magia! Magia! ».

In questo istante uno degli inservienti, con un colpo di scure, recide la testa del santo. Il pubblico è contento, ma tra la folla vi è una donna che si lancia correndo nell'arena, solleva il capo staccato e comincia a baciarlo.

E' Anzia che sulla nuova strada della vita di suo figlio depone il suo amore. Questo 18 aprile è giorno di sensazione al Circo! Il condannato non è uno schiavo od un barbaro, ma uno di loro, appartiene all'alta classe, e la madre è matrona piena di dignità, tanto che quando accorre nell'arena la folla inconsciamente le fa strada. La sensazione arriva allo zenith quando Anzia, baciando la testa del figlio, viene uccisa. Nello stesso istante un orologio solare indica per tutti e due la nuova era.

Così Ecana guadagna il suo gran martire, ed il bassorilievo del frontone della Cattedrale un personaggio pieno di misticismo.

Ma le meraviglie non vanno sporadiche; ma sempre a serie.

Il secondo eroe del frontone attende il suo turno.

S. Secondino è prete in Africa. Quando i Vandali conquistano il Nord Africa scacciano i preti. Ma il furbo Genserico non vuole ucciderli in sito. Cerca per essi un'altra morte. Ne infila dodici in una barca sconquassata e: « Ritornate in Italia e buon viaggio! ».

La barca sgangherata si distacca dalla riva, e la sbalordita folla, addensata a riguardare dal molo, vede come un angelico marinaio, in innocente tunica bianca, siede di colpo al timone; la barca si distacca veloce e naviga sana e felice, come fosse un modello di prima scelta. Dev'essere una strana navigazione!

Solo il Mediterraneo, il mare dalle più vecchie e strane leggende, non si meraviglia di questo equipaggio e di questo timoniere, dietro cui sventolano ali al posto del colletto marinaro. Il Mediterraneo, sempre amico di ogni originalità, presta tutti i suoi migliori venti, così che la barca arriva felicemente in Italia, secondo l'augurio dei Vandali. Ognuno dei 12 preti diventa vescovo, ed anche S. Secondino. Come vescovo di Ecana comincia a costruir chiese, tanto da meritare il nome di « restaurator ecclesiae ».

Oggi, sul frontone della Cattedrale, come Patrono sembra guidare la città, attraverso tutte le onde, fino al felice porto.

Due nemici, potenti nella passione, combattono tra di loro dall'alba dei tempi. L'amore e la guerra. Tutto ciò che l'amore

costruisce, la sua nemica, la guerra, distrugge. Ha creato Ecana l'amore leggendario di Diomede. L'odio guerriero di Costante II la distrugge.

Nell'anno 663, l'Imperatore di Bisanzio assedia la città che si rifiuta di sottomettersi, come se nel suo sangue e nelle sue ossa senta l'orgoglio di Diomede. E' uno dei caratteri di Troia: combattere fino all'estrema disperazione. Dopo qualche mese Costante II la conquista. La distrugge fino alle fondamenta, cosparge di sale le rovine come segno che mai più alcuno potrà qui costruire. E dopo, su questa fiera collina, dove una volta fiorivano le rose dell'amore della leggendaria coppia Diomede-Ecanea, semina il farro.

Così chiudiamo il serto troiano! O forse il nostro che, iniziato con la rosa innamorata della nascita, terminerà con un rametto di cipresso?!

Di sale fu cosparsa Ecana. Sul suo posto si reincarnò Troia.

## LE REINCARNAZIONI DI TROIA

Dopo che Ecana fu distrutta, lo sparuto gruppo dei superstiti si allontanò di un chilometro dalle rovine cosparse di sale e cominciò a creare un nuovo villaggio.

L'uomo è più duro del ferro! Ma, non fu più Ecana, solamente Troia!

Perché « Troia »? Forse a glorificare la memoria del mitico fondatore Diomede, che là aveva combattuto? O forse il motivo fu più prosaico. L'abbattuto e distrutto gruppo vide su quel posto pascolare una fiorente e grassa scrofa, che con la sua apparizione sembrò profetizzare, dopo tanta fame guerriera, tempi grassi. Ed a chi non piace mangiar di grasso?

Allora forse sotto questo auspicio materialista suino fu costruita la nuova città.

Ma forse furono riuniti insieme questi due simboli, il poetico ed il materiale. Diomede trasmise la gloria troiana, la scrofa realizzò le sue mute promesse, superbamente pingui.

Il villaggio si sviluppò. Divenne florido, nell'unto della carne e della gloria. Ma il vento guerriero trasportato da Troia, tra le falde del mantello dell'eroe, accompagnò la città attraverso i secoli, poiché chi voleva conquistare la Puglia, provenendo dall'Occidente, doveva per forza passare da essa.

Il Catapano Bugiano, comprendendo il pericolo normanno, nella seconda decade dell'undicesimo secolo costruì sulle frontiere di Puglia potenti piazzeforti. E nuovamente Troia divenne posizione strategica, come all'epoca di Roma.

La vediamo così nella nuova reincarnazione. Era stato nido degli amori della mitica coppia di sposi, poi repubblica indipendente, ancora dopo campo guerriero, « *Castra Hannibalis* », infine salato cimitero di rovine. E quando la luna errò su questa terra 4618 volte — cioè a dire un breve tempo se misuriamo il periodo col metro della storia — di nuovo troviamo Troia sotto altro corpo. Dal cimitero alla nuova culla non vi era che un chilometro. Ed ora la culla si trasformò in fortezza.

Bugiano fortificò Troia, vi stabilì una guarnigione di 12 mila soldati, cifra rispettabile per l'epoca, incorporò gli abitanti del primitivo villaggio nella fortezza, lasciò ad essa lo stesso nome. Il vento guerriero trasportò poi questa cittadella da una mano all'altra.

Si difese coraggiosamente, come l'antica Troia, da chiunque volesse averla. Dai Greci, da Enrico II, dai Normanni. Ma la sua fortuna era legata alla stella dei normanni.

E' l'epoca nella quale Troia brilla di una sua propria luce, energica ed individuale. Da fortezza dove imperano i soldati, si muta in contea. Cioè a dire si eleva nella sua incarnazione. E' Roberto Normanno che dà inizio all'illustre serie dei Conti di Troia.

E vediamo che l'umanità, che da secoli ha litigato per il nome del governatore e che ha versato il proprio sangue per un re od un tiranno, un imperatore od un tribuno del popolo, un dinasta od un usurpatore, un presidente liberale od un dittatore, ha errato.

Poiché non si tratta del nome o dell'etichetta. Si tratta di avere l'uomo capace, che sappia governare. Ma se egli è sciocco, non lo proteggerà nessun titolo, sia patrizio o plebeo, plutocrate o lavoratore.

La storia c'insegna che spesso un tribuno della piazza ha avuto più furberia e maggiori idee felici di un dinasta educato dall'infanzia al ruolo di governatore. Ed al contrario, molte volte, la forma di governo imperatoria ha dato più felici frutti di tutti i presidenti liberali. Si tratta allora di educare uomini responsabili per il governo, non di combattere per una forma o l'altra. Poiché è l'uomo che crea la forma, non la forma l'uomo.

Gl'indipendenti conti, reclutati dall'invasore normanno e che oggi possiamo nominare autocrati, furono di felice governo per Troia. All'epoca del Guiscardo — l'Astuto — Troia fiorì. Si tenne qui il celebre Concilio, ed in quei giorni la Contea si mutò in una grande assemblea di saggi da cui emanavano idee morali e culturali. Per esempio, il Concilio di Urbano II nel 1093 proclamò qui la « *Tregua di Dio* ». Esistette allora una parola che ebbe forza di ordine rispettato dagli uomini più sanguinari. Esistette un giorno destinato alla « *Tregua di Dio* », nel quale fu deposta l'arma, e dal tragico campo di combattimento si poterono tranquillamente asportare i cadaveri e restituirli alla terra per l'eterno riposo...

Ed ora... Ricordati, mio caro amico, durante l'ultimo ciclone bellico ci fu almeno una festa, una domenica, nella quale tu potessi tranquillamente andare a dormire? « Oggi non vi sarà sirena d'allarme. Oggi " *Tregua di Dio* „! ».

Ricordo, durante la rivoluzione di Varsavia, nel 1944, che fu l'abbassante campione di come un uomo possa spogliarsi, non dico di qualche moralità, ma almeno di qualche primitiva convenienza. Per due mesi i cadaveri non furono sepolti. Non vedrete mai mosche tanto belle e ben pasciute, violette, zaffiro, verdi, quante ne vidi io a Varsavia. Avevano pasto abbondante. E la « *Tregua di Dio* » era molto originale! I tedeschi trasportavano sugli enormi carri armati le donne polacche, che dovevano agitare la bandiera bianca e gridare: « Polacchi, non tirate! Siamo noi, donne polacche! Veniamo a raccogliere i caduti! ».

Naturalmente gli insorti non tiravano sulle loro donne. Ed in questo istante di calma i carri armati si avvicinavano all'orlo delle barricate ed erano i tedeschi a tirare sugli insorti. Così furono conquistate varie barricate...

Ecco la moderna « *Tregua di Dio* ». Ecco come si raccoglievano, nella seconda guerra mondiale, i caduti.

Mio caro amico. Certo dirai che in un libro di viaggi questo è un tema da non sfiorare neanche, forse troppo drastico. E che questo quadro ti distrugge il simbolico paesaggio degli ulivi di Puglia.

Ma ogni autore è di certo il più stupido animale esistente al mondo. Passa per questa terra, guarda, osserva, ascolta, combina, e vuole sempre apprendere qualcosa, sebbene già sappia che morrà più ignorante di come è nato. Arriva in qualche città, fa co-

noscenza con la sua storia, e subito tratta questa città come un'aula scolastica.

Oggi, nell'aula troiana, ho trovato questa bella pergamena di Urbano II. « Tregua di Dio »! E nell'anno 1949 invidio coloro che vissero nel 1093 e che forse sognarono che questa pergamena si sarebbe sviluppata in futuro in un universale Editto di pace.

E noi oggi?! Tremiamo al pensare in cosa si muterà in futuro la nostra odierna « Tregua di Dio »!

Con la sua bella pergamena Troia, già celebre e dotta, sbarcò nell'epoca sveva. Aveva già le sue franchigie, concessegli con Carta del 1127 da Papa Onorio II. E vi è di nuovo in questa concessione qualcosa di caratteristico.

Oltre i nuovi diritti, la città può praticare tutti i « buoni usi » che aveva prima. Ma dei « cattivi usi » non dovrà neanche ricordarsene. Ecco una frase che mostra fiducia nell'onore degli abitanti.

Disgraziatamente quest'onore umano sempre, attraverso i secoli, si è compiaciuto di più di ricordare i « cattivi usi »!

Quando Federico II partì per la Crociata, l'intera Puglia si sollevò. Naturalmente anche Troia, che aveva già i suoi privilegi. Federico ritornò dalla crociata, sbarcò con due navi a Brindisi ed inviò un proclama alle città. Qualcuna, come « Andria fidelis », costruì subito archi di trionfo, ma molte gli rifiutarono obbedienza. Tra queste Troia, che si mutò ora in un'isola di opposizione, battuta da ogni lato dalle onde della collera Federiciana.

E questa fu una sua nuova incarnazione. La storia di Troia si compiacque sempre di forti effetti che assurgevano già a stravaganza.

Quando Federico domandò le chiavi, Troia rispose che non credeva che l'Imperatore fosse ritornato dalla crociata, poiché aveva inteso dire fosse morto in Palestina. Una cosa simile è sempre finita nella storia a scandalo; in questo caso finì a tragedia.

Troia non comprese quale illustre diplomatico ed intelligente psicologo avesse nella persona del suo oppositore. Federico era ben dotato di pazienza. In molti momenti della sua vita mostrò forti dosi di riflessione e seppe dominare i suoi impulsi.

Con spirito rispose di ben comprendere i dubbi degli abitanti, ma che vi era mezzo di risolverli. Inviò la città due nobili che lo conoscano personalmente, e questi potranno accertare l'identità dell'Imperatore. Supponiamo oggi che Federico, da poeta e

filosofo, fosse all'inizio divertito da questo caso, data la sua umoristica risposta. Troia elesse due nobili che partirono per esaminare l'Imperatore. Vediamo una scena che aspira a qualche commedia brillante del teatro francese.

I messaggeri ritornarono e riferirono.

Macché! Federico è il vero Federico! E sebbene sia stato ammalato, adesso è in ottima salute.

Ma l'isola di opposizione voleva avere ragione. Ecco la scena comica dell'identificazione di Federico finire repentinamente con la tragedia dei messi. Troia asserisce che i nobili sono stati corrotti, poiché Federico non è Federico, ed uccide gli inviati.

Lo scandalo storico si rafforza. Avendo Federico domandato, come d'obbligo, una certa quantità di viveri per l'esercito, Troia risponde con un ironico scherzo. Di nuovo assistiamo ad una scena comica.

Al grande Imperatore, al celebre « *Stupor Mundi* », si presenta un carrettino carico, tra generi similari, di aglio ed aceto! Questo, Federico, non ostante il suo senso dell'umorismo, non poteva perdonare. Era offeso non il filosofo ed il poeta, ma l'Imperatore, e non dobbiamo dimenticare di essere nel XIII secolo!

Il destino di Troia fu così deciso. Federico stabilì l'assedio e promise i suoi... Saraceni. Troia comprese che non era più una commedia divertente, e che l'entrata del cavallo... saraceno poteva finire molto male. Previdero soprattutto questo tutte le Casandre.

Prima erano partiti due messaggeri. Dopo partì la scherzosa carretta. Partono ora le donne, con alla testa le due figlie degli uccisi messi, ad implorare da Federico la revoca dell'ordine di sacco.

Se qui avesse recitato la sua parte solo quell'amatore di belle donne che fu Federico, nel cui harem le mogli, diritte, sinistre e mediane raccontavano scollacciati aneddoti, il sacco sarebbe stato certamente risparmiato. Ma fu l'Imperatore a ricevere la deputazione, poiché l'amatore di donne, il galante, era assente. Nonostante tutto, qualcosa restò di questa galanteria, perché alla deputazione fu promesso che le donne sarebbero state rispettate.

La promessa fu mantenuta, ma Troia fu distrutta. Ed ecco che vediamo come la umoristica isola di opposizione si mutò in rovine, di nuovo cosparse di sale, come tanti secoli prima Ecana.

Fu questa la nuova, molto triste reincarnazione, nella sua trasmigrazione storica.

Già non si sollevò più al suo lustro normanno, ed in una successiva epoca, dopo una pestilenza, si ridurrà a 4000 abitanti.

Il vento guerriero, iniettato da Diomede, non la risparmierebbe mai.

Tutte le incarnazioni di Troia, illustri e funebri, dolorose e luminose si centralizzeranno nella Cattedrale, le di cui pietre e marmi si ricordano ancora dei tempi di Ecana.

E l'asimmetrica rosa della facciata, unica nel suo stile in tutta la Puglia, con le transenne l'una differente dall'altra, sembra simbolizzare le varie e differenti incarnazioni storiche della città.

### « PATETICA »

Lo spettatore è in piedi a lungo, e non può credere di trovarsi nella piccola Troia. La sorpresa è tanto grande che al principio non ci si riesce scuotere. Da spettatori dobbiamo trasformarci in ascoltatori, poiché ci siamo imbattuti in una... sinfonia.

Al primo momento non sappiamo ancora a che genere apparterrà questa sinfonia. Ma la salutiamo col silenzio, come ogni cosa grande che susciti un'impressione non comune.

Le vicende di questa « sinfonia » si aggrappano a tempi forse anche mitici, poiché fu costruita in gran parte con pietre... sante, scalfite dalle tristezze di molte generazioni precedenti. Fu creata da marmi che conservavano il riflesso di antichi culti.

Roberto Normanno era uomo furbo ed intelligente. Avendo il progetto di costruire una Cattedrale, degna della nuova contea, realizzò subito quale tesoro giacesse tra le rovine di Ecana. Vide le colonne meravigliosamente sane con i lor torsi affondati nella terra, non sfiorate dal tempo, frammenti di architravi, capitelli, blocchi di marmo. Un'intera tragica miniera. Si doveva soltanto risvegliare dal letargo questi colossi abbattuti, ripulirli, versare in essi la vita ed imbeverli di una nuova anima.

Il conte Roberto dette ordine di trasportare il materiale a Troia. Ed ecco la forza umana, con l'aiuto degli animali, comincia a muovere l'inerzia della materia. Sulle rovine brulica un lavoro pieno di entusiasmo.

In esse viene rinvenuta la tomba di S. Secondino. Vi fu parecchia discussione sul suo riconoscimento, ma la iscrizione originale, salvatasi, vinse ogni dubbio. In questo modo S. Secondino

ritornò tra i suoi fedeli e divenne patrono della nuova Cattedrale e della città.

Vediamo la gran folla ed il lungo corteo che scava le pietre, con gioia le trasporta da Ecana a Troia. Ma, dopo due anni dall'inizio dei lavori, — nel 1098 — un grande incendio distrugge la città ed il promettente germe della Cattedrale.

Nonostante tutto, al porfido ed ai blocchi di pietra gialla e verde, il destino aveva assegnato all'inizio la gloria, poi il tragico disastro e l'oblio, e dopo, attraverso il letargico sonno e la prova del fuoco, la resurrezione nella nuova gloria.

Il vescovo Guglielmo II cominciò di nuovo ad innalzare la Cattedrale e fece fondere le celebri porte di bronzo. La parte inferiore fu finita nella 1<sup>a</sup> metà del XII<sup>o</sup> secolo; la superiore più tardi.

Durante la decadenza della città a poco alla volta la Cattedrale cadde in abbandono. Gli abitanti erano poveri e non la restaurarono. Cadde alla fine il tetto. Nell'interno, folta crebbe l'erba e di nuovo le antiche colonne vissero un'epoca di avvilito. I buoi si aggiravano pascolando tra di esse.

Infine nel 1676 fu completamente restaurata. Ma già il gusto dell'epoca si impresse nell'interno del suo corpo. Fortunatamente l'esterno fu salvo.

La facciata è la parte più importante di questa « Sinfonia », che dopo una più intima conoscenza si può denominare « *Patetica* ». La critica ufficiale unanime dichiara che la facciata è « la più ricca, in tutta l'Italia meridionale ». Di tanto in tanto ci intimoriamo davanti questa espressione: « la più ricca ». Poiché la ricchezza spessissimo significa sovraccarico e troppa sforzata espressione. La quantità dei dettagli stanca. Invece la facciata troiana incanta con ogni suo minimo particolare, ed a poco per volta scopriamo quello che deve essere il valore caratteristico di ogni sinfonia. Non solo il più piccolo frammento deve essere elaborato sul metro di elemento rappresentativo, ma anche la funzione di questo particolare si deve svolgere in un accordo ideale, senza perdere la sua individualità, deve fondersi in una comprensione reciproca, tale da far nascere spontanea l'unità strutturale.

Osservando la facciata, vediamo come ogni particolare adempia alla sua azione individuale lievemente, senza alcun sforzo e senza prestare attenzione a ciò che fa il vicino, e senza che a noi pervenga una nota falsa. I leoni sostengono le colonne e gli spigoli della costruzione, le colonne sopportano l'arco, il rosone dà

adito alla luce, la porta racchiude l'interno, tutto lavora indipendentemente e nel contempo in un tale accordo ideale, in una tanto armonica ripartizione dei compiti, da dar vita ad una sinfonia di prima grandezza.

I dettagli percorrono la propria strada senza disturbarsi a vicenda, ma tutti s'incontrano in un unico scopo e s'incontrano puntuali: nello scopo della bellezza. E si ha l'impressione che qualche magica scintilla di comprensione corra tra i rilievi sotto il portale ed i rappresentanti della zoologia fuori dei confini del rosone, tra le arcate cieche e la porta, tra i rombi rientranti e gli archetti romanici, tanto che tutti si siano accordati in un unico scopo per produrre dal loro interno un massimo di potenziale di carattere e di pathos.

Le porte troiane furono definite dalla critica ufficiale quali « le più preziose dell'Italia meridionale dopo quelle della Cattedrale di Benevento ». Durante la guerra, il raccolto della morte ha stretto tra le sue braccia le porte di Benevento. Allora queste di Troia han preso oggi il primo posto. Loro artefice fu Oderisio da Benevento.

Abbiamo chiamato le porte della Basilica di Monte Sant'Angelo le « *Porte alate* » sollevate da 56 ali angeliche. Quelle di Barisano, nella Cattedrale di Trani, le chiamammo « *la felice barriera che per i secoli ha vietato l'ingresso alle forze del male* ». Ora a Troia queste sono come un « *patetico Concilio* » sul quale sono riuniti, tra numerosi altri santi, anche i protettori della Città, S. Secondino e S. Eleuterio, il vescovo Guglielmo e l'autore di questo capolavoro, Oderisio. Sono divise in due battenti, ognuno dei quali ha 14 formelle. Otto sono occupate da fiere teste di leoni e di cani, reggenti tra i denti l'anello. Su due altre campeggia un feroce drago. Sotto la guardia di queste forze il Concilio può consultarsi tranquillamente. Ognuno dei personaggi rappresenta un tipo caratteristico, non simile all'altro, originale non solo nell'aspetto esterno, ma anche nell'espressione dell'animo. La tecnica del niello, legata al rilievo, ha raggiunto qui il suo massimo successo.

Il rosone è in questa sinfonia un elemento della più perfetta bellezza, nonostante la sua capricciosa asimmetria o forse in grazia di essa. Diviso da 11 esili colonnine in 11 petali, è nato intero in qualche incredibile raffinato merletto che ha coperto ogni petalo con disegno differente, il più scelto.

E si ha l'impressione che la pietra si sia mutata qui nella più

soffice seta, ricamata con filo bianco, grigio ed argenteo « a giorno ». La pietra si è posata qui ai piedi della fantasia di un uomo come docile agnello, dal quale si possa tagliare a volontà la molle lana.

Il grande arco sopra il rosone è sostenuto da due coppie di colonne che a loro volta posano sul dorso di leoni. E ciò sembra essere un magico esercizio di forza, come nelle posizioni ginniche, ove ogni centimetro recita la sua parte e dove la gravitazione aspetta malignamente il minimo errore.

I rappresentanti della zoologia affollano il frontone con i loro più esotici campioni. Ricci ed elefanti, scimmie e leoni domati da uomini, dispongono di imponenti muscoli, ed i moderni scultori di animali, che tendono a semplificare le superfici e sintetizzare le forme, possono venire qui per qualche utile lezione.

I colori giallo e verde della pietra danno alla tonalità una nobile patina da vecchia stampa.

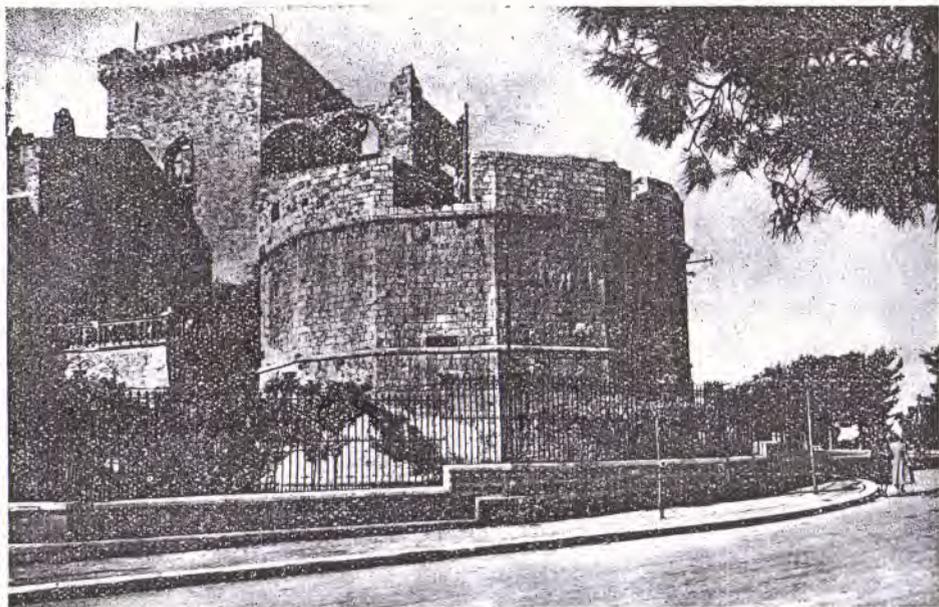
Ecco la facciata, la parte più ideale di questa sinfonia, nella quale la « *patetica* » ha svolto i temi più forti.

Le due fiancate formano le due parti seguenti. Ognuna di esse spiega una serie di snelle arcate cieche che si sviluppano, una dopo l'altra, come l'armonico « leit-motiv » e, dopo il nervoso « tempo » della facciata, permettono riposare in seria meditazione. L'una e l'altra fiancata ha la propria entrata al tempio. Quella di sinistra corona il suo portale con il bassorilievo dall'energica espressione dove il Cristo, tra due angeli, è uno dei responsabili particolari che eleva l'unità della composizione al livello della vera opera d'arte.

Dal fianco destro di nuovo Oderisio ci invita al suo secondo « Concilio », dell'anno 1127 — otto anni posteriore al primo — che agisce sulla superficie delle 24 formelle sotto la persona di santi e di vescovi, in un contorno di iscrizioni.

L'uomo muore, ma non muore la sua opera. La forza creativa trasfusa nella materia non si consuma come la mortale forza umana. Una, realizzata in un frutto, può vivere per secoli. Questo è il prezzo più ambito per un artista, sogno anche del più modesto di essi. E se voi date a scegliere, o la splendida esistenza materiale e l'oblio della sua arte, o la classica povertà e la durezza della sua opera nel tempo, ogni vero artista sceglierà questa seconda.

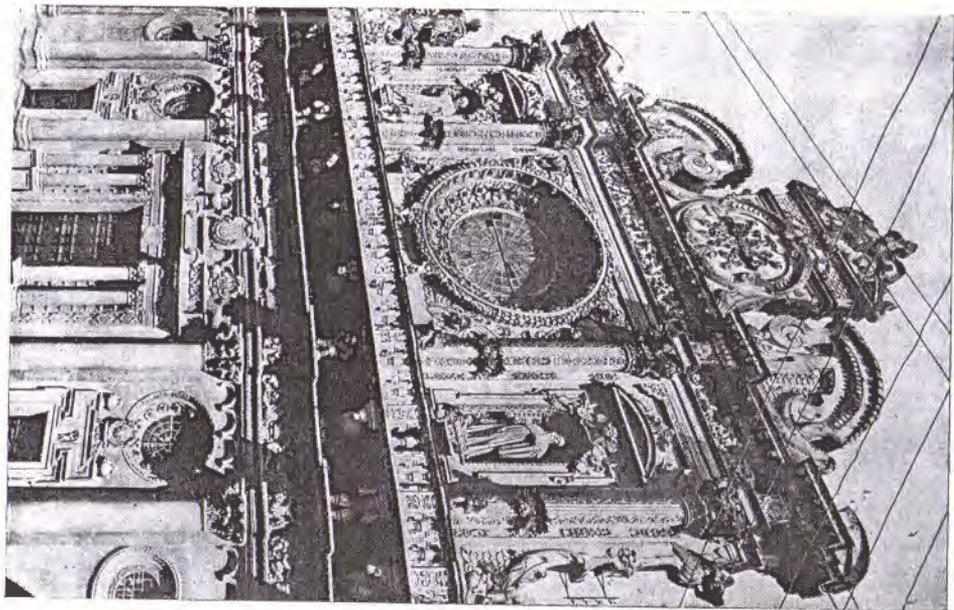
I frammenti della sinfonia, che furono creati otto secoli e trent'anni fa, ancora oggi recitano la loro parte, immutati anche nella più piccola nota.



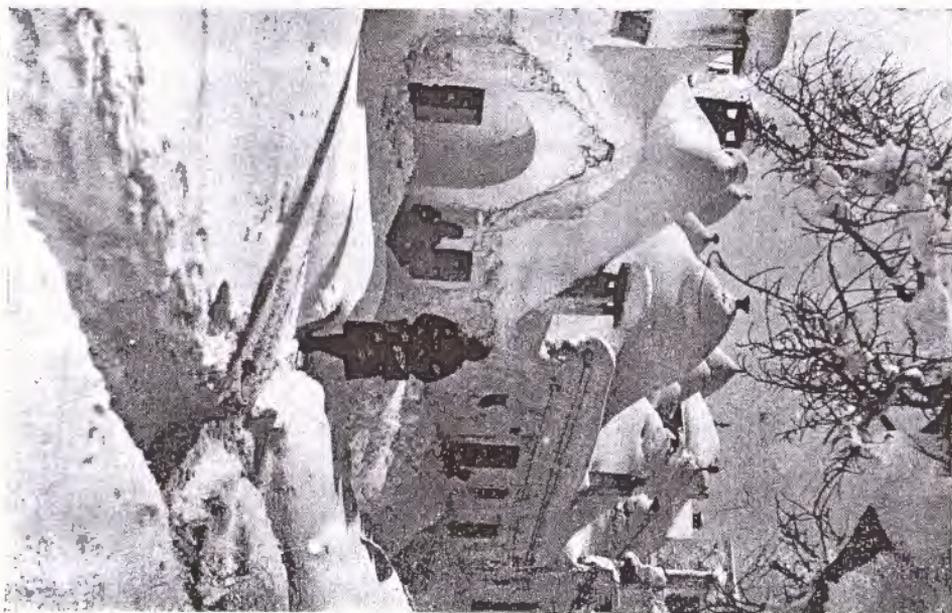
*Il Castello di Conversano, imponente dimora dell'epoca rinascimentale... (pag. 197).*



*Proprio vicino a S. Croce fiorisce l'altra splendida facciata: quella della prefettura, già convento dei Celestini (pag. 208).*



*Santa Croce è il più nobile campione del barocco leccese (pag. 208).*



*...quando cadrà una grande nevicata, e vedremo un paesaggio da altro pianeta (pag. 204).*

Nell'abside, i due ordini di colonne sovrapposte, sebbene siano tanto lontani dalla facciata, del tutto all'opposta parte, sembrano essere collegati con essa da qualche contatto segreto, da qualche invisibile cavo, per il quale corra reciproca ambizione di ritrovarsi nella stessa armonia. L'abside, con la sua linea tenera e curva, chiude la sinfonia.

Entriamo nell'interno. La sinfonia è rimasta alle nostre spalle. Qui troviamo solo qualche frammento che si erge alla sua altezza. Due enormi colonne di porfido, come due strani giganti dei tempi oscuri, ci ricordano altra religione ed altra civiltà. Il rettangolare pergamo sulle quattro colonnine piene di distinzione, qui trasportato da altra chiesa, è uno dei più artistici di Puglia ed appartiene al più antico germe della scultura su questa terra. Qualcuna delle tredici colonne, che dividono l'interno in tre navate, certamente passa per la sua seconda epoca di ammirazione, poiché già un'altra volta nella sua vita fu sacra ad Ecana.

Usciamo. Impetuoso il vento di febbraio batte sulla città. Risuonano tutte le finestre, tutte le persiane, tutte le porte. E la Cattedrale intreccia in questo vento la sua « *Patetica* », più forte di tutti gli uragani, di tutti gli incendi, di tutte le guerre.

## FOTOMONTAGGIO LUCERINO

Quando una ragazzina salta come pazza sulla corda, su di una linea distesa tra un palazzo alto quaranta piani e l'altro, ed una diva, recitando due parti contemporaneamente, si incontra con sé stessa, possiamo esser sicuri di aver davanti una delle passioni odierne: il fotomontaggio.

E l'operatore ed il regista che sanno comporre un allegro, truce od orripilante fotomontaggio guadagnano in America ciò che vogliono.

Invece non si tratta di un divertimento moderno. Lo conosceva già la storia, fin dai tempi in cui cominciava a ruzzolare carponi sul palloncino terrestre. Ha composto fotomontaggi, tali da poter destare la gelosia di ogni regista ed operatore dalle più audaci idee.

Uno di questi interessanti fotomontaggi essa ha composto a Lucera. Su chiese cristiane con indifferenza ha sovrapposto minareti, ha meravigliosamente ritagliato l'anfiteatro dall'epoca augustea e l'ha attaccato al XX secolo. Ha incollato a Cerere la Madonna della Spiga, ha reso compari alle pecore d'Italia, leopardi, elefanti ed iene africane, ha furbescamente e malignamente aggiunto un « harem » alla camera da letto di Federico, Imperatore cristiano, ha scherzosamente attaccato a Manfredi, re di Sicilia e Gerusalemme, il titolo semi-ufficiale di Sultano di Lucera, si è divertita con fotomontaggi talvolta crudeli e galanti, sempre originali.

Facciamo la conoscenza con qualcuno di essi.

Gli Osci prescelsero alla loro adorazione non un Dio comune, ma la saggia Minerva. La storia ha tagliato un piccolo particolare in mosaico, con il suo imponente elmo annotato « moda femminile XX secolo » e l'ha collocato in una illustrazione archeologica. I vecchi professori furono incantati da questa moda, ringiovanirono e si sussurrarono a lungo qualcosa alle orecchie. Invece i banchieri furono indispettiti dal fatto che l'originale moneta con lo stesso elmo di Minerva e la lettera « L » fosse infilata in una vetrina di museo. Dissero che questo montaggio storico era mal riuscito.

Come, ad esempio, andarono a finire a Lucera le eroiche armi di Troia? Fu la storia che si divertì e con le mani di Diomede le depose ai piedi della stessa Dea. Una riserva simile era desiderabile anche per Minerva.

La figlia di Diomede, Luceria, si perdette nel « Bosco Sacro — in etrusco « Lux -Eri » —, e questi due quadri si fusero in uno: « Lucera » tanto perfettamente che non riusciamo a vedere dove finisca l'uno e cominci l'altro.

Così la storia, nella sua più vecchia personificazione, quando era ancora mitologia, montò il nome della città. Attraverso i secoli tutti i poeti ne furono ammirati.

Dopo ha riunito questa capitale della Daunia, semigreca, con Roma. Ancora oggi possiamo osservare al museo questo montaggio numismatico, sulle monete dove la parola « ROMA » e la lettera « L » sono unite nell'artistica composizione.

Ma in breve, con crudeli forbici, essa taglia questo idillio politico e v'inserisce tre quadri guerrieri, con i Sanniti.

Sul primo l'astuto Gavio Pontio Telesino, Duce dei Sanniti, invia dieci suoi soldati, travestiti da pastori, al campo romano, con la notizia che Lucera è in pericolo. Un quadro degno di Delacroix! I romani si affrettano al soccorso della città federata. Ma le colline attorno alla Valle Caudina sono occupate dai Sanniti, e l'unico sbocco è sbarrato da enormi torsi di legno, nemici imponenti perché non facili a respingere. Decine di istantanee. I romani chiedono la pace. Le condizioni sono avvilenti! Debbono lasciare nella vallata armi ed insegne ed uscire solo con « una camicia ciascuno ». Vediamo questa umiliante uscita, non a testa alta poiché ognuno deve passare sotto le Forche, tanto basse che bisogna curvarsi parecchio. Seicento cavalieri restano in ostaggio.

Ma il Senato è indignato. Una pace simile non si accetta! E immediatamente la storia, come se rimpiangesse le sue forbici crudeli, monta il secondo quadro. Roma riconquista Lucera. Ed ora le stesse pose passano dal lato sannita. Il fotomontaggio è invertito, in malvagia rivincita. Sono ora i Sanniti, settemila, ed il loro capo che escono, in camicia, curvi sotto le forche, da Lucera. I 600 ostaggi del primo quadro mutano posizione, rientrando nel secondo a Roma.

Sul terzo quadro Lucera è dalla parte Sannita, ma è conquistata. Roma medita: bisogna distruggerla o colonizzarla? La riflessione felicemente vince l'impulso. Roma invia 2500 suoi cittadini a colonizzarla.

La colonizzazione ottiene pieno successo. I Romani nell'alta e ben situata città si acclimatano perfettamente. Lucera riceve lo « jus Quiritium », e dalle famiglie dei coloni escono molti grandi uomini tra cui gl'Imperatori Galba e Vitellio.

Ora una ripresa dopo l'altra, rapidamente. Il circo, le terme, l'anfiteatro, il foro, i templi; nasce un grande insieme architettonico. I frammenti che si sono salvati, ancora oggi, sullo schermo del XX secolo, mostrano quanto fosse imponente.

La lezione data a Lucera nell'occasione Sannita fruttò bene, poiché quando Annibale girò in Puglia le sue esotiche scene per il film punico, Lucera restò fedele a Roma.

Dopo ciò venne il tempo in cui decise rimpiazzare tutta questa vecchia epoca con una nuova. Ma le dispiacque di distruggere tutto l'antico scenario. Tra di esso vi era molto, non utilizzato ancora, dotato di forza di attrazione. Per questo lo coprì magistralmente con un velo, che s'infiltrasse attraverso questa nebbia delicata e si profilasse, sullo sfondo della prospettiva, con poetici contorni.

La foto del primo vescovo di Lucera, S. Basso, consacrato da S. Pietro, ombreggia tutte le autorità romane della città. I resti del tempio dedicato a Cerere, fondato da Diomede, si nascondono timidi dietro la nuova chiesa, dedicata alla Madonna della Spiga.

Dopo, Lucera appartiene ai Longobardi, contro i quali combatte Costante II, lo stesso che distrusse Troia. Egli conquista Lucera e distrugge anche questa città. Ma come una volta i Romani avevano preso la rivincita sui Sanniti, così ora si ripete la stessa scena. I longobardi ritornano a Lucera e Costante II, battuto sotto Benevento, ritorna a Bisanzio. E, come centinaia di anni prima i Romani avevano ricostruito Lucera, così ora Grimoaldo III la restaura. Resta una delle più forti posizioni longobarde.

La storia ha attaccato qui varie fotografie di Pipino, figlio di Carlomagno, di Ludovico II che mutò la città in grande punto di radunata per la folla dei guerrieri cristiani, per la crociata contro i Saraceni di Puglia...

L'Imperatore Ottone, il Catapano Basilio Bugiano, i Conti Normanni... ecco i rappresentanti di differenti nazionalità, riti religiosi e culture che essa ha raffigurati nel suo fotomontaggio lucerino.

E' per noi oggi piacevole osservare questa serie di fotomontaggi, indovinare come essi siano attaccati, riconoscere dove un quadro finisca e l'altro cominci.

## NOTTI AFRICANE A LUCERA

Talvolta ci piace immaginare cose inverosimili.

Se, per esempio, tu fossi vissuto nella prima metà del XIII secolo e qualcuno ti avesse bendato gli occhi con un fazzoletto e dopo averti fatto girare a lungo, di colpo, ti avesse tolto il fazzoletto, guardandoti attorno avresti esclamato ammirato « Veramente? Siamo in Africa?! » mentre invece ti trovavi a Lucera.

Per questa africana Lucera parecchi critici politici dell'epoca sollevarono grande allarme. Ma Lucera si compiacque molto con sé stessa in questo bianco « burnus » e si pavoneggiò in esso quasi ottanta anni, finché Carlo II d'Angiò non si arrabbiò sul serio. « Basta con questa mascherata africana! ». E glielo strappò brutalmente. Il « burnus » lucerino andò, quale regalo per l'anno santo 1300, in Vaticano!

Ecco, è già la terza volta che Lucera elegante cambia la sua moda. Al principio aveva sul corpo statuario il peplo greco, sulla testa l'elmo di Pallade, pregava nel Tempio di Apollo e parlava con la lingua di Omero. Dopo si cucì l'imponente tunica romana, frequentò con passione il circo e si bagnò nelle terme. Ora di colpo si è avvolta nel « burnus » e devotamente si toglie le scarpe prima di entrare nella moschea.

Uno storico discreto ha annotato che Federico II era conoscitore ed amatore della moda femminile. Vediamo che questo costume da lui scelto per Lucera fu pieno di gusto.

Lucera fu chiamata in quell'epoca « la città senza croci » ed ancora « *Luceria Saracenorum* ». Perché Federico II africanizzò Lucera? Trovò un pretesto, degno della sua intelligenza. Comunicò ai politicanti che i saraceni in Sicilia erano troppi, che erano troppo vicini all'Africa, che ciò poteva in futuro portare spiacevoli conseguenze, che bisognava polverizzarli, che al contatto delle altre razze sarebbero divenuti cristiani ed europei... Molti di questi intelligenti « che » trovò Federico; ed invece il « che » fu unico: nascondere nella terra pugliese, sempre lunatica ed insicura politicamente, i suoi soldati più fedeli, devoti ad ogni suo cenno.

Gli storici discordano nelle cifre. Qualcuno dice che Lucera aveva 20 mila saraceni, altri 60 mila. Forse ne portò 20 mila ed in seguito aumentarono.

Ed ecco i Saraceni cominciare ad europeizzarsi in modo

tale che... Lucera si africanizza. Il vescovo si ridusse, da solo, a vivere modestamente fuori della città e tra le mura avvenivano stranezze di cui tutta la Puglia mormorava, qualche volta ironica, talvolta scandalizzata. Lo scherzo di Federico, dell'assimilazione dei Saraceni a Lucera, fu uno dei meglio riusciti.

Oramai non hai più la benda sugli occhi. Guarda cosa succede tra le mura della città. Come rapidamente l'assimilazione ha dato i suoi frutti...

L'elefante egizio con dignità di sultano passeggia tra i soldati; i leopardi addomesticati vanno alla caccia; la prima giraffa d'Europa, contenta del suo viaggio, si sente qui a casa sua; le scimmie con le loro smorfie con successo rivaleggiano cogli uomini; le iene occupano il posto degli onesti cani; i dromedari ruminano qui perfettamente, come se non avessero mai avuto nel loro sangue la sabbia del deserto ma solo le pietre di Puglia. I vitelli si son mutati in gattopardi, la scuola di addestramento degli snelli corsieri arabi può concorrere con quelle di Libia e di Marocco, i « muezzin », con la loro voce... radiofonica, dall'alto dei minareti annunziano ai quattro angoli di Puglia che « Non vi è altro Dio che Dio e Maometto è il suo profeta! ». Le « almee » danzano nell'« harem ».

E quando la notte accende sull'alta-levata bandiera del cielo la sua mezzaluna di zafferano e le stelle, quando le iene urlano ed i leopardi brontolano nel sonno; quando ti giunge all'orecchio l'appello gutturale delle scolte arabe di guardia, non ti sembra che l'Africa ha pescato nella sua rete questo lembo di Puglia?

Federico, al posto dell'antica « arx » fondata da Diomede, poi rimpiazzata dal « castrum » romano, di cui ci ricorda Lucano nella sua « Farsaglia », costruisce ora uno dei suoi perfetti castelli. Affida ad esso il suo tesoro, lo collega con la città con una galleria sotterranea e, come sempre, si preoccupa per le statue e l'ornamento; e, perché esse non abbiano a soffrire nel viaggio da Napoli, dà ordine di trasportarle, come degli infanti, « super culum », a spalla.

Nella cinta del castello è una moschea, l'« harem », il palazzo reale a tre piani, ricco di tappeti e maioliche arabe, la zecca, lo « zoo », la scuderia dei cavalli arabi, tutta la completa assimilazione, che è arrivata ad uno stadio tanto fiorente che, già dopo la morte di Federico, l'inviato del Sultano d'Egitto, qui giunto in visita, resta sbalordito ed invia una lettera piena d'ammirazione, con la descrizione particolareggiata di Lucera.

Dopo, Lucera è la base di Manfredi. La vera capitale del suo reame. Qui egli può sempre contare che i fedeli saraceni abbattano per lui la porta, contro l'ordine del comandante della fortezza, come è avvenuto quando per la prima volta è giunto sotto le sue mura, fuggiasco abbandonato da tutti.

Era una notte africana, e le porte della fortezza erano sbarbate. Le scolte riconobbero il figlio di Federico e gli suggerirono dall'alto delle mura di entrare lo stesso, per il canale di scolo delle acque. Non era un mezzo molto degno di un grande erede, ma Manfredi smontò dal cavallo, si tolse il cimiero e già voleva decidersi a questa spedizione attraverso la fogna della fortezza. Ma subito i saraceni, non potendo permettere un tale avvilente fatto, sfasciarono spontaneamente la porta della fortezza e Manfredi, in trionfo, penetrò nell'interno ove era custodito il tesoro e le riserve militari. Da qui, nella cerchia dei suoi più fedeli, poté riprendere la lotta. Ma la storia fu con lui avara in ricette di vittoria. I successori pagarono tragicamente la straordinaria fortuna del gran Federico.

Lucera per breve tempo svestì il suo « burnus » e lo depose ai piedi dell'accanito nemico degli Svevi, Carlo d'Angiò, ma poi si ribellò e passò dalla parte di Corradino. Dopo un lungo assedio fu presa e colonizzata con provenzali, che però scapparono via. Era troppo caldo per essi da due lati. Da una parte per il sole di Puglia, dall'altra per i Saraceni.

Infine, nel 1300, Carlo II d'Angiò strappò brutalmente il « burnus » da Lucera. Ventimila saraceni, dopo un anno e mezzo di assedio nel quale consumarono anche tutta l'erba delle strade, furono uccisi, le moschee distrutte e la città chiamata « Città di S. Maria ».

Ma questo nome di battesimo non resse. La mitologia e la tradizione furono più forti di esso. E così finirono le originali notti africane in questo angolo di Puglia.

Ma ancora oggi Lucera, come ogni donna, ama sospirare davanti lo specchio del passato e si ricorda questa età giovanile, quando si recò al ballo della storia, avvolta nell'affettuoso « burnus » saraceno che tanto incanto le donava.

## LA CITTA' NELL'ANELLO VIOLACEO

Quando siamo arrivati a Lucera, di mattino presto, la prima cosa che abbiamo scorto è stato il semicerchio delle montagne, che, osservato dopo dai vari punti della città, si è serrato formando

un ideale anello, interrotto soltanto da un'unica parte, dal lato del Tavoliere.

Questo anello ha colato la natura, dai contrafforti dell'Appennino e dal Gargano.

Il mattino, freddo ma luminoso di sole, ha gettato su quest'anello un incredibile color di violette, tanto cupo che negli anfratti si muta in eccentrico indaco. Solo nel posto dove l'anello è interrotto dalla pianura le sfumature di viola si schiariscono di improvviso e s'imbevono di rustico eliotropio. Questa cerchia oscura, che ha vinto la monotonia dei piatti orizzonti, ha prestato alla città un alto sfondo ed un carattere unico.

Mai un uomo sente tanto la povertà della sua parola come quando vede di colpo la generosità e l'originalità di qualche paesaggio immerso in innumeri sfumature di colore. Ci sembra che per ogni giorno abbiamo a disposizione una buona provvista di parole, che talvolta riusciremo ad esprimere qualcosa, a dare ad essa un nome. Ma poi d'improvviso ci saluta, come oggi a Lucera, una tavolozza tanto straordinaria che tutte le nostre parole che potrebbero renderla ci sembrano sbiadite, incolori, aride. Sono questi gl'istanti in cui il poeta è invidioso del pittore. Aver oggi il cavalletto ed i pennelli! Quale voluttà sarebbe saper mescolare il viola col blù, l'indaco spruzzato con l'azzurro, e rubare questo fantastico eliotropio che ha inondato la piana, le borgate ed i villaggi, i campi, per una distesa di chilometri.

Questo circolare anello che ha racchiuso la città è abbastanza lontano, ma oggi, in questa chiara mattina piena di vento violento, sembra esser vicinissimo. Ma meglio di tutto lo si osserva dal Castello, situato alto, solitario, fuori della città.

Una volta fu la più grande e potente fortezza di Puglia. Fare il giro delle sue mura è già una passeggiata non tanto breve, perché ha quasi un chilometro di perimetro e muta sempre di direzione. Alla fine vediamo di aver tracciato con i nostri passi un pentagono irregolare.

Dopo la caduta degli Hohenstaufen, la famiglia d'Angiò, come se anche dopo la morte avesse voluto rivaleggiare con essi, e nonostante cominciasse a distruggere ogni documento della cultura sveva, subito allo stesso posto ne costruì dei nuovi, quasi volesse raggiungere un eguale livello e superarlo.

Distrusse la moschea tra le mura della fortezza, ma subito al suo posto cominciò a costruire la Chiesa di S. Francesco, che disgraziatamente non ci è stata conservata. E' rimasto solo il po-

sto sul quale prepararono due differenti religioni, due razze nemiche, due diverse lingue.

Ma si sono conservati gli altri documenti dell'epoca angioina: la Torre del Leone e quella della Leonessa. Tanto imponenti che lo stesso tempo non ha osato distruggerli.

Il Castello avrebbe potuto resistere fino ad oggi, quale costruzione fondata su di un antico scheletro, in cui potevano contarsi le costole dell'« arx » greca e del « castrum » romano. Ma nel XVI e XVII secolo esso fu la cava che servì per ogni fabbrica civile e religiosa, tanto che contro i più coriacei « Mohicani » fu usato finanche l'esplosivo.

Strano animale è l'uomo! Con gioia infantile costruisce, ma con matura voluttà distrugge!

Se ci fosse dato ora scorgere Lucera nelle sue edizioni antica e medioevale, i Templi di Pallade e di Apollo, l'Ara di Diomede, il Circo e le Terme, il Palazzo di Federico e le moschee con i loro alti minareti...; se gli uni avessero costruito « accanto » agli altri invece che « sugli » altri, certo sarebbe cosa estremamente interessante gustare questa... torta architettonica, composta di sì differenti strati.

Sarebbe un vero piacere per il nostro palato estetico, ed in questo caso — il caso della favola — certamente Lucera sarebbe la più esotica tra le città pugliesi.

La passeggiata dal Circo alla Moschea, la strada dal tempio di Cerere all'« harem », dalle terme al Castello di Federico, dall'anfiteatro all'angioina Chiesa di S. Francesco, sarebbe certo varia ed interessante!

Invece dobbiamo contentarci delle rovine. Il bel secolo XIX ed il principio del XX possono vantarsi di una cosa civile; l'aver preso sotto protezione le rovine. Il secolo XIX è stato il secolo degli scavi e dei restauri architettonici.

L'Italia, tra la I e la II guerra mondiale, ha restaurato in modo molto felice la maggior parte dei suoi celebri monumenti. Anche Lucera ha figurato in questa lista. Le rovine della parte sveva del castello si sono risollevate dalla terra, tanto che ancora oggi possiamo giudicare quanto gusto e magnificenza avesse tale costruzione.

E se non fosse il fatto che i nostri occhi hanno osservato tante tragiche rovine, intere città distrutte dalla guerra, il Castello Lucerino sarebbe stato per noi oggi almeno romantico. Ma le rovine risvegliano ora in noi solo amarezza. Ci ricordano troppe cose dolorose...

Allora, per questo, con piacere guardiamo la Cattedrale angioina. Osservata dall'esterno, dal lato absidale, fa l'impressione di uno stupendo castello.

La si cominciò a costruire nell'anno stesso in cui Giovanni Pipino da Barletta, eseguendo l'ordine dell'Angiò, dopo la presa di Lucera distruggeva tutte le moschee, cioè nel 1300. Ci si affrettò molto nello spianare ogni traccia saracena. Due anni dopo, sebbene non ancora finita, fu consacrata.

Tutte le grandi cattedrali romaniche di Puglia già da molti anni avevano impiantato le loro radici nel sottosuolo, ammantandosi di tradizione, quando questa più giovane rivale portò su questa terra una nota del tutto nuova. La crudezza e la solennità furono rimpiazzate dall'eleganza quasi francese e l'austerità dalla preoccupazione di sfuggire il più che possibile ai canoni seguiti e vantarsi di un'individualità assolutamente nuova.

Molto di questo piano è stato realizzato. Così che la Cattedrale lucerina rappresenta un tipo forse unico su questa terra. E' luminosa e gaia nel suo stile, come se avesse lottato con il suo ottimismo, ancora sulle rovine, contro ogni nostalgia saracena ed ogni « kismet » orientale. Come se avesse realizzato un qualche progetto spirituale, umano, nel quale tutto fosse basato sulla buona volontà e sulla forza interiore. Essa non rinuncia neanche alla forza fisica, quasi volesse documentare essere una di quelle fortezze della tecnica Angicourt, alcuni esemplari della quale egli ha lasciato in Puglia. Solo il progetto di fortezza militare si mutò qui in fortezza religiosa.

Ed architetto e stile di costruzione, con la loro inconfondibile impronta militare, mai come in questo posto, in cui una razza ed una religione si sono sostituiti, per forza d'armi, ad un'altra, furono ben scelti, acquistando quasi un significato simbolico.

Energici e robusti contrafforti rafforzano questa « *cittadella religiosa* »; la muscolatura dell'abside poligonale suscita ammirazione, la proporzione dell'insieme è imponente, e lo stesso campanile si è cambiato in minaccioso barbacane. Se vogliamo giudicare con il metro tradizionale, allora di certo ad una tanto grande Cattedrale manca il campanile, con il quale potrebbe ascendere in alto e guadagnare sveltezza. Invece il tozzo, basso campanile ottagonale non soddisfa quest'aspirazione. Ma se qualcuno vorrà considerarlo dal lato dell'originalità questo... barbacane ecclesiastico guadagnerà la sua carta.

La facciata ha tre portali già chiaramente esprimenti la in-

fluenza francese. Ma anche qui la prima cosa che allietta la nostra vista sono le due colonne antiche dagli interessanti capitelli che fiancheggiano il portale mediano. Quale strada hanno percorso? Sostennero il lirico Apollo o la frugifera Cerere nell'epoca classica e più tardi il guerriero Allah in qualche moschea? Ogni epoca ha provato la sua pomice sul nobile marmo verde!

E vediamo come l'antica colonna, col suo capitello, indifferentemente dal suo stile, ha scoperto la panacea architettonica. Come, confrontata con qualunque più tardo stile, spicca al posto d'onore. Dappertutto la si può vedere e riconoscere; recita magistralmente la sua parte nel bizantino e nel rinascimento, nel romanico e nel barocco. Ha creato una sua propria moda, che non invecchierà mai. Sono centinaia in Puglia, poiché questa è una parte d'Italia nella quale l'antico è passato con tutta la sua violenza e la sua gloria.

Le abbiamo incontrato a Trani, bizzarramente piantate col fusto capovolto, nella chiesa di S. Andrea e su una di esse leggemo ancora l'iscrizione all'Imperatore Costante. Nella Cattedrale di Canosa riposavano su basi di marmo bianco, le stesse che già ornarono il Tempio di Athena, tanto belle che qualcuna di esse — quelle di marmo verde — un Borbone voleva rapire per la Reggia di Caserta. Ma gli abitanti di Canosa seppero stornare il ratto con le loro energiche proteste.

Nella Cattedrale di Taranto le riconoscemmo subito, nonostante fossero mescolate con altre romaniche e bizantine. Quelle della Cattedrale di Otranto videro i Turchi trionfanti entrare a cavallo tra di esse. Videro il massacro di tutti coloro che nella Cattedrale avevano trovato rifugio e per lunghi mesi esse, già vanto del Tempio di Minerva, furono avviliti al rango di pilastro della stalla in cui i Turchi avevano trasformato lo splendido edificio.

Oggi, ancora una volta a Lucera, incontriamo queste vecchie conoscenze. Due sulla facciata, dodici nell'interno.

La Cattedrale, lucerina, con le sue tre cappelle absidali, con i suoi affreschi del XIV secolo, con l'enorme tavola Federiciana di Castel Fiorentino, mutatasi qui in originale altare, con le sue sculture gotiche ed il monumento giacente di Carlo II, fu restaurata nel 1928 con tanta fortuna da far risaltare soprattutto il suo carattere psicologico e tutti i suoi particolari, che la differiscono dalle più antiche cattedrali pugliesi.

La campana, dal ben nome « de la vigilia », fu colata per or-

dine di Carlo III d'Angiò, con il miglior metallo rinvenuto nella fortezza sveva.

E come definimmo la Basilica di S. Nicola a Bari il « *Koinoor* » del « *diadema romanico-pugliese* », la Cattedrale di Trani la « *eroina dallo "splendid isolation"* », la Cattedrale di Bitonto « *l'aquila con una sola ala* », la Cattedrale di Ruvo « *la piccola ma grande* », la Cattedrale di Troia « *sinfonia patetica* », così oggi si aggiunge alla nostra lista la Cattedrale lucerina, « *la fortezza religiosa* »!

## UNA FRASE ANTICA A LUCERA

A GIOVANBATTISTA GIFUNNI

Dei molti segreti che la Puglia ha confidato al XX secolo, uno dei più gelosamente conservati fu l'Anfiteatro di Lucera, riposante nella terra per tanti secoli, dopo il fervore di giochi che l'aveva animato.

Del tutto intera è rimasta la iscrizione di colui che lo costruì: Marco Vecilio Campo, patrono della Colonia Lucerina, su terreno di sua proprietà, « pecunia sua » e con materiale in maggior parte cavato in sito.

L'Anfiteatro fu dedicato ad Augusto ed alla Colonia, ed all'inizio servì soltanto allo sport giovanile. Era l'epoca in cui il luminoso Imperatore fortemente accentuava l'educazione fisica dei giovani, creando quadri sportivi sull'intera terra romana. Più tardi l'anfiteatro fu ricostruito e venne completato con i servizi necessari perché potesse essere utilizzato anche per gli spettacoli gladiatorii e con le belve.

Come tipo egli rappresenta fase evolutiva tra il teatro greco e l'anfiteatro romano, poiché è seminterrato, secondo l'usanza greca, con un sol piano rialzato. Iscrivendo nella sua pianta due circoli, esso non è perfettamente ellittico ed anche ciò lo apparta dallo schema tradizionale. Era rivestito all'esterno di blocchi di travertino, all'interno di lastre di marmo.

Restaurato con particolare rispetto dell'epoca e gran gusto architettonico non è guastato nella più piccola parte e può così offrire una visione completa non solo al profano, curioso di antichità, ma anche al critico competente.

E' uno dei maggiori dell'epoca. Poteva contenere quasi 20 mila spettatori.

In disparte dalla città, tra i campi orlati di montagne al lontano orizzonte, non disturbato da edifici vicini, evoca una visione completa ed autentica. E' sano. Adagiato tra il paesaggio immutato nei secoli, con la visione del panorama lontano, è un'immagine a sé, antica per eccellenza, che ci trasporta di colpo in una epoca a noi lontana.

La città è rimasta dietro di noi.

Il lungo viale, quasi ponte tra l'epoca contemporanea e l'augustea, ci conduce all'anfiteatro. Naturalmente non si deve glorificare alcuna epoca. Ognuna fu cucita di luci e di ombre. Non ve ne fu alcuna nella storia — anche la stessa Arcadica o quella di Pericle — fatta di sola luce. Non ve ne fu alcuna — fosse anche quella di Gengis-Kan — solo di ombre.

L'oro ed il nero si sono sempre incrociati sulla via della storia. Solo, talvolta, un elemento ha avuto il sopravvento sull'altro.

Agli ammiratori dell'antico, l'epoca Augustea sembrerà sempre intessuta più riccamente di fili d'oro, mentre gli amanti del modernismo non vedono le molte nere e minacciose nubi del cielo del XX secolo. Non appartengo agli idolatri dell'antichità; nè agli amari pessimisti che vedono nel XX secolo soltanto l'iprite, le bombe e le prigioni. Ma di una nuvola, molto inquietante, si sono già occupati vari astrologhi, reclutati tra filosofi, scrittori, poeti e finanche politici e sociologi: il « tempo » di vita creato dagli abitanti del mondo moderno.

L'uomo contemporaneo si è formato uno stile di vita che divora tutto il suo tempo. L'uomo si è impoverito, ha perduto il suo più prezioso gioiello: il tempo! Non ha tempo per niente. Né per pensare né per riposare, né per studi più profondi né per il divertimento. Tutto il mondo si affretta troppo. Corrono meccanica e diplomazia, tecnica e politica, fisica e sports, l'arte e la vita di ogni giorno. L'uomo ha perduto la tranquillità del respiro. Ansima! Nonostante abbia a sua aiuto un servo sì meraviglioso come la macchina!

Da questo punto di vista l'uomo dell'antichità batte l'uomo contemporaneo. Egli aveva tempo per tutto. Non il tempo governava lui ma lui il tempo. La filosofia e l'arte, l'architettura e la poesia, il teatro e la politica, tutto scorreva con ritmo di tranquillità, con interno equilibrio, con responsabile riflessione.

L'uomo antico, che sapeva tanto eccellentemente guidare la

quadriga nell'anfiteatro, era esperto anche nel porre un freno alle fauci del tempo e, brillante cavaliere, sapeva condurre la velocità a suo piacimento. L'uomo contemporaneo si aggrappa al drago della fretta ed alla cieca galoppa; e quanto spesso, invece di trovarsi alle porte del paradiso, scopre ai suoi piedi il precipizio, troppo tardi oramai per evitarlo!

L'uomo dell'antichità aveva innanzi tutto il tempo per il pensiero e per il divertimento. Nelle terme era capace filosofeggiare con un suo amico per ore di seguito, e nell'anfiteatro poteva ammirare, per un intero pomeriggio senza stancarsi, la forza e l'agilità umana. Le terme in cui detergeva la polvere di ogni giorno dal corpo e l'anfiteatro in cui ammirava l'energia di questo corpo; ecco i due esponenti del suo regolare ritmo senza fretta.

Ecco i pensieri che innanzitutto ci richiama l'anfiteatro lucerino. Il divertimento era considerato nutrimento, sullo stesso piano del lavoro. Plasmava la mentalità dell'uomo, che gli offriva molto del suo tempo, sempre con la convinzione non fosse sciupato. Ed il posto preferito era l'anfiteatro, sintesi del sentimento comune e democratico. Oggi ci sembra un'antica strofa, che canti un altro sistema e ritmo di vita, non diretto da quel volgare direttore d'orchestra che è il Demone del tempo!

Di questo altro sistema di vita è restata a Lucera una donna! E' giovane, poiché ha soltanto... 77 anni! Si erse una volta, sulla base; nelle Terme e gli sportivi, usi alla ginnastica, certo discussero, accademicamente, sulle sue proporzioni, come su di un esametro. Nata dalla spuma dell'immaginazione antica, dalla nostalgia della bellezza femminile ideale, costituisce uno di quegli aspetti materializzati che i canoni classici hanno levato quasi a valore di assioma matematico.

Conosciamo già alcune delle più celebri forme di questo ideale. La forma di Milo ha condensato in sé tanta luce da cessar quasi di essere un marmo per diventare apparizione astrale, intessuta di raggi.

Quella di Capua a Napoli, già ergentesi tra molti compagni di eguale valore in una delle ottanta arcate dell'Anfiteatro Campano, col suo carattere di « Vincitrice » sembra essere una sintesi reale, avente per nome « femminilità ».

La personificazione di Cirene, la più sensuale, imbevuta di serenità d'animo, di greco ottimismo, di gioia della vita, sembra respiri. Nessuno si meraviglierebbe se d'improvviso il torace di

marmo cominciasse, con ritmo tranquillo, ad abbassarsi ed alzarsi, né farebbe sorpresa se i suoi capelli ardessero del dorato colore del miele. L'ideale di Siracusa ha valorizzato la perfezione fisica tanto che il corpo diventa solo un vaso necessario a contenere l'irruento pensiero, sentimento e sogno!

La Venere Capitolina, un po' civettuola ed in ogni caso conscia della sua bellezza, nell'aureola di gloria, rappresenta a perfezione il suo tipo, sembra vantarsi di esso, sicura della sua forza e del suo incanto.

Oggi mi appare la nuova incarnazione Lucerina. E' la più elementare di tutte. La sua bellezza è anche per lei cosa di ogni giorno, naturale. E' commovente nella sua modestia e semplicità. Sembra ignorare le sue perfette dimensioni. La Venere di Lucera vive, là dove è nata! Ha resistito a tutte le mode della linea femminile. Il gotico, il rococò, la « maschietta ». Una volta le spalle erano spioventi, una volta normali, un'altra rialzate con l'ovatta. Una volta la donna aveva la cinta sotto il seno, come sotto il Direttorio, una volta sulle anche, come dopo la prima guerra mondiale. E' cambiato lo stile della « silhouette », ora enormemente larga, ora orrendamente stretta. Sono passati i secoli, ma la Venere trovata nelle Terme brucia, infiammata della forma eternamente attuale, delle proporzioni classiche, che entusiasmano tutti e non invecchiano mai.

La casa della Venere Lucerina è piena zeppa di cose molto interessanti. Ex-voto, monete, statuette, frammenti d'iscrizioni, mosaici. La Venere abita sempre il clima spirituale nel quale nacque.

Per essa il mondo non è mutato!

P. S. — Strana iscrizione è quella che ho decifrato nel Museo Lucerino:

FACILIS DISCENSUS AVERNI

E' facile la discesa all'inferno.

Ha l'aria di essere un'iscrizione pessimistica!

Ma oggi, dopo tanti secoli, ad un uomo contemporaneo non resta che completare quest'antica frase con un'altra, caratterizzante il suo secolo:

QUANTO È DIFFICILE ASCENDERE AL CIELO!

## METEORA IN CASTEL FIORENTINO

Tra i parecchi fenomeni atmosferici del Medio Evo, traversò il cielo di Puglia una straordinaria meteora che, secondo una profezia, si spense nei fiori.

La fine di questa meteora fu quasi simbolica. Come se lo stesso destino avesse voluto spargere su questo straordinario fenomeno, sul suo cuore già gelido, dei fiori, sotto forma del nome della località in cui si spegneva.

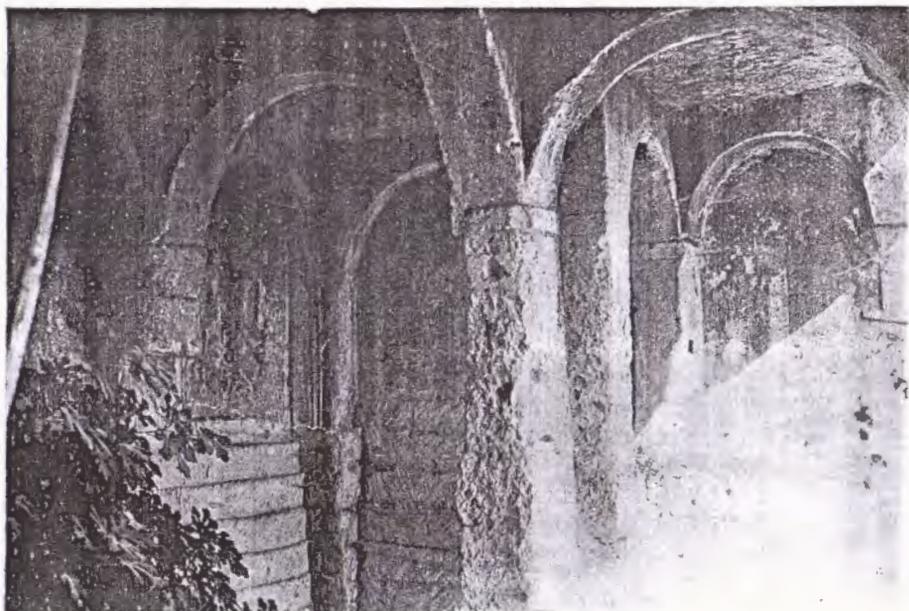
Straordinariamente lunghi furono i raggi di questa meteora, densi, ricchi; ma oggi c'incuriosisce uno soltanto di essi, certamente il più originale: « l'universalismo politico europeo ». Uno scettico potrebbe sostituire questo nome con quello di « interesse personale imperialistico ». Se si fosse trattato soltanto di Federico imperatore! Ma vi fu anche un Federico - filosofo ed un Federico - poeta. E, se vogliamo trovare il motivo più profondo dell'universalismo politico di quest'uomo, dobbiamo considerare non soltanto Federico, l'imperatore, ma soprattutto il filosofo ed il poeta.

Cosa ha creato questo raggio, tanto stravagante non solo per la sua epoca ma anche per le seguenti? Chi ha acceso la prima scintilla? Il filosofo? Il poeta? Forse il poeta cominciò a sognare? Forse il filosofo iniziò a pensare? Queste due scintille si fusero e si allungarono in un lucente raggio che volle penetrare la profonda e tradizionale oscurità incumbente sull'Europa. Il filosofo lungimirante ed il poeta entusiasta compresero che un gesto geniale poteva mutare la carta di Europa. Tale gesto, giusto sei secoli più tardi, ripeté un suo fratello spirituale, in modesta giacca americana, Abramo Lincoln, sull'altro emisfero.

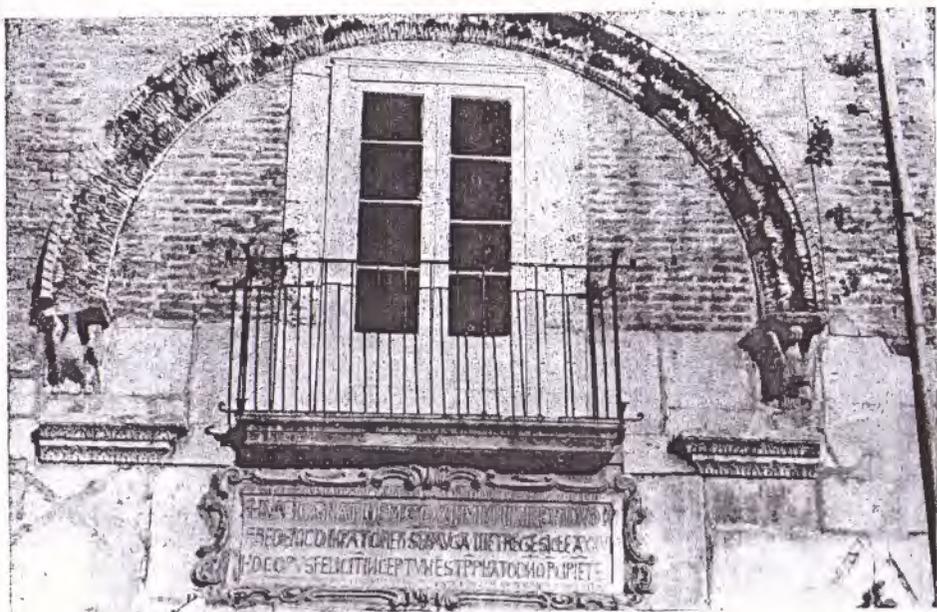
Ma Federico II certo non sognava solo un mutamento politico della carta d'Europa. Egli, da solo, spalancò il mondo e tutte le frontiere, le più lontane, con il suo straordinario intelletto. Non gli occorre per questo né guerra, né spionaggio, né vittoria militare. Esiste una casta d'uomini per cui il mondo si apre da sé stesso, come per magico incantesimo, senza chiavi sanguinose. Federico volle elevare il livello della civiltà, in un'Europa unificata. Veramente egli era l'uomo predestinato a tanto; ebbe mano abilis-



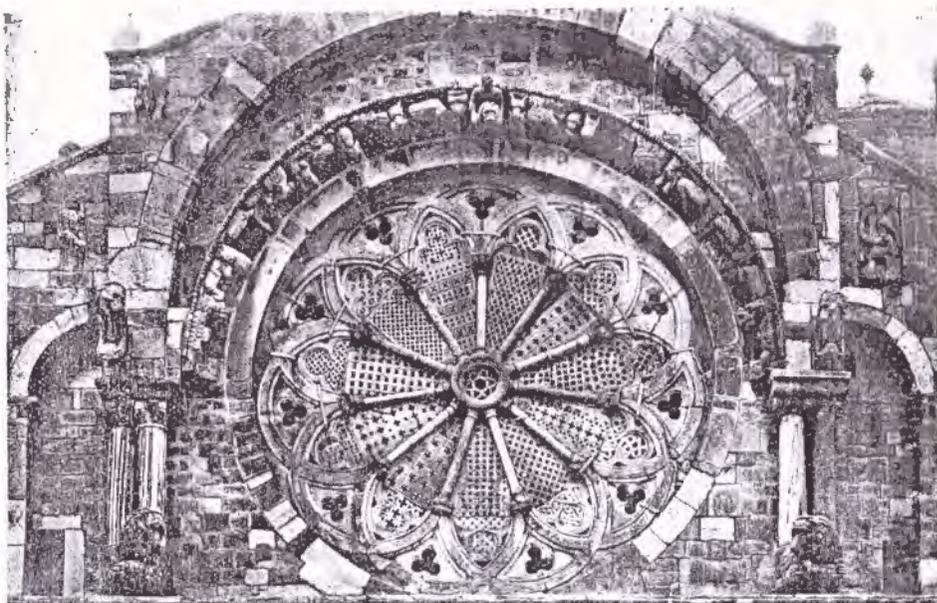
*L'anfiteatro ... ricorda l'antica « Lupiae » (pag. 209).*



*Ecco il tipo del santuario basiliano di Massafra (pag. 213).*



*...rimase solo un'arco, disegnato energicamente e magnificamente (pag. 226).*



*La pietra si è posata qui ai piedi della fantasia ... (pag. 240).*

sima in ogni innesto di cultura; ogni suo virgulto prosperò ammirabilmente bene. E la natura lo dotò del presentimento dei secoli che dovevano venire, e oppositore nato da un lato, poeta e filosofo dall'altro, pieno di elementi positivi, egli ben vide la strada futura dell'Europa. Aveva vista di sparpiero. Con stoicismo e tranquillità, e molto spesso con ammirevole umorismo, accettò su di sé l'avversa opinione.

Lanciò idee per quella epoca assolutamente folli ed ancora usò mezzi di realizzazione altrettanto pazzi. Usò sistemi quali noi forse potremo comprendere soltanto in futuro. Voleva realizzare il suo progetto, non in virtù della sua forza militare. Sì, la usò pure, ed anche con grande abilità, ma sempre quando, come un lampo, comprese che gli altri mezzi non erano sufficienti. La bellezza del progetto di Federico consisté non solo nello scopo originale dell'unificazione europea, ma anche nei mezzi che intendeva utilizzare a tale fine. Come filosofo, comprese che, con la buona volontà di qualche dozzina di persone senza egoismi, un progetto tanto pazzo si poteva realizzare per mezzo di discussioni. Questa strada mostrarono il pensatore e lo scienziato; il poeta vi imprime il sigillo del suo caldo entusiasmo e l'imperatore vide subito il bene reale per tutta l'Europa.

Ed ecco che cominciarono a circolare, come faville, come piccole luci, come chiare macchie, lettere e proclami di Federico II ai varii principi e governanti. Certamente la prima letteratura scritta in riguardo all'unificazione europea in stile moderno. Queste luci, questi esili bagliori, cominciarono a formare un raggio di eccezionale lunghezza che trasvolò l'Europa da un estremo all'altro, che tagliò l'oscurità in lungo e largo e soprattutto in alto. Questo lavoro provocò una tempesta dopo l'altra, tra le quali eroicamente e logicamente si insinuò il raggio della meteora. Ma l'aria era buia sull'Europa, ed ancora più bui erano i cervelli di coloro che avrebbero potuto in quell'epoca stendere a Federico le magnetiche mani, in quest'eccezionale seduta attorno la tavola d'Europa. Il corpo astrale di un'Europa unificata incontrò solo carne ed ossa, mentre l'anima era assente. Il sesto senso tacque. Il vuoto ideale classico! La tradizione troppo rigida. Occorse lentamente scavarla da varie parti per potere non abatterla con le armi, ma detronizzarla con l'aiuto delle discussioni filosofiche. Per quell'epoca il progetto fu troppo ardito. E per questo tutti i successivi unificatori d'Europa ebbero fiducia solo nella forza militare, volgarmente mettendo da canto l'intelletto...

La meteora si spense in Puglia, su questa terra che teneramente amava, tanto da chiamarla « promessa ». Traversando la Palestina infatti ebbe ad esclamare: « Non è questa la terra promessa, ma la mia Puglia! ».

Oggi, come poeti, ci interessa la profezia del celebre Michele Scotto, lo scienziato che si occupava anche di occultismo.

C'è forse ancora permesso sognare? A noi che da poco tempo siamo passati per l'uragano più oscuro della storia e che, come unica meteora, vedemmo cadere dal cielo alla terra i razzi delle incursioni aeree. Forse l'immaginazione, non esercitata, è diventata grossolana? Forse il mestiere di sognatore ci sembra oggi già ridicolo?

Se no, cerchiamo qualche angolino e là cominciamo nuovamente l'ozioso mestiere. Forse distruggeremo molto, ma infine qualche cosa ci resterà.

Occupiamoci della profezia di Federico II. E' gennaio. All'inizio dell'anno, ognuno di noi può dare un'occhiatina alle carte. Sfiliamo la *Dama* (l'Europa) il cui destino, già fin d'allora, voleva assicurare Federico. Vari *Re* combatterono poi per la sua felicità, e vari *Fanti* si batterono per il suo destino. Tacque solo l'ostinato *Asso di Cuori* sempre cedendo il suo posto al suo eterno rivale, l'*Asso di Fiori*. Così la *Dama* è sbarcata alla metà del XX secolo...

« Tu morirai presso una cortina di ferro, nel luogo che ha il fiore nel suo nome », disse la profezia. Federico II non volle mai, si narra, andare a Firenze, ma il destino da solo volle gettargli un fiore sulla carta più bella che egli aveva estratta nella sua vita, l'*Asso di cuori*. Egli morì a Castel Fiorentino, presso Lucera, il 13 dicembre 1250. La « cortina di ferro » che veramente esistette in quella camera, e vedendo la quale Federico II prima di morire si sovvenne di colpo della profezia, cadde sul suo fantastico progetto.

La profezia prescelse un giaciglio di fiori per la scomparsa della meteora, come se Castel Fiorentino dovesse essere l'ultima ricompensa per tanta bella idea.

Castel Fiorentino, costruito nel 1019 dal Catapano Basilio Bugiano, su di una pittoresca collina, fu uno dei castelli prediletti di Federico, ove spesso invitava i suoi baroni alla caccia. Quasi completamente distrutto subito dopo la sua morte, abbandonato in preda al tempo che fece il resto, oggi rappresenta solo un pugno di rovine. Si può ancora decifrare qualche muro, qual-

che arco, qualche feritoia, qualche porta; resti funebri, petali secchi di questo già fiore di pietra.

Non vergogniamoci, nell'anno nuovo, dei sogni infantili. Dal 1250, dalla morte di Federico, la meteora delle sue idee qualche volta ha trasvolato l'Europa, ma mai le ha presagito un buon destino. Guerre, sangue, morte, hanno sempre dominato tra le carte. *L'Asso di fiori* ha raccolto la sua messe.

Ma, forse, Michele Scotto vide più lontano della fine di Federico II? Forse, in qualche modo simbolico, intese profetizzare la realizzazione dell'idea dell'imperatore? Coronando alla fine la meteora di fiori gloriosi?

Forse che l'Europa dovrà divenire tra secoli un pugno di rovine, come Castel Fiorentino? Od invece questo nome coronerà l'idea di Federico, non imperatore, ma filosofo e poeta?

L'Europa unificata? O « Castel Fiorentino »?

## BRINDISI DI ADDIO

Non ti meravigliare di trovare qui, tra una basilica romanica ed un arco romano, un santo miracoloso ed un eroe mitologico, la più semplice, la più comune, la più vile delle cose, l'acqua. Non voltare, annoiato, la pagina, e non pensare che l'acqua pugliese non è certo uno dei segreti di questa terra che metta conto illustrare. Basta ascoltare lo scroscio delle migliaia di fontane, ornamentali od utilitarie, o, più prosaicamente, aprire il rubinetto del bagno, ed eccoti quant'acqua vuoi, anche di che dissetare l'intero Sahara.

Invece, tra i tanti segreti che ho ricercato in Puglia, questo è forse quello che più mi ha appassionato, quello che maggiormente mi ha esaltato, quello che forse più ottimisticamente mi ha riconciliato con l'umanità. Tra la « Pezza di Sangue » di Canne e le rovine di Egnazia, le avvilito mura di Manduria ed il monito della frase Lucerina, è stato proprio lo scroscio della fontanina all'angolo della piazzetta a parlarmi di vita, intraprendenza, volontà, tenacia. Proprio esso a svelarmi il segreto più bello, quello della rinascita di questa terra.

Poiché, se Barion fu il mitico fondatore dell'antichissima Bari, se tanti eroi della guerra troiana costellarono di città l'intera regione, se la dinastia normanna dette origine al Regno di Puglia, l'acqua, e per essa gli uomini ed i mezzi che con tanta magnificenza qui la trapiantarono, è la fondatrice della Puglia, così come oggi con ammirazione la guardi; più ancora, è il germe vitale da cui dovrà svilupparsi quell'ambizioso avvenire che vedi dappertutto maturare attorno a te.

Non ti meravigliare quindi se proprio nella « *siticulosa Apulia* » io voglio trattenermi sull'acqua. Nessun altro luogo è più indicato di questo. Qui, con ragione, Talete di Mileto potrebbe provare il suo asserto dell'acqua « inizio della vita ». Abbi quindi pazienza e seguimi, anche se talvolta ti accadrà di sentire cosa già nota o se qualche esposizione di dati ti parrà noiosa ed arida. Un po' di riflessioni su « l'ala dell'aquila » dell'umanità ti sarà forse di consolazione, e ti farà per un istante dimenticare la bomba atomica ed il disco volante, la bomba idrogenica e l'ultimo scher-

zetto sottomarino, e forse ti farà considerare con maggiore ottimismo l'avvenire di questo povero pianeta.

Hai visto da te l'immagine della Puglia « *Dopo la cura* ». Permetti che io tragga dalle pagine di qualche antico viaggiatore l'immagine della stessa « *Prima della cura* ». Comincerai ad appassionarti al segreto.

« *La Puglia è un vero deserto, quasi senza produzione e senza abitanti* ». « *Tutta la contrada che trovasi tra Monopoli, Brindisi e Lecce è così infelice che sembra essere più conveniente alla Tartaria che alla più nobile parte d'Italia* ».

Sono le frasi con le quali un autore che meriterebbe ancora oggi di essere attentamente letto, Giuseppe Maria Galanti, giurista, economo, geografo, Visitatore Generale del regno, sintetizzava nelle sue celebri « *Relazioni al re* » l'impressione finale della minuziosa visita che, per incarico di Ferdinando IV, aveva effettuato nel 1791 in Puglia.

Ti sembra cosa troppo vecchia?

Allora:

« *... steppe, in maggior parte incolte... un vero Sahara...* ».

« *Nell'attuale stato di cose, non consiglierei d'intraprendere un viaggio nell'interno delle Puglie o della Basilicata che a coloro che hanno fatto in Oriente « l'apprentissage » al mestiere del viaggiatore* ».

Così Francesco Lenormant, il celebre archeologo, accademico di Francia, alla fine dell'800.

« *Grandi steppe, aride e basse catene di monti, unico albero l'ulivo...* ».

E' un tedesco, Paolo Schubring, sul « *Frankfurter Zeitung* », nel 1900.

Ed eccoti un italiano, nel 1913:

« *Lo spettacolo crudele della ricerca di un'anfora d'acqua, spesso negata, degli agglomeramenti di gente intorno alle cisterne, delle lunghe marce per giungere ad un lontano serbatoio o ad una sottile sorgente... le acque giallognole di terreno e non solamente ricche di microbi e bacteri, ma altresì di appariscenti e semoventi animalletti, ancora oggi usate in molti luoghi dalla popolazione, sia per gli usi domestici, che per estinguere la sete* ».

Ma più convincente di tutto sarà la viva parola umana. Interroga qualche vecchio. E' razza longeva, questa, ha buona memoria ed ama narrare. Ascolterai una lunga storia di lotta contro una terra matrigna, ricca solo di pietra. Sentirai parlare di una

popolazione vivente in condizioni ben poco liete, del flagello del tracoma (ricordi di Marocco e di Andalusia! E di un giorno in Almeria, quando la vista di una popolazione nella quasi totalità affetta dal morbo mi obbligò a saltare il pranzo ed anticipare la partenza!) dell'ansioso scrutare l'eterno azzurro del cielo estivo in cerca di una nuvoletta, quando pochi palmi d'acqua melmosa rappresentavano, in fondo alle cisterne, tutta la riserva vitale. Del nauseante passaggio dei « *carrati* », i carri botte trasportanti materie ed acque putride, ammorbanti per chilometri l'aria. Degli sciami di insetti, di miserie, di malattie... di tutte le sette piaghe d'Egitto...

Ed in tal modo sentirai inconsciamente tessere il migliore elogio di questa razza.

Altra gente, o si sarebbe fatalisticamente rassegnata al suo non lieto destino ed abulicamente avrebbe continuato a vivere nella sua miseria, aspettando dal cielo o dall'esterno un alleviamento, o sarebbe partita, cercando nell'emigrazione, in nuove, più benevoli terre finanche di dimenticare il luogo da cui era sfuggita.

Il pugliese invece decise di restare e lottare. Ebbe fede nella sua terra, ma ancor più ebbe fede nelle sue forze. E se si allontanò non volle dimenticare la sua patria. Profuse anzi in essa quanto aveva guadagnato altrove, spese a vantaggio di essa esperienza, autorità, posizione da lui raggiunte. Dimostrò quanto possa la volontà umana e l'attaccamento alla propria terra.

Il nemico era duplice: l'abbondanza di un elemento e la mancanza di un'altro. Della lotta contro la pietra (che, come ho detto altrove, qui veramente ha assunto al ruolo di quinto elemento) ho già varie volte parlato. Non è senza ragione che ancora oggi tu vedi tanti « *parieti* », gli spessi muri a secco recingenti strade e terreni. Tu rimpiangi tanto terreno sprecato, ed il contadino pugliese lo rimpiange con te. Non basterebbe un'esile filo di ferro? Ma dove e come trasportare poi tutta questa pietra?!

Ed il vecchio contadino ti racconterà di quanto tale pietra copriva quasi tutto il suo terreno, di come gli fosse impossibile anche solo l'affondare la zappa. Di come egli, con tutta la sua famiglia, una ad una le abbia raccolto, gerla a gerla ammucchiate. Dei milioni di metri cubi di pietra che le strade ad ogni autunno hanno inghiottito contribuendo non poco alla bonifica del terreno... E ti sarà facile il comprendere tale aspetto della lotta.

L'altro fronte fu contro la siccità.

Potrei qui cominciare col citarti Orazio. Ma tu già ricorderai la borgatella pugliese, che egli nel suo celebre viaggio da Roma a Brindisi non ritiene neanche degna di essere nominata, in cui:

*« ... venit vilissima rerum  
hic, acqua... »*

si vende l'acqua, la più vile delle cose. Ma tutto ciò lo hai già sentito dalla bocca di qualche vecchio. Seguimi invece nella genesi, la nascita e lo sviluppo di una delle realizzazioni (quante saranno in tutto?!) di cui l'umanità può andar fiera: l'Acquedotto Pugliese.

Devi da Orazio arrivare all'unità italiana per trovare posto infine sul campo pratico il problema di risolvere la tragedia di un milione di abitanti (che ad un dipresso tanti erano allora) minacciati di morte per sete ad ogni annata un po' secca. Un eccessivo spirito regionalistico fece perdere un po' di tempo, ostinando molti valentuomini nella ricerca di una soluzione puramente locale del problema. Furono così prima ricercate tutte le acque esistenti o presunte esistenti in Puglia, naturalmente con risultato scoraggiante. Poi le più vicine, Bradano, Ofanto, Biferno. E le incertezze non erano ancora vinte, quando finalmente nel 1896 il Decreto del ministro Perazzi pose la prima pietra di quel monumento che oggi si chiama Acquedotto Pugliese.

Fu una pietra cartacea: nominò una commissione. Ma a quell'epoca forse vi era più serietà al mondo, ed anche le commissioni funzionavano bene. Quella commissione, sotto la guida di uomini come un Brioschi ed un Pavoncelli, seppe risolvere le divergenze sorte nel suo seno, con coscienziosi sopralluoghi si accertò della reale situazione e, dopo una lieve esitazione tra Sele e Calore, ebbe quella superiore visione del problema che era necessaria, e si pronunciò a favore del Sele.

Così fu fatto il primo passo. E, cosa più importante, nella giusta direzione. Nel 1898 una legge faceva obbligo al governo di provvedere « agli studi ed alla compilazione di un progetto tecnico di massima, per fornire di acque potabili le Puglie » entro un anno. Fu stanziata, per tutte le relative spese, la somma di lire centoventimila.

Consiglio a molti di dare uno sguardo al progetto, redatto da un ufficio del Genio civile appositamente costituito. Non posso giudicare il lavoro tecnico, ma a me piace, come un bel campione

di onestà e devozione al proprio dovere. L'Ing. Bruno, capo dell'ufficio e compilatore del progetto, merita di essere ricordato, specie nell'attuale aura che attornia il mondo intero, non fosse altro per il modo oculato col quale seppe contenere la spesa nella somma affidatagli (in effetti furono centotrentacinquemila, le lire spese, per uno stanziamento di fondi ad altro titolo; ed è nella cura con la quale il Bruno giustifica questa somma accessoria che più risalta il suo rispetto per il « pubblico denaro »). E nonostante che malaria, febbre e tifo colpissero più volte lo scarso personale a sua disposizione, il Bruno fu puntuale nel suo lavoro, riuscendo a rispettare lo stretto termine fissatogli.

Così infine, soprattutto per opera di Matteo Renato Imbriani, cui ben a ragione ogni città di Puglia ha dedicato una strada, nel giugno 1902 le Camere approvavano la relativa legge, integrata e modificata l'8 luglio 1904. Fu costituito un consorzio tra lo stato e le tre provincie in cui allora era ripartita la Puglia. La spesa totale, 125 milioni, fu sottoscritta per 100 milioni dallo stato e 25 milioni dalle provincie pugliesi.

Fai ad occhio e croce un rapido conguaglio con l'attuale valore della moneta. Vedrai che i seri e baffuti nostri padri, del cui cappello a cilindro e della cui barba sorridiamo oggi compassionevoli, seppero avere quell'ala d'aquila, capace di sollevarli ad una visione molto lontana, ed accollarsi una spesa senz'altro colossale, senza frasi iperboliche e senza bisogno di nessuna E. R. P. od oltre consimili iniezioni.

Fu bandito un unico appalto internazionale. Fu stabilito come tempo massimo per il completamento dell'opera, nei limiti del primo progetto, il 31 dicembre 1920.

Un'unica società si presentò a concorrere: la Ditta Ercole Antico e soci, che poi divenne la Soc. An. It. Concessionaria dell'Acquedotto Pugliese. Nel settembre del 1905 il senatore Giovanni Bombrini, capo della società, firmò il contratto, con il ribasso di un milione.

Questo nome è ben conosciuto nell'ambiente dei tecnici, ma ogni pugliese che oggi, in un attimo, gira il rubinetto per riempire la vasca da bagno o con il lungo serpente di gomma inaffia il suo aranceto, od ancora si disseta nelle calde giornate, sà forse chi era Giovanni Bombrini?

Passa per il mio capo uno strano pensiero. L'umanità è come un crudele bambino che ammira e premia soprattutto i suoi distruttori. Se Bombrini fosse stato un qualche generale dai ruti-

lanti galloni e per i cui ordini di alta strategia fossero state arse città intere, se fosse stato un qualche maresciallo che avesse saputo diplomaticamente provvedere i suoi avversari personali di gratuito lasciapassare per l'altro mondo, i suoi monumenti ornerrebbero oggi le piazze delle più grandi città pugliesi.

Ma Giovanni Bombrini non era né un re, né un ammiraglio, né un contemporaneo dittatore. Per questo, i tre quarti dei pugliesi non conoscono neanche il suo nome.

Eppure fu forse qualcosa di più di quanti ho nominato.

Con un'attenzione che mi ha regalato molte soddisfazioni ho studiato la sua vita e le sue opere. Lo si può contare in quella rara razza di maghi che sanno, con una specie d'incantesimo, ipnotizzare il lavoro. E, dotati di geniale calcolo ed intelletto creativo, si orientano al primo colpo d'occhio da quale punto l'opera debba cominciare ed a quale ultima meta possa essere condotta.

E quello che per altri sarebbe cosa impossibile o follemente rischiosa, per questa poco comune specie di uomini è cosa semplice, comprensibile, del tutto naturale. Perché hanno l'abilità di prevedere ogni difficoltà e trovar il modo di vincerla. Sanno mutare l'inerzia in energia, ipnotizzare i propri collaboratori e con la loro forza esaltare i dipendenti. In una parola posseggono il talento dei maghi.

Ecco, questa è la razza che l'umanità stima ancora solo a metà. Poiché essa ha volontariamente rinunciato al bucefalo, tanto pieno di effetto, ed alle cinque file di decorazioni sul petto, vive in ombra.

Una volta due filosofi disputarono a lungo sul tema a chi fosse dovuta la palma del primato: se al geniale ideatore od al forte e saggio realizzatore. La disputa dei due filosofi finì a pari merito, perché ognuno di essi presentò argomenti solidamente quadrati. A me sembra che la palma del primato dovrebbe essere divisa in due parti eguali.

E se consideriamo ad esempio la michelangiolesca « tragedia del monumento », che cito qui come simbolo classico di tutti quei progetti non realizzati che l'umanità deve rimpiangere, ho l'impressione che per il realizzatore bisognerebbe tagliare ancora qualche foglia dall'altra metà della palma.

Giovanni Bombrini era genovese. Aveva già legato indissolubilmente il suo nome alla nascita ed allo sviluppo di uno dei massimi complessi industriali italiani, l'« Ansaldo ». Continuava

una di quelle dinastie di « capitani » d'industria, certo molto più meritevoli di essere studiati e ricordati nella storia degli innumeri « capitani » « ammazzasette » delle ancora più innumeri innocue battaglie medioevali. Attratto dall'impresa grande ed ardua, fu l'unico che osò concorrere all'appalto di un lavoro che, per la sua mole e le sue difficoltà, aveva fatto arretrare anche la grande industria ed il capitale internazionale. Si pensi che pochi anni prima un'altra Ditta (la Zampari) aveva dovuto perdere la cauzione e rinunciare all'appalto di un lavoro di costruzione di un acquedotto progettato per la provincia di Bari (e naturalmente l'acquedotto non fu più costruito) per l'impossibilità di riunire il capitale necessario. (Era un lavoro per 39 milioni, che per la verità corrispondevano ad un dipresso ad una cinquantina di miliardi odierni).

Il fascino della Puglia fece il resto; il genovese comprese l'enorme valore di questa terra, ne presentò l'avvenire, divenne pugliese di adozione.

Quando il suo sguardo da aquila prevede l'immane rinascita, lo sviluppo demografico, il largo avvenire della Puglia, Giovanni Bombrini non esitò, a proprio rischio e spesa, ad aumentare la portata massima prevista per le sezioni del canale principale. E portò a cinque metri cubi e mezzo al secondo la portata massima del canale, progettato per quattro metri cubi al secondo, vedendo già fin da allora il futuro enorme aumento della popolazione e la necessità di convogliare in Puglia anche acque di altre sorgenti. Ancora in seguito, di fronte all'incalzare del bisogno delle popolazioni, accettò di buon grado di abbreviare i termini di scadenza contrattuali per il completamento delle opere.

Lascio agli specialisti lo stimare la colossale opera di taglia romana realizzata da un uomo anche esso di taglia romana. A me, poetessa, interessa soprattutto il carattere di questo artefice. Mi commuove un episodio della sua vita.

Un esercito di operai lavorava all'immane opera. In alcune epoche furono più di ventimila. Possiamo immaginare cosa fossero allora le zone attraversate dal ramo principale dell'acquedotto. Ed una volta, nonostante che precorrendo un po' l'epoca fosse disposta la migliore assistenza igienico-sanitaria, in questo esercito senza armi scoppiò il colera.

Il colera a quell'epoca non era lo stesso che oggi, già addomesticato dalla medicina. La paura davanti ad esso era enorme. Ed ecco Bombrini, che aveva già settanta anni, parte da Genova

per la Puglia, al posto di lavoro, per essere nel pericolo assieme a questi cooperatori alla sua opera, minacciati.

Forse che egli non aveva un intero stato maggiore di assistenti, ingegneri, direttori, medici a sua disposizione, cui accollare tale missione?

Mentre scrivo ciò ricordo un altro caso simile. Errando per il mondo mi piace avere gli occhi aperti ed osservare tutto. Arriva sempre il momento in cui un minuto particolare, osservato dieci anni fa in un villaggetto dell'Egitto o dell'Erzegovina, diventa utile!

Nel salone arrivi della stazione ferroviaria di Napoli campeggia una grande lapide. I ferrovieri napoletani « primi testimoni di tanto » ricordano ai posteri la visita di Re Umberto a Napoli, in occasione del celebre colera. L'avvenimento è anche ricordato da un simpatico monumento, sempre a Napoli, al Ponte della Sanità, in cui è inoltre riportata la celebre frase: « *A... si fa festa, a Napoli si muore. Vado a Napoli* ».

Forse è giusto che il gesto del re che è passato alla storia col nome di « Buono » sia tanto ampiamente tramandato ai posteri. Perché quando un re fa una cosa, subito i millenni seguenti sono tenuti a saperla.

Non sò se, in qualche punto dell'enorme opera, qualche lapide ricordi il gesto di Giovanni Bombrini. Non era un re, egli; in fondo era un « borghese », « un capitalista », quello che Marx e compagni già chiamavano una « sanguisuga dei lavoratori ». Non aveva corone da indorare e trasmettere.

Ma era un capo, un condottiero di uomini, anche se non indossava alcuna brillante uniforme.

Ed anche se finora non esiste in nessuna piazza di Puglia, tra lauri e mirti, un sia pur modesto suo monumento, l'autrice di queste modeste frasi oggi, nel salutare la Puglia, vuole scolpirgli un piccolo rilievo in questo libro, con l'iscrizione: « *A Giovanni Bombrini — mago creatore — la Siticulosa Apulia* ».

Il lavoro fu portato avanti con grande alacrità e mezzi. Qualche cifra potrà indicarne la mole: furono impiegati fino a ventimila operai, usati 60 mila quintali di cemento e 240 quintali di dinamite al mese, impiantati 250 chilometri di decauville per il trasporto del materiale e del personale, 60 mila metri di tubazione per la ventilazione delle gallerie e trentamila metri di tubazione per estrazione dell'acqua dalle stesse ed altrettanti di conduttura di aria compressa per le perforatrici.

Una legge, accettata dalla società concessionaria, ne anticipò l'apertura parziale al 31 dicembre 1914 e la totale al 6 agosto 1916. La prima guerra mondiale rallentò lo sviluppo dell'opera da un lato, accelerò per motivi militari alcuni lavori, dall'altro. Finché nel 1919-20 una legge costituiva l'Ente Autonomo per l'Acquedotto Pugliese, cui veniva affidata la gestione ed il completamento dell'opera.

Fu così impresso nuovo ritmo ai lavori. La sfera di azione del nuovo Ente ben presto superò i confini pugliesi per abbracciare le vicine (relativamente!) province di Avellino, Campobasso, Matera, Potenza. In tal modo quasi mezza Italia meridionale era ammessa a godere i benefici di tanta impresa.

Non è facile precisare in quale anno l'opera potè dirsi compiuta. Come una viva radice, essa ha sempre più esteso le sue diramazioni e, pur avendo da molto completato e superato ogni previsto progetto, continua a svilupparsi, in ogni senso. Forse non è ancora terminata e non potrà mai dirsi terminata, perché mai potranno considerarsi completati i compiti che è chiamata ad assolvere e sempre più aumenteranno i bisogni che sarà chiamata a soddisfare. In ogni modo si può essere certi che sempre essi saranno previsti ed assolti. Ne fa fede la storia di tanti decenni e la perfetta inquadratura raggiunta.

In modo generico si può dire che prima dell'inizio della seconda guerra mondiale, il problema « di fornire di acque potabili le Puglie », era pienamente e con largo margine risolto. La spesa totale sopportata aveva quasi raggiunto il miliardo di lire. (Considera sempre che si trattava di lire « vecchio-tipo ». Divertiti, se vuoi, a fare il non facile conguaglio e vedi un po' a quanti attuali miliardi la cifra corrisponde).

Parallelamente, l'Acquedotto Pugliese fece affrontare e risolvere altri problemi di altrettanta e forse maggiore importanza igienico-sanitaria. Furono così, in queste poche decine di anni, costruiti gli impianti di fognatura nella maggior parte dei centri pugliesi. Forse anche qui qualche cifra non guasterebbe. Ma potrai facilmente immaginarle, specie tenendo presente la particolare natura della maggior parte del sottosuolo pugliese. Scomparve così, dalle strade di Puglia, il triste spettacolo dei carribotte trasportanti le nauseabonde acque putride. Scomparvero epidemie, febbri tifoidee. Le città pugliesi si svilupparono, si abbellirono, presero quell'aspetto fiorente che hai notato quasi dappertutto.

Conseguentemente gli impianti di depurazione ed utilizzazione delle acque luride, costruiti in numerose città, arrecarono il loro benefico apporto allo sviluppo agricolo della regione.

Al tempo stesso, ricalcando le orme dell'epoca aurea dell'architettura pugliese, l'Acquedotto arricchì la regione di fontane ed edifici monumentali, costruendo quel meraviglioso palazzo, forse uno dei più belli ed artistici d'Italia, che è la sede dell'Ente in Bari. Ogni qualvolta vi sono passata accanto, ho sempre rimpianto che un tale monumento non sia accessibile a tutti, come un museo del buon gusto artistico.

Non è qui il luogo, né io ne sono all'altezza, di parlare diffusamente dell'aspetto tecnico di una tale opera. Voglio però riportarti qualche cifra e qualche particolare, sia pure in termini, di certo, poco ortodossi che forse faranno sorridere qualche ingegnere, unicamente perché tu possa farti un'idea del modo munifico con il quale il problema fu risolto. Che se a te sembreranno scarsi e poco chiari i dati tecnici, considera, o ingegnere, che queste mie frasi sono rivolte alla enorme massa del pubblico, che difficilmente troverebbe adatto al suo gusto ed alla sua comprensione un sapiente trattato di idraulica.

Allora.

La natura aveva destinato al Mar Tirreno le acque del fiume Sele. Aveva ben disposto la catena appenninica al centro o quasi dello stivale, ma, chissà poi perché, aveva deciso che le acque raccolte con tanta dovizia da questi tanto ben situati monti scivolassero verso occidente anziché verso oriente.

Lungi da me l'idea di scodellarti qui parole come « freatiche », « sinclinali », « eocene »... La situazione, in ogni modo era ed è quella.

Gli uomini decisero diversamente. Così le numerose polle, sgorganti alle falde di un monte dallo strano nome di Paflagone, che fino allora erano solo servite per rinfrescare il vino in numerose cantine ed azionare qualche meschino mulino ad acqua, iniziarono la loro gloriosa storia.

Avevano un nome augurale e promettente queste sorgenti: « *Sanità* ». E forse mai un tale nome fu ben meritato. L'uomo convinse le acque, che ebbre di rivedere alfine la luce scrosciavano in pittoresche ed inutili cascatelle, ad invertire la marcia, sottoporsi disciplinate al suo valore e ritornare sotterra. La grande galleria dell'Appennino, pur nella sua monumentalità, non è che una delle 99 gallerie, per una lunghezza totale di chilometri

109,019 che segnano il tracciato del canale principale, dalle sorgenti di Caposele, a Montefellone, presso Villa Castelli in provincia di Brindisi, dove esso termina. 91 imponenti ponti, per complessivi chilometri 6,790 permettono all'acqua di traversare fiumi e bassure. I rimanenti chilometri 120,898 sono in trincea o rilevati.

Queste cifre riflettono solo il canale principale, l'aorta di questo sistema. Ad esso si riconnettono infinite diramazioni, alcune delle quali, come quella per Foggia, alimentanti intere provincie, alla lor volta suddividentisi nelle ramificazioni capillari dei centri urbani, grandi e piccoli. Sono oltre 2700 chilometri di canalizzazione; quelli che hanno fatto meritare all'acquedotto pugliese il titolo, sotto tale riguardo, di « più grande di tutto il mondo e di tutti i tempi ».

Rifletti un po' al significato delle cifre che innanzi ti ho riportato. E non permettere che gli occhi della tua mente vedano solo tubi e saracinesche. Puoi per un istante immaginare cosa sia una massa di acqua di 5000 litri al minuto secondo?

Pensa solo che il canale principale, che naturalmente viene restringendosi man mano che da esso si staccano le varie diramazioni, nella sua più larga sezione arriva, ad occhio e croce, a misurare metri quattro per tre. Forse la misura della stanza in cui stai leggendo. Durante i lavori una piccola ferrovia correva comodamente nei suoi tratti in galleria, trasportando operai e materiali. Potresti facilmente (beninteso in teoria, che la sagoma non è sempre quella di un rettangolo) percorrerlo con la tua « 500 » e forse credo potresti anche incrociare altre macchine dello stesso tipo. Ed anche nei tratti minori potresti farvi le corse in « Vespa ».

Non credere che il canale se ne stia là, in tutta la sua lunghezza, solo e lasciato a sé stesso; per tutte le sue centinaia di chilometri una strada costruita appositamente lo accompagna, negli immediati pressi. Una linea telefonica lo vigila. Di tanto in tanto le case cantoniere ospitano gli umili uomini sconosciuti che vigilano su di te, più che sull'acqua, come ti spiegherò in seguito.

L'acqua scorre a pelo libero, con una pendenza variabile. Lavora anche, nel suo lungo viaggio, azionando con appositi salti motori le centrali elettriche necessarie a fornire l'energia ai mille impianti dello stesso acquedotto. Sale docile (ed ammirabile tra tanti è l'impianto di sollevamento di Monte Sant'Angelo che porta l'acqua a 900 metri di altezza ed alimenta i comuni alti della pro-

vincia di Foggia), riposa nelle centinaia di enormi serbatoi, spesso dalle artistiche linee architettoniche, che assicurano per ogni città la necessaria riserva.

Sgorga fresca dalle pendici del Cervialto. Ha solo 9°. Né deve riscaldarsi, nella lunga strada. Innumeri accorgimenti tecnici sono posti in essere per evitare ciò. Sai, per esempio, che in molti tratti un apposita alberatura protegge il canale, perché tu, aprendo il rubinetto, possa d'estate bere un bel bicchiere d'acqua fresca? Dall'alto delle torri ottagonali di Castel del Monte proprio da tale alberatura potrai riconoscere il lungo tratto del canale, alimentante quasi tutta la provincia di Bari.

Come già sai la sorgente di Caposele si chiama « *Sanità* ». Dà una delle migliori acque che si conoscano, a caratteristiche costanti. Ma sai quanti e quanti pericoli insidiano la tua salute durante le centinaia di chilometri che il bicchiere d'acqua che hai nelle mani ha percorso?

Hai mai pensato alle peripezie che traversa l'acqua, prima di arrivare al tuo rubinetto?

Per te, l'Ente Autonomo Acquedotto Pugliese è quello che alla scadenza ti invia la bolletta da pagare e contro cui ti riservi il diritto d'imprecare quando, per una causa o l'altra, il rubinetto si rifiuta di compiere il suo dovere. Nei suoi riguardi tu ti consideri solamente l'« *Utente* ». E come tale ti meravigli e protesti, come Orazio, perché devi pagare la « vilissima rerum » che Dio da solo manda agli uomini.

Tu vedi, e plaudi, il poliziotto che vigila i tuoi averi, il soldato che guarda i tuoi confini. Ma non consideri — e questo è un portato dell'odierna civiltà in cui, usi a vedere tutto funzionare in modo quasi automatico, non pensiamo neanche a come ed a chi sia dovuta tanta precisione — l'operaio in lacera tuta od il sanitario in camice bianco che attentamente e senza aspirare a gloria o riconoscenza vigilano sulla tua vita e la tua salute. Pensa all'epidemia che un inquinamento diffonderebbe in un giorno in una intera regione, pensa cosa significherebbe, per una terra senz'acqua come la Puglia, un qualsiasi evento che arrestasse per qualche tempo l'affluire del fiume addomesticato nel canale principale. Rabbrividisci? Non temere. L'armata di soldati senza uniforme e di generali senza spalline dorate, che in silenzio, modestamente, guarda la tua vita, ha tutto previsto e veglia giorno e notte su di te. Solo contro i terremoti i progettisti non ritengono di poter

garentire l'opera. Ma anche questi sono venuti, e frequenti, senza che i manufatti ne soffrissero.

Quanto lavoro, quanta sorveglianza richiede questo « libero dono di Dio » prima di arrivare al tuo rubinetto. Immagina solo la manutenzione di tale massa di impianti. E' una macchina, perfetta quanto vuoi, ma che anche essa ha continuamente bisogno di essere smontata, ripulita, rimessa a nuovo. E senza che la macchina stessa arresti il suo funzionamento. Sai quanti lavori, grandi e piccoli occorrono continuamente al solo canale principale? (Non voglio parlarti degli impianti meccanici e delle reti urbane). E cosa significa ognuno di essi? Mettere a secco il tratto — e rovesciare dai numerosi scaricatori distribuiti nei punti più opportuni veri e propri fiumi — riparare, lavare, assicurarsi che l'acqua può riprendere la sua circolazione senza pericolo d'inquinarsi. Tutto ciò sempre senza che l'afflusso costante sia compromesso, senza che mai l'acqua debba venire a mancare a te, all'« utente ». Un po' un lavoro che richiama alla mente quello delle ferrovie. Solo che la circolazione dei treni è appariscente, mentre quella dell'acqua, chi è che la vede?

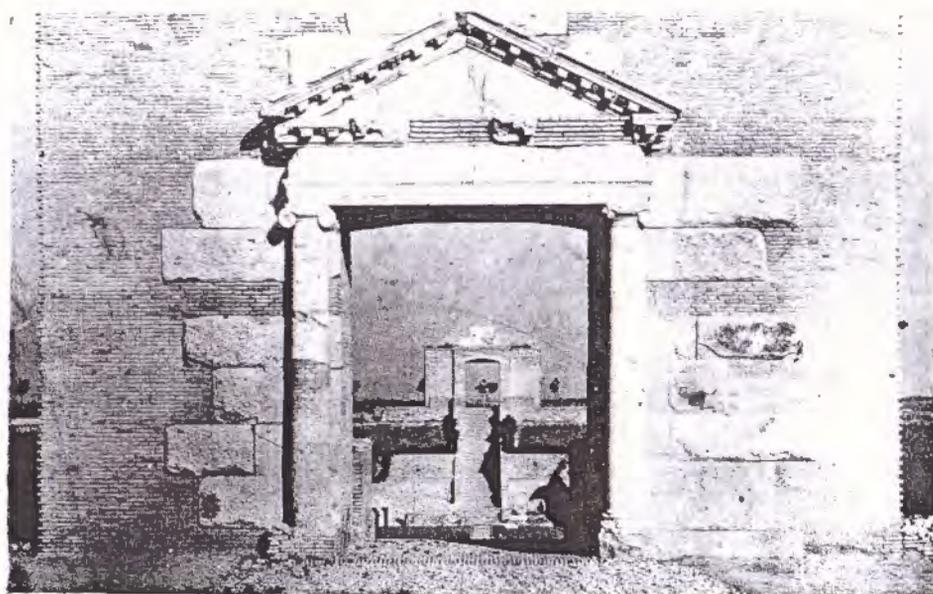
E non posso che accennarti ai misteri della distribuzione. Perché non è che l'acqua arrivi direttamente dal Sele al tuo bicchiere. Una parte è in marcia, una parte è ferma... Se hai pratica del gioco dei serbatoi d'acqua di una nave, potrai avere una pallida idea di cosa significa « distribuzione ».

Sai, per esempio, che solo circa la quarta parte dell'acqua convogliata in un anno effettivamente viene consumata a pagamento, mentre gli altri tre quarti vanno via per uso pubblico o dell'acquedotto stesso? E che l'Ente, in propri complessi industriali, prepara e costruisce il numeroso e vario materiale e macchinario che continuamente impiega nei suoi impianti?

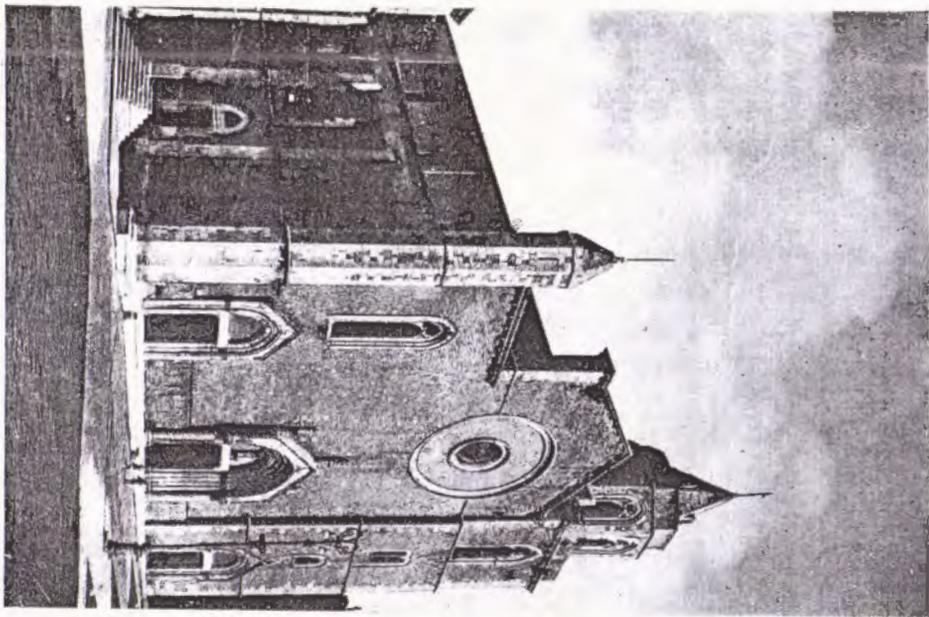
Così l'Ente Autonomo assolve il suo compito. Gli 1.839.915 abitanti, previsti nel progetto come popolazione da dover servire entro il 1911, sono aumentati in pochi anni ad oltre 3 milioni e mezzo. I 218 paesi considerati sono diventati 370. In proporzione sono aumentati gli impianti e la quantità d'acqua necessaria. L'Acquedotto silenziosamente si è adeguato alle necessità ed ha saputo soddisfare i nuovi bisogni. Oggi, di fronte al vertiginoso aumento della popolazione, di fronte al trasformarsi ed arricchirsi della economia pugliese, non è lontano il momento, previsto fin dall'inizio dei lavori da qualche lungimirante, in cui l'intera portata delle sorgenti di Caposele non sarà più sufficiente. Ed ecco



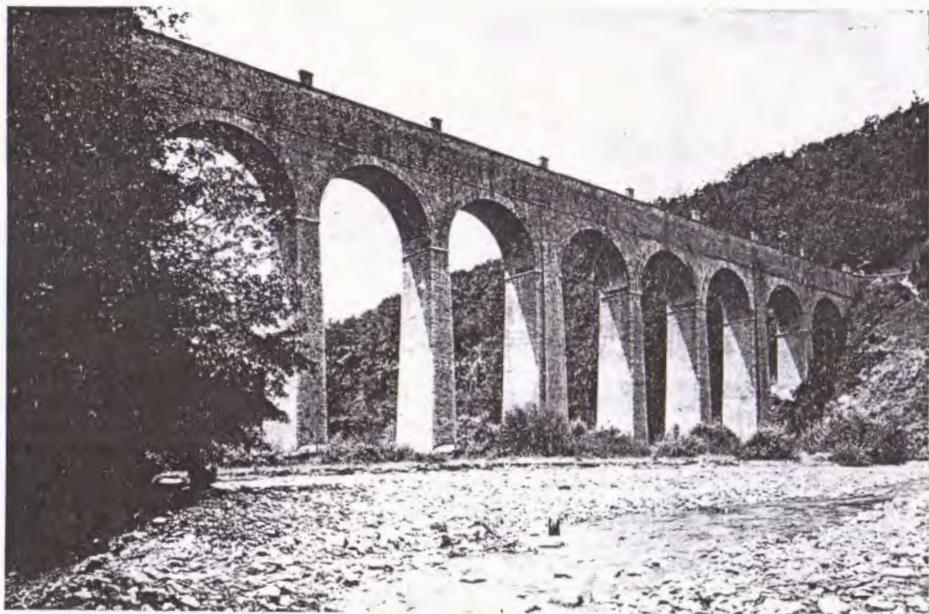
*Il Castello lucerino, situato alto, solitario, fuori della città (pag. 248).*



*Dei molti segreti che la Puglia ha confidato... l'Anfiteatro di Lucera (pag. 252).*



*... si aggiunge alla nostra lista la Cattedrale lucerina, la « fortezza religiosa » (pag. 252).*



*Oggi la Puglia ci congeda con l'enorme arco dell'acquadotto, figlio di padre romano (pag. 274).*

l'Acquedotto pugliese prevedere l'enorme pericolo che sovrasta la regione e già predisporre la captazione ed il convogliamento delle acque del Calore, dalle fonti di Cassano Irpino, preparandosi ad arricchire così la Puglia di nuove possibilità e garentirle decenni di sicurezza.

E' diventato così una vera e propria istituzione, cui è legato l'avvenire e lo sviluppo di tanta parte del Mezzogiorno. Così che ha assunto anche la gestione degli acquedotti e delle fognature lucane; e forse è questo il primo passo e la migliore garanzia per lo sviluppo anche di quella regione.

La guerra non ha mancato di segnare la sua impronta anche sulla miracolosa macchina di pace dell'acquedotto. Ma in pochi anni queste tracce sono sparite. Anzi, nonostante le enormi difficoltà, senza strombazzature, è riuscito a continuare lo sviluppo dell'opera. Ancora 34 chilometri di nuove canalizzazioni si sono aggiunte alle migliaia costruite.

Nei pressi di Foggia, nella sua multiforme attività, l'Ente aveva impiantato una delle più moderne e perfette Stazioni Sperimentali della Acque di Fogna. Era un centro i cui studi estendevano la loro utilità ben oltre i confini d'Italia. La guerra lo distrusse quasi completamente. La fede e la volontà dei dirigenti dell'Ente lo hanno fatto risorgere.

Come ho già detto, il miracoloso sviluppo demografico ed economico che ha avuto in questi pochi decenni la Puglia e le maggiori esigenze dell'epoca attuale non hanno invecchiato l'acquedotto. Anzi, con il più severo dei collaudi, ne hanno dimostrato la perfezione, se per qualcosa su questo mondo è lecito usare simile parola. Unica sorgente di vita di tanto estesa regione, enormi sono le responsabilità che pesano su di esso. E l'esercito di ignoti che su di esso veglia, sui tavoli di lavoro o lungo le sue arterie, studia, calcola, prevede, per non lasciarsi sorprendere da alcun evento, per sempre più potenziare l'opera, per sempre più alimentare lo sviluppo della Puglia. Molti, se non tutti, questi ignoti meriterebbero forse veder ricordato il loro nome. Peccato solo che, per ovvi motivi, io mi sia prefissa di non nominare in questa collana uomini ancora viventi. Solo nella fiducia in tali suoi figli la Puglia può riposare tranquilla, tesa verso il suo avvenire.

Ecco l'ultimo « Segreto di Puglia ». Forse il più interessante, certo uno dei più emozionanti e vitali. Il segreto della rinascita, il segreto della vita, il segreto dell'avvenire, il segreto del lavoro costruttivo umano...

. . . . .

Oggi, dopo due anni di soggiorno, parto dalla Puglia. Lascio questa terra che dopo gli inverni polacchi di guerra per prima mi ha riscaldato con il suo sole, mi ha riverito con i suoi mandorli in fiore e, dopo la fame della guerra, mi ha saziato con le sue grasse olive.

Quando ci salutammo con la prima regione dell'« Italia celebre e sconosciuta » la Calabria aprì davanti a noi il suo « *Cofano della nonna* ». Oggi la Puglia ci congeda con il suo enorme arco dell'aquedotto, figlio di padre romano.

Siedi con me nella sua ombra o, se preferisci, presso qualche semplice fontanina che mormora con la fresca ricchezza. Ora sai, dopo che io ti ho confessato qualche segreto di questo acquedotto, quanto lavoro, preoccupazioni, sapienza, calcolo, previdenza, cifre, questa ricchezza è costata ed ancora continuamente costa.

Ti ricordi?

Abbiamo bevuto insieme, nel vagabondare attraverso questa terra, i vini migliori, dopo dei quali difficilmente potremo gustare gli altri. Taras ci ha invitato ed ha aperto per noi la più forte sua bottiglia. Per la seconda volta siamo stati battezzati nel Battistero di S. Giovanni, a Canosa. Abbiamo tolta la polvere agli scranni di varie cantine di vari paesi, dalle più eleganti, tipo « *Distida* » a Barletta, alla umilissima di Nardò... Abbiamo conosciuto il gusto solare di questo vino. Eppure oggi, quando le nostre strade si dividono, non berremo del vino!

Voglio offrirti acqua dell'aquedotto pugliese. Con essa berremo il brindisi di addio. Prendi nelle mani questo bicchiere di « *vilissima rerum* », qui, all'ombra, presso questa fontana.

Ti dirò che non parto triste dalla Puglia, sebbene tante volte l'amarezza mi ha fatto groppo in gola e strane inquietudini si sono ridestate sui campi di Canne o le rovine di Egnazia, sotto l'arco Canosino od a Castel Fiorentino. Adesso che ti ho svelato qualche segreto di questo acquedotto, già ultimo di questo libro, devi credere con me che la razza umana non è capace soltanto di distruggere, ma di costruire, di mutare la pietra in oasi ed il deserto in giardino.

Il gigantesco acquedotto (unica banca che ripartisca la sua ricchezza in tante piccole dosi ed a cui ognuno possa rifornirsi quando e quanto vuole) vivifica in me la fede nella saggezza, nel buonsenso, nel talento pratico dell'uomo. L'ombra di questo acquedotto vince oggi uno di quei processi che spesso impianto all'umanità. Sono felice di averne oggi perduto uno!

Bevi con me questo bicchiere d'acqua, alla gloria del cervello e della tenacia, del sacrificio e dell'energia umana!

Io riempirò ancora di essa la bottiglia che mi rinfrescherà durante il viaggio. Sarà l'unica ricchezza che, dopo due anni di soggiorno, riporterò con me da questa terra.

Ma poiché ogni ricchezza che ho visto su questo mondo aveva sempre, nascosto nel suo intimo, bacilli e gocce di veleno, anche se non visibili ed ancor non gustate da alcuno, almeno oggi sono sicura che questa mia, modesta odierna, è pura.

---

<i>Prefazione</i> . . . . .	pag.	5
Il Calderone Pugliese . . . . .	»	7
« Ave, Filia Solis » . . . . .	»	13

### LA BALCONATA PUGLIESE

Riposo sulla balconata . . . . .	pag.	19
Boccioli in fiore tra le falde garganiche . . . . .	»	21
Antenna sul Monte Gargano . . . . .	»	25
Sotto le ali dell'arcangelo . . . . .	»	27
Un « rebus » architettonico . . . . .	»	30
Due pasti a Monte Sant'Angelo . . . . .	»	33
Le meraviglie barlettane . . . . .	»	38
« Ti saluto, o Trani » . . . . .	»	42
Il primo interrogativo della filosofia umana . . . . .	»	46
Dalla caverna trogloditica al... ricovero ultramoderno . . . . .	»	50
L'album biscegliese . . . . .	»	53
« Flirt » con Barion . . . . .	»	59
Due fotografie di San Nicola . . . . .	»	68
Il « Koh-i-noor » del romanico pugliese . . . . .	»	71
Un vaso nella città di San Nicola . . . . .	»	75
La fiamma della tregua sacra corre per Bari . . . . .	»	79
Totila passa per il mondo . . . . .	»	86
Tra le corna del cervo . . . . .	»	89
Otranto, sentinella orientale d'Italia . . . . .	»	94
Lava indurita ad Otranto . . . . .	»	98
Lezione di geologia nella grotta Romanelli . . . . .	»	103
L'ignoto testimone di un celebre incontro . . . . .	»	107
Il pesce sul piatto di maiolica . . . . .	»	110
Un'amichevole visita a Taras . . . . .	»	116
Sul dorso di un delfino, attraverso il passato di Taranto . . . . .	»	121
Ultima scorribanda lungo la balconata . . . . .	»	127

## L'INTERNO DEL CALDERONE

Dai finestrini delle « Ferrovie del Sud-Est » . . . . .	pag. 137
Un dio a Modugno . . . . .	» 144
Il mistico triangolo modugnese . . . . .	» 148
L'aquila con una sola ala . . . . .	» 151
Una stellina della Via Lattea . . . . .	» 155
Le « grandi giornate » di Andria . . . . .	» 160
Poema al vento dei secoli . . . . .	» 164
Canosa, di faccia e di profilo . . . . .	» 169
Televisione sotto l'arco di trionfo . . . . .	» 176
Seguiamo le tracce di Annibale . . . . .	» 179
Nella penombra della pellegrina altamurana . . . . .	» 183
Lo strano venditore ambulante di Gravina . . . . .	» 188
« Fenomenologia Husserliana » e realismo a Con- versano . . . . .	» 192
Nel castello sotterraneo della Puglia . . . . .	» 198
Dove la preistoria vive ancora . . . . .	» 201
Qualche giorno in piena epoca barocca . . . . .	» 205
Con la lucerna ad olio nelle mani... . . . .	» 210
« Città-forti » o « Città di buon augurio »? . . . . .	» 216
Cartolina dal giardino megalitico . . . . .	» 219
Il segreto dai mille volti . . . . .	» 221
Ricordi Federiciani a Foggia . . . . .	» 224
Il serto troiano . . . . .	» 228
Le reincarnazioni di Troia . . . . .	» 232
« Patetica » . . . . .	» 237
Fotomontaggio lucerino . . . . .	» 242
Notti africane a Lucera . . . . .	» 245
La città nell'anello violaceo . . . . .	» 247
Una frase antica a Lucera . . . . .	» 252
Meteora in Castel Fiorentino . . . . .	» 256
Brindisi di addio . . . . .	» 260

